Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

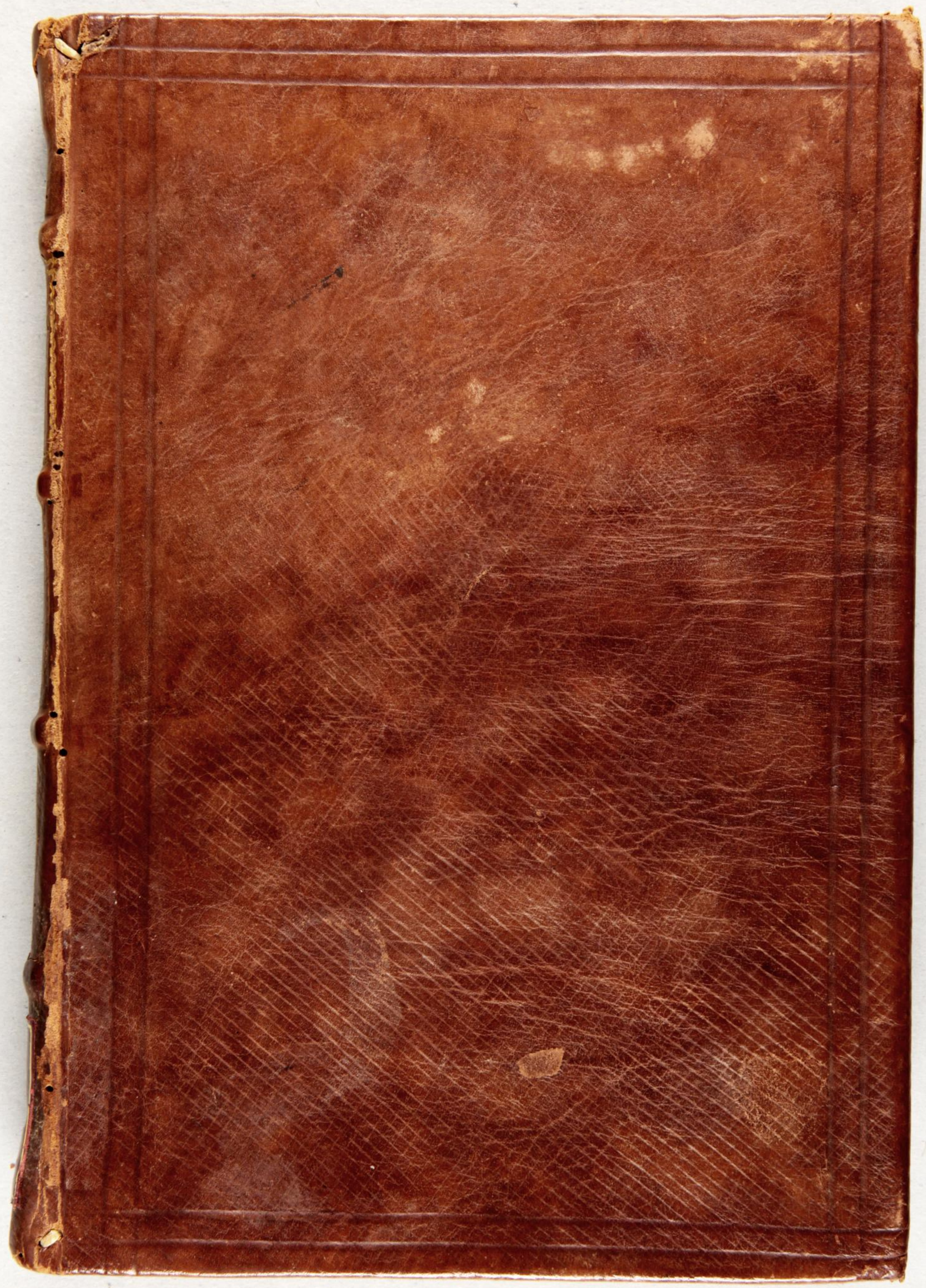
alfa.s.5.1

CASTELVETRO, LUDOVICO

Opuscoli critici. Autografo

Ms., 16. sec.

Img: BEU, 2010



A. S. 5. 1.
(Ital. 284)

1835 24 agosto
Cavaliere de Vesfi ongaro
di Copelvatro Lodovico

B.E.

Giunte ofatte alla prima particella del libro secondo della nulgar lingua
di Pietro Bembo

47. 1. PARTICELLA PRIMA. Di messer Pietro Bembo a Monsignor messer Giulio cardinale de Medici della nolgar lingua secondo libro.
Due sono monsigner ~~messer~~ m. Giulio &c

GIVNTA. In questa prima particella si contiene il prologo del secondo libro della lingua nulgare di messer Pietro Bembo, nel quale egli conforta gli huomini Italiani a non volere permettere, che la lingua nostra nulgare si sia fermata ne termini della bellezza per non andar più auanti, ne quali è stata allogata dal Petrarca, & dal Boccaccio. Et perche in confortando gli acio pecca in forma et in materia usando argomenti che non muouano la intention sua, & prendendo cose per vere, che sono false per nompiere gli argomenti, prima è da uedere come gli argomenti addotti da lui concludano altro, che il predetto conforto, & poi quali cose false siano state prese per vere. Adunque argomentando con gli esempi d'alcune nationi dice, che primieramente infinite cose furono scritte dagli Egittiani, poscia infinite dai Phenici, dagli Assirij, da Caldei, & da altre nationi sopra essi, appresso infinite da Greci, & con bella maniera, ultimamente infinite da Romani, & con bella maniera, & molte da nostri nulgari con bella maniera per conservamento della memoria de fatti lodeuoli, & delle considerationi sottili, & conchiude che perciò non è da permettere che la lingua nulgare si contenti della bellezza di che l'adornò il Petrarca & Boccaccio. Ma come i predetti argomenti conchiudano altro che quello che ci vuol far credere il Bembo, è assai manifesto, cioè dunque per noi nulgari, che habbiamo scritte molte cose, & con bella maniera sono da seguirne infinite ad esempio de sopradetti popoli non ostante, che la lingua nostra sia giunta a termine di bellezza che paia che non possa trapassare più auanti, si come i Greci dopo Homero & Demosthene, et Latini dopo Virgilio & Cicerone scrissero infinite cose, quantunque la bellezza della lingua greca hauesse suo compimento in quelli, & la bellezza della lingua latina in questi. Et così pecca, come appare chiaramente, nella forma dell'argomentare tirando conclusioni non possibili a riuscire dalle propositioni poste prima. Hora pecca in materia in molte cose, & prima presupponendo per cosa vera che i philosophanti habbiano diuisa la vita humana nelle due vie narrate da lui, il che è del tutto falso. Perciochè la vita humana è da loro diuisa in contemplatiua & in operatiua. La vita ~~comp~~ contemplatiua è quella che per sua contemplatione mai non può peruenire ad opera alcuna, come per cagione d'esempio per contemplare se il cielo sia composto di quattro elementi, o formato d'una quinta sostanza non si può per ciò mai operare cosa alcuna. Ma la vita operatiua è quella, che per sua ~~operatiua~~ contemplatione può peruenire all'opera, come poniamo per contemplare se sia più utile a far le finestre della casa picciole che grandi, si potranno fare o picciole o ~~p~~ grandi. Ma se si mettesse da una parte la contemplatione, che non può produrre opera, & la contemplatione che la può produrre, & dall'altra parte l'opera, non harebbe dubbio alcuno, che la parte, doue fossero state messe le contemplationi, non fosse da anteporre alla parte, doue fosse stata messa l'opera, non essendo altro opera che effetto o essecutione

B.E.

Giunta fatta alla prima particella del libro secondo della volgar lingua
di Pietro Bembo

d'una parte della contemplatione. La quale veramente n'è producitrice ed
comandatrice. Hor è da por mente che quando si disputa quale sia da
antiporre la vita contemplativa o l'operativa si dee intendere di quella
operatione e contemplatione, che è mezzana, ne appartiene o alla santità,
o alla malvagità dell'anima. Perciochè se s'intendesse anchora di queste,
non haurebbe difficultà niuna la quistione, conciossiacosa, che l'opera
procedente dalla volontà santa, sia da antiporre a qualunque contempla-
tione, io dico anchora a quella, che cerca di sapere la volontà di dio, la quale
nulla giova quando non è creduta alla salute, anchorachè si mandasse
ad esecutione. Senza che è reputata molto più malagevole l'opera proce-
dente da mente santa, che non è reputato il considerare quello che debba
far un santo. Ma questa divisione di vita e questa disputa qual di loro
sia da antiporre è senza fallo superflua in questo luogo, conciossiacosa che
o dividasi la vita humana nella predetta, o in altra guisa, o sia o non sia
l'una manifestamente da antiporre all'altra, sempre sia vero, che la scrittura
è giovevole per conservare la memoria de fatti, e de pensieri. E non dimeno
è da considerare che la scrittura non rappresenta con quel giovamento i fatti,
che fa le contemplationi, perciochè se la scrittura racconta poniamo come
il misericordioso ha fatta la limosina al povero persona raccontare non fa
miga limosina ad altri poveri. Ma se la scrittura racconta la contemplatione
poniamo come si dee edificare una casa, tutta la sodisfattione che prende il
contemplante, prendono altresì tutti coloro, che la leggono e la intendono.
Ma io dico più, che se la scrittura racconta come un malvagio huomo
habbia ucciso uno innocente, non trasporta danno niuno nel lettore, anzi
bene, e tutto quel bene medesimo, che ci trasporta quando racconta un
fatto commendabile, cioè la cognoscenza delle cose avenute, per le quali
si come per gradi altri può montare alla contemplatione, e con l'esempio
altrui sapere come s'habbia da reggere in questa vita. Appresso il Bembo
prende e presuppone per vero, che il trovamento dello scrivere artificioso
non sia una delle contemplationi, delle quali ragiona, e che lo scrivere non
sia una dell'opere lodevoli, delle quali pure ragiona, poichè vuole senza
far distinzione niuna, che le contemplationi, e l'opere lodevoli non fossero
di gran lunga giovevoli e dilettevoli in rispetto di quello che sono senza
le scritture. Sì che non dimeno è falso, perciochè il trovamento dello scrivere
è contemplatione non meno che si sia quella di qualunque arte, e lo scrivere
è opera lodevole non meno che sia si sia l'effetto di qualunque altra arte
nobile. Poscia prende quel che è falso per vero qui in queste parole. Et
molto meno l'ieno Crescendo Bolognese di cotesti più antico: a cui del
quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgar Fiorentino scritti
per mano si tengono. Et alcuni di quelli anchora, che in verso scrissero,
medesimamente scrissero in prosa: si come fu Guido Giudice da Messina,
Et altresì in quelle parole del terzo libro di questo volume, la dove dice.

Conciosia

Giunta fatta alla prima particella del libro secondo della nuova lingua
di Pietro Bembo

conciosia cosa che non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o anchora
Giouanni Villani; ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo
coltiuamento della villa, e Guido Giudice di Messina per tutta la sua
historia della guerra di Troia la si spargessero. Il quale Guido Giudice
come che Siciliano fosse, scrisse non dimeno Thoscanamente: si come in
quella eta, che sopra Dante fu, nella quale unqua si potea. Et altroue pur
in quelle parole di quel medesimo libro dicendo. Ne solo Giouanni Villani
uso di dire Tutto in luogo di Tutto che, ma gli altri antichi prosatori anchora,
si come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. Perche e cosa manifesta, che messer
Pietro Bembo o credeua ueramente, che Pietro Crescenzo hauesse scritto il suo
libro dell'agricoltura in uulgare, e che Guido Giudici hauesse scritta la
distruttione di Troia in uulgare toscano, e l'uno e l'altro in lingua piu antica
che non era quella del secolo di Dante, o facendo mista di crederlo, perciochi
prima che morisse di molti anni con diserta maniera gli feci io intendere
l'errore, che in cio prendeua, con l'autorita sua s'ha stimato di poter fare
che altri creda il falso per lo uero. Adunque Pietro Crescenzo scrisse i suoi
libri dell'agricoltura in Latino quale comportaua quel secolo, i quali hoggi
si truouano scritti a mano per tutto, e stampati, e furono traslatati senza
dubbio da alcuno toscano al tempo del Boccaccio, o poco prima. Hora che
fossero traslatati molti argomenti fortissimi il possono prouare, ma spetial
mente questi due, cio e prima il trouarsi molti uocaboli e modi di dire
Latini mal uulgarizzati, postiui si come suole alcuna uolta auuenire per la
stanchezza del traslatante, e per rifuggire la fatica di cercare i uocaboli e i
modi propri della lingua. Poi il non conseruarsi ne nomi dell'herbe nel uulgare
l'ordine dell'abici, che ne predetti nomi nel latino si conserua, anchorache
l'herbe conseruino quel medesimo ordine nel uulgare, e nel latino. Mache
fossero traslatati al tempo del Boccaccio, e da un toscano appare chiaramente
a chi riguarda lo stile, il quale se il Bembo non riconosce per istile di quel
secolo, io non ne posso altro. Appresso Guido Giudice da Messina scrisse
medesimamente in latino non piu lodeuole di quello, nel quale scrisse Pietro
Crescenzo il libro della distruttione di Troia, che questo e il piu commune titolo
di quel libro, e per tutto ne sono degli essempi scritti a mano e degli stampati
in fin quasi in su il nascimento dell'arte della stampa. Il quale fu recato in uul
gare da ser Ceffi notaio di Firenze, che al tempo del Boccaccio uisse, si come ne
possono rendere testimonianza alcuni uersi posti nella fine d'un testo antichissimo
scritto a mano della traslatione del detto libro, che si truoua appo me senza dar
hora altri pruoue che il libro sia stato uulgarizzato e da persona toscana del
predetto secolo. Anchora io non ueggo come non prenda il Bembo il falso in luogo
di uero, dicendo che si debba tenere a uergogna del nostro secolo, se non trapassiamo
noi il Petrarca e'l Boccaccio nella bella maniera della scrittura, perche la lingua
Latina si sia purgata a questi tempi dalla ruggine de rozzi secoli passati, e perche
questa lingua si possa dire di poco nata a rispetto della latina, conciosiacosa che

Giunta fatta alla prima particella del libro secondo della volgar lingua
di Pietro Bembo

Giunta fatta alla seconda particella del libro secondo della volgar lingua
di Pietro Bembo

quanto piu si sia atteso, o s'attenda al purgamento della lingua latina, tanto
meno sia vergogna al nostro secolo se peraventura mancassi al purgamento di
questa altra. Perciochi quando alcun è tutto occupato intorno ad una impresa
è scusato se meno attende ad un altra, non chi sia tenuto ad attendervi piu
che non faceva quando era dis occupato. Et quantunque la lingua latina darassi
piu mentre anchora che si parlò, che non ha fatto infino a qui la nostra volgare,
non dimeno non è corso piu spatio di tempo tra Ennio & Ciceroni, cioè tra il primo
scrittor latino di grido el perfettissimo, che s'habbia fatto tra i primi scrittori volgari
lodati el Boccaccio, in guisa che il crescer della lingua latina cessò cosi tosto
tra i latini come il crescer della lingua volgare è cessato tra volgari. Vltima-
mente è da sapere, che il Bembo s'affatica in vano a confortare gl'Italiani a
scrivere volgare proponendo loro la speranza d'hauer a trapassare il Petrarca
è'l Boccaccio in bellezza di stile prendendo egli stile nella guisa sua, dovendo
ammirare nella lingua volgare quello che veramente è ammirato nella greca, e
nella latina, e non quello che è falso, e presupone il Bembo essere ammirato.
le quali poiche una volta da quella altezza gloriosa di stile scesero, alla quale
pian piano erano salite mai piu non vi risalirono, sicome dopo Demosthene
in tanti secoli, che si parlò la lingua greca non si trovò alcuno che vi s'avici-
nasse non che il passasse, ne dopo Cicerone in tanti secoli che medesimamente
si parlò la lingua latina, non fu pure uno che gli s'accostasse non che l'habbia
avanzato. Laonde può bene il Bembo confortare gl'Italiani a scrivere volgare
poiche molti dopo Demosthene scrissero greco, e dopo Ciceroni molti scrissero
latino, ma senza proporre loro speranza di dovere andar avanti al Boccaccio
o al Petrarca in gloria di stile. Hora di questo, cioè che la cosa stia come dico
e il perche, se altri volesse sapere piu allargo legga Velleio Patrecchio nel fine
del primo libro della sua historia, dal quale siamo certi che restera pienamente
appagato.

50.26

PARTICELLA SECONDA. Perciochi ritornati gli ottimi, dissimili che essi hebbero &c.

GIVNTA. Io dubito che il sogno di Giulio formato dal Bembo non sia fatto
come si conviene, perciochi i sogni, per gli quali cioè inchiusa l'umanità delle cose
ignorate da noi, le quali sono o avvenute, o da avvenire, ci si presentano all'ima-
ginatione non altrimenti per l'una delle due vie, cioè per l'apparenza delle cose quali
a punto sono avvenute, o devono avvenire, si come si può prendere l'essempio delle
cose avvenute dal sogno di Lisabetta appresso il Boccaccio, nel quale Lorenzo
apparendole narra l'accidente della morte sua come fu. Et si può prendere
l'essempio delle cose, che devono avvenire dal sogno di Talano di Molesi pure
appresso il predetto Boccaccio, nel quale egli vide chiaramente quello che
avvenne alla moglie ritrosa il di seguente, o pervia dell'apparenza di cose
molto diverse dall'avvenute, o dalle douute avvenire, ma non dimeno signi-
ficatine di quelle, si come si può medesimamente prendere l'essempio del
sogno di Gabriotto appresso il Boccaccio, a cui parena d'essere in una selva
& hauer presa una cavriuola, & hauerle messo un collar d'oro al collo & di

53.18

medesi

Giunta fatta alla seconda particella del libro secondo della volgar lingua
di Pietro Bembo

Giunta fatta alla terza particella del libro secondo della volgar lingua
di Pietro Bembo

uedere una uccisa nera, che gli mettesse il muso nel seno, e gli sfruggisse il cuore,
significandosi, e figurandosi per la selua il giardino, per la cauriuola l'Adriuola,
per lo collar d'oro il matrimonio, e per la uccisa nera la morte subitana. Et è da por
mente che quando ci si riuela la uerità delle cose da noi ignorate per la uia dell'appa
renza delle cose molto diuerse, mai in quello stesso sogno le predette cose diuerse
non sono dichiarate ne esposte, conciosiacosa che sarebbe troppo gran superfluità
che per uirtù diuina in quel medesimo sogno ci fosse significata, e figurata oscura-
mente, e poi manifestata apertamente. Ma è solamente significata e figurata
oscuramente acciochè noi ~~potiamo~~ poscia essendo desti ci affatichiamo per noi
stessi di peruenire al uero sentimento, o ricorriamo ad alcuno amico di dio e do-
tato del dono d'interpretar i sogni, che ce le palesi, si come Pharaone hauendo
in sogno ueduto le sette uacche grasse, e le sette magre, e le sette spiche piene
e le sette uote, ne perse intendendole ricorse a Giosepho che gliele dichiarasse.
Perche è da dire che il Bembo non habbia seruato quel che si conuenia seruar
in formare questo sogno, poiche dimostrandoci le cose, che doueuano auuenir
con apparenza di cose molto diuerse cioè col cigno Hercole Strozza, col Tenere
la lingua Latina, con l'Arno la uolgare, col dimorarui lo scriuere, non douea
in quello stesso sogno farsi riuelare la significatione da non so chi. Laonde mani-
festa cosa è, che la prima oscurità per le cose diuerse è superfluità, o il secondo
manifestamento bastando o l'una o l'altro. Ma in questo sogno stesso haeci
anchora una altra cosa non lodeuole, la quale è che il Bembo fa che Giuliano
si marauiglia di quello, di che niuno si marauiglierebbe, e ne cerca la cagione
e di quello, di che ognuno si marauiglierebbe, non si marauiglia, ne ne cerca la
cagione. Hora che cosa nuoua di tanta marauiglia poteua parere a Giuliano
che animali o uccelli come cigni amanti a uiuere in compagnia si rallegrino della
uenuta d'un altro animale o uccello o cigno, che da loro sia stato alcun tempo
lontano, o anchora loro sopraggiunga di nuouo? E che di cio si douesse cercar
la cagione? Ma che un fiume cioè il Po habbia generato figliuolo, che non
sia della spetie de fiumi, ma della spetie degli huomini, e che quel figliuolo
huomo si trasformi in cigno, e non pur esso, ma anchora molti altri huomini
si trasformini in cigni, questa era ben cosa nuoua, e marauigliosa, e degna
che se ne cercasse la cagione, non che si douesse adducere per ragioni per far
cessar la prima marauiglia.

53·18 PARTICELLA TERZA. Ma tornando alle nostre querele d'hieri. E
GIVNTA. Già habbiamo detto quali uie si douriebbono tenere a prouare la
bontà d'una lingua l'un secolo, perche si douessi anteporre a quella d'un altro,
niuna delle quali è perciò tenuta dal Bembo a prouare che la lingua del
secolo del Boccaccio e del Petrarca sia da mettersi auanti a quella del nostro.
Ma egli tiene altre uie, le quali non prouano punto la maggioranza della
lingua in quanto lingua, ma si la maggioranza del poeta e del prosatore
in hauere

CHIAREZZA.

VERITA.

MAGNIFICENZA.

MODESTIA.

RIVERENZA.

PIACEVOLEZZA

Dell'Idee

† Porta la causa dalle parti, o dal corso delle cose mondane, e sottoposta all'una delle maniere, cioè a quella, alla quale dee essere sottoposta o alla laudativa, o alla deliberativa, o alla giudiciale, si denno trovare gli argomenti havendo rispetto a capi finali dell'honesto, dell'utile, e del giusto. I quali argomenti renderanno la causa probabile per la parte del trovatore di. Ma perchè in ciascuna causa, che sottogiace all'una delle tre maniere può cadere e cade spiegamento d'argomenti o per cagione del fatto che si narri, o per cagione d'essa materia degli argomenti, che sia o possa essere inviluppato, oscuro, e male intendevole a persona ascoltante, che fosse grossa e ignorante, è di necessità di trovare una via, per la quale noi rimoviamo questo inviluppo, oscurità, e disintendevolezza, e questa via, secondo piace agli altri, nominerremo Chiarezza o idea della Chiarezza.

CHIAREZZA.

Appresso perciochè pure in ciascuna causa può cadere narratione del fatto, e per poco cade in tutte la quale narratione può haver del poco verisimile è da prendere rimedio acio acciochè non cisia portata poca fede. I qual rimedio non sarà altro che quella idea nominata dagli altri verità.

VERITA.

Anchora sono o possono essere in ciascuna causa così, o presontioni impresse negli animi degli ascoltatori, le quali se non sono loro levate mai saranno molto dannose a colui, che dice, come è humiltà, o la presontione, che della cosa di che si disputa, non sia da tener cento. A che altri si dice opporre con l'idea chiamata Grandezza o Magnificenza

MAGNIFICENZA.

Et perchè anchora avviene che in alcune cause conviene lodar noi, e le cose fatte da noi, e non pur solamente negare o rimovere il maleficio apposto ci dall'avversario, il che sia male e genera invidia o malavoglienza negli ascoltatori usi provedi con l'idea chiamata Modestia.

MODESTIA.

Oltre acio perchè ci è posta cagione, e torna bene il farlo, di biasimare e riprender i nostri maggiori o i giudici e gli ascoltatori, la qual cosa ci allontana del tutto l'animo loro, e la benevolenza, è da prendersi provedimento con l'idea chiamata Licenza o Riverenza

RIVERENZA.

Et ultimamente perchè l'uditore può essere stanco o fastidito dal lungo ragionare dell'avversario, o dalla noia della materia ingrata rincrescevole, o da altro accidente per levargli la stanchezza e'l fastidio conviene ricorrere alla narratione che si truova nell'idea della piacevolezza o del Diletto. Et tante sono l'idee e non più cioè sei, alle quali si possono contraporre le loro contrarie e con esse opporsi alle cose nocive contrarie.

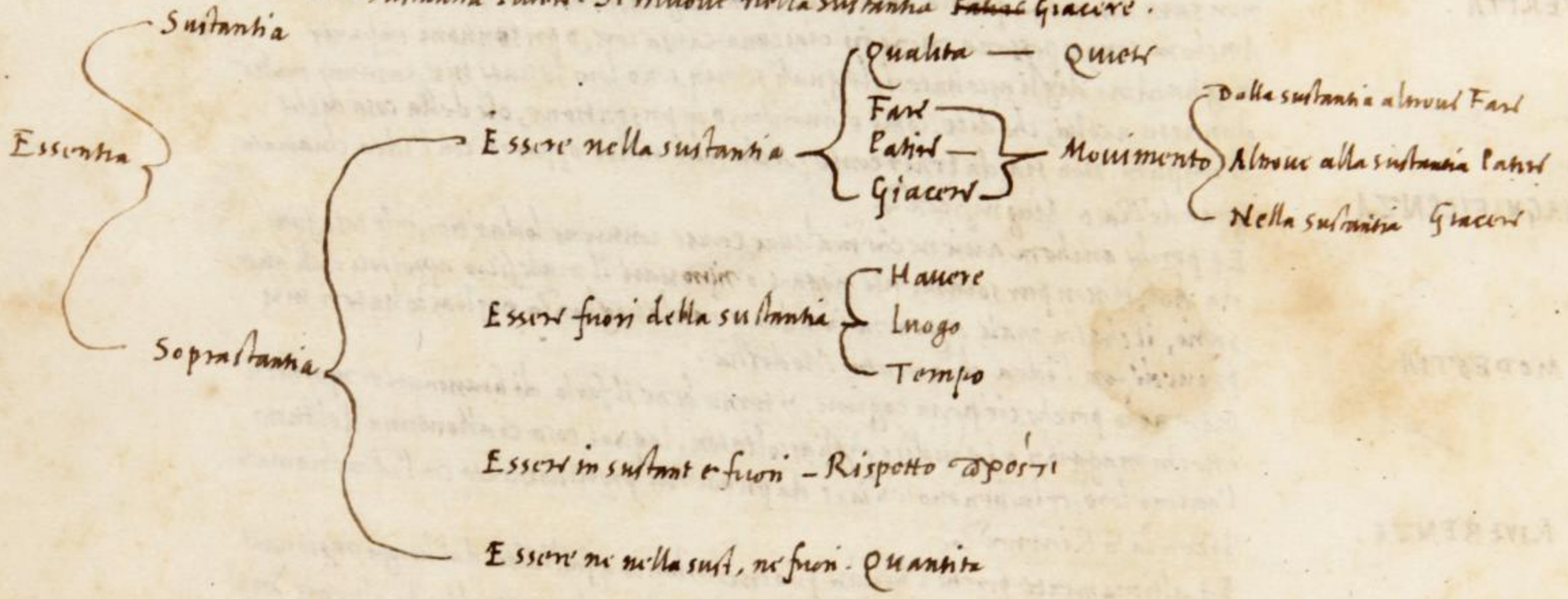
PIACEVOLEZZA.

De predicamenti.

Sogliono gli espositori delle dieci voci, o de dieci predicamenti Aristotelici partirgli, e dividergli secondo certi rispetti, i quali partimenti, e le quali divisioni lasciando hora da parte ci ingegneremo di trovare una nuova divisione, che vechia con esso lei le sue ragioni assai evidenti. Diciamo adunque che delle cose, che sono alcune sottostanno, e alcune soprastanno, quelle che sottostanno si domandano sustantia, e quelle che soprastanno si dovrebbono domandare soprastanza ma Aristotile per altro nome le domandò συμβεβηκοσ cioè Accidente si come domandò οὐσία cioè Essentia la sustantia quasi l'accidente non sia Essentia Hora era da contraporre la stanza o la fermezza e la permanenza

Che le cinque uoci di Porphirio non sono tante quante dourebbono essere.

τῷ συμβεβηκότι. L'ima adunque è sustantia et la soprastantia. Poi, lasciando la sustantia star da parte al presente diciamo, che la soprastantia si diuide in quattro spetie cioè alcuna soprastantia è nella sustantia, et alcuna è fuori della sustantia et alcuna è fuori della sustantia, et nella sustantia, et alcuna non è nella sustantia ne fuori della sustantia. Nella sustantia è qualità, fare, patire, et giacere, Fuori della sustantia è hauere, luogo, et tempo. Ne nella sustantia et fuori della sustantia è il rispetto che si dice ἀπόστι Ne nella sustantia ne fuori della sustantia è quantità. Hora le quattro cose sopraddette, che dicemmo essere nella sustantia di nuouo riceuono un'altra diuisione, perciochè alcuna è quieta, et alcune sono mobili. Quieta è qualità, mobili sono fare, patire, et giacere, et ultimamente le cose sopradette, che dicemmo essere mobili riceuono un'altra diuisione secondo che per tre mouimenti si possono muouere cioè o mouendosi dalla sustantia altroue, o mouendosi dalla altronde alla sustantia, o mouendosi nella sustantia. Si muoue dalla sustantia altroue Fare, si muoue altronde alla sustantia Patire. Si muoue nella sustantia Patire Giacere.



Che le cinque uoci di Porphirio non sono tante
quante vogliono essere

Porphirio philosopho giudicò che per utilità della formatione della diffinitione si douesse sopraggiugnere a dieci predicamenti d'Aristotele cinque uoci, le quali sono nominate predicabili, et sono queste Genere, Spetie, Differentia, Proprio, et Accidente. Ma io giudico che per questo faccia bisogno non di cinque solamente, ma d'otto, le quali sieno queste. Genere, spetie, Communità, Proprio, Conformità, et Differentia, Sustantia, Accidente. Et a giudicar così son mosso da queste ragioni. Il Genere dee hauer le sue radici nella sustantia, perciochè si risponde col Genere quando si domanda della sustantia cioè che è huomo? si risponde che è Animale. Et la spetie dee hauer le sue radici nell'Accidente perciochè si risponde con la spetie quando si domanda dell'Accidente cioè qual è l'huomo? È ragioneuole, mentre che sono accidenti constitutiui della spetie. Ma la sustantia non constituisce il genere

Se non

che le cinque voci di Porphirio non sono tante quante debbono essere
Dei luoghi di Virgilio dichiarati per la voce Proprius

se non per mezzo della differenza e del proprio. Laonde sono da ordinarsi quattro gioghi nell'infrascritta guisa.

1	Sustantia	———	Accidente
2	Conformita	———	Differenza
3	Communita	———	Proprio
4	Genere	———	Specie

Ne altri si deve maravigliar di questo ordine et numero di gioghi poiche la sustantia presuppone l'accidente, e l'accidente la sustantia, e la conformita la differenzia, e la differenzia la conformita, e la communita il proprio e'l proprio la communita, e'l genere la specie, e la specie il genere. Hora non e' da lasciar di dire come sia vero che il proprio presuponga la communita anchora in due luoghi di Virgilio, senza la quale presupositione non si possono intendere et non sono stati dagli altri interi, che non v'hanno havuta notitia. Il primo e' nell'Ecloga settima

Setosi caput hoc apri tibi Delia parmus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno. Adunque dicendo Virgilio si proprium hoc fuerit presuppone che il presentare e'l consecrare del capo del cinghiale, e delle corna del cervo, era cosa communa cioe' che Mycon pregollo non havesse ucciso senza compagnia il cinghiale e'l cervo, si che potesse come cosa propria offerire a Diana il capo del Cinghiale, e le corna del cervo dandogli l'aggiunto di Parvus quasi in iscusa d'haver cacciato in compagnia d'altri. Ma si soggiunge, che se mai Diana gli prestera tanto favore che solo senza compagnia possa uccidere simili fiere egli le consecrera una statua di marmo. Di questo intelletto io fui il primo trovatore, il quale essendo stato rapportato da Bartolomeo Ferino, e da Albertino dall'Oglio Ferraresi, a quali io il dissi, essendo domandato in Bologna da loro del parer mio intorno a questo luogo, a Bartolomeo Riccio, fu da lui imposto nel suo libro intitolato De imitatione, ma sicome colui che non intese pienamente i ~~rapportatori~~ o per poca sua capacita, o perche essi non gliele rapportarono fedelmente non l'ha dilteso come era stato detto da me a punto e come conveniva, anzi scrive egli. Alienа donat Mycon quando dovea scrivere Communia donat Mycon presupponendo come dicemmo Proprium che si dovesse dire ~~Proprium~~ Communia, e non Alienа, sicome suum se fosse scritto presupporrebbe Alienа e non Communia. L'altro luogo di Virgilio dove e' Proprium non bene inteso senza la presupositione di Communе e' nel primo libro dell'Eneida in quelli versi.

Quarum quae forma pulcherrima, Dejopeam
Connubio jungam stabili, propriamq; dicabo. È da sapere che ha un detto antico. Chi prende moglie suole prender una pena perpetua, et chi la prende

Due luoghi dichiarati di Virgilio per la voce Proprius
De relatiui

formosa la prende commune con molti, al qual detto riguardando dice
Giuno ad Eolo, che gli darà una moglie formosissima che gli sarà di perpe-
tua gioia, et sarà sua propria, et non commune con niuno. Il che anchora
più chiaramente dimostrano i uersi seguenti
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat. Ecco la perpetuità della gioia poi che dice essere guiderdone
Et pulchram faciat te prole parentem. Ecco la proprietà dicendo che faratte
padre di progenia formosa, et non altrui.

De Relatiui

Si può fare una distinzione de relatiui cosifatta. Et prima considerare
tutte quelle spetie, che constituito l'uno de relatiui si constituisce anchora
l'altro, et poi quelle spetie che distrutto l'uno de relatiui, distruggono anchora
l'altro.

1 La prima spetie adunque de relatiui, che per constitutione dell'uno si con-
stituisca l'altro, è di que che si possono nominare pieni relatiui, et uicen-
deuoli, et d'una uita, et d'una morte come Padre, adunque è figliuolo
Figliuolo è adunque figliuolo. Non è il padre adunque non è il figliuolo
Non è il figliuolo adunque non è il padre.

2 La seconda spetie che per constitutione dell'uno si constituisca l'altro è di que
relatiui, che sono non pieni relatiui, cioè non uicendeuoli, ne d'una uita, ne
d'una morte, ma l'uno è primo, et può stare da se, ma il secondo è sempre col
primo, et distrutto lui non è distrutto il primo, come Armato è adunque sono
l'Arme. Ma perche l'Arme sono prima non seguita sono l'Arme adunque è
Armato o non è Armato adunque non sono Arme

3 La terza spetie che per la constitutione dell'uno si constituisca l'altro è di que
relatiui che medesimamente non sono pieni cioè non sono uicendeuoli
ne d'una uita ne d'una morte, ma l'uno è generale et l'altro speciale. Perciochè
si dira huomo è adunque è animale, ma non dira Animale è adunque è
huomo. Et non si dira Non è huomo adunque non è Animale, ma si dira
bene Non è Animale adunque non è huomo.

4 La quarta spetie che per constitutione dell'uno si constituisca l'altro è di
que relatiui, che medesimamente sono anchora meno pieni perciochè non
solamente non sono uicendeuoli et d'una medesima uita et d'una medesima
morte, ma non si può constituire il secondo in tempo se non si distrugge il primo
come la Cecità è adunque è stato il uedere. Ma non si può già dire E' il uedere
adunque è la cecità. Et tante sono le spetie, per le quali l'uno de relatiui si
constituisce per l'altro. Hora seguitano le spetie per le quali l'uno de relatiui
si distrugge per l'altro.

1 La prima spetie per la quale l'uno de relatiui si distrugge è di quelli, che
constituito l'uno l'altro si distrugge necessariamente, et uicendeuolmente
come Egli è uitioso adunque non è buono. E' buono adunque non è uitioso.

2 La seconda spetie pur per la quale l'uno de relatiui si distrugge è di quelli, che
constituito l'uno, l'altro si distrugge, ma non uicendeuolmente come la cecità è
adunque non è il uedere. Ma non si dice già Il uedere è adunque è la cecità.

3 La terza spetie per la quale si distrugge l'uno de relatiui per l'altro è quella di
relatiui che si constituiscono l'uno per l'altro uicendeuolmente d'una uita et

d'una

che cosa habbia la scienda commune e differente con l'arte
onde s'origino i nomi scienda e arte
Semper onde s'origini

d'una morte cioè della prima spetie de constituenti. Non è il padre adunque non è il figliuolo. Non è il figliuolo adunque non è il padre.

4 La quarta spetie è de constituenti della seconda come è stato detto. Non sono l'arme adunque non è armato. Ma nongia non è Armato adunque non sono l'arme.

5. La quinta spetie è de constituenti della terza. Non è animale adunque nun è huomo, ma nongia, Non è huomo adunque non è animale. Sichè piu spetie sono de distruggimi che de constituitiui.

Che cosa habbia la scienda commune
e differente con l'arte.

† Si domanda che cosa habbia commune la scienda con l'arte, e che cosa habbia differente. Si risponde, che la scienda ha due cose communi con l'arte e due differenti. Ha commune primieramente la fermeda delle pmoue perciochè l'una e l'altra procede con pmoue dimostratiue. Ha poi commune l'ordine degli insegnamenti, il quale dice nell'una e nell'altra compiuto e perfetto. Ha dall'altra parte la scientia questo differente dall'arte prima che la scienda significa per soggetto cose, le quali per sapersè non si possono fare uenire all'atto, ma l'arte non si prende cose per soggetto le quali non possano molto piu ageuolmente nsapendosi uenire all'atto. Ha anchora differente questo che la scienda si tolera d'ogni cosa o honesta o utile, o dishonesta, o dannosa che ella sia al mondo, ma L'arte non si tolera di cosa che non sia honesta e utile al mondo.

Ma quando le pmoue non sono dimostratiue, ne hanno fermeda, ma sono solamente probili probabili opera che riesce non iscienda quantunque il soggetto per imparassi non possa uenire in atto, ne arte quantunque il soggetto per imparassi possa uenire in atto e sia utile e honesto, ma persuasione che si suole diuidere in credenda e in opinione. Credenda è quella persuasione d'alcuna cosa, che procede pin dall'autorita della persona che la dice, che da altra pmoua. Et opinione è quella persuasione di cosa che procede da pmoue non dimostratiue non hauendo riguardo all'autorita di colui che dice.
Appresso quando l'ordine degl'insegnamenti non è compiuto, ne perfetto ma rozzo e mancante non si domanda scienda quantunque habbia per soggetto cosa non atta a riuscire in atto, ne arte quantunque habbia per soggetto cosa utile e honesta e atta a riuscire in atto, ma Methodo con nome greco che si puo domandare in uulgare Strada e uia tolerabile da insegnare.

Onde s'origini i nomi Scienda e Arte.

† Se alcuno uolesse sapere onde s'origini il nome di scienda è il nome d'Arte è da sapere che i greci dicono σκυ ίστις, dalla qual uoce lasciata σκυ è presa la simplice sè detto ~~ίστις~~ non ίστις ma ίστω con la giunta di Sc come è usanda e è riuscito Scio, e Ars non è preso ἀπὸ τῆς ἀρετῆς come male dicono i grammatici ma ἀπὸ τοῦ ἄρω che significa cuciare e adattare, onde anchora è detto Artus e Articulus per la continuenza e lezza delle membra

Semper onde s'origini.

Si dubita onde sia originato nella lingua latina semper, e non senza cagione perciochè l'origine sua è molto nascosa. Adunque è da sapere che appo i greci si dice non solamente ἀεὶ ἀίδιος, o ἀιεν, ma anchora ἀίν dalquale ἀίν con

Semper onde s'origini
Luogo dell'Helena ammendato d'Euripide

la giunta della S. si come si fa in molte altre voci trapassanti in lingua latina
et appar in ἔτας seus in ἔκοιας sequor s'è detto con la giunta di σεφ
Semper La qual giunta di σεφ si fa ad altre voci significanti di tempo o la-
mente nella lingua latina ciò sono Earumper. Paulisper, Aliquantisper,
Tantisper. La qual giunta di σεφ σεφ è presa accorciata da σεφὶ che signi-
fica Valde et accresce vigore al sentimento.

Luogo dell'Helena d'Euripide ammendato.

Mariano Sanello nobile Romano havendo apparato infino dalla sua fanciul-
lezza tutto Euripide et formatoselo nella memoria trovandosi in Firenze
et dubitando d'alcuni luoghi, ne domandò il parer suo a Pietro Vettorio, che
è reputato il più intendente huomo degl'Italiani di simile maniera di lettere
et specialmente gli domandò come s'intendesse quello d'Helena.

ὦ μάκαρ ἀρκαδίαι ποτε παρθένε
καλλίσοι, θεὸς ἀ λεχέων ἐτὸς
βᾶς τετραβάμοσι γυίοις
ὡς πολὺ ματρὸς ἐμᾶς ἔλαχες πλέον.
ἀ μορφᾶ θηρῶν λάχνα γυίων
ὄμματι λάβρῳ χρῶμα λεαίνας
ἐξαλλάξασ' ἄγρια λύσσας
αὐτέσσοτ' ἄρτεμις ἐξεχορεύσατο
χρυσοκέρωτ' ἔλαφον μέροπος τιτανίδα κατακοῦραν. Il quale gli rispose
che appo i greci erano molte favole, o historie favolose, la notitia delle quali non
era trapassata a latini, et che ne' predetti versi si contenevano due di cosiffatte cioè
l'una che Callisto fosse stata trasformata in Leonessa, e l'altra che una figliuola
di Merope nomata Titanida fosse stata trasformata in cervo che havesse le
corna d'oro. Et Pietro Vettorio si compiacque tanto di questa sua risposta che
non solamente rispose così come dicemmo a quel nobil giovane, ma ne empie
anchora un capo in quel suo libro, che publicò, et intitolò Variarum Lectionum.
Ma Mariano Sanello non restò molto appagato di questa risposta, perchè
fece intendere a Lodovico Castelvetro che volentieri saprebbe l'opinione
sua intorno a questo luogo, il quale gli la diede, e fu questa che col muta-
mento di tre lettere sole in tre voci si racconciava il sentimento nè ci conve-
niva ricorrere a questa solutione che si può domandare rifugio de miseri
che ci sieno historie o favole la cui notitia non sia pervenuta da greci a latini.
E in dunque da cambiare in λεαίνης η in ει così λεαίνεις, et in ἔλαφον
φ in β così ἔλαβον, et in μερόπεσσος o ultimo in ε così μερόπεσσες
Et il sentimento era tale. O Callisto già beata vergine arcadiana che salisti sul
letto di Giove con quattro piedi quanto havesti migliore ventura di mia madre
la quale con forma di fiera, con pilose membra, con occhio bieco havendo cambiati
i dolorosi affanni mitighi la transformatione, la quale già Diana caccio del
choro e gli huomini la reputavano essere la figliuola di Tetano dalle corna
d'oro cioè essa Diana per cagione di bellezza. Anchora diceva che si potrebbe
leggere λεαίνη da λεαίνομαι. Questa opinione del Castelvetro non
dispiacque et essendo communicata da lui con Francesco Robortello parve
ad esso Robortello di publicarla scrivendola in certo suo libro. Ma Carlo

Sigoni

Sigone da Modona che si prese per impresa di biasimare cio che hauena scritto Francesco Robortello in un suo libro intitolato Caroli Sigonij emendationes in parte ancora biasimo questa opinione dicendo che Aeatus per Dileonessa si eloquenza ritruoue, e che è posta Leonessa in luogo d'orsa, si come i poeti pongono Pollux pro Castore, Teucer pro Dardano Scylla Nisi pro Scylla Phorci Hectorea pro Aenea, Phenicum pro Atlantico. Sidonia Dido pro Tyria, e che doue è scritto Aeatus è da scriuere Aeatus, a cui non è da dire altro senon che è cosa molto differente quello, che adduce, e non conuiene punto alla proposta materia doue si parla d'occhio bieco, che per se ha il suo effitto si come hanno le qualita sopraposte Forma di fiera. Pilose membra senza giunta d'animale, la doue quello che adduce non poteua per se stare senza nominar quello che si nomino. Senza che non douea addurre per prouar quello che intendeua di prouar historie poste in luogo d'altre historie non essendo qui posta ne uolendo prouar che sia posta una historia per un'altra. Ma bastaua, che si mostrasse schauena essempio, che un membro d'uno animale fosse attribuito ad un'altro animale, il qual membro non fosse perciò piu efficace, si come non è l'occhio della Leonessa in oscurita e in spauento piu di quello dell'orsa. Come che non sia cosi sarà contrasto niuno da concedere che sia uero che le predette historie siano poste per altre, di che peraventura altra uolta si parlera. Ne si dee reputare cosi mal detto ἀγρέα Aeatus dicendosi poco prima λάγγα γυναῖκα ἐκ Φᾶ. Ducar.

Luogo di Cesare nel libro terzo della guerra ciuile ammendato.

Nel libro terzo della guerra ciuile di Caio Giulio Cesare si trouano queste parole. Cohortem q3 duplici stipendio, frumento ue & speciarijs milita-ribus q3 donis amplissime donauit. Le quali secondo che confessa ognuno sono contaminate, ma gran dubbio ha come si debba leuar uia la contaminatione. Et lasciando dall'un de lati quello che dicono gli altri essere parzialmente Pietro Vittorio nel libro settimo al capo xxxij delle uarie lettioni a me pare che agieuol cosa sia il leuar la uia se ci imaginiamo che colui, che scrisse, e contamino queste parole fosse balbettante e proferisse, e scriuesse R in luogo di L come molti fanno. Perche è da dire Cohortem q3 duplici stipendio, frumento, ueste, e alijs militaribus donis amplissimis donauit. Adunque in luogo d'Alijs fu scritto Arijs è in luogo d'et ci e que u'è aggiunto, ne è in tutti i testi, si come non n'è et, e di ste fu fatto sge.

Timanthe lodato altorto nella pittura del sacrificio d'Ifigenia.

È commendato Timanthe pittore da Cic. in Or. da Plinio lib 35. cap 10 da Valerio Massimo lib 8 cap 12. da Quintiliano lib 2. cap 13. per molto ingegno che nel sacrificio d'Ifigenia, hauendo dipinto Calcante triste, e Vlisse piu triste, e aggiunto il colmo di tutta quella tristitia che fosse possibile a mettere in Menelao consumata ogni affettione non hauendo uia di fare il uolto del padre triste come si conueniua gli coperse il capo col mantello, e uolle che fosse

Timanthe lodato assai nella pittura del sacrificio d'Ifigenia
Timanthe è sciocchamente commendato nella pittura del Ciclope
Come Pietro Bembo volenda dare ad intendere di sapere e d'hauere quello
che non sapeua e che non haueua

libero a ciascuno a pensare tacitamente seco medesimo quale tristitia ui douesse apparere. Ma al parer mio, di questo trouamento è senza niuna regione lodato Timanthe da tanti valenthuomini, e essi senza dubbio sono da biasimare si come smemorati e trascurati, liquali seguendo l'uno quello che ha detto l'altro senza alcuno riguardamento si sono dimenticati d'hauer letto in Euripide nell'Ifigenia in Aulide che il messo raccontante il sacrificio di lei dice essere auenuto cio cioè che il padre col martello si coprì per inchinabile dolore il capo. Dal qual racconto il predetto pittore senza sottigliare molto prese l'historia della sua pittura.

Timanthe è sciocchamente commendato
nella pittura del Ciclope.

È anchora commendato questo pittore che in una picciola tauoletta hauendo dipinto il Ciclope addormentato, e uolendo dimostrare quanto fosse la grandezza sua ui dipinse appresso un Satiro che col thirso gli misurava il dito grosso della mano facendo che nell'opere sue sempre s'intendesse più che non dipingena. La quale commendatione non è ne singolare, ne da tenerne molto conto. Conciosiacosa che o dipingasi in tauola picciola o in tauola grande o in figura maggiore del naturale o in minore che che sia sempre la cosa dipinta si regola secondo la proportione dell'huomo communale, che il dipintore accorto preso tempo ui suole aggiungere inguisa che potendo Timanthe senza fare che un Satiro gli misurasse il dito grosso quasi sia uerisimile che mai più non hauesse ueduto il Ciclope, dipingere Aci, e Galathea o altre ninphe appresso lui o in spilonche, o in su il lito del mare, o pescatori o nauiganti e haurebbe sodisfatto a ueditori della quantità della grandezza di lui

Come Pietro Bembo uolendo dare ad intendere
di sapere e d'hauere quello che non sapeua e che non haueua

È commendato Pietro Bembo di cortesia e di candore d'animo cioè che non dicesse una cosa per un'altra per apparire, e forse non era tale. Lodouico Castelluetro gli fece domandare per mediana persona cosa a lui che per cortesia non gli douesse negare di dire se egli credeua che il uerso prouenzale che nella canzone del Petrarca Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi. Dreit et raison es qui eu ciant e endimon. fosse principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello, e appresso se l'intendeua, di sponergliele, e ultimamente se egli hauesse quella canzone, di permettere che ne potesse trarre uno essempio. A cui egli rispose, che non credeua che quel uerso fosse principio di canzone d'Arnaldo Daniello, ma lo sapeua certo hauendo l'essempio della canzone appresso di un uolume di canzoni prouenzali, della quale non uoleua permettere che se ne trahesse essempio si come non uoleua sporre il uerso allhora douendo egli in breue publicare quella canzone con tutte le altre prouenzali accompagnate da certe sue sposizioni, dalle quali esso Lodouico potrebbe imparare quello che uolesse dir quel uerso e gli altri si come anchora per la publicatione haurebbe l'essempio di quella canzone, e dell'altre. Hora il Castelluetro fece di nuouo dire al Bembo che egli sapeua certo che esso Bembo non sapeua che quel uerso fosse più d'una canzone d'Arnaldo Daniello, che d'una d'un'altro poeta, e appresso che

non intendeua

non intendeua quel uerso, e ultimamente che non haueua l'essempio di
quella canzone, non che fosse per publicarla con l'altre prouenzali accompa-
gnate la spositione niuna. Et acciò dire diceua il Castelueto d'essere indotto
per forza conoscendo che esso Bembo non haurebbe negato ne la spositione
di quel uerso se l'hauesse saputa, ne l'essempio di quella canzone se l'hauesse
hauuta esso non meno uago d'apparere di sapere e sperialmente delle
cose del Petrarca che d'essere tenuto cortese. Hora poiche fu morto si trouò la
cosa star cosi, e per le lettere sue che furono stampate dopo la morte sua, perciò
che scriuendo a Federico Fregoso confessa di non hauer ne mai hauer ueduta
quella canzone, e per gli libri prouenzali trouati appo lui, che peruennero
tutti in mano del Castelueto, ne quali non era questa canzone. Hora
quel uerso non ha molto dello stile d'Arnaldo Daniello. Anzi è composto
di due mezzi uersi cioè di

Drez et raison es . . . e di

qui era ciant e demor . Li quali due mezzi uersi si trouano
spesso nelle canzoni prouenzali, e significa, en demori, nella qual uoce
consiste la difficulta, et mi demori, cioè Et mi riposi e tranquilli, nel
qual significato anchora l'usauano le nouelli antichi: Or dimorano e
dicieano molto bene di loro signiore, cioè menauano uita lieta e tran-
tranquilla.

Considerazione di Giulio Camillo Delminio
degl'indouini Virgiliani.

Soleua Giulio Camillo Delminio dire, che era da porsi mente ad un consiglio mi-
rabile usato da Virgilio nel modo del far predire le cose future agl'indouini
e soggiungeua che essendo da lui introdotti quattro indouini a propheteare, cioè
propheteauano legati, e due sciolti, propheteauano legati Proteo e Silено,
Proteo nel libro quarto della Georgica, Silено nell'ecloga sesta. Propheteauano
sciolti Heleno e la Sibilla. Heleno nel libro terzo dell'Eneida, la Sibilla
nel libro sesto, e che la ragione che haueua indotto Virgilio a far cosi era stata
che Proteo e Silено haueuano da se lo spirito propheticо, e non dipendeuano
da altra deità in guisa che non uolendo propheteare conueniua che fossero costretti
a far cio e legati. Ma Heleno e la Sibilla che haueuano lo spirito propheticо
da altrui, e che non propheteauano, se non quando era loro prestato lo spirito da
detta forchiera non poteuano ne doueuano essere legati, poiche il legargli
e costringergli non haurebbe operato nulla se non fosse loro stato donato lo
spirito. La qual considerazione quanto habbia di firmezza e agenolo a discer
nere se altri bene riguarderà come Virgilio introduce altri indouini che hanno
lo spirito della indouinare da se, e non dipendono da altrui, a far cio slegati
come le Parche nella quarta ecloga, e come non è uero, che Silено sia intro-
dotto come indouino nella sesta ecloga ma come cantor simplice che
canti alcune cose di scientie, e alcune historie non peraduenture saputi
da giouinetti di contado, ma conosciute ottimamente da gl'intendenti
huomini essercitati negli studi delle lettere. Ilche non è ne si dee domandare
propheteia, e come Proteo è introdotto da Virgilio non ad anticipare cose future
ma a dire cose passate, legato, perciò che questa è sua natura e suo officio

non dire cose passate non sapute o future senza costrutto e ragione per la sua mutabilità in diverse forme, si come appare per quel che dice Virgilio e Homero, quando induce Menelao a costringere lo ad insegnargli la via da uscire del luogo dove era, e a dire quel, che era chiuramento de suoi amici e compagni nel libro Δ dell'Odissea. Et se ben mi ricorda, Platone in certo de suoi ragionamenti par, che gli assigni questa natura di non dire, o unire senza costrutto quantunque Ouidio senza costringimento niuno lo fa dire a sua voglia propheta nel libro xi della trasformationi.

Nanque senex Thetidi Proteus praedixerat inde
Concipe, mater eris iuuenis qui fortibus armis
Ante patris uincet, maiorq; uocabitur illo. La qual prophetia che douesse nascere di Thetide persona maggiore del padre si come Ouidio attribuisce a Proteo, così Apollodoro nel libro terzo della sua libraria attribuisce ad essa Thetide o a Prometheo. Ma se Silano non propheta fosse senza fatica secondo l'opinione di Giulio Camillo di mente di Virgilio, onde è auenuto che egli ha introdotto Silano a propheta sfegato in quel suo sonetto, molto lodato communemente, in cui egli tanto si compiacena, scritto in honore di Giu. Matheo Giberto seruitore secondo il costume di papa Clemente settimo.

Tu, che secondo l'alta Roma honora
Sol costui tuoi per questi nobil ombrosi
Le viole più fresche e ruggiadose
Nate à un parto con la bella aurora
A te il gran Tebro le sue sponde infiora
Et ala fronte tua purpuree rose
S'auuien d'ornarla quasi uergognose
Che ghirlanda maggior l'aspetta anchora
A te i candidi pomi, a te prendendi
Mettan dolce rossore el uel serena
Veggian più oga'hom e i prati assai più molli.
Così canto d'un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il buon pastor Silano
Et Giberte sonar Giberti i colli. Ma dirà alcuno il canto di Silano in questo sonetto non è propheta, il che io acconsentirò di leggiere non ui uoggendo propheta niuna, e soggiungerò, se non è propheta perche ha elletto egli più tosto la persona el nome di Silano per parlatore di questi cose che un'altro? Perche lo fa pieno di furore, che pare non è altro che è essere forsennato, o ripieno di spirito propheticō? Di certo non appare ragione perche douesse eleggere anti lui, che un altro, non s'accostando egli più a questa materia, che un'altro. Ma appresso a che è egli condotto a cantare d'un sasso? perche non da una spelonca? perche non dall'asino? Senza che altri si marauiglierebbe, come fosse possibile che i colli potessero sonar ~~Gio~~ Giberto Giberti, ~~ing~~ la qual cosa non possono fare senza per la uoce ribattuta che Echo si domanda, non si ripetendo le parole per Echo se non quelle, le quali sono antidette. Ma poi che Giberto non s'è antidetto in qual maniera s'è

potuto

potuto ripor ne colli? Sarebbe anchora peraventura chi dubbie non sia di ciò,
o quale grande offesa è questa, che il secondo huomo di Roma possa cogliere viole
primaticci ombrosi, o fiori per le ripe del Tetro o rose, o mele? Effetto non si niega
a niuno quantunque di bassa conditione. Non fece così Virgilio, che offerendo l'hedera
l'offerisce con ogni modestia e humiltà

Eclog. 7. Ad tibi hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros. Ma che diremo che uuole che egli solo
possa cogliere viole, fiori, rose, e mele, e non diremo lo nomina per lo secondo huo-
mo di potentia di Roma? Adunque il primo cioè il papa che è signore sopra
hauta le mani legate si che non possa coglierne?

Quale sia la correttione di Girolamo Ruscello
delle nouelle del Boccaccio.

Si trouano appresso Lodouico Castelluccio insieme con Francesco Robertello in Vinegia
in una stamperia doue si stampano il Decameron di Giouanni Boccaccio ad istru-
tion di Girolamo Ruscello, che l'hauuta secondo lui liberato da gli errori antichi,
e manifestati anchora i suoi proprij del Boccaccio, e dichiarati i luoghi oscuri. Hora
era quiui un fiorentino, che hauuta la cura che questa opera si stampasse a punto
come hauuta ordinato il Ruscello, e commendaua oltre ogni credere la diligentia
del Ruscello usata in questo libro, e la dottrina sua nella lingua uolgare, e
mostraua loro in prouua di ciò alcune chiose poste nella margine di detto libro
e la prima che loro mostrò si fu una cotale. Menomare è uoce affettata. Allhora
disse il Castelluccio riuolto a quel fiorentino. Ditemi vi prego, se Menomare
è pane, o melone. Come rispose il fiorentino pane o melone, menomare signi-
fica appresso lui, e è preso dalla uoce latina minimus. Et soggiunse il Castel-
luccio perciochè, io credeua, poichè il Ruscello affirma essere uoce affettata
essere pane o melone, o cosa tale, che s'affettasse, e si tagliasse in fette come
s'affetta, e si taglia in fette il pane e'l melone. Allhora il fiorentino parendogli
hauere intorno il motto disse. Voi scherzate ma il Ruscello par la da douero.
Hora lasciando lo scherzo da parte, disse il Castelluccio, perche giudica il Rusel
lo che Menomare sia uoce affettata o ricercata dal Boccaccio, certo nuno per
altro si niega perche fosse poco usata al tempo del Boccaccio, e che perciò almeno
egli l'habbia usata pochi uolte. Così ha, rispose il fiorentino. Et io mi dico, sog-
giunse il Castelluccio, che il Boccaccio l'usò pochi uolte non perche fosse uoce
rara, e che cadesse pochi uolte in su la lingua del popolo, ma l'usò pochi uolte
per lo contrario, cioè perche s'usaua troppo spesso, e era di quelle parole che
i ritorici latini chiamano Centrite e popolari in guisa che fu rifiutata dal
Boccaccio come troppo famigliare, non che sia stata ricercata e inuitata
come sconosciuta, e per poco forestiera. La qual cosa è assai manifesta
a chi legge i libri scritti poco sopra il tempo del Boccaccio e al tempo del
Boccaccio, ne quali si troua assai souente. Ma acciochè intendiate a chi
fosse indirizzato il mio motto ~~se~~ domandando Se Menomare fosse pane
o melone poichè è uoce affettata, io uolli dire che uoce più ricercata e meno
usata è Affettata in questa significatione, che niun è menomare non si troua
in niuno libro ne usandosi per niuno se non per persone ignoranti che parlano
latino in uolgare come sono frati e maestri da scuola e simili. Appresso

il fiorentino mostrò in altra chiosa posta nella narratione della pistolenza intorno alla uoce Habituri ch'era cosifatta. Questa uoce non fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, ne si troua altra uolta in questo libro, ne in niun'altro de l'Autori ne in niuno altro d'altro autore, ne s'usò mai nel popolo toscano, ne s'usa. Ma per errore della mano d'un alcuno scrittore è uenuta scritta cosifatta in luogo d'Habitari. Hora disse il Castelluetro. Habituri non fu scritto dal Boccaccio ne qui ne altroue, ne da niun'altro della lingua uolgare, ne s'usò ne s'usa appo popolo niuno di toscana, ma Habituri fu scritto dal Boccaccio qui, e altroue in questo libro e in altri libri, e da Giouanni Villani, e da Dante Crescenzo o dal suo uolgarizzatore, e da altri s'usò e s'usa tuttauia in Toscana e spetialmente in contado. Vdendo il fiorentino parlar il Castelluetro cosifattamente mostrò di marauigliarsi uoltatti e sistette cheto. Perche il Castelluetro seguitò e domandollo che gli dicesse anchora alcuna altra cosa, nella quale hauesse ammendati gli altrui errori in questo libro, e egli disse. Gli altri scrittori, o stampatori hanno commesso uno errore grande in iscrittura non hauendo posti gli accenti acuti sopra A proposition, et sopra O quando è particella scompagnatiua e simile, sopra le quali il Roscello gli ha imposti. Allhora il Castelluetro, presa una carta scritta la porse al fiorentino dicendo Guardateui qui che uoi crediate che Giouanni Boccaccio scriuesse gli accenti sopra queste particelle. Ma il fiorentino tirandosi in dietro disse. Mai no, che io nol credo, ma ui negherò essere secondo la diritta scrittura, et perciò il Roscello uoi ha riposti. Adunque rispose il Castelluetro, se il Boccaccio fu ignorante e scrisse male il suo libro il Roscello ha tanta cautà che uuol coprire la sua ignoranza e appresso uuole ingannare noi altri facendoci credere che il Boccaccio sapesse quel, che non sapeua cioè scriuere dirittamente. Sì che quanto sia da commendare ueggasi tu oggi. Ma lasciando ciò da parte, io dubito assai anzi mi pare essere certo che questo sopraporre gli accenti a queste particelle sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata, conciosiacosa che A proposition, e O particella scompagnatiua siano uoci disaccentate, cioè tali che si sostengono dell'accento della uoce a cui s'accostano. Hora se non possono riceuer accento, come uuole il Roscello loro sopraporregli? Se perciò gli uuole loro sopraporre perche concorrano, poniamo, A proportione con Ha uerbo e O particella scompagnatiua con Ho uerbo, l'accento si che sopraporre a queste uoci, che il riceuono e l'hanno cioè ad Hà, e ad Hò non parendo a lui, che per distintione di queste uoci basti l'H. che scompagna dell'una e dell'altra. Ma poi che il Roscello, secondo che affermate ha imposto ad ammendare tutti gli errori dal Boccaccio commessi nelle nouelle, ueggiamo se n'ha ammendato uno che è secondo me in quelle parole del fine della prima giornata. Dionco solamente tutti gli altri tacendo già dissi. Madonna come tutti questi altri hanno detto così dico io, sommamente essere piaceuole, e commendabile l'ordine dato da uoi, ma di spetial gratia ui chieggio un dono, il quale uoglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà il quale è questo che io a questa legge non sia costretto di douer dire

nouella

N. 9. b 14
N. 5 a 7
N 94. b. 2

nouella secondo la proposta data, se io non uorro, ma qual piu dire mi piacera
Et acciochè alcun non creda che io questa gratia uoglia si come huomo che del
le nouelle non habbia alle mani infin da hora son contento d'essere sempre
l'ultimo che ragioni. Hora in queste parole ha errore, che non conuiene a'
dionco dire di uolere essere sempre l'ultimo, che nouellasse per dimostrare
che hauesse delle nouelle alle mani bastinologli solamente ad hauerne
una se non era costretto a dire secondo la proposta data, le quali non gli po-
teua essere occupata da niuno altro della brigata o fosse egli il primo o l'ulti-
mo che nouellasse. Allhora disse il fiorentino. Questo errore non ha am
mendato il Roscello, ne l'ha considerato, ma perche a me pare che mostriate
d'hauer ueduti nel Boccaccio anchora degli altri, i quali peraventura non
ha ueduti il Roscello, sara bene, che andiate a casa il Roscello a trouarlo et
a ragionar con lui, si come con colui, che è piacevole gentilhuomo ui uedra
uolentieri, et u'ascoltera ragionare di queste cose conciosia cosa che egli non
si parta mai di casa. Bin disse il Castelluccio, ditemi è peraventura il Roscello
ammalato? No' disse il fiorentino, anzi la mercè di dio e sano come niuno
di noi. Ma egli soggiunse il Castelluccio briga con niuno? Come briga?
rispose il fiorentino non ha in tutta Vinegia il piu pacifico huomo di lui.
Dee peraventura dare grossa quantita di denari disse il Castelluccio, altrui
che non habbia di che pagare? El fiorentino, ha egli piu tosto da hauere
che da dare altrui. Adunque soggiunse il Castelluccio, se il Roscello non si
dimora in casa per queste cagioni, per le quali ui dimora egli? Vi si dimora
rispose il fiorentino per non uscirsi dallo studio uscendo di casa. Bene sta
disse il Castelluccio, io non sono usato d'andare a trouare a casa coloro che
sono tanto intenti allo studio che per non uscirsene non escono mai di
casa, et detto cio dicendo a dio al fiorentino se n'andando col Robertello a
fare altro. Il fiorentino poi, secondo che è da credere racconto tutto questo
ragionamento al Roscello, ma il Roscello in questo stesso libro delle nouelle
non fece mentione se non dell'errore ultimo non ueduto da lui commen-
dando il Castelluccio per farlosi amico con le commendationi accio che
non publicasse la sua ignorantia.

Alcuni difetti commessi da Giouanni Boccaccio nel Decamerone.

1 Intorno alla confessione prima ha peccato il Boccaccio tralasciando la men-
tione di lei nella narratione destra della pistolenza, si come anchora douea
ricordarsi della communione, et dell'estrema unttione, et del raccomman
dar l'anima a dio de' moricnti. Percio che douea dire che la gente mentre
sentia hauer preste o frate presto, dal quale si potesse confessare, o cappellano
che gli recasse il pane consacrato, o che le desse l'estrema unttione, o le racco-
mandasse l'anima per fare la pistolenza piena di maggior miseria, et
muouere compassione maggiore negli animi de' lettori, delle quali quattro
cose confessione, communione, unttione, et raccommandatione dell'anima
a dio non douea dimenticarsi poiche s'era ricordato di dire che la gente
morta era seppellita senza molti preti, che è cosa da tenerne poco conto.
Ha poi peccato nella confessione in non conseruar l'usanza et la debita hu-
milta del confessante, percioche egli ha fatto, che la moglie di Ferondo

N. 4. b 15
N. 5 a 6

N 4. b 2

N. 183 b 13

quando e' in atto di confessarsi seggia a piedi dell'abate, da cui si deueua confessare, e non pure la moglie di Ferondo ma ancora la moglie del geloso dicendo che ella si pose a sedere a piedi del marito che era in forma di prete per udire la confessione di lei, perciochè le donne e gli huomini in questo atto di confessarsi sogliono stare in ginocchione e non a sedere. Alcuni s'imaginano che a quel tempo fosse usanza in Francia che le donne confessandosi si sedessero.

3
N. 183 a 24

Appresso ha peccato nella confessione nella nouella del geloso, che confessa la moglie facendo che il cappellano conceda al marito, che si uesta da prete e che in forma di prete oda la confessione, e non solamente gliele conceda ma e' medesimo dicendolo alla donna che non la potesse vedere, e che le manderebbe un suo compagno, e in quella mattina nella quale si douesse communicare. Et qual cappellano sarebbe stato così scelerato, e di così poca diuotione uerso dio, o di così poco timore del mondo che s'hauesse lasciato indurre a consentire e a tener mano a così maluagio inganno così tosto? Conuenia che prima si fosse dietto, e con molte parole dimostrato che questo così pigliare al cappellano al male operare fosse un preso un ser Cepparello.

4
N. 183 a 22

Appresso. Non ha conseruata l'usanza della ~~communione~~ confessione delle donne nella predetta nouella del geloso confessante la moglie, perciochè appressandosi la festa del natale la donna disse al marito, che se gli piacesse ella uolena andare la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi, e communicarsi, come fanno gli altri Christiani. Hora le donne si sogliono confessare un mese almeno inanti che si communichino, e poi alcuni giorni inanti, e ancora la mattina riconciliarsi. Gli huomini e ~~specialmente~~ i gran peccatori si sogliono condurre infino all'ultimo punto a confessarsi.

5
N. 184 a 11

Nella quale nouella pure ha un altro difetto di confessione del Boccaccio il quale ha tralasciato di dire come la communione fosse interdetta alla moglie del geloso, perciò che hauendo ella detto di uolersi confessare e communicare, e hauendone hauuta licentia dal marito o douuta si come si confessò communicarsi, o essere notata la communione infino a tanto che si potesse di dormire col prete. Ma ella non si communica, ma solamente odi messa no dice ragione niuna perche non si communica.

6
N. 61 b 9

E' da uedere che con poco consiglio non sia stata la confessione adoperata dalla reina di Francia, che richiese d'amore il conte d'Anguersa in guisa quando il Boccaccio dice. Et oltre acio in molte altre parti una gricla fece il rimandare che chi il conte d'Anguersa o alcuno de figliuoli gl'insegnasse marauigliosamente da lui per ogn'uno sarebbe guiderdonato conciò fosse cosa che egli lui per innocente dicio perche in essilio andato era hauesse per la confessione fatta dalla reina, perciochè a me non pare uerisimile che il re hauesse uoluto publicare la uergogna della moglie e per conseguente la sua per bando generale potendo fare altramente.

7
N. 116 q

Anchora non serba il Boccaccio le ragioni della confessione quando nella nouella di ser Cepparello fa dire a due giouani fiorentini questa parola. Priete me hato ci sara, che il uoglia ne possa assoluere perche non assoluea anchor sara gittato a fossi. Perciochè qualunque prete o frate in caso di morte puo assoluere e dice assoluere ogni peccatore purche si confessi. Madonna

il Boccaccio

il Boccaccio dire che confessandosi pur ser Ceppe rello, e morendo
se peraventura il prete o il frate ne dicesse dopo la morte gli horribili suoi
peccati, il popolo potrebbe prendere quindi cagione di far danno a diuersi
huomini di quella medesima nation quasi essi fossero cotali.

8. Ma quella confessione di ser Cepperello ha un grauc difetto da parte del
confessante, e uno nel leggiero da parte del confessore. Non peccò poco ser
Cepperello che mentre tenta il fuggire di parer vn huomo e peccatore, si
fa simplice troppo, e inclinato troppo alla falsa e superflua diuotione
per la quale il frate che non era del tutto ignorante nol douuia reputar
per santo, ne per predicarlo per santo, ma per persona che seruisse a Dio
sciemo che no, ouero douuia il Boccaccio formar quel frate persona tenda
e che hauesse cosifatte opinioni, e Dio puerile della religione.

9. Era adunque quel frate confessore ualente, e non diuino in confessando ne
domandaua per ordine de peccati, ne di tutti i peccati secondo che sogliono
12 a 16 fare i ualenti confessori. Percio che acciochè anchora che cominci a domandar
12 a 27 de sette peccati mortali, e domandi della lussuria, della gola, dell'auaritia
12 b 8 e dell'ira, non domanda perciò nulla della superbia, della inuidia, e dell'acidia
12 b 22 liquali tre peccati sogliono essere assai più in coloro dove sono meno i quattro
primi. Ne gli domanda cosa niuna de comandamenti della prima tauola
13 a 1 ne della seconda se non di due cioè della falsa testimoniaria, e del dir male
13 a 6 d'altrui, e se ha tolto quel d'altrui per forza o per inganno. Laonde ser Cep-
13 a 10 perello fuori delle domande, dase, e non perche le parole del frate gliele tornassero
a mente confessa d'hauer peccato contra i comandamenti della prima tauola
hauendo spesse uolte in chiesa e fatto spazzar la casa il sabato passato uespro
e contra il primo comandamento della seconda tauola hauendo bestemmiata
la madre.

10. Nella nouella di Teobaldo s'è peccato non leggiermente nell'accusar la
confessione, e prender quindi cagioni di dir male de frati per cosa per la quale
ne la confessione ne la penitenza d'essere accusata, ne per cio i frati biasimati.
Percioche se il frate nella confessione hauesse ripreso la donna dell'adulterio
hauesse fatto quello che si conueniua, e poi che la donna hauesse mutato
parere non ostante la riprensione del frate, che necessita era a Teobaldo ad entrar
in quella nouella cosi sconcia se non per mostrarsi ben del tutto nimico di
dio, quasi non gli bastasse il peccato si non si sforzasse anchora di far peggio
che non ha ben fatto il peccato.

Diffetti commessi dal Boccaccio nelle richieste d'amori
che son fatte alle donne da persone religiose.

Prima è da porre mente, che la religione porta con seco tanto rispetto, e deue esser
tanto netta, e lontana da ogni dishonestà che i religiosi non possono richieder
le donne d'amore senza scandalo, ne le donne acconsentirno loro se non indotte
con argomenti graui, e non pur pensati, o con alcuno inganno. Percio sogliamo
che cadendo nell'historia alcuno dishonesto congiungimento tra donna e
huomo religioso, si dee il modo, come s'è peruenuto a quello congiungimento
distendere, conciosiacosa che il lettore come di cosa notabile desideri d'hauerne
notitia minuta e particolare. Adunque si come il Boccaccio fece bene a distin-
gue il modo che usò l'abate a richieder d'amore la moglie di Ferondo e quello
99 b 1 che usò Ruffico romito ad indurre la giouane a rimettersi il diauolo in
101 b 29

112.a.28

179 a 32
204.b.33

18 a 14

in ferro, e quello che usò frate Alberto a dare ad intendere a madonna Lisetta che l'angelo Gabriello giacerebbe con lei in forma sua, e quello che usò frate Rinaldo con la comare Isigando, e quello che usò il proposto di Fiesoli con la vedova, così dall'altra parte fece male, e perciò non leggiermente nell'historia raccontando strettamente senza dir cosa niuna particolare che da esser il monaco del monistero di Lunigiana, alle cui mani ne venne una giovinetta assai bella forse figliuola d'alcun de lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi cogliendo herbe cogliendole. Ne prima ne venne l'herbe che egli fu fortemente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Perche fattolesi più presso con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra che si fu accordato con loi, e seco nella sua cella ne la menò. Ma perche intorno al narrare questo fatto in quella medesima novella sono diversi altri difetti non gli lasceremo da parte. Prima adunque non è piccolo difetto quando dice che l'abate tutto fortemente di farsi aprire poi pensò di trovar altra maniera, e si tornò alla sua camera, e aspettò che il monaco fuori uscisse. Quale sciocco sarebbe colui il monaco in peccato si che non potesse negare sarebbe andato alla sua camera e serratosi dentro senza lasciar persona alla guardia dell'uscio della cella del monaco, acciochè non potesse trasfugare la giovane quindi senza esser veduto? Ma non fu punto meno sciocco il monaco che poi che fu partito l'abate non mandasse fuori la giovane della cella, se la dovesse haver uscita da monaco senza andarsi dirittamente alla camera dell'abate a portargli le chiavi della cella.

18 a 24

18 b 2

18 b 35.

Appresso non è minore difetto quando dice. La giovane, che non era di fermo ne di chiaro assai agevolmente si piegò a piacer dell'abate. Senza che non si dovesse in questo caso dire, che la giovane si fosse piegata per amore e per compassione che havesse all'abate acceso nel suo disiderio carnale ma per tema e per vergogna essendo stata sopraffatta ed astretta e havendo per avventura credendo che fosse stata tradita dal monaco che poi che s'era saziato havesse voluto esser liberale all'abate dell'altrui e di quello che gli era avanzato.

18 b 38.

Anchora non è fatto con molta verisimilitudine che l'abate faccia che la giovane gli salisca sopra il petto non usandosi questi modi non usati e non naturali se non per tema el'ingrato dare o per essere l'huomo troppo corpolento, o perche si sono usati i modi usati e naturali per cercar modo di diletto, e non in prima giunta, e in persona bramosa quale era l'abate. Ma il Boccaccio lasciò da parte il verisimile per trovar cagione da far dire il motto al monaco che non haurebbe anchora imparato che i monaci si dovessero far prieghi dalle donne come ola digiuni.

19 b 7

Ultimamente in quella medesima novella intorno a questo fatto non è da lodar quel che il predetto Boccaccio dice che il monaco uscito di la dove era chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l'abate fece o disse e vedè, e vide, perciò che l'abate che s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare non vide ne vedè che cosa si facesse o dicesse il monaco e pur se v'era quel pertugio il dovea vedere e vedè. Ma se si dicesse il monaco solo sapeva quel pertugio quasi sia verisimile che il monaco non l'havesse fatto serrare o serrato acciò che non si fosse potuto vedere nella sua cella, ma poniamo che la cosa stia così perche non dice ciò per levar via ogni opposizione che gli si possa fare.

18 a 22

Commette

Commette il Boccaccio pure un errore simile nel narrare strettamente senza dire cosa niuna particolare come don Felice monaco indusse monna Isabetta a fare il suo piacere dicendo solamente. Dicbe accortosi il monaco come prima dissogliene venne con lei ragionò il suo piacere etc. Ma molto più strettamente narra come un prete indusse la badessa che lo facesse portare nella sua cella in una cassa dicendo. Era quella notte la badessa accompagnata da un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. Ma con tutto che si biasimi generalmente quel congiungimento d'huomo religioso, et di donna secolare, il cui male di pervenire a quello non sia distesamente narrato, non dimeno sono alcuni casi speciali, ne quali non fa bisogno di narrationi particolari si come è quello del frate compagno di frate Alberto con la donna della casa dove si travestì frate Alberto per trasformarsi in angelo Gabriello, perciochè ella era ruffiana et puttana, et però disse bene il Boccaccio. Frate Alberto tornossi al compagno suo, al quale acciochè paura non havesse dormendo solo, haveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. Et come è quello del frate compagno di frate Rinaldo, che non un pater noster, ma forse più di quattro n'haveva insegnati alla fanciulla, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui haveva donata una monaca, e fattala sua divota. Perciochè non faceva di mestieri di raccontare cosa particolare non essendo verisimilmente convenuto usare via niuna ad indurre la fanciulla a far la sua volontà, si perchè erano in luogo solitario e soli, et perchè l'esempio della donna che era con frate Rinaldo le haveva spianata la via alla disonestà. Hora tutti i modi che in simili congiungimenti sono distesamente narrati dal Boccaccio non sono senza difetto si come non è senza difetto quello, per lo quale frate Rinaldo tirò madonna Agnese alla sua voglia, perciochè quando frate Rinaldo rispose, Madonna, qualhora io haverò questa cappa fuor di dosso che me la traggo molto agevolmente, io mi parrò un huomo fatto come gli altri, e non frate. Questa risposta quanto era all'habito poteva sodisfare ad una altra donna che non havesse veduto frate Rinaldo uscito da secolare ma a madonna Agnese è del tutto superflua, essendo in habito di secolare divenuto compare suo, e havendola visitata spesso, e richiesta d'amori. Ma è anchora per un altra via superflua, perciochè dicendo la donna o fanno cotali cose i frati? non volle dire, ne disse, che egli non fosse huomo come gli altri di forma, et di coda, ma si maraviglia che havendo giurato et fatto voto di castità non havendo rispetto a dio et alla promessa trabocchi in tanto maleficio. Ache nulla risponde. Et è quello, che con altre parole disse la moglie di Ferondo all'abate. Oime padre mio che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo. hor convienesi egli a savii huomini il richiedere le donne che altro vanno per consiglio di cosifatte cose? Anchora ha un altro difetto facendosi che madonna Agnese dica. Oime trista, voi sete mio compare. Perciochè se quando era secolare la richiese d'amori poi che era fatto compare, ne ella il compiacque, è quasi verisimile che nol compiacesse o perchè era compare o per altro, ma non dee già essere dubbio niuno che facesse allhora questa opposition di compare, che fece poi et so ella la fece il compare senza dubbio rispose come rispose dopoi. Adunque tutta questa parte che risposta et di proposta è superflua si come dietro in altro

12

Difetti commessi dal Bocc. nelle richieste d'amore che sono fatte alle donne dalle persone religiose.

Difetti commessi dal Bocc. negli amori delle pulcelle

200 a 31 tempo prima. Oltra ciò nel congiungimento del prete da Varlungo e di monna
Belcolore ha difetto, quantunque il modo di pervenire a ciò sia distesamente
narrato, conciosia cosa che il Boccaccio faccia dire alla Belcolore O fanno i preti
200 b 18 cosi fatte cose. Et non dimeno poco appresso egli dice tutto apertamente che ella
fu sapeva che i preti facevano cosifatte cose, e spezialmente il suo acui domandava questo poiche dicevano molto dopo: Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza che scendendo col ceteratoio. Ma hanci ancora un altro difetto il quale è questo, che havendo detto la Belcolore O fanno i preti cosifatte cose. cioè coloro che hanno giurato e fatto voto adio di castità richieggono d'amore le buone donne? Il suo non risponde nulla acio, ~~non gli piacesse~~
200 b 37 ~~come rispose~~ ~~che i preti fossero~~ ~~scelti~~ ~~perche~~ ~~avvezzi~~ ~~non~~ ~~portassino~~ ~~difficultà~~ ~~nel~~ ~~maneggiare~~ ~~che~~ ~~gli~~ ~~altri~~ ~~huomini~~ ~~perche~~ ~~non~~
204 b 33 ~~facevano~~ ~~meglio~~ ~~che~~ ~~gli~~ ~~altri~~ ~~huomini~~. ~~Et~~ ~~perche~~ ~~non~~ ~~facciamo~~ ~~anche~~ Ultimamente nella richiesta d'amore fatta da proposito di Fursolo a madonna Picarda il modo e distesamente narrato ne hanci difetto niuno ma hanci bene un gran difetto, e da non tollerare in dover il Boccaccio fare che madonna Picarda udendo una honesta, e frequentante come divota la chiesa indurre con parole e con promesse una sua fante, la quale poiche era sua fante non dovesse essere puttana, a dormire con un prete. Ma posto anchora che fosse stata la maggior puttana del mondo come è verisimile che donna di quella qualità si lasci trascorrere a fare simile attione?

Difetti commessi dal Boccaccio negli amori delle pulcelle.

È cosa manifesta che le giovani donzelle da minuto sono guardate dai padri e dalle madri, e da fratelli, o da coloro, a cui tocca la cura con gran diligenza di dì e di notte, e spezialmente di notte essendo fatte dormire in luogo o in compagnia di persone che esse non possano andare a trovare huomini ne huomini a trovare loro. Perche quando s'ode dire che una donzella s'è trovata
143 b 22 o con alcuno huomo in disonestà, o gravida altri non s'acquista se non odi anchora il modo particolare nel quale è stata condotta a questo. Laonde
150 a 11 il Boccaccio fece bene nella novella quarta della quinta giornata che narra distesamente il modo come la Caterina introducesse Riccardo a se, e nella settima di quella medesima giornata, che narra distesamente
34 a 7. il modo come la Violante si congiunse con Pietro. Et nella terza novella
241 b 8 della seconda giornata che narra pur distesamente come la figliuola del re d'Inghilterra havesse agio d'introdurre a se Alessandro. Et nella novella
148 a 5 sesta della nona giornata che narra pur distesamente come Finuccio
140 a 12. giacesse con la Nicolosa, Et nella novella sesta della quinta giornata che
140 b 37 narra pur distesamente Come Gianni di Procida si trovasse con la Restituta. Et nella novella seconda della quinta giornata come la Gostanza si trovasse
234 a 37 con Martuccio. Et nella novella terza della quinta giornata come con Pietro scese fuggi l'Agnolella. Et nella novella seconda della giornata nona che narra distesamente come Rustico ~~non~~ venuto in ducesse la giovane a compiacerlo. Ma non fece già bene in altre novelle dove ne distesamente ne particolarmente non narrò il modo per le quali le pulcelle si fossero trovate con huomini si come non narrò nella quarta novella della prima giornata

Difetti commessi dal Bocc. negli amori delle pulcelle
Nella domenica pare il Bocc. hauer commesso alcuno errori

18 a 16 giornata, doue una giouinetta come si mostra pulcella si lascia menare da
un monaco in una cella senza dimostrar il modo particolare, per lo quale
fuccesse quello che uolena il monaco. Ne parimente nauna cosa particolare
11 b 6 nella nouella terza della quarta giornata del modo che tenesse Ristagnone
ad andare la notte a trouare la Niuetta, la quale era pulcella, ricca, e
d'honesto parentado, e hauena due sorelle e marito, le quali doueuano
dormire insieme in un letto o almeno in una camera con esso lei, ne è
cosa uerisimile se non si dice il come che elle non s'auedessero. Ne pari-
19 b 24 mente nauna cosa particolare nella nouella quinta della giornata quarta
del modo che tenesse Lisabetta per andare la notte a trouare Lorenzo.
si come manifestamente non dice cosa niuna distesamente come facesse
12 b 5. nella nouella sesta della giornata quarta l'Andreuola a trouarsi con
Gabriotto. Et si come anchora nella nouella ottaua della giornata quarta
14 a 30 fa male a non dire distesamente, come uolena la figliuola di messer Paolo
Trauersaro che a Nasagi douesse piacer d'andare alei perciò che ella era
presta di far tutto cio che fosse piacer di lui. Ma altri si potrebbe maraui-
gliare perche io habbia detto che il Boccaccio facesse bene a narrare diste-
19 b 37 samente come con Piero si fuggisse l'Agnolella, e non dimeno mi sono trouato
e per conseguente anche detto che facesse bene a narrare distesamente nella
11 b 11 nouella terza della quarta giornata come con Ristagnone, e con Vgbetto,
e con Folco si fuggono la Niuetta, la Madalena, e la Brerella. Hora punto
alcuno non sene marauigliera se pone mente come quel modo distrso è poco
uerisimile. Et forse hauerebbe egli fatto men male se non l'hauesse distrso che
non ha fatto a distenderlo in quella guisa, conciosia cosa che non sia cosa da
credere, che le giouani le quali alla tornata del padre, che era andato in
Hispagna doueuano essere maritate uolessero porre il suo honore, e la
uita in pericolo, e andare in essilio potendo in pace con honore e nella loro
patria godere i loro amanti. Et molto mene i due amanti Vgbetto e Folco
che similmente per modo leggitimo e di uolonta de parenti delle loro
donne le potessero hauere fra pochi di, senza che niuno che non fosse
del tutto pazzo non hauesse potuto il suo di gran ualuta in comune
con colui il quale fosse poueriss[imo] per cosa come dico che potesse hauere
senza spendere nulla. Ma conuiene ancora che il Boccaccio dicesse che quelle
tre sorelle alla tornata del padre douessero essere maritate ad altri giouani
che a loro amanti, e che già il parentado fosse stato fermato tra il padre
e i nouelli sposi, li quali dispiacessero alli giouani, o cosa simile. Appresso
io non ho fatta mentione del trouarsi insieme della Simona con Pasquino
12 b 25 nella nouella settima della giornata quarta, nella quale non è distesamente
narrato il modo, ne perciò intendo d'hauer detto che il Boccaccio habbia
fatto male. Percio che altri non si curi di sapere come sia passato il fatto
di persona cosi uile, e poueta, e non guardata in casa, come sono le pulcelle
de cittadini honorati non facendo a cio di mestieri altro che la sua uo-
lonta.

Nella domenica pare il Boccaccio
hauer commesso alcuno errore.

Nella domenica pon' il Boc. hauer commesso alcuno error
Difetti commessi dal Boc. nel tempo di trouarsi insieme gli amanti
a trastullarsi.

70 a 2. Fa egli dire a Neiphile reina, come sapete domani è uenerdì &c, nelle quali
parole si mostra diuota con la brigata, & non dimeno la domenica non udì messa
71 a 5 come appare da quello che è distesso nel prologo della terza giornata, & non
198 a 24 dimeno la domenica seguente sotto il reggimento di Lauretta odono messa
dicendo Poi in su la mezza terza una chiesetta lor uicina uisitata in quella
* 199 b 23 il diuino ufficio ascoltarono. Non possiamo dire altro senon che quando
parlò della prima domenica a lui non tornò a mente la messa.
Appresso dice nella nouella seconda della ottaua giornata che fu un prete
199 b 38 iquale come che leggieri non sapesse troppo pur con buone & sante parole
la domenica apie de l'olmo ricreaua i suoi popolani. Anchora in quella
medesima nouella dice. Et quando la domenica mattina la campana in
chiesa diceua un chirie, & un sanctus sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro
di canto, che pareua un'asino &c. Et in questi due luoghi della predetta nouella
ha parlato difettuosamente perciochè il prete ricreaua i popolani suoi anchora
gli altri di che erano feste non pur la domenica, & gli altri di se semina la Bolcolore
in chiesa non che la domenica, cantaua un chirie.

Difetti commessi dal Boccaccio nel tempo
di trouarsi insieme gli amanti a trastullarsi.

175 b 39 Nella nouella prima della settima giornata dice che Federigo, che cio sentia molto
disiderana preso tempo un dì, che impedito gli fu, in su l'ufficio sentendo la sua
& non dimeno non ui douea andare in su l'ufficio perciochè quella era l'hora o
175 b 3 al meno prossima all'hora che il marito soleua o potea uenirsi per coricarsi &
dormire con la moglie, ma douea Federigo andarui la mattina quando il marito
era uscito di casa poi che ogni mattina se ne tornaua a bottega, & talhora a lauorare
177 b 1 suoi, & alcuna uolta ui uenina a cenare & ad albergo. Quale sia questo difetto com
messo qui si comprende molto bene se si pone in paragone quel che si dice nella
seconda nouella della soprapetta giornata, cioè con ciò fosse cosa che il marito di lei
si leuasse ogni mattina per tempo per andare a lauorare o a trouare lauorio
80 a 13 che il giouane fosse in parte, che uscir lo uedesse fuori, & essendo la contrada che
Auonio si chiama molto solitaria, douesi era uscito lui egli in casa di lei s'era entrato.
Appresso dice nella nouella terza della terza giornata. Il ualent'huomo da lui par-
titosi come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato
& super l'albero salito, & trouata la finestra aperta sen'entrò nella camera
& come più tosto potè nelle braccia della sua bella donna si mise. Ma con qual
consiglio s'habbia egli nell'hora del mattutino da interdurre l'amante nel letto
alla donna ueggasi lo egli. Nell'hora del mattutino cominciano i preti & le
84 a 33 pinzochere ad andare attorno & certa maniera di persone che uiuono di sue fatiche
come scardassieri, & simili da quali di leggiere il ualent'huomo potea esser
ueduto nell'andare nel giardino, & poco tempo potea egli dimorare con
la donna per isfogarsi i loro desij conuenendo alla donna leuarsi come con
giorno per uscir di camera accioche la famiglia non sospettasse poiche ella
non si uoleua fidare di persona. Ma come uscirà il ualent'huomo di camera
o di casa di giorno che non sia ueduto? o come ui starà altramente che
con disagio, facendo bisogno che la donna gli rechi bere & mangiare di
nascoso & di furto! Quanto meglio è stato il tempo dal Zima, il quale

cam

come il tempo la notte fu uenuta segretamente e solo sen'andò all'uscio del giardino della donna, et quello trouò aperto etc. Anchora nella nouella decima della quinta giornata dice che dounde una sera andar il marito a cena con uno suo amico, il quale hauea nome Hercolano, auenne che la giouane impose alla uecchia, che facesse uenire a lei un garzone, che era de' più belli, e de più piacenoli di Perugia, la quale prestamente così fece. Et essendo la donna col giouane posti a tauola per cenare e ecco Pietro chiamò all'uscio che aperto gli fosse. Hora in uero questa perugina douea esser molto scioccha, e dissipata femmina che nell'hora che il marito era a cena fuori di casa si fa uenire l'amante in casa non per trastullarsi con lui quel tempo, che la lontananza del marito le concede ma per cenar con lui. E non sapeua ella che il marito quantunque non fosse tornato senza cenar fuori sarebbe tornato almeno dopo cena e che ella non harebbe hauuto agio di starsi con l'amante se non forse poco e con sospetto. Adunque douea fare che il marito così come douea cenar fuori di casa si dormisse anchora dormire si come altroue dicendo, Dounde Federigo cenar con monna Tessa hauendo ella fatti cuocere due grossi capponi auenne che Giannì che uenir non si douea molto tardi si uenne. oltre acio commette il sopradetto error una altra uolta nella decima nouella facendo che la moglie d'Hercolano che menana con lui gente a cena si fa uenire in casa un giouane quasi in sull'hora che gl'inuitati con Hercolano uengono a casa per cenare, e giuoche conuiene nascondere in luogo, doue è trouato. Ma perche lo fa uenire quel dì? Ma perche nol fa partire inanti l'hora della cena? Ma chi ne uoleua fare essendo il marito in casa dopo cena, e dormendo con esso lei?

Potrebbe essere alcuno che ricercasse dal Boccaccio la cagione perche fa che frate Alberto con un suo compagno nella nouella seconda della quarta giornata uada di notte tempo fuori del munistero, ne si contentasse di quelle o altre generali et hauuta la licenza con un suo compagno come notte fu. Percioche i munistieri ben regolati, come si dee presupporre che fosse quello di frate Alberto, che era tenuto per santo da tutti, si serrano come è sera, ne s'aprono senza licenza del superiore chiamato o priore o guardiano o abate. Adunque altri come dico peraventura uorrebbe sapere sotto qual colore di carita fauesse egli ottenuta questa licenza d'andare fuori del munistero di notte o per consolare alcun moriente o per esser presente al testamento d'alcuno eletto del munistero. La qual cosa detta al largo non harebbe fatta men bella l'historia sopragiungendo hipocrisia ad hipocrisia. Si come anchora altri peraventura ricercherebbe la ragione perche fa nella nouella quarta della terza giornata, che don Felice monaco esca quando gli piace, di notte del munistero come farebbe un secolare libero signore di casa sua, nol potendo fare se non per licenza hauuta per cagioni colorate d'operationi caritatiue che sia bisogno far di notte, o per calarsi da alcuna finestra, o da muro con iscale di corda, o per chiani falsificate et contrafatte per aprire la porta, i quali modi non sempre sono presti.

De l'agio prestato alle donne maritate di trouarsi con gli amanti loro.

O che ghiamanti sono compari, e sotto la coperta del compatrico usando domestica mente in casa delle comari non manca agio acio si come si uede in Tingoccio et Mita, et in frate Rinaldo et madonna Agnese, o che ghiamanti sono amici del

marito, et sotto coperta d'amicitia usando domesticamente in casa della'namorata donna
non manca agio acio si come si uide in i Spinalloccio et nella moglie del Zeppa et in
messer Guhielmo Guardastagno, et nella moglie di messer Guhielmo Rossiglione. Adun-
que se don Felice monaco amico di frate Puccio, perche non è prestato agio alla donna di frate
Puccio di giorno di solazzarsi col monaco al meno le prime frate per isfogarsi alquanto
i loro desij? Et poi perche frate Puccio non andaua mai fuori della terra il monaco
per uentura o la donna o l'uno et l'altra desideraua no di godersi senza sospetto, et buona
pezza et spogliati, si potena fare che frate Puccio per farquella penitenta lasciasse libero
il letto et la camera a gli adultrii. O che gl'amanti sono famigliari et habitanti in
casa delle loro donne come seruitori, et non manca agio di prender diletto amoroso con
loro come si uide in Giannotto et nella Spina, et perche loro è prestato agio assai largo
a cio, non fa bisogno ne è uerisimile che i congiunimenti si faceano in luogo donde
sia priuato il marito, si come si fece quel de Lidia et di Pirro sotto il pero, sopra il quale
era salito Nicostrato marito, ne che la donna trouo nuoua astutia per fare che il
marito le si leuasse da lato quando è con lei corcato nel letto si come fece madonna Bea-
trice quando fece leuare di letto et dal lato suo Egano suo marito et mandollo nel
giardino ad aspettare Anichino col quale ella intanto si sollazzò. Ne che gl'amanti
liquali sono in camino in compagnia d'altri s'allontanino tanto dagli altri che giungendo,
potersi fermare a prender diletto tra uia et ingannandosi uiene sopraposti ed altro luogo
si come fecero la Spina et Giannotto. Ma se mi si dicesse che Lidia non elesse il luo-
go di trastullarsi con Pirro in presentia del marito perche non sapesse o potesse coglier
luogo piu opportuno a satiare i suoi desideri, ma perche uolena certificar Pirro del
l'amor suo et sicurarlo che non l'hauena richiesto d'amor per tentarlo. A questo si
potrebbe rispondere che non facena mestiere di farlo certo di cio piu di quello che egli
no lena, il che era stato compiutamente fatto ducendo esso Boccaccio: Il qual Pino
gia certo del suo amore se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. Et specialmente
non douena la donna a direzza altra certezza che si conueniesse fare con tanto
pericolo di lei, et di lui, et con ispatio di tempo inaspettando la cagione da poterla
fare et per conseguente con dimostratione, che ella non era dimolato tanto quanto di-
cena il desiderio di trouarsi con lui, poi che potena tardare et attendere a queste
inuentioni, le quali sogliono girarsi per lo capo altrui poi che alquanto s'è sfogato
per condire il diletto amoroso con l'inganno di coloro che si credono non esser
ingannati. Parimente, se mi si dice, che madonna Beatrice non operò che il ma-
rito le si leuasse da lato et di letto perche non potesse, o non sapesse trouar altro
luogo et tempo di compiacersi Anichino ma che fece cio per sicurare Anichino
de l'amor suo, et per dare ad intendere al marito che ella gli fosse moglie fedele
et Anichino seruitore leale, si puo rispondere che Anichino era di auantaggio
sicurato dell'amor di lei ogni uolta che la donna lo sodisfacesse, et gli facesse
copia di se, et che non era necessita niuna a lei prima che hauesse compiaciuto
Anichino mettere questa credenza dell'honestà, et fedelta sua et della lealta del
seruitore nel marito, o al meno prima che non hauesse scoperta la sua intentione
ad Anichino. Senza che il farlo uenire da quella hora nella camera al letto non
era ne necessario ne uerisimile a uoler far quello che fece, ma bastaua come
dico senza far uenir Anichino da quella hora nella camera, mandarsi il ma-
rito nell'horto dove hauesse trouato Anichino che facesse uista d'aspettare la
donna. Percioche secondo il uerisimile tocca agli huomini et agli huomini ri-
chiedenti d'aspettare le donne, et specialmente quelle donne che hanno

marito

219 a 11
127 b 12
81 b 10
44 b 8
194 b 2
188 a 1
44 b 8
194 b 1
189 a 1
56 b 33
71 b 14
192 b 13
192 a 12
192 a 37
15

marito, e non alle donne ad aspettare gli amanti. Il che non dee esser reputato picciolo fallo. Appresso si uede con quanto artificio di uerisimil istudine cercai il Boc
1871a10 caccio nella nouella di Tofano di dimostrare che la moglie gli si leuasse la notte da lato cioè che lo potesse ragioneuolmente fare perche Tofano sconciamente dor-
mina bemma e s'inebbriana e fissamente dormina. Et parimente nella no-
uella del mercatante geloso si uede che non usa minor artificio per dare ad in-
1891a10 tendere che monna Sigismonda gli si potesse leuare la notte da lato dicendo che lo spirito della gelosia in sul principio della notte nol lasciaua addormentare ma quanto piu pensaua a trouar il sonno tanto piu dormina saldamente onde la donna poteua almeno per un poco come lo sentiua addormentato andare a starsi con l'amante suo. Ma il Boccaccio non ha detto che Egano fosse di natura inchinato al bere, ne stimolato dallo spirito di gelosia in guisa che pensasse trouar il sonno, o altra cagione uerisimile, per la quale madonna Beatrice potesse dare ad intendere al marito che ella gli si potesse leuar da lato la notte, e andarsi a stare nel giardino per tante hore senza che egli se n'accorgesse. Appresso il luogo del giardino doue diceua la donna hauer promesso d'andare poteua fare accorto il marito che cio fosse una bugia, percioche poteua fra se stesso dire Egano. Perche ha promesso costei d'andare nel giardino da questa hora? Non bastaua che promettesse d'uscire della camera, poi che Anichino senza impedimento poteua uenire alla camera? Et se per auuentura io mi fossi desto e hauessila domandata, ne litomi poteua entrare in camera e dire, che si fosse leuata per bisogno naturale. Non usano mezzani o ruffiani quelle donne inamorate, che possono parlare con colorate cagioni con le persone cui amano
56b33 si come si uede che fece la regina di Francia col conte d'Anguersa, e la uedoua
71b14 di Castelguglielmo con Rinaldo da Este. Perche non ueggo io con qual ragione
192b13 faccia il Boccaccio che Lidia mandi Lusca sua cameriera a parlare a Pirro suo seruitore, col quale poteua ella in persona ad ogni hora, e sola con solo fauel lare senza sospetto. La onde ragioneuolmente pote Pirro sospettare che cose o che Lusca gli parlasse da se senza commissione della donna, o se gli parla ua pur con commissione della donna che la donna il uolesse tentare acciochè acconsentendo l'accusasse hauendone la testimonianza della cameriera al
signor suo Nicostrato. Percioche se ella in persona gli hauesse parlato sarebbe cessato il primo sospetto cioè che Lusca gli parlasse da se senza commissione della donna, e per auentura anchora il secondo che cioè che la donna non gli parlasse per tentar lo conciosia cosa che esso hauerebbe ueduto per effetto se la donna acconsentendo egli gli hauesse fatta copia della sua persona, che le sue parole procedeuano da animo e non da inganno. Per la qual parlamento della donna senza mezzo si sarebbe cessata la uana certificatione richiesta dall'animo della donna non seccndo alcuna uerisimil tema da Pirro. Hora in questa richiesta d'amore
192a12 fatta da Lidia a Pirro sono alcune cose non indegne d'essere considerate. L'una delle quali è, che si dice prima. Del quale amore o che Pirro non s'auedesse
192a37 prima, o non uolesse, niente mostraua sene curasse. Et poi soggiunge La qual cosa udendo Pirro si marauiglio forse si come colui che mai d'alcuna cosa auueduto non s'era. Se il Boccaccio sapeua che Pirro non s'era punto auueduto di questo amore si come pienamente sapeua, come appare per le parole che poi soggiunge perche prima parla dubbiosa dicendo o che Pirro o non s'auedesse

Dell'agio prestato alle donne maritate di trouarsi con gli amanti loro
Alcune cose considerate intorno alla quinta nouella della prima giornata

o non uolesse? L'altra è, che si dice, che Pirro, udendo le parole della Lusca dubitò
non la donna cio facesse dirgli per tentarlo. E non dimeno douena il Boccaccio
dire che Pirro dubitò non la Lusca dicesse la bugia, o se non dicesse la bugia che
la donna non gli facesse cio dire per tentarlo, e si fermò nell'animo di darle
repulsa posto che la donna non gli facesse dir cio per tentarlo. Percioche la ri-
19 2 61 sposta di Pirro mostra questo la quale è, Lusca io non posso credere che queste
parole vengano dalla mia donna, e per cio guarda quel, che tu parli, e
se pur da lei venissero non credo che con l'animo dir le faccia, e se pur con l'a
nimo dir le facesse il mio signor mi fa pur honore che io non voglio, io non
19 2 66 farei a lui cosifatto oltraggio per la vita mia. La terza è che propone Pirro
tre cose. La prima che la Lusca dica la bugia, la seconda che Licha lo tenti, la terza
che egli non è disposto a consentirle quantunque nol tenti. A niuna delle
quali proposte nulla risponde la prima volta La Lusca. Et la seconda volta
non risponde senon alla terza dicendo, che non douerla lasciare per lealta
d'acconsentirle alla donna. Anzi la seconda volta risponde alla donna a cosa
19 2 69 che non era stata proposta da Pirro, e non haueua dubbio commendando questa
ventura, che non era stata biasimata da Pirro, ne avilita. L'ultima cosa è
che Pirro teme d'esser tentato, e perchiarendo gli lui domanda tre cose pro-
ferendosi fatte le cose presto a far cio che vuole la donna. Ma poniamo
ch'e non faccia la donna le tre cose, e poniamo insieme che col consiglio del
marito gli hauesse fatto parlare per tentarlo e per sapere se egli si lascierebbe
indurre ad usare verso lui cotanto oltraggio, poi che dice d'esser presto ad
usarlo purche prima si facciano quelle tre cose, gia il marito è certo della
sua certa fede, e della sua dilealta senza passar piu oltre. Ne Pirro senza
dimostrar l'animo suo s'è certificato se fosse tentato o no. Si come Procrit tentata
da Cephalo in forma di peregrino disse che acconsentirebbe alle voglie sue e scoprì
l'animo suo non costante al marito, e funne colpevole appo lui, conciosia cosa
che la tentatione non passi all'atto in questo caso ma si da nello scoprimento
della volonta.

Intorno alla nouella quinta della prima giornata delle nouelle del Boccaccio
sono da considerarsi alcune cose. Si dice prima che la Marchesana di Monferrato
entrò in pensiero che questo volesse dire, che un cosifatto re come era il re Philippo
il Bernio non essendovi il marito di lei la venisse a visitare, Et non dimeno la
Marchesana non douena se era savia come la fa il Boccaccio entrare in cosi-
fatto pensiero, ma douena entrare in pensiero perche piu tosto il re volesse
entrare in mare a Genoua che a Marsiglia essendo il porto di Marsiglia nel suo
regno se a que di per cio era nel suo regno o piu vicino al suo regno e piu diriz-
petto all'Africa alcune intendenza di passare, e non trouando cagioni niuna
verisimile potessi incorrere a credere che la fama della sua bellezza l'hauesse
mosso a far questa deliberatione d'entrar piu tosto in mare a Genoua che
a Marsiglia per hauer cagione di visitarla. A dunque non si douerua
maravigliar la Marchesana che il re passando per Monferrato andasse
a visitarla o a mangiar con esso lei, ma si douerua maravigliare che andasse
a Genoua senza necessita e con disagio. Poi si dice. Et fatte senza indugio quante
galline nella contrada erano ragunate, di quelle sole varie vivande diuise
a suoi cuochi per lo convito reale. Il re e la marchesana sedettero ad una

tauola

tauola, et gli altri gentilhuomini ad altre mense furono seruiti. Hora non è cosa
uerisimile, che a gentilhuomini che furono seruiti ad altre mense fossero posti inanzi
messi di galline sole, come furono posti al re, et alla marchesana, perciochè a gen-
tilhuomini del re non faceua bisogno fare questa dimostratione che intendeua
di far la marchesana con le galline al re, et spetialmente dicendosi. di quelle
sole uarie uiuande diuisò a suoi cuochi per lo conuito reale. Ma posto che fuori
d'ogni douere hauesse la marchesana fatto porre dauanti a gentilhuomini
quelle medesime uiuande che fece porre dinanzi al re non erano tuttia infinita
moltitudine dicendosi. Perciochè mandato auanti ogni huomo, esso con poca
compagnia di gentilhuomini entrò in camino, che facesse mostra che facesse
ragunare quante galline erano nella contrada. Et forse che poche galline sono
nel marchesato di Monferrato. Appresso si dice. Et auicinandosi alle tende
del marchese un di auanti mandò a dire alla donna che la seguente mattina
l'attendesse a desinare, et come che il re conoscesse il luogo la douue era douer
esser tale, che copiosamente di diuerse saluaggine hauer ui douesse, et l'hauer
dauanti significato la sua uenuta alla donna spatio l'hauesse dato di poter
far cacciare et c. Hora il Boccaccio fa, che il re si marauigli di quello di che
non si douerebbe uerisimilmente marauigliare, et fa che non si marauiglia di
quelle di che uerisimilmente si douerebbe marauigliare. Non si douea il re
marauigliare uerisimilmente, che non hauendo dato altro spatio alla donna
che d'un dì, et d'un mezzo dì, ella non hauesse fatto cacciare, essendo soprapresa
et quasi sbigottita della uenuta d'un tanto re, senza che non è sempre uero che ogni
dì cacciando si prendano delle saluaggine, et che le saluaggine fresche siano tali
che si debbano cuocere. Ma si douea ben marauigliare uerisimilmente che la
donna non facesse porre dinanzi se non galline sole, et non galli anchora et capponi,
et uitelli, et montoni, et colombi, et altri animali dimestichi, che altri non si può
stimare di non hauere ne per uentura si prendono cacciando. Et se peraven-
tura la cuoca donna gli hauesse portimandi messi di carne di diuersi animali
dimestichi senza saluaggine sarebbe stata comportenole la marauiglia, che si
facesse il re perche non ui fossero saluaggine quando hauesse hauuto piu tempo
da far cacciare ma a questa marauiglia non si potrebbe peruenire se non cessata
prima la cagione dell'altra. Vltimamente si dice, ma pure uenendo l'un messo dopo
l'altro cominciò il re alquanto a marauigliarsi, conoscendo quiui, che quantunque
le uiuande diuerse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che galline.
Per le quali parole, et per altre seguenti appare che agli occhi del re non che al palato
era manifesto le uiuande essere di galline sole. Ma se la cosa sta così poco si confa
questa dimostratione con quello che intendeua di mostrare la marchesana.
perciochè quantunque le femmine sieno tutte d'una fatta, et d'una sustantia
et tanto piacere si prenda d'una nobile quanto d'una uile, et tanto d'una bellis-
sima quanto d'una che non sia tanto bella, non dimeno il re non poteua questa
opinione ne conosceua questa uguale tà di piaceri giacendo così con l'una
come con l'altra. Laonde anchora nondimeno in questi messi conoscere la confor-
mità, ma per la condimenta riconoscer l'uno da piu che l'altro o almeno stimargli
cose diuersa. Quanto meglio Quinto appresso Liuio nel libro quarto della
quarta decca fa simile dimostratione con messi fatti di carne di porco chiericho
reputati dagli assettati a tauola di diuerse saluaggine in queste parole.

Alcune cose considerate intorno alla quinta nouella della prima giornata
che si deue giudicare delle cose contenute in certo libretto che è fuori sotto il nome
d'Alessandro degli Vberti.

Est autem res similima Chalcidensis hospitis mei hominis et boni et sciti conui-
uatoris apud quem solstitiali tempore comiter accepti cum mirarentur undè illi
et tempori anni tanta tam multa et uaria uenatio, homo nun quàm istis
sunt gloriosus reticulus, condimentis, ait, uarietatem illam et speciem
ferinæ carnis et mansueto suefactam. Hoc dicè apti in copias regis, quæ
paulo ante iactata sunt, posse. Varia enim genera armorum et multa nomina
gentium memoratarum Dahas, et Medos, et Chadusios, et Elimæos Syros
omnes esse haud paulò municipiorum melius propter similia ingenia et
militum genus. Et quanto meglio Eustathio commentatore d'Homero
in 5 Iliados 244. 30 usa la dimostratione del conuito uulgato fatto ad
Alessandro che fu simile a quello raccontato da Liuio per rappresentare come
Homero trasforma un fatto solo, et una cosa sola come è il mouimento del
mare in uarie comperationi reputate diuerse quantunque siano quella
una stessa soggiugnendo κατὰ τὸν Δουλλούμενον Ἀλεξάνδρῳ στε-
φανοῦντα ἐξ ἑνὸς τινὸς εἴδους πολλὰ τεχνικῶς ἐσθιόμενα.
cioè secondo quel famoso imitatore d'Alexandro appresentando d'una
sola specie sola molte uiuande. Hora è da notare che la marchesana
potena per far questa dimostratione così eleggere uno altro animale di cui
solo diuisasse tutte le uiuande, come fece della gallina, ma non hauena
niuno altro animale che meglio la potesse seruire in questo caso della gal
lina essendo il re Francesco, che anticamente si domandauano i francheschi
galli uolendo significare le donne de galli, et schernendo col nome di gallo
et di gallina. Non è anchora da tacere, come il re prese questo fatto per
altro che non era stato fatto dalla marchesana perciò che egli considerata
la solitudine delle galline senza gallo s'imaginò che la marchesana gli
uolesse dire, che ella, et l'altre donne di Monferrato fossero caste più che
quelle d'altri paesi, et non attendessero a nouelle d'amore, et perciò disse
egli. Donna nascono in questo paese solamente galline senza alcun gallo.
Et è da notare qui l'uerbo Nascono cioè niuono. Il che appare per le parole
seguenti. La marchesana, che ottimamente la risposta intese la domanda
intese, parendole, che secondo il suo desiderio Domeneddio l'hauesse tempo
mandato opportuno a poter la sua intentione dimostrare al re domandante
baldanzosamente uerso lui riuolta rispose. Monsigner nò, cioè non nascono
o niuono senza gallo le galline cioè nun sono le donne più caste qui, che
altroue, ma io non fei così fatto cenno per ciò, ma feci lo per dimostrarui
che quantunque le femmine in uestimenti et in honori alquanto dall'altre
uarino, sono fatte qui come altroue. Laonde poi che non sete per hauer
da me più piacere che da una altra più uile o men reputata bella potete
senza smagare la mia buona fama et l'honor del mio marito che è uostro
seruitore giacere con molte altre senza niuno scandalo.

che si deue giudicare delle cose contenute in certo
libretto che è fuori sotto il nome d'Alessandro
degli Vberti.

È fuori un libretto sotto il nome d'uno Alessandro degli Vberti Fiorentino
nel quale egli è indotto a ragionare con Claudio alcuna persona francese d'alcuni

costumi

che si dee giudicare delle cose contenute in certo libretto
che è fuori sotto il nome d'Alessandro degli Uberti.

cosette del Boccaccio, & del Petrarca, & di Dante, la grammatica del qual libretto è
imitolata da più persone, & di ciò habbiamo euidente testimonio, che lo stile mo-
stra d'essere di persona che non sappia nulla della lingua. E' adunque questo
Alessandro uno di que giouani fiorentini dell'academia di Firenze, i quali
in tutto lo spatio della uita sua fanno una lettione, la quale come dicena Alfonso
Pazzi mette loro insieme Bene detto da Montemauro, & come per diletto caccia
Loro nel corpo toccando la mercede disonesta che riceue il Montemauro della
sua fatica da simili giouani.

1 Prima non uuole che Decamerone & principe Galeotto sieno titoli scritti
dal Boccaccio, perche dice nel prohemio della quarta giornata che le sue
nouelle sono state scritte senza titolo, & appresso che egli non haurebbe cogno-
minato il libro principe Galeotto come di nome di ruffiano &c. Hora da sapere
che quella opera si domanda essere senza titolo, che non ha alcuno di quelli ponesi
de quali parla Plinio nella prefatione, & Aulo Gellio nella conclusione de suoi
libri. Et pure egli nomina le giornate prima seconda, &c. si come appare nella
conclusione, ma non diede a quelli il cognominamento di principe Galeotto
ma fu dato da altri & egli il ricouerse ancora che fosse ponpeo & non abomi
nerole per l'eccellentia di quel libro, che era la maestra de signori & delle donne
di quella stagione si come Ciceron chiamo Philippiche le sue Antoniane per
l'eccellentia di quelle di Demosthene. Ma mostra che egli non fosse l'auttore
di cuno cognominato conciosia cosa che i soprannomi sopraungano di fuori
come si uede Magno in Pompeo in Alessandro. &c.

2 Appresso dice quel che dice Pietro Bembo di Coteste, che si dice delle cose che sono da
lato di colui, che ascolta, ma ui aggiugne che si dice anchora delle cose dette di colui
che ascolta auengna che le cose sieno lontane, come o coteste è buona parte. Et che
questo si dice delle cose, che sono da lato di colui che parla. Et io dico che questo & anchora
quello si dice delle cose che sono da lato di colui che ascolta et dette da lui. Gli essempi
sono per tutto nelle nouelle del Boccaccio & nel Petrarca.

3 Anchora dice che i nomi non finiscono in consonanti in guisa che con chiudi che
si debba dire Decamerone, & non Decameron, il che io credo ma non per la
ragione sua perciochè i nomi propri quali è questo possono finire in tutte le
consonanti. Decameron può essere primo caso come Alexander & nomi aggiunti
tino li quali nomi aggiunti dittini finiscono in E in uulgare.

4 Ottauio dice che Et ecco dopo mentre, essendo & similis significa più prouerbiatiua
che Ecco, ma egli non intende la forza, Et significa non isprouerbiatiua, la quale si significa
con Ecco, ma compagnia, il che appare nell'essempio sopra questo che così si recita, & ecco
Biondello uenire. quasi dica molti altri uenare, & uenne Biondello anchora, & simil
mente si dice. Mentre tra le donne erano cosifatti ragionamenti & ecco entrare nella
chiesa. &c. Quasi dica altri genti entrarono delle quali non fa mestieri dirne altro.
Si può anchora dire che Et è trasportato dal suo luogo douendo essere in principio
Et in questo che così si recita ecco &c. Et mentre tra le donne erano cosifatti
ragionamenti ecco &c. Ne è uero che ecco sia per dar cominciamento al parlare
ma è dimostratiuo di cosa nuoua & non aspettata sempre. Ne è uero che Et ecco
sia preso dal latino & ecce quando & ecco & è superfluo, ne uiene da Ecce
Ecco ma da Eccum.

5 Anchora credi che Ne significhi Ouero in quello essempio. Il uigor del quale

17

che si deve giudicare delle cose contenute in esso libretto
che è fuori sotto il nome d'Alessandro degli Uberti.

nè la fortezza, nè digiuni, nè vigilie hanno potuto macerare, ma s'inganna perciò
che in prosa non s'usa Ne per Ouvro, ne s'usa seguente nell'uno de quattro casi cioè
nel reiteramento della negatione, nel domandativo, nel comparativo, e nel condizionali
Ma in que versi Che non curò già mai nè me ne curi e Che comprender nol puo prosa
ne verso. La particella Ne non significa Ouvro ma è negatione.

6 Oltre a questo ammenda se con le beffe e talvolta col danno solo s'è ritrovato, ma
non bene, perciochè così o altramente è da conciare questo testo cioè seco con le beffe e
7 talvolta col danno solo s'è ritrovato intendendo seco con altrui che si contraponga a solo.
Nel luogo, ove deliberavano che come prima tempo si vedessero di rubarlo la che non
vi è superflua, ne vende la particella dove ma pone il verbo vedessero in questa
guisa Che come prima tempo si vedessero, vedessero di rubarlo
8 Appresso afferma col testimonio d'una sua aiuola che panni di gamba vaglion
quanto brache. Il che io non approvo ne riprovo, ma dico che il Boccaccio non dice
panni di gamba ma trasse di gamba i panni, ne quali si comprendono così le calze
come le brache. Ne credo io che Andreuccio portasse la borsa nelle brache ma ne'
panni che si spogliò quando restò in farsetto. Ma dice che si trasse i panni di gamba
per andare a disporre il superfluo peso più agiatamente.
9. Anchora dice che si può leggere come che pochi uomini abbiano che lucerto le non
paiono, o come che pochi uomini habbia supplendo nel primo caso i Pesani A che io non
consento ma credo douersi leggere Habbia. Questo luogo è da aggiugnersi per difesa
10 del Caro.
Ancora dove si legge Guardate che non vi habbiate colta in iscambio, che quanto è,
ho io non mi ricordo che io vi vedessi giamai, che egli spesse così che? quanto è?
o io non mi ricordo che io vi vedessi giamai? Meglio è dire che che è posto per
11 perciochè così, che quanto ho cioè quanto tempo ho io non vi vidi mai, e è la prova
d'hauerla colta in iscambio.
Anchora dice che accorre significa ricorrere con carità e ne adduce quel del Petrarca
Quando un cuor tanto in se virtuti accolse? che non significa ciò ma ragunò e mise
12 insieme
Anchora intorno a quello è colto in atto che vergogna con man dagli occhi forza intende
delle lagrime. Il che non è vero ma si dee intendere del rossore, si come altrove. Che
non toglie homai dal volto mio questa vergogna, e secondo il proverbio Andare
a fronte coperta o colto in atto da vergognarsi sprovedutamente. Tutale era
Amore peritoso timoroso del suo e suo segnato.
13 Anchora leggere quel luogo di Dante Mentre che la speranza ha fior del verde e mall
perciochè il testo dice Mentre che la speranza è essere fior di verde, El mostrò il
Petrarca che disse. Quando mia speme già condotta al verde.
14. Anchora. Non quella a cui fa petto il petto e l'ombra. E ma certa, manifesta cosa non
faceva mestiere a dirlo.
15 Appresso spero con la mia virtù a lei esser ristretta Et nuba la mia speditione già 35
erami publicata in voce e in iscritto.
16. Non faceva mestiere parlar della voce tosta se non con perdizione a loro che quel che dice
cioè che non sia stato usato dal Petrarca Ma sappiasi brevemente che Tosto è la
voce intera e per accorciamento s'è detto Tosto nel modo che di Giuso s'è detto Gen
e da Suso Su e ci. e originasi Tosto da Schemisto e significa tempo non per passato
ma futuro cioè Paulo ante hoc tempus e Paulo posthac tempus.
17. Anchora muove dubbio sopra quelli parole, le quali cose oltre agli altri piacevi

un mie maggiori aggiunsero ecc. e' non era da muouerne lo poiche non hanno
alcuna difficulta ne oscurita.

18 Anchora, Si tu mi credi hora. Non era cosa da farne mentione come troppo manifesta.

19 Anchora Tantosto non era da mettere, ne l'uoce francesca prima che si sia Italiana
Originosi da Tanto e da Tosto cioè da Tostus che vale quanto ardens, e l'aurbio
ardentior.

20. Anchora del portare il pane nelle madie e'l vino nelli sacchi si concede che possa
introdursi dall'usanza francesca come che anchora sia Napolitana ma non già
del vino che chiede al porre o le candele 53

21. 54 Anchora del banchieri i nostri e usanza a Roma ma non assai di buona

22. 54 Anchora non era da ricordare Animosita

23. 55 Anchora qui ci arebbe si potuta trapassare con silentio nonne dicendo altro Ma
haurebbe potuto mostrare la sua origine, la quale e da hic hic che vuol dir
qui qui ma pronunciando il primo Qui grossamente e'l secondo sottilmente
cosi ci si fa quici e da istus che vale Entro.

24/56 Ma ecc maggiori cassesi. Questo luogo a me e sconosciuto. Alcuni testi hanno Chiascuno
e altri che san Francesco ad Ascesi, si che questo valent'huomo non l'ammenda loro
Altri dicono prima di lui che Cassisi sono banchieri che tengono casse e sono credenti.
Et nota che altro e maggiore e altro migliore, e migliore dipintore e maggiore dipintore

25. 65 Ne faceva mestiere parlare degli scapestrati e di Laudesi nacinoni.

Anchora Cesto, perche non sa quello che si dice e' da dire cosi. Cespes latino si dice
in uolgare Cespe or Cespito, e poi si come da Hospite si fa Hoste cosi da Cespito si fa Cest-
Certo. Ma Cesta e Cestone uiene da Cista latino.

26. 68 Anchora per me la Cesta non era da far mentione del Pirme se non volesse dire
altro essendo cosa manifesta che l'erme e in mezi qui vale in mezzo, cioè hic
in medio, in prestrada. Et perueniae per mi Calandrino cioè in presenza douue era
27. 70 Calandrino quasi non fosse da lato o di sopra o di sotto ma nel mezzo.

28. 72 Anchora Campi e' castelletto di Fermi. Et chiare che uuo unna?
Anchora dice, che dare due derrate per denaro uuol dire dare la mercatantia per
l'ottaua parte del prezzo di quello, che vale, ma s'inganna che uuol dir per la mete
29. 72 cendo derrate una derrata cioè quello che si compera per un denaro.
Non faceva mestiere far mentione di questo. Donne donnesse dicono monne, non
30. 73 volendo dir cosa niuna o altro a quel che haueua detto il Bruto
Ciocche dice del cappuccio e' superfluo. Italiani portauano già cappuccio e'l suo
31. 78 sono procedenti que defrati.
Dichiara che non sia Vangaiole, e dice che comunemente che siano state presenti a prescari
e adduce le parole del Boccaccio che pronunzia il contrario. Delle quali l'una seguendo ecc
32. 79 Anchora intorno a quel Fermane un soffione ecc Ma non si querchona delle cose
non dubbie.
33. 79 Et quelli costumi erano huomini e femine. Disputa se si debbon dire cotali cioè
di cosa non dubbia
34. 80 Nella nouella della marchesana. Laquale oltre a quello che compreso haueua per
le parole del caualiere riguardeuole a gli panni bella ecc non dice cosa buona
Ma e costume dell autore commendare cosa e cassime donne, che ciascuna cosa
la quale l'huomo fa dall'ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutto fu
fattore, le dea principio

che si dee giudicare delle cose contenute in certo libretto che è fuori sotto
il nome d'Alessandro degli Uberti.

Alcune cose intorno alla comedia di Dante.

35.80 Nella novella dell'inquisitore dove si legge sottenne, disputa nanamirandosi
dice dire Ritenne

36.81 Chi come ad una giovane è sopra il capo messa la benda bianca e sinchosso mos
sale la cocolla Disputa se sia superflua missale main mano

37.82 Sicchè veggendo Fiorello etc Disputa come possa dir veggendo sienon haurua
lume main mano.

38.82 Il quale come m. Ricciardo di Chinzica etc. Non faceua bisogno di questa nota.

39.82 Perciochè si uedeua della sua speranza priuare nella quale persona che se ormi
cida etc Disputa se si debba dire la quale persona main mano.

40.83 Perchè sicchè non so dire libertà etc. ma la mia donna t'è cara, Non ha dubbio
che Tua è superflua ma è riposta come lontana.

41.84 se io il corpo del quale. è simile a quello del 39.

42.84 Quelli molto sollicito diuenuto, è della natura del 41

43.86 Gli pare finalmente la disputa di Tindaro e di Licisca ma parla in generale e
non ne dice il perchè.

44.86. Non gli par uerisimile che la badessa si mettesse le brache in capo ma non ne
rende la ragione

45.86 Concede che le nouelle non deuono hauere del uerisimile. Adunque non sacio che
si dica

46.87 Poichè non ha per uerisimile la uenuta di m. Torello in una notte a l'auia ne il
giardino di m. Analdo nella caccia de la giouane de Lonigiani, non sa
che sia incanto uerisimilitudine o apparizione d'animo

47.88 Nuoletti à ora lucentissimi, disputa se si debba dire lucentissimo main mano.

48.89 Disputa se si debba dire soppanni, mutando più in uano quando n'è stato detto
del Bembo

49.91 Parla di consorti e non ne parla bene ne accade a proposito dirne altro.

50.94 Domanda perchè Paganino parli per noi a m. Ricciardo e m. Ricciardo per noi
a Paganino. Ne risponde bene essendo il costume de Pisani uerso quelli non esser
giudici, e di ginocchi uerso quelli che sono giudici

51.95. Madre mia diuentò dire a mio padre. Egli uuole ne auuenire questa lettura
e nauiggia, o A me pare, o a mio parere come hanno i buoni testi o altramente
Parla di tutatura ne dice che cosa propriamente significhi. Non sappiasi che uuole
da Tatare tutum facere etc.

52.96

Alcune cosette intorno alla comedia di Dante.

Dante nel capitolo primo dell'inferno introduce Virgilio a parlar di se stesso in
questa guisa.

Nacqui sub Iulio anchorchè fosse tardi
Et uissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo degli dei falsi e bugiardi. Ne qua uersi s'è commesso prima questo
errore che Virgilio dice d'esser nato sotto Giulio Cesare, e tardi non essendo uero
che egli nascesse sotto Giulio Cesare, ma prima nel tempo che Roma era libera
e uiueua a commune, cioè l'anno dell'edificamento di Roma 683 essendo
consoli Gn. Pompeo Magno, e M. Licinio Grasso la prima uolta secondo che

testimonia

testimonia Donato nella vita sua Appresso è commesso uno altro errore, perciochè si dice, che Virgilio visse sotto il buono Augusto, si come è vero perciochè egli morì l'anno 734 dall'edificamento di Roma essendo consoli C. Sentio, e Q. Lucretio secondo che testimonia Eusebio, o secondo chi si trouua scritto nella vita di Donato Gn. & Lentio in luogo di C. Sentio benchè io stimi essere errore nella scrittura della predetta vita che fu l'anno quarto decimo da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare. Ma se morì nel quarto decimo anno dello Imperio d'Augusto come fu detto a lui medesimo nel capitolo nono pur dello Inferno

Vero è ch'alcuna fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritone cruda
Che richiamava l'ombre a corpi sui
Di poco era di me la carne nuda
Ch'ella mi fece entrar dentro aquel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. Poiche Erichtho, della quale fa mentione nel predetto capitolo, fu al tempo della battaglia che fu tra Cesare e l'Impio che uolleua saper in Tharsaglia e cangiando nuouo uno spirito al corpo suo per dar risposta al figliuolo di Pompeo, che uolleua saper l'euento della guerra, si come racconta Lucano. Sicche fu prima che Ottauiano fosse Imperatore non che morto Virgilio.

Del primo canto o capitolo del Purgatorio

Per correr migliore acqua &c. Si domanda se la materia che s'ha da trattare in questa cantica sia più agreuole da mettere in uerso, che quella della prima cantica, e si risponde che per le parole di Dante medesimo, il quale chiama questa miglior acqua, e quella mar sì crudele, è più agreuole. Ma come è che nel passare il mar crudele presuppone Dante di non hauer usate nelle et le uoglia usare in correr acqua migliore? Appresso perche chiama in aiuto le muse in materia agreuole a trattarsi contra l'insegnamento commune che non si dee ricorrer adio se non in necessità perchiamarlo in aiuto a comporre uersi? Risponde che Dante non ha presupposto di non hauer usate le sue nel passare il mar crudele, con tutto che oltra qui, che alzi le uele per correr migliore acqua, che non è altro che dire che è figurato a materia da trattare più piacenole. Ne chiama le muse per la materia il merito per sua difficultà, ma perche egli ha consumate le forze sue e l'fauore prestatogli dalle muse nella materia passata in guisa, che con tutto che la materia sia assai agreuole non è perciò per la stanchezza atto a trattarla senza aiuto loro. Anchora si domanda perche questa materia sia più agreuole da trattare che la passata. Di uero altro non si può rispondere se non che quella era di maggiori pene cioè infernali, e queste di minori cioè purgatorie. Ma l'agreuolezza del trattar la materia e del comprendersi in uersi non si considera per le cose, che offendono più o meno, ma per le cose che sono più o meno accette a gli huomini communi o più comprensibili o meno da loro. Laonde l'arti e le scienze sono più difficili da scriuersi perciochè più si scostano dall'intelletto popolare, che non fanno l'historie, e le fauole, perche non è dubbio se non meno che propriamente che la materia della presente cantica sia migliore che la passata quanto è allo scriuer non essendo l'una più uicina o più lontana alla conoscenza popolaresca. Anzi questa è peggiore perciochè in essa si trattano questioni molto più sottili.

Ma qui la morta poesi &c. Non è da dir morta perche habbia rispetto al suo tempo nel quale non si usava la poesia, ma ha rispetto alla sua chiarezza prima in comporre xxxiij canti de lo'nferno, dove ha consumati gli spiriti spirati gli dalle muse. Si che significa per la morta poesi.

Lo colpo tal che disperar perdono. Tale dice fu il canto delle muse quando tenzonarono con le figliuole di Piero, e di tanto avanzò quello delle Sirene che essi Sirene ingiudicar trovare perdono del suo ardire d'haver voluto tenzonare di canto con le Muse. Se non vi fosse stata molta differenza quantunque fossero state superate potevano sperare che la gente havesse piu donato loro questo fallo, poiche havevano onde porsi a tenzonare e da permonte che Ouidio nel 5. metamorph. nel fine del quinto libro dice il contrario. Imperoche ove non riconobbero il canto delle muse per migliore di loro anzi ingiustamente la sentenzia delle muse Nymphe, e dissero villania alle muse. Perche sdegnate le muse le convertirono in gazze.

Fuor ch'a la prima gente. Intende de primi parenti Adam e Eua, che furono posti nel paradiso terrestre, che è nell'altro hemisperio. Et con Dante non vi curar gli antipodi.

Lunga la barba &c. lib 2. Lucani. Ille nec horrifica canos sanctos dimouit ab ore Cesarie, dum q admisit gaudia multa Vt primum tolli feralia vidurat arma Intonsos rigidam in frontem descendere canos Passus erat maestamq genis incumbere barbam.

Chi siete voi &c. Prima si domanda come Catone sapesse che Dante e Virgilio venissero d'inferno? Perche non si poteva piu tosto imaginare, che venissero dal mondo mandati quivi dall'angelo di verso il cielo? Poi si domanda poiche le quattro stelle rendevano il luogo luminoso perche Catone non fa mi di ad alcuna cosa o atto che Dante fosse vivo e non lo reputasse morto? Anchora si domanda se Virgilio è dannato o nò, ma se è dannato perche il niega egli dicendo Et Minos me non lega quasi che la legge dicesse parla Catone essere stata fatta quando egli si partì del luogo dove è Marzia non costringa cosi Virgilio come Marzia e gli altri. Appresso si domanda qual balia habbia Catone nel purgatorio, poiche si vede che gli spiriti che vengono a purgarsi non vi vanno dinanzi, ne egli usa autorita o imperio o esaminatione verso o sopra loro

Chi contra'l corso fiumi. Per lo quale era uscito de lo'nferno andando contra al corso suo. Questa fiumi non ha nome e scendendo al centro non opera nulla sinon che serve all'uscita de la porta de lo'nferno.

Di la dal mal fiumi. intende Acheronte.

Di quella legge &c. Morto Christo e risuscitato furono tratti i padri del Limbo e Catone, e constituito il purgatorio, e ordinato che non si havesse piu affettione a que che era sospesi nel limbo si come a dannati, e perciò Catone non cura piu Marzia.

Venite alle mie grotte parendo che Catone havesse quivi stanza.

D'un giunco schietto significa la simplicita perche il giunco non ha nodo e i nodi significano la frode come s'è veduto nella cintura o corda annodata che gittò Virgilio nel Baratro di Gerione

Cosi sparì cioè si ritrasse nella sua altezza subitamente.

Dove la

Dove la ruggiada pugna col sole. Anchora non era uscito il sole fuori dell'orizonte
come dunque poteua la rugiada pugnare col sole? Appresso se la rugiada pugna-
ua col sole come poteua essere in parte ove adorezza? Vltimamente se il luogo
era piano e senza piante come poteua la rugiada essere in parte ove adorezza?
Alle quali tre questioni si puo rispondere cosi che Dante e Virgilio erano giunti
in luogo dove era l'herba folta, e conseguentemente la rugiada anchora quando
il sole e uscito nell'hemisperio, e dove adorezza per l'ombra del monte ove-
gnache quini non adorezza per l'ombra delle piante.

Del canto secondo.

Gia era il sole ecc cioe si faceua giorno nell'hemisperio degli antipodi, e quindi si
coglie che egli haueua opinione che Gierusalemme fosse situata nel mezzo diritto
del mondo nostro habitato.

Et ecco qual su A me pare che sia abbia rispetto a Gia cioe all'hemisperio de
gli antipodi. Ma sarebbe meglio leggere Sorpreso dal mattino come habbiamo al
cuni testi.

Gia nel ponente Perciochè si trouasse uerso oriente per la uenuta del sole non
haurebbe tanto rossore.

Si anchor lo uoglia Desidera d'andar morto nel purgatorio per essere
sicuro della uita eterna. A dunque cosi quici lo uoglia poi che sarà morto.

per comandarti il duca mio. Sadarno haurebbe Dante domandato Virgilio
che cosa fossero i bianchi poiche nol sapeua si come dimostra chiaramente
Lo mio maestro anchor non fece motto, Mentre che i primi bianchi apparir
Quali Alber che ben conobbe il gentil motto Guido
Tal che parea beato per iscritto Modo proverbiale. parea che l'angelo fosse
beato in guisa che non potesse perdere la beatitudine, ne quella gli potesse essere
ritolta poi che gliene era stato fatto stromento dadio.

Si fur di me accorti per lo spirare Vedi se è cosa uerisimile che essendo l'aer
temperato e non freddo, e leuato il sole che alcuni vogliono il freddo diminuisca
il quale non si suole uedere se non d'inuerno quando l'aere è grosso.

Di marauiglia cerco mi dipinse. Io non veggo perche D. si douesse dipingere
di marauiglia perche non potesse abbracciare l'anima d'un morto. Rispondi
Io in inferno haueua ueduto e prouato il contrario, prendendo i capelli di Bocca
Abbati, e essendo stato posto nel pozzo da Antheo, e portato in groppa di Gerione,
e da Nesso centauro in guisa che si douerebbe marauigliar di cio come di cosa
nuoua. Ma contrario è questo e quello che si dice 14 b 2 Et prenanti le piante
sopra lor uanita che par persona. Et nel purgatorio stesso 95 b 24 parlando
di Sordello e di Virgilio dice. Et l'un l'altro abbracciauano. Et perche altri
potrebbe dire che questo puo hauer luogo tra anime d'abbracciarsi, uedi che pari-
mente non ha luogo tra anime 133 a 24 cioe tra Virgilio e Statio.

Ma tu che sai non essendo anchor morto. Quasi dica Resterai tu che sarai
purgato nel purgatorio? o passerai in paradiso? A che risponde D. che fa
questo uiaggio d'andare in purgatorio e in paradiso non per resterui ma
per tornarui un'altra uolta compiuta la uita, e uuole che questa andata gli sia
una preparatione alla seconda andata. Hora quelle parole la dou'io sono non
si deono intendere del luogo dove si troua al presente che non istarebbe bene
ma sarebbono Qui dou'io sono io. Ma intendo del paradiso dove è con l'animo
e col pensiero, e riguarda a quel di Paolo Sia la nostra conuersatione in cielo.

Ma a te com'era tanta terra tolta? è da leggere Tanto ha. Et torre terra ad
alcuno s'è notargli el'andare in porto cosi come si dice prender terra per andare
a riua et a porto.

Alcune cosette del secondo canto del purgatorio
del terzo canto del purgatorio

Veramente da tre mesi &c. Qui si dicono due cose notabili & forse tre La prima
che l'anime de morti non vanno in purgatorio subito che sono separate dal corpo
La seconda che il giubileo non opera altro che il potere andare al purgatorio
ma non liberarle dalle pene del purgatorio. La terza che l'anime per se senza
aiuto de vivi non possono godere del privilegio del giubileo d'andare al pur
gatorio, le quali tre cose non credo che il papato comedesse.
Con tutta pace D'ell'angelo & sindache egli vi facesse difficulta ninna.
A spogliarmi lo scoglio Questo esempio solo puo scusare il Cane d'haver detto
Vinito all'ombre de grangigli d'oro Perciochè lo scoglio si rinuova, si spezza
si rompe, si fora &c. ma non si spoglia. Ne perche alcun poeta dicesse che Hecuba
fu cagnetta di sassi ha cosa commune con questa trasla tione perciochè il nostro
è trasla tino e i sassi propri. Ma qui lo scoglio è trasla tino & lo spogliarsi simil
mente. Quanto disse meglio il P. parlando della mano Et contra gliocchi
miti s'è fatta scoglio. Rispondi che scoglio è la prima che ha superbia & perche
è la prima si pone per tutte le prime.
Correr al monte Queste anime non sanno la via d'andare al purgatorio
& niuno è che loro la insegni, & niun dimeno Catone le sgrida come pigre. Ne
su comi sia ben fatto come Virgilio e Dante negassero di saper la via hauendo
loro detto Catone Lo sol vi mostra che surge homai, o almeno douerano
loro dire quello che loro era stato detto.

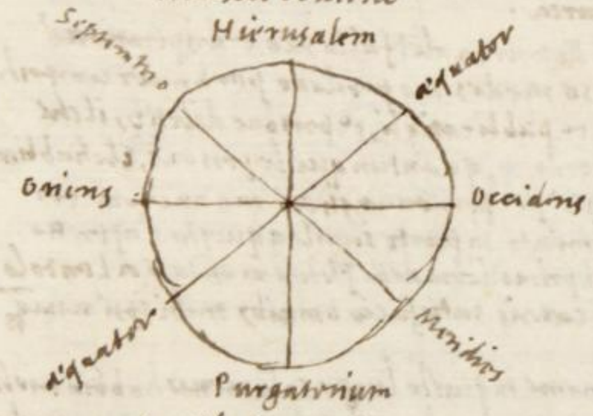
Del canto terzo.

Dispergetevi color per la campagna cioè che niuno andò douendo l'altro
& chi corse in qua & chi in la. Il che appare per quel che seguita che egli corse
dietro a Virgilio ne si scosto da lui.
Et sarò senza lui corso. Seglialtri per paura correuano & Virgilio medesimo
perche sarebbe stato piu forte d'animo Dante a non correre.
Chi m'haurà tratto su per la montagna. Virgilio perciochè cessato il corso
& la paura sarebbe ritornato a Virgilio, il quale era in luogo che non si pre-
dicea di vista.
Che prima con sicurtà per la paura & non attendeva a cosa altra che a fuggire
Et perciò non vedeva quello che haueua dauanti, cioè gliocchi. Ma cessata
La paura l'anima lasciò, che la potenza visiua facesse per gliocchi suo
ufficio & vide l'ombra, & di sotto fara mentione di questa occupatione del
l'anima.
Io mi volsi da lato Conuenia che Dante fosse o dauanti o almeno a pari
a Virgilio poi che guardando in anti no'l vedeva, & cosi Virgilio non era sua
scorta, ne ben si verifica quel che dice Io mi ristrinsi alla fida compagna.
Simili corpi intende l'anime. Alcuni scrittori ecclesiastici l'hanno simil
mente nominate corpi come Tertulliano
La virtu diuina
L'infinita via che tien Quam saga sequitur trinitas in operibus suis.
State contenti &c. Si conforta gli huomini da uolere intendere i secreti di dio
si come impossibili, & non comprendevoli, & spetialmente il perche di dio per
due ragioni, l'una delle quali è che se fossero comprendevoli in darno sa-
rebbe nato Christo, l'altra è coloro che gli hanno voluti sapere solo perciò
sono dannati, & hanno il desidio di sapere senza speranza di peruenire
all'effetto. Hora dunque come è che gli huomini posto che intendessero i secreti

di dio

Alcune cosette del terzo canto del purgatorio
del canto decimo quinto del purgatorio

di dio non harebbono bisogno di Christo? Dante seguendo i philosophi fra
opinione che la beatitudine consista in congiugnere l'intelletto possibile con l'agente
e conoscere le cose divine. Iche reputa impossibile perche ci è una barriera di
peccamenti alla beatitudine cioè Christo.
Una gente d'anime Gente per moltitudine
Io dico dopo nostri mille passi Poiche haremmo fatti mille passi anchora
restava tanto spatio quanto è un trarre di mano o pietra o basta.
Quando si strinsero tutti non veggo ragione perche dovessino questi animi
restare non hauendo anchora conosciuto che Dante fosse vivo.
La testa di quella mandria Cioè coloro che erano avanti erano più anime
per quello che seguita Come color davanti.
Tornate disse entrate inanzi. Quelli anime dissono che tornassino indietro
e che andassino inanzi a loro sennon volevano andando con loro perdere
tempo, o andassino inanzi cioè lungo il monte tanto che trovassino la salita.
Co dossi delle mani Quando chiamiamo alcuni persona facciamo a lui segno
con la pancia della mano, ma quando vogliamo che si scosti da noi col dosso.
Per mentre se di la mi uccidesse unque. Questa dimanda è sciocca perciochè
Manfredi fu ucciso l'anno che nacque Dante. Adunque come inimica potrebbe
mostrar tanta ira che lo potesse haver uccisto? Non adunque similmente
uno che Manfredi fosse così sciocco che facesse simile dimanda.
Dico con l'ale snelle e con le piume Del gran desio diretro a quel condotto
Condotto si congiugne con Thuum voli detto avanti.
Più stretto cioè più brievi
Dentro raccolto Inanzi sestesso
Che'l mezzo cerchio Che divide il mondo per mezzo
Rimane trà'l sole el nuovo



quando gli habitori nuocciono lui Dice questo perche al presente non sono più in
Hierusalem ma dispersi.

Del canto decimo quinto

Si che tacer mi fer le luci vaghe Essendo uscito nel terzo giro dove si purgava
l'accidia lasciò di dire quello che volea dir per aver la novità del luogo essendo
smarita la mente dagli occhi vaghi di vedere cose nuove.
A guisa di fanciul che schizza sempre il fanciullo è in continuo movimento
e così è il sole. Egli è vero che più si continua il movimento del sole in ciascun
cepio del dì al movimento del fanciullo.
Et godi tu che vinci. Vinci cioè passi dentro a questo giro. Est congratulatio propter duo peccata purgata.
Sicuro ripreso perche non si pianga. Alcuno dice maravigliarsi se egli riprende
noi perche non sieno piagne che non conviene così perche non habbiamo
quel dolore che si conviene, ouero non è marauiglia se ripreso riprende

Alcune cosette del decimo quinto canto del purgatorio
Del canto undecimo quarto del purgatorio
Sposition del primo sonetto del Petrarca

noi accioche habbiamo poi a piangere meno non curando le cose del mondo con tanta affettioni.

Del canto undecimo quatro

Ne'l dir l'andar ne l'andar lui piu lento Facea. Il dire suole imperdir l'andare e l'andare forse fa rallentare a l'lungo andare il dire standando si altri. Per l'altre cagioni cc. Per rispetto di Virgilio.
Qui non si usita nomar leptote cioe e douere che si nomini poi che la faccia non lascia conoscere
A noto Sie che non hauria cibo da mangiare, non pinta la bocca o auto per ordenario.
Et qual piu aggradir oltre si mette. Colui che si da a commendare i nostri stili oltre i nostri non merita pin cioe non ha lode maggiore da stilo a stilo inguisa che non s'intende di stilo
a Alcos. Colui che e fornito di piu acuta vista di giudicio non merita pin cioe maggiore spatio ne maggiore differenza tra stilo e stilo di questa che e tra lo stilo nostro e vostro.
a Alcos. Colui che si mette ad aggradir cioe a commendare piu oltre alcun poema non merita pin cioe non ha lode maggiore da stilo a stilo di questa che ha detta Dante, che sia composto secondo l'affettuose di che parla Aristotele nella poetica e Ciceron nel libro de Oratore.
Ma perche nel primo verso si legge Et qual piu aggradir oltre si mette Gli espositori dicono come il Landino che colui che ha piu perfetto giudicio non puo giudicare tutto lo spatio che e tra l'uno stilo e l'altro. Sicche non dicono le parole.

Sposition del primo sonetto del Petrarca.

Voi ch'ascoltate Riconoscento del Petrarca del fallo suo e disperatione de potere mai ricevere da se medesimo perdono per hauer compiacciuti di materia vana amorosa, e publicatigli, e presone diletto, il che riconosce per fallo non digno di perdono, quantunque le persone, che habbino provato amore siano non solamente per perdonarghicio ma anchora per haver negli compassione. Sentimento in parte simile a questo e appresso a Ciurone nella prima epistola del primo libro delle epistole mandate a Lentolo Ego omni officio ac potius pietate ceteris satisfacio omnibus mihi ipsi nunq satisfacio.
Voi ch'ascoltate Pare che voi nicernome in questo luogo solamente habbia turbati i lettori, perche non reggie verbo contutto che almeno paimente non reggia verbo si come Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade Diche nulla pieta parche ui stringa che fate qui tante pellegrine spade. Hora e ola saputo che naturalmente e del quinto caso che per chiamare e pero dostare fu trovato non di reggire verbo, ma solamente d'indurre attentione e destamento. Adunque se altri dicesse Lettori o ascoltatori, ouer sia chi per persona intenda amore certo niente non turberebbe i lettori hora perche ragione gli dice turbati dicendo Voi ch'ascoltate, il che e posto in luogo del quinto caso di lettori, o d'ascoltanti. La qual cosa anchora e usata da latini dicendo Tibullo Sanctu, qui Veneris dolorem sti unquam sentire primus Quisquis es infelix, urgeat ossa Lapis.
Ascoltate leggendo, o recitando voi, o altri
In rime sparse Publicate e mandate in diversi parti d'Italia a coloro chi n'erano vaghi, e le conservavano come appare per que versi A donne e cavalier piacere il suo dire Et si alto salire il fere, che tra caldi ingegni fervie Il suo

nome

136 b 24

nome et de suoi detti conservue si fanno con diletto in alcun luogo ec. le quali se non fossero publicate hora come piantato o lacererebbe o arderebbe.

Il suono Il suono è di necessità ascoltato leggendosi o recitandosi le rime quunque contenessero pensieri occulti della mente che in atto mai non sonassero, ma propriamente si dee potere dire essere ascoltato, quando essi hanno per soggetto cose, che in effetto sonassero come sono gli affanni accompagnati da sospiri, li quali non si possono mandar fuori senza suono. Laonde anchora altrove disse. Et quasi in ogni valle Rimbombi il suon de miei gravi sospiri. Sappiamo dimeno che suono in questo luogo è posto anchora per significare altro cioè noia et stucchezza negli orecchi degli ascoltanti.

1 a 9

Di que sospiri Chiama sospiri gli affanni sostenuti da lui nell'amor di L e ragionati nelle sue rime, perche per la passione che ne sentiva intollerabile, erano accompagnati da sospiri, et anchora che nelle rime, delle quali si pieno et despera da se medesimo perciono si contengano non pur gli affanni amorosi, ma l'allegrezze anchora, come appare chiaramente ne versi seguenti Del vario stile in ch'io piango et ragiono Fra le varie speranze et i varii dolori, ne quali si ripete quel medesimo sentimento con altre parole, non dimeno dimostra tutta la materia del suo innamoramento dalla parte dell'affanno come anchora altrove, s'io havessi pensato che si care fossin le vaci de' sospir miei in rima, et in altri luoghi assai. Et dice di que sospiri per dimostramento di grandezza et non per difetto di alcuni altri.

113 b1

On d'io nutrisca il cuore Nutrire il cuore di sospiri significa alleggerire il cuore aggravato di dolore in questo luogo, ma altrove pascere il cuore di sospiri, il che pare quella medesima forma di parlare l'asco il cuor di sospir ch'almo non chiude. significa diritta mente il contrario, cioè aggravare quanto più si può il cuore di dolori. Hora le cagioni de' contrarii significati sono, che nutrire in questo luogo si prende per sostentare vivita, et pascere in quello semplicemente per riempiere.

6 j. a 17

131 a 2

Ma non è però che nutrire non si prenda anchora per riempiere Del cibo onde il signor mio sempre abonda lagrime et doglia il cuor lasso nutrisco. Hor nel terzo in quelli parole forma due conclusioni, et che il rimare o il ragionare delle sue miserie sue è sfogamento et alleggiamento al misero, et che egli non rimane ne ragionando delle sue miserie se non per questo fine. Ma veggiamo quanto l'una et l'altra sia vera, et parlando prima della prima dico che io veggo chiaramente che il misero prende ristoro in raccontare le sue miserie poiche sono ammendate, et veggo parimente che anchora ne prende diletto con tutto che non sieno ammendate in raccontandole quando ne crede trovar compassione negli ascoltanti. Appresso ne segue conforto in raccontarle quantunque non sieno ammendate ne giungano compassioni negli ascoltanti quando può darne la colpa altrui. Ma a lui è altra parte ne sono afflizione quando gli miserie raccontate non sono anchora state ammendate o giungano sdegno negli ascoltanti, o non si può dare la colpa altrui. Anchora io so che il misero riceve consolatione dal raccontamento delle sue miserie quando sono in guisa poco comportevoli, che per la continua usanza diminuono più comportevoli, el misero disperandosi le reputa troppo maggiori delle forze sue. Adunque non è sempre vero che il rimare o il ragionare delle sue miserie sue sia sfogamento et alleggiamento al misero, ne egli hebbe mentre rimò questa conclusione per vera, altrimenti come haverebbe detto? Qual fu il scrivir se'l ricordar mi cuoce! Lasso se ragionando si rinfresca, et quel che segue con molti altri simili motti.

10 a 6
18 b 29

9 a 1

Hora ragioniamo della seconda, laquale egli stesso alcuna volta confirma affermando di rimare per minorare il dolore, come Perche cantando il duol si disacerba, con altri così fatti versi, o per accattar pietà il che è diminuimento

16 a 28 et rimedio del dolor come sempre piangendo andro per ogni rima Per fuggir forse
pietà uerso miei occhi Di tal, con altri luoghi. Ma alcuna uolta anchora la
dispersa, dicendo di rimanersi per acquistar gloria a se stesso, et non pur a lui
11 b 21 come Se l'honorata fronde che piacciono, con altri detti di quella medesima materia
sententia, ma nel fine di questa scritta come mostrerremo spogniendo quelli proli
E'l conoscer chiaramente che quanto piace al mondo è breue sogno. Et alcuna
7 b 15 uolta per acquistar gloria a L. come Vergognando talhor ch'anchor si taccia
5 a 1 con molti simili detti. Et alcuna uolta per partorire et fruttificare hauendo
34 a 6 ricevuto il seme da L. come Quando il pianto che distingue l'hore, et Onde
18 b 29 s'alcun bel frutto Nasce di me a cui uien prima il seme. Et alcuna uolta, il che è
diuersamente contrario di sforzarsi per fare augumentare il dolore come Lasso
se ragionando si rinforza. Adunque il P. ne rimane ne ragionando delle sue
miserie per sempre per trouare alloggiamento come proponea.

In sul mio primo giouenile errore Il tempo è quasi come spatio d'aria, et di campo
sopra il quale si fa qualunque operatione. Quindi auiene che i latini dissero sicuramente Nocte super media, et indigare in su lo schiarire del giorno, et in su il giorno
et in sul dì, et anchora in su il primo aprir de fiori, et in su il fiorire et in sul far frutto
et in su il mio primo giouenile errore uolendo dire *In su il tempo del primo aprir*
de fiori, et in su il tempo del fiorire et del far frutto, et in su il tempo del mio primo
giouenile errore et simile. Hora acciochè intendiamo bene quale sia il primo giouenile errore del P. è da sapere, che il P. commise due errori in giouentù, l'un fu, che
10 b 15 si lasciò trasportare ad amare oltre il conueneuole L. l'altro che desiderò troppo
eccellentemente fama, de quali due suoi errori è tessuta la canzone sopra nominata
et nel proemio in assai, et tutti i trionfi. Ma si può dubitare quale di questi dui
10 a 21 fosse il primo in tempo, perciochè in maggioranza senza contrasto fu il primo quello
di hauersi lasciato trasportare ad amar L. dicendo egli, ma quell'altro uoler dire
che son pieno Quanti presso a lui nascon par, che adhuggi. Pare adunque che
10 b 20 l'errore d'hauer desiderata fama sia secondo in maggioranza et primo in tempo
per la trasmutatione di lui. Questo dalhor che m'addormiua in fasce Venus
et dì et dì in dì crescendo meco. Ma nondimeno io non crederei che fosse errore a
dire che questo errore fosse anchora secondo in tempo, il che mostra la catena et l'ordine
de trionfi, et le parole poco prima addotte. Ma quell'altro uoler dire che son pieno
Quanti presso a lui nascon par, ch'adhuggi. Adunque se gli altri hanno da nascer
50 b 9 presso a lui era prima di tutti nato. Et certo ragionandosi di questo errore non
35 a 16 la fanciullezza ma l'età nuoua gli s'assegna per tempo. Tutta l'età mia nuoua
l'assai contento. Et è cosa molto simile al uero che prima s'inamorasse, et poi per
acquistar la gratia di L. desiderasse fama, come egli affirma. Perchè io ueggio
et mi spiace et quel che segue. Senza che egli è da por mente che egli non chiamò mai
in aiuto ne Muse ne Apollo per comporre uersi, ma si Amore per rispetto del quale
s'era messo a comporre. Dal qual comporre per ordine ne procede la fama. Ne con molta
malageuolezza al parer mio si potrebbe rispondere a quelle ragioni. Questo dalhor
che m'addormiua in fasce &c. prendendo le per modo di dire smoderate et trapassanti
la uerità cioè dall'età mia nuoua, o pure per modo di dire modesto et uerisimile
ma rinchiudendole nell'appetito concupiscenoli generale nato con esso
noi, nel quale questo errore di naghezza di fama insieme con gli altri infino dalle
fasce era nascoso. Adunque l'errore commesso dal P. di lasciarsi sottomettere ad amor
fu primo dell'altro in tempo auuenne in atto, ma in questo luogo non si deue hauer
punto riguardo alla maggioranza perciochè opporrebbe il ragionar della maggioranza

tutto

tutto il contrario di quello, che intende d'operare il poeta, ma solamente al tempo
conciosia cosa che i primi errori sogliano agevolmente trovar perdono si come anchora
i commessi nell'età giovenile et per la poca scienza, et per la poca esperienza che gli
età ha delle cose del mondo, et per essere ogni uomo sottoposto agli appetiti disor-
dinati et specialmente amorosi.
Quando era in parte altr'huomo Non vuole dire che hora la ragione in tutto il reggha
che sarebbe troppo odioso sicome all'hora che scrisse et publicò le rime, delle
quali dispera da se perdono l'appetito in tutto il reggerla, ma che la ragione il reggi
più al presente, che allhora non faceva, et per consequente in parte et non in tutto
era allhora altro huomo che hora non è. Et intendi in parte altro huomo perchè
86 b15 fu innamorato perciochè prima che s'innamorasse la ragione in parte il reggeva
si come egli afferma. Anzi ogni creata era alma in parte Duporsum cum in cosi
altero et nuove et disprigiar di quel che a molti è in prezio
Del vario stile in ch'io piango et ragiono Ricerca in queste parole come dicemmo il
sentimento già manifestato in quelle In rime sparse il suono Di que sospiri.
Adunque nomina le rime delle quali dispera da se stesso perdono vario stile
perciochè hanno per soggetto quando pianto, et quando ragionamento cioè quando
materia tanto dolorosa che egli per la passione non possa formar parole da
manifestarla, et quando materia nientedimeno lieta con tutto che non dolorosa che
sia indotto a cantare o a ridere, ma solamente a ragionare. Et prendi in questo
luogo piangere et ragionare figuratamente cioè piangere più che non bisogna
91 a1 et ragionare per meno, perciochè nella materia dolorosa il P. usa vaghissima
et perfettissima maniera di parole, et nella lieta afferma di cantare Cantai hor
piango et Io piansi hor canto, con simili assai. Et attendi che non solamente è cosa
bruttissima in persona fornita di ragione la materia o dolorosa o dicta per cosa
che non vaglia che altri si contristi o si allegri, ma anchora il variare cioè il non
servare un tenore perpetuo o di materia dolorosa o lieta poichè fa mentione della
varietà dello stile della quale non sperii per spirti pierlone o pietà, la quale
varietà pare che Aristotele biasimasse anchora nella sua poetica in alcuni.
Fra le vane speranze e'l van dolore Fra nella lingua nostra significa quello
51 a3 che significa Tra, et quando è congiunto con una cosa sola significa non chiudi-
6a1 mento in quella cosa come Rado fu al mondo fra cosi gran turba, quando fra l'altre
54 b8 colonne adhora ad hora. Ma quando si congiugne con due cose significa separamento
170 b4 delle due cose, come Gir fra le piaggie e'l fiume, et fra Sicilia et Sardigna rupper
164 a9 et sparse, o pure rinchiudimento in amendune le cose come Et fra tanti sospiri
et tanti lutti Tacita et lieta sola si siede. Hora si domanda se il P. piangesse et
ragionasse hauendo poniamo le speranze da man destra e'l dolore da sinistra
maniera che egli sopravanzasse l'une dall'altro, o pure che fosse rinchiuso nel dolore
et intorniato dal dolore. Risponchi che in questo luogo si significa rinchiudimento
in amendune le cose, et non separamento con questa distinzione però, che quando
il P. ragionava si trovava rinchiuso nelle speranze, et da esse intorniato, nelle
quali specchiandosi prendeva materia, onde si ponea piangere ragionava. Ma
quando piangeva si trovava rinchiuso nel dolore, et da esso intorniato nelquale
quasi specchiandosi prendeva materia onde senza potere ragionare piangeva.
Hora a chi mostrar quanto leggiere siano state le sue allegrezze non le nomina alle-
grezze ma speranze, che sono solamente attendimenti di cose future, et qualunque sia
stato grave il dolore non lo nomina timore, ma dolore che è malagevole a munire.
Ne sperrai in questo luogo Vane speranze cioè false et vote d'effetto come altrove
77.a13 si dice fare Lasso ben veggio in che stato son queste Vane speranze ond'io vinto sola
mente che questo non reca vergogna ne danno in questa guisa si può dire che fosse il

1741

dolore, che pria che non disiderana il P. fu uero e pieno d'effetto - Ne sporre i pari
mente uane speranze cioè nate da sospettioni non ragioneuoli e uano dolore
cioè nato da sospettioni non ragioneuoli, quasi che egli per atti e per parole di L
si rallegrasse e si contristasse interpretando gli come non si conuenisse di che
parla così altroue - Perche con lui cadea quella speranza che ne fe uaneggiar si
lungamente E'l riso e'l pianto, e la paura e l'ira Si ne direm chiaro poi com souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza Et come indarno spesso si sospira - Perciò che
questa cagione con tutto che paliata in uerso non sarebbe degna di tanto suo pentimento - Ma e sporre uane speranze cioè nascenti da beneuolenza di donna
mortale, e uano dolore cioè nascente da malauoglienza di donna mortale
le quali si come cose di niuno ualore era da sprezzare dal P. o almeno da non
publicare nelle sue rime per non si fare reputare sciocco al mondo -
Ouer sia chi per pruova intenda amore - Sente una bella similitudine posta da Platone
nel conuito sotto persona d'Alcibiade - Joue, dice egli, il male che ha il morduto dalla
uipera perciochè affermano coloro, i quali infermi di questo male non uolere ragionare seruon comodità, si come con coloro, i quali soli ce n'hanno notitia e perdonano
se ardisce e di fare e di dire ogni cosa, costretto dal dolore - Hora per mente come non
si comprende punto quanto sia potente la passione d'amore o della uiperetta o dello
sempio altrui, ma fa bisogno a cio dell'esperienza di se medesimo si come anchora
il P. altroue dice Et quel che in me non era mi pareua un miracolo in altrui. Et
Ben sa il uer chi lo'mpara Come ho fatto io con mio grande dolore - Et e cosa speciale
in questa passione, e nel morimento uipereo si come testimonia Platone -
Ma non e gia speciale nella passione amorosa che l'oppresso da quella prenda
o abbia compassione ad un'altro oppressore, perciochè di qualunque errore che si commette o per malitia o per ignoranza di simile o di maggiore huomo si truoua commettitore che nol perdoni o non n'habbia compassione a colui
che lo commette - Anzi dice piu secondo Pausania appresso Platone nel conuito
l'huomo e commendato del uaneggiare del pregare, e dello scongiurare e di simili
cose, le quali fa per amore, che facendo le per qualunque altra cosa sarebbe biasimato -
Ma ben ueggio hor si come Helce altroue il P. quando rimò e publicò le rime non anzi
uiole - Vede adunque al presente due cose per le quali disperaua da se stesso perdono
delle sue rime publicate, L'una e che non ha procacciata gloria si come nel trapo
del publicamento delle rime si era ad intendere douer auenire, ma infamia,
e cio uiene da altrui, e di fuori, L'altra e lo stimolo della conscientia che non lo
lascia quietare e cio uiene da lui e dentro -
Al popol tutto Fauola fui gran tempo Narrando egli trascuratamente ne suoi uersi
le sue passioni amorose, che dauano materia da ridere a tutta la moltitudine nella
e sciocca d'Italia, che così si dice, popolo in questo luogo come anchora in quello
Et compie ta guardate le lagrime del popol doloroso Che sol da uoi riporto Dopo
dio spero - Conciosia cosa che altri molto piu si tribuli d'esser fatto fauola del uulgo
e di gente grossa che di persone nobili e intendenti - Ma di tutto questo popolo sarà
che no pero trarre fuori gli inamorati per non contradire al uerso soprapposto Ouer
sia chi per pruova intenda amore, Et questo e luogo simile non ad alcun di Horatio
o di Tibullo come molti uogliono ma solamente a quello degli amori d'Ouidio
della prima elegia del terzo libro Fabula, nec semel, est a stanis in urbe, Dum
tua presso post posito fuste pudore refers. Et questa è l'una delle due cose in-
ducenti lo a disperatione, la quale procede di fuori e da altrui - Ne seguita l'altra
che procede dentro e da lui.
Onde souente Di me medesmo meco mi vergogno Sonano alcuni che hanno si

gentil

gentil cuore, che qualunque volta avviene che falliscano anchora leggier-
8668 mente benche si trovino soli e lontani dalla gente sono soprappresi per primieramente
30619 da vergogna e tale afferma Dante essere stato Virgilio nel suo purgatorio. Ei mi
parve da se stesso rimorso O dignitosa coscienza e netta come t'è picciol fallo amaro
morso. Et tali gloriosamente si vantano essere il P. altrove. Solo ov'io era tra boschetti
et colli Vergogna hebbi di me ch'al cuor gentil basta ben tanto, e'l altro sprone
non volle. Et Cato l'antico secondo che racconta Plutarcho stimava essere
tra tutte le altre gravissima cosa, che ciascuno havesse di se medesimo
vergogna, perciò che niuno mai si può scompagnare da se medesimo. Et sono
alcuni altri di gentile cuore, liquali non solamente si vergognano con tutto
che soli anchora quando leggiermente fallano, ma con vergogna spesso si ricordano
del fallo leggiere. Ma sono alcuni di cuore meno gentile degli uni e degli altri
liquali non sentono il rimorso della vergogna si non fallano nel cospetto degli huo-
mini, ne si ricordano mai del fallo: salvo se non è grave oltra modo. Hora in questa
terza schiera in questo luogo e' da riporre il P. perciochè se il vorremo riporre nella
prima si come egli si finge, o nella seconda, la dove egli si sforza di dimostrare la
gravezza del fallo per inducere ragionevole disperatione dimostrerà tutto il con-
trario, percioche non la gentile natura, la quale reputa grave ogni leggier
fallo, e se ne ricorda spesso ma la gravezza del fallo deve essere assegnata per
cagione della vergogna e della memoria. Hora non pare che sia da trasla[s]ciar
di dire, che questo verso contiene alcun pentimento vergognoso, e per conseguente
piangevole e trovato di sillabe comunissime significativo del pianto Me,
Me, e mo, Me, Mi la qual cosa i maestri di rettorica considerarono l'huomo
havere usato in simile materia Ἔκλαιε μοι μέγα Φίλον τέκνος.
e parimente Cicerone quando difendendo Milone disse O me miserum, o me
infelicem. Senza che volendo Aristophane nuovi cantori significare il suono del
piangere compose un verso tutto intero di sillabe Mi.
E' del mio vaneggiar vergogna e'l frutto. Ripete di nuovo con altre parole in
questi tre ultimi versi le due cagioni inducevole a disperatione. Adunque della
prima fa mentione in questo primo verso perciochè dove sperava lode, e gloria
appresso la moltitudine del suo amare vede che gliene seguita infamia, e vergogna
e c'è stato beffato da tutti, si come conosce apertamente che vergogna nascendo di fuori
e da altrui e' frutto e premio del suo vaneggiare cioè del suo verseggiare di
cose vane.
E'l pentirsi e'l conoscer chiaramente parla della seconda cagione nascendo dentro
e da lui cioè del pentimento, e dell'infamia che sente d'esser stato ingannato
della sua speranza. Et e' da parimente che il P. non haveva fermata sua speranza
ne s'era compiaciuto se non nel publicamento delle sue rime, e non dimeno quasi
divenuto un nuovo Salamone che havesse considerata ogni cosa esperientia d'ogni
cosa piacente in questo mondo generalmente dice d'haver trovata ogni cosa va-
nità. Il che dimostra la grandissima affettione, e la speranza del piacer che
prese di questo suo publicamento reputando anchora tutti gli altri piaceri vani,
poi che ha visto nato questo vano. Anchora in altro luogo d'una sola affettion
parlando usa simil modo di dire generale. Hor conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari Come nulla quaggiù diletta e dura. Et
parimente altrove di cui sole Dapoi che sotto il ciel cosa non vidi Stabile e ferma
tutto sbigottito Arrivai. Hora l'ordine delle parole si dee indirizzare così, e
essere così sporre. Et veggio come il pentirsi e'l conoscer chiaramente non con utilità
e piacere ma con isconforto e amaritudine che procedono da me è frutto del mio
vaneggiare che al mondo ciò quaggiù e sotto il sole quanto piace tutto quello che

118 a 12
181 a 3

diletta et è reputato caro et stabile è breue sogno, imaginato sollatio et non uero, et transitorio et fuggittiuo. Hora è da sapere che in questi ultimi uersi non parla il P. del pensiero di procacciarsi fama tornato gli fallace, del quale parla nella canzone Io uo pensando, et nel pensier m'assale, et ne i trionfi della fama, perioche reputa fallace quel pensiero, et perche dopo la morte non era per seruire utilita alcuna della fama, et perche essa al lungo andare o almeno alla fine con la ruina del mondo era per uenir meno. La qual fama però non credeua egli che si potesse procacciare con altra lingua che con la greca o con la latina. Ma parla del pensier di procacciarsi fama in Italia per breue spatio di tempo delle rime publicate, nelle quali si contenueano le sue amorose passioni, il quale non gli tornaua fallace o perche dopo morte non hauesse a seruire utilita della fama o perche essa in processo di tempo fosse per uenir meno. Ma perche, la doue egli ne sperò honore et lode conoscena che ne haueua acquistata infamia et dishonore, essendo bisogneuole l'essere conosciuto per tale dalla moltitudine. Appresso, per che si suole disputare se il riconoscimento del fallo, et della disperatione del P. contenuti in questo sonetto originino da una parte, o dal tutto delle rime sue cioè se questo sonetto sia prologo ad alcune rime o a tutte, è da sapere, che io molto ragioneuolmente m'imagino che il P. componesse questo sonetto nel tempo che egli da l'ordine mandò le sue rime raccolte in un uolume a l'Indolfo Malatesta che gliele haueua richieste con la pistola undecima del tredicesimo libro delle senili, nella quale si contiene buona parte de sentimenti di questo sonetto, et spetialmente di quei che erano a lui conuenienti come. Multum ibi reperies expurgationis egentia, sed benigni censoris nugellae meae iudicium tuum subire uereniam non desperaui. Ante omnia opusculi nancisetur tragus furor amantium de quo stultum in principio agitur, rudi tamen stili uenia excusat. Nam quae legis magna ex parte adolescens scripsi, si excusatio ista non sufficit excuset petitionis tuae auctoritas, cui negari nil nalo. Inuitus fateor haec aetate uulgaui inuenilis inepcias cerno quas omnibus, mihi quoque si licerat ignotas uelim. Et si in stilo quolibet ingenium illius aetatis eminebat ipsa tamen res similem deposcebat grauitatem. Sed quid possum? O mala iam in uulgus effusa sunt, legunturque libentius quam quae serio postmodum uaticinio ius animis scripta sunt. Quomodo igitur ingemo tibi, sic dele me merito, tuli uiro, tum et amore flagitanti, quae me inuito uulgus habet et lacerat etc. Et perche allhora il P. era in ciò che tutte le rime cioè al meno le canzoni et sonetti erano compresi, et diuulgati si deue dire che in questo sonetto riconosca per errore il publicamento delle rime fatte in uita et in morte di L. dell'amor suo. Le quali io non giudicherei già, che fossero in uerità stati fatti ita su il suo primo giouenile errore, ne che si douessero, da douero parlando potere chiamare ciancie giouenili saluo se non si distende l'età giouenile oltre al cinquantesimo anno. Ma poi egli si fa scudo dell'età da lui nominata giouenile mostrando noi di credergli quello, che egli ci porge non lasciaremo d'aggiugnere alle sopradette cose anchora una cosetta, et cio è che la conchusione sua, la quale è che i uersi ne quali piange et ragiona per cagion di L. gli sieno di piacimento appresso a tutti da gli inamorati in fuori non par che sia uera poi che nel triompho dell'eternita appresso i beati, le quali giudicano le cose sieno animosita et il lodeuole per lodeuole è biasimeuole per biasimeuole afferma et con la sua L. douersi ricreare grandissimo honore. Et ne drasti o mie Amor tu mi legasti, ond'io a dito no saro mostrato. Ecco chi piange sempre et nel suo pianto Sopra il riso d'ogn'altro fu beato. Et quella di cui anchor piangendo canto

182.b

Haura

Haura gran marauiglia di se stessa Veggendosi fin tutte dare il guasto ma
d'agenole la solutione, se prisupponiamo per piacere al P. che il trionpho del-
l'eternita fosse fatto prima che questo sonetto, et insu l'eta giouenile, che si
come habbiamo anchora detto non prsaua tanto al P. d'hauer scritto d'amori
et di ciulgati i suoi sonetti quanto ad essere restato scarnato della sua credula
cioe d'hauer hauuta opinione di douere essere lodato, poi che sene uedeua
essere biasimato. Laonde hauendo questa falsa credula anzi il tempo
che scrisse questo sonetto sicuramente l'assegno anchora a beati reputando la
uera. Il che poi gli e cagione di molto maggior pentimento e desperatione.

Sposition del secondo sonetto
del P. Petrarca.

Per fare una leggiadra. Sensa perche non essendo lo stato amoroso altro che
stratio, il P. da prima usi lasciasse indurre, e hora ui dimori. Da prima
anchora che il P. si trouasse fornito di uolere e di potere atto a resistere al pari
assalto d'Amore, il quale per usar la uulgare e poetica constituisce nemico
spetial suo facendo se persona trasmutata e schifante la soggettione di lui,
non dimeno di nascoso e di guato assalito si senti prima ferito cioe comin-
cio prima a prouare lo stratio dello stato amoroso che potesse usar il suo
potere, il quale hora porta ferita e pur lo stratio e diminuito in guisa che non e
piu atto a niun partito a sottrarlo ad Amore.

Per fare una L'offese fatte dal P. ad Amore non sono altro che la resistenza fatta
dalla ragione e dalla temperanza all'appetito concupiscente e amoroso, il
quale suole a tutti gli huomini cominciare a dar battaglia generalmente in su il
decimo quarto anno dell'eta, con le tentationi, alle quale alcuni sendo aspettar
molti assalti uoltano le spalle e uincendosi per uinti, e alcuni resistono ma lasso-
samente molti anni, tra quali si uanta d'essere stato uno il P.

Leggiadra. Sogliono per lo piu le uendette essere odiose, e contristare gli animi
delle mansuete persone perche pare che sieno effetti di fiereza. Ma non dimeno
alcuna uolta sono aggradeuoli o perche sono fatte sopra persona che le meriti per
molte offese, o perche niuno altro non ne suole esser risparmiato. Vero e che il P. in
questo luogo non appella la uendetta leggiadra se non per la prima cagione soggiu
gnendo Et punire in un di ben mille offese, con tutto che l'hauesse anchora potuta ap-

1526-29 pellare leggiadra per la seconda poi che per questa medesima seconda cagione uno
amico suo sarebbe. L'amico mio piu presso mi sifece Et con un riso per piu doglia
darmi Disse mi entro l'orecchie homai tiloce E per testesso parlar conchi ti piac.
che tutti siam macchiati d'una pece. Ma che leggiadra uendetta quando aggrade-
uole altro almeno s'auicini al suo uolere, il presente con D'Alleuiare si fa mutato
V in GG Alleggiare che significa scemar noia dal qual uerbo si forma il nome
in ADRO come si fa da quel della prima maniera o in usanza che sieno o no da
MeZzare MeZzadro da Leggiare Leggiadro. Ipin de quali trasportano R
auanti a D, come da Sogliare Sogliardo, da Bugiare Bugiardo. Adunque
Leggiadro dimostra qualche atta a scemar noia in altrui ritenendo la uirtu
d'Alleggiare suo producitore.

Ben le mille offese fattegli dal P. in resistere a bene mille assalti fatti da esso
Amore in ispatio di quasi nouue anni.

Certamente Agenol cosa e che a lui sia ferito quando crede che il nemico non habbia
arme da offenderlo, ma con tutto cio non si puo miga dire perche il nemico
habbia sempre l'arme senza saputa di chi dice essere offeso che habbia sempre colto

a nuocer il tempo e'l luogo conuenreuole come pare che suonino le parole, perciò che luogo e tempo conueneuole nella nostra lingua significa quello che nella latina è occasio. Laonde è da ordinare cosi il testo Amor per fare una leggiadra sua uendetta e punire in un dì ben mille offese come haueua che a nuocer luogo e tempo aspetta Celatamente l'arco riprese, la quale ripresa d'arco di nascoso è una parte della maniera dell'opportunità di nuocere. Hora Amor celatamente riprese l'arco, il quale palesemente prima più uolte l'haueua preso, perche presente al P. le fornita di maggiori bellezze che non ritrouò in alcuna il P. nel dì nel quale fu crocifisso Christo o nella solennità come si dirà nella spositione del seguente sonetto. Adunque dicendo celatamente l'arco riprese, che fu una particella o principio dell'assalto uittorioso d'Amore sotto il P. intende il tutto e il rimanente dell'assalto cioè riprese l'arco e m'assalì. Il che dimostrano le parole, che deono essere congiunte con queste. L'ero turbata nel primiero assalto, conciosiacosa che i quattro seguenti uersi sieno traposti per rispondere ad una tacita domanda, perciochè potrebbe alcuno marauigliarsi, e domandare perche riprese Amore l'arco celatamente, e non palesemente. Hora risponde celatamente il riprese perche palesemente riprendendolo Era la mia uirtute al cuor etc. Ma per rimuouere ogni remissa che paia in prima uista mostrarsi tra queste parole e quelle del sonetto seguente Trouommi Amor del tutto disarmato, il testo è da indirizzare con l'ordine scritto ordine, La mia uirtu, ritirata al cuore, era per fare ini e negli occhi sue difese, quando il colpo mortal la giu discese, cioè la mia uirtu, se palesemente Amore hauesse ripreso l'arco ritirata al cuore, la quale sarebbe stata ritirata al cuore era per fare, hauerebbe fatte sue difese nel cuore e negli occhi non solamente come altra uolta hauerebbe fatto quando Amore palesemente hauesse preso l'arco, e assaltatomi, ma anchora questa quando tirò con maggior forza l'arco, e ferimmi mortalmente La mia uirtute io non reputerei che alcuno s'ingannasse se uolesse intendere la tempra della che è uirtu con la quale si resiste ad Amore e s'ottiene uittoria.

A l cuor ritirata Raccolta in atto da poter mettere le forze maggiori a resistere all'assalto del nemico si come Virgilio d'Enea parlando dice Substitit Aeneas e se collegit in arma l'oplite subsidens. cioè la quale haurebbe armato il cuore de suoi antichi pensieri. Perseguendo Amore al luogo usato Ritirato in guisa d'huomo che aspetta guerra, che si procede ei passi intorno serra de suoi antichi pensieri mostra armato.

Per fare ini e negli occhi sue difese Perche come si comprende dalle parole di questo sonetto sono difese del cuore resistenti ad Amore, e fuggienti, e similmente difese degli occhi resistenti ad Amore e fuggienti, si potrebbe domandare e nati fussero distintamente le difese dell'uno e dell'altri, anchora che nomini alcune le resistenti semplicemente difesa, e le fuggienti nascondere e fuggire. L'alto signor dinanzi a cui non uale Nascondere ne fuggir ne fare difesa. Hora è da sapere che la difesa del cuore resistente ad Amore è la ferma credenza e ostinata deliberatione del cuore che si debba anteporre il uiuere libero a qualunque altissimo amore. Dicea Ouidio disse Vtile propositum sanas restinguere flammas. Nec seruum nisi uis pectus habere suum. Et la difesa del cuore fuggente da Amore è, se altri non può fermamente credere, e ostinatamente deliberare che il uiuere libero sia da anteporre a qualunque altissimo amore, almeno occupare il cuore intorno ad altri pensieri e quasi fuggendo sciarlo da Amore. Ma la difesa degli occhi resistente ad Amore è lo sguardo torto e disforme dante l'oggetto e la difesa degli occhi fuggente da Amore è o non sguardare l'oggetto. Et del peccato [illegible] chiedo perdono Ardi del mio che adduca torci gli occhi D al troppo lume, o non u'fermar lo sguardo sopra, Misero me che uolli quando primier si fiso Gli ritrouai nel bel uiso - Adunque se l'occhio da prima riguardava torto mente, o con isprezzo alcuno oggetto, o se leggiermente lo riguardava

non mandò

48 a 1
94 b 22
44 b 25 - 44 a 20

non mandera l'imagine di quello come gratiosa al cuore, o con tutto che gratiosa non fe con tanta furia che seme possa inamorare. Ma anchora che le saette ardenti e bramate, e con istima, e fisamente, se il cuore ha cosi ferma e ostinato proponimento di non lasciarsi sottomettere a tal belleza amorosa o tanto si rivolge ad altra imagine studiosamente apprestatagli, il cuore non dimeno è per mantenersi nella sua pristina libertà. Et pare che il P. soglia chiamar la difesa degliocchi Elmo, e quella del cuore Scudo. Ma noi occhi bramati onde io soffersi quel colpo, ou non vale elmo ne scudo, et contra le quali non vale elmo ne scudo. Et pare che l'armature sieno molto convenevoli, perche l'elmo è difesa degliocchi, et lo scudo difesa del cuore.

73 a 5
145 a 27

Il colpo mortal ha gia discorso Poco nocerà al P. che il colpo fosse discorso la gia poiche altre volte alcune saette n'erano discese senon fosse discorso con la qualita di mortale
ove soleva sountarsi ogni saetta. Alcune saette d'Amore si spuntauano nelle difese degliocchi del P. per l'adietro, e alcune nò, cioè quelle che erano temperate in rara belleza di donna, ma tutte pero si spuntauano cioè non penetrauano nelle difese del cuore, o nel cuore con lo'nfrascritto termine e ordine. Alcune adunque si fermauano nello scudo senza passar piu oltre, ma alcune passauano piu oltre penetrando la gonna anchora. Che sentendo il crudel di cui ragiono Infine alhor percossa di suo strale Non essermi passato oltre alla gonna. Et alcune altre passata la gonna toccauano il petto Ma squarciati ne porto il petto e i panni. Et alcune passando piu adentro non solamente penetrauano lo scudo, la gonna e'l petto ma toccauano anchora alquanto il cuore Ne m'aiuta il cuor perche di fuor l'incischi con sue saette velenose e empie. Solamente il colpo della saetta del qual parla in questo luogo passò lo scudo la gonna il petto e'l cuore.

9 a 29
146 a 2

Nel primiero assalto Cioè nella prima parte dell'assalto che se cosi non ispogniamo sarimo costretti a dire che Amore piu volte rinouasse con L. contra il P. l'assalto prima che lo fedisse, e che egli valorosamente resistendo combattesse con ciascuna cosa che primiero assalto presupponga il secondo, la qual cosa contrasta all'intendimento suo. Ma non nego pero che questo assalto non fosse rinouato da Amore non per farlo di nuouo soggetto, ma per confermarlo nella soggettione, di che parla nel sonetto Io amai sempre. Et nel sonetto Quando mi vieni inanzi il tempo e'l luoco. Ma non pertanto non si deue sporre l'primiero in questo luogo hauendo rispetto a' seguenti seguenti assalti, perciochè questo rispetto nulla opererebbe. Et è da per mente, che altroue dicendo Dolci rime leggiadre che nel primiero assalto D'amore usai quando non hebbi altre arme, non intende il P. di questo assalto col quale fu fatto soggetto ad Amore, ne di quello col quale fu confermato nella soggettione d'Amore, ma intende dell'assalto col quale la prima volta sentì passione dell'amore di L. poiche era stato fatto soggetto e confermato nella soggettione, il quale assalto piu volte fu rinouato da Amore, Luoco di dissi. Quest'un soccorso trouano tra gli assalti d'Amore.

40 a 27
74 b 15

33 b 29

67 b 21

che potessi al bisogno prender l'arme Degliocchi e del cuore resistenti ad Amore.
Ouero al poggio faticoso e alto Ritrarmi accortamente Queste sono l'armi delle
gliocchi e del cuore fuggienti da Amore, alle quali è da ricorrere quando le resistenti
non vagliono o perche non si possono adoperare, o perche sono superchiate da
quelle del nemico. Et la translatione presa è da coloro che habitano nel piano
e soprapresi da esercito nemico non hauendo forze sufficienti da contrastare
si fuggono al monte, si come anchora consiglia il signore gli habitatori di
Giudea dicendo. Adunque quando vedrete circondare Gierusalem ne

Luc. 21

sposition del secondo sonetto del P. Sposition del terzo sonetto del P.

Matth. 24
Marc. 13

d'essercito sappiate che allhora sarà lontano il distruggimento suo. Allhora coloro che saranno in Giudea fuggano a monti. Et chiama il poggio faticoso & alto acciochè i nemici non possano salir quivi sì non assai fagicolmente, & quindi agevolmente possano esser rispinti, dove altri si dee ritrarre accortamente per non esser sopraggiunto prima dal nemico, che egli sia montato in su la sommità & in luogo sicuro.

Dal quale hoggi vorrebbe & non può aitarme Quando il P. fu assalito da Amor la virtù sua volse difendersi ma per lo sprovveduto assalto non potè. Et hora parimente vorrebbe dipartirsi dalla soggettione d'Amor ma non può. Adunque qual vaghezza o novità di sentimento troviamo noi nella conclusione di questo sonetto, & spetialmente non s'assegnando ragioni niuna del non poter altrimenti? quantunque noi l'habbiamo nel l'argomento, ma per nostra imaginatione assegnata. Hora vago sentimento sarebbe stato, se si fosse detto, che la virtù già non volle quantunque potesse, & hora non può quantunque voglia rinovando il motto d'Annibale. Alcuna volta manca la volontà & alcuna altra l'opportunità, nel quale parrebbe che il P. riguardasse altrove dicendo. Lasso che mal accorto fui da prima nel giorno che a ferirmi corse Amor Ch'a passo a passo è poi fatto signor de la mia vita & posto in su la cima | non credia per forza di sua lima &c.

-29 b 15

Sposione del terzo sonetto
del P. armato.

E nel giorno. Accusa contra Amor, che habbia ferito il P. disarmato & risparmiata L. armata. Ma perchè l'essere disarmato è prova a giustificarsi l'accusa acciochè non si possa negare sistabilisce con la prova, che il tempo prestasse si certa, la quale similmente perchè non si possa negare si fa forte con la prova che la santità del giorno operasse ciò in guisa che da lontano cominciandosi si pervenne alla giustificatione dell'accusa, la quale è che Amor habbia operata attione vituperevole a ferirlo. Perciochè nel dì nel quale fu crocifisso Christo si constituisce il tempo sicuro da Amor & il tempo sicuro da Amor fa che la via per gli occhi al cuore sia aperta, & la via per gli occhi al cuore aperta dimostra che altri è disarmato, & l'essere disarmato reca biasimo al ferire altrui. Ma è da avertire che così come per la cagione delle sopradette ragioni si manifesta che il P. fosse disarmato così per quella medesima si manifesta che L. fosse disarmata essendo non punto non convenienti a lei, che a lui. Adunque l'accusa è che vergognosa cosa è ad Amor l'haver ferito il P. disarmato, & risparmiata L. armata, & perchè a ciascuna ragioni & all'accusa medesima apprieca con diverso modo però dì porrò il suo essere disarmato, & il suo essere ferito, è da guardare che nella prima & più lontana ragione usa prendere & legare in luogo di ferire. Quando io fui preso, & che i bei vostri occhi donna mi legaro, dove nella seconda dice convenevolmente, contra i colpi d'Amor, onde i miei guai, & nella terza che di lagrime sì fatti uscio & nuovi, le quali giustamente possono procedere dal dolore della ferita si come anchora i guai facevano Et nell'accusa ferirme di saetta. La qual cosa cioè dissare prendere & legare in luogo di ferire, non credo io che sia degna di molta lode.

E nel giorno Io truovo lo scolorimento non naturale del sole venire per cinque cagioni per accrescimento per diminuimento d'affanno altrui per orbio, per passione, & per compassione, & similmente con cinque modi, con dimoranza, con ritornata adietro con frettolosa andata con

proprio

Cap. 5
Cap. 8.

110 b 15
127 a 20

8 b 17

93 b 4

49 a 25

21 b 1

8 b 17
93 b 4
110 b 15

Cap. 5
Cap 8.

proprio mutamento con nuuoli ospessi di aere. L'oscuramento
dell'affanno alcuni si scolora il sole quando dio minaccia afflittioni
grandissima come in Gieremia Tramonto il sole suo essendo anchora giorno
e in Amos Et fiat tramontare il sole di meriggie, e in tutti i profeti tutto
pieno. Per la qual cosa il P. volendo mostrare la grandezza dell'afflittioni
sua per la morte di L. dice nomina i suoi giorni notti cioè senza luce del
sole. Alma felice che sovente torni A consolar le mie notti dolenti e Ripre-
gando te pallida morte, che mi sottraggi a si penose notti e in altri luo-
ghi assai. Ma per diminuimento dell'affanno alcuni si scolorò il sole per
compiacere a Giove nel concepimento d'Hercole, la qual cosa desiderava
parimente il P. Con lei fossi io da che si partì il sole. Et non ci avvedesse altri
che le stelle Solo una notte, e mai non fosse l'alba, e altrove, Et questa
ch'andi vespro a me fusera Concessa e con Amore in quella piaggia Sola
unisse a starsi iui una notte E'l dì si stesse el sol sempre nell'onde.
Et medesimamente si scolorò nella guerra Thebana per compiacere
a Giove. Statio nel libro decimo della Thebaide Obruit Hesperia Phebum
nox humida porta Imperijs properata Iouis nec cassa Pelasgum Au
Tyrias miserantis opes, sed trite tot extra Agmina et immeritus ferro de-
cussere Gigantes. Per occhio si scolorò il sole, quando nel convito di Thieste
e d'Atreo ritornando adietro lo lasciò tenebroso. Si scolorò il sole per passione
o perche l'avversario gli fu avvisato come A lui la faccia lagrimosa et trista
Vn nuuoletto intorno ricoperse Cotanto l'esser vinto li dispiacque, o perche
non sapeva dove fosse la donna amata di che parla nel sonetto Il figliuol di
Latona hauea già nuue, o perche egli troppo ardentemente amava Ouidio
nel libro quarto delle transformationi Deficij interdum, uitiumq; in lumina
mentis Transit, et obscurus mortalia pectora terrent Nec tibi quod Lunæ
terris propioris imago Obstitit pallor facit hunc amor ipse colorem. O
perche si dolea per la morte del figliuolo Phaetonte Ouidio nel secondo
libro delle transformationi At pater obductos luctu miserabilis ægro Condi-
derat uultus, et si modo credimus, unum Isse diem sine sole ferunt.
Per compassione hauuta a Roma si scolorò il sole nella morte di Cesare
Virgilio nel libro primo degl'ingegnamenti della villa. Ille etiam exoriente
miserabus Cæsar Romam, Cum caput obscura nitidum ferrugine texit
Impiaq; æternam timuerunt secula noctem. Et anchora per compassione
hauuta a Christo per la morte come afferma qui il P. Horta con dimostra
non si lucesse il sole quando dolorosa come avenne nel concepimento d'Hercole
et come desiderava il P. Con lei fossi io, el dì si stesse el sol sempre nell'onde
Et nella morte di Phaetonte Ouidio nel libro secondo delle transformationi
At pater obductos luctu. Et al P. dopo la morte di L. Con ritornata adietro
restò di lucere il sole dove dovea nel convito di Thieste e d'Atreo. Con fri-
tolosa andata come avenne nella guerra Thebana Statio nel libro decimo
della Thebaide Obruit Hesperia Phebum nox humida porta Imperijs prope-
rata Iouis. Et nella minaccia di Gieremia et d'Amos profeta. Tramonterà
il sole essendo anchora giorno e Fare tramontare il sole di meriggie. Con
proprio mutamento come gli avenne nella morte di Cesare ottobre
Ouidio nel libro quarto delle transformationi Deficij interdum, uitiumq;

in lumina mentis Transit, & obscurus mortalia pectora texit. Ersocondo
la uulgare opinione anchora nella morte di Christo. Laonde di questo mo-
231b13 do nella morte di Christo parlando dice Dante nel canto xxix del paradiso
Vn dice, che la luna si ritorse Nela passion di Christo & s'interpose Perch'il lume
del sol giu non si sparse. Et altri, che la luce si nascose da se, pero agli Hesperis
Et agl'Indi come a giudei tale eclissi rispose. Con nuuoli o con ispessezza d'aere
49a15 come gl'auenne, quando l'auersario gli fu imposto A lui la faccia la gratiosa
& trista Vn nuuoletto ricoperse Cotanto l'esser uinto gli dispiacque. o quando
21b1 non sapeua donde fosse la donna amata Il figliuol di Latona. Et nella morte
di Christo ma è da permettere che con tutto che le parole di San Luca al capo xxiij
del suo uangelo dicano che potuta essere la sesta hora, & che fu fatto buio sopra
tutta la terra infino alla nona hora, & s'oscurò il sole non dimeno huomini
antichi famosi & per santità & per dottrina come Girolamo & Origene portano
opinione che questo scoloramento del sole non si distendesse fuori della terra
Giudea, la quale il uangelista per modo hebreo proprio & usitato chiami
tutta la terra. Et Origene affirma che fosse con nuuoli, & con ispessezza d'aere
gita che par fare fede del contrario, sappiasi che si dimostra per Laurenzio
Valla ~~sopra Luca~~ sopra il capo xvij degli atti Apostolici & da Erasmo
sopra il capo xxvij di Matheo come non di Dionigi Aeropagita, ne contiene
scritta. Hora il giorno, di cui si fa mentione in questo luogo fu il sesto d'Aprile
8ba12 dell'anno di Christo M ccc xxvii rendendone testimonianza il P. Mille trecento
uentisette a punto Sul'hora prima il dì sesto d'Aprile Nel Laberinto caccia
re uuggo ond'esca. Et è da sapere che il P. ha riposto a dì sesto d'Aprile dell'an
no xxxuij di Christo, nelquale egli fu crocifisso essendo uenuta la pasqua
nostra quello anno a dì otto d'Aprile, nelquale dì sesto d'Aprile esso P. s'innamo-
rò che fu il lauedì santo & non il uenerdì santo che uenne a dì dieci d'Aprile
quello anno si come mostra molto chiaramente Luca Antonio Ricolfi.
Quando io fui preso Da chi distintamente si dimostra nel seguente uerso, che ibi
uostri occhi donna mi legaro. Hora in molti luoghi afferma il P. lo sguardo
41a1 degli occhi de L. essere stato stormento del suo innamoramento. Si come tosto
43a5 auien che l'arco scocchi, &c. Ma uoi occhi brasi ond'io soffersi quel colpo o uer
111a27 non ualse elmo ne scudo. O benedetto l'hon' Dei dì che questa uia con gli occhi
aprisi. Ma è perciò è da sapere che non furono stormento solo conciossia cosa che
i biondi capelli & il piatoso scolorire del uiso & l'leggiadro andare & celestiale
parlare di L. concorressero con gli lo sguardo acio si come appare in più luo-
41b15 ghi & spetialmente nel sonetto Erano i capei d'oro a L'aura sparsi. Hora come
dicemmo pare che poco si confaccia la translatione del prendere & del ligare
& co
& colpi d'Amore, & con la uia aperta per gli occhi al cuore, & colferire mi dis act
ta ne pero molto anchi con gli occhi, liquali per gli raggi uscenti da loro si con
fanno molto più col fo giornare, col saettare, col rompere con l'aprire, con la infiam
mare & con simili, delli quali translationi & esso P. & gli altri sono pieni. Ma
8b13 non per tanto anchora il P. una uolta altroue dissi Benedetto sia il giorno il
mese & l'anno & la stagione & l'tempo & l'hora, & l'paese, & l bel uiso & u'io fui giunto
da duo begli occhi che legato m'hanno. Il che pur uenendo presi da Propertio
Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis. Et s'io hauessi uoluto i poeti greci
io direi anchora da Meleagro. Κ' αὐτὸς ἔρως ὁ θρασὺς ἐν δὲ δεξι ὀφθαλμοῖς
κἄλω τοῖς οὖς ἀγρεύθης ὄμματος τριγλύφοις.

Giouanni di Dante da Ferrara scrisse nel 1301 sopra la Riforma dell'anno sotto Gregorio xiii. che il Venerdì, nel quale fu crocifisso Christo uenne il dì 25. di Marzo secondo le maggior parte de scrittori

Et non mene guardai. queste parole hanno riguardo alle seguenti. Tempo
non mi parea da far riparo. Et dicono per ordine di natura essere anteposte
a quelle. Quando io fui preso, perciochè fu prima il non guardarsi si come ca-
gione, et poi l'essere preso si come effetto. Hor quisi dice che il P. fu preso perhauer
lasciata la guardia fidandosi mattamente nelli, che per memoria era
consecrato a pensier santi. Ma altroue nel madrigale Nuoua angeletta sopra
l'ale accorta, et nel sonetto. Amor fra l'herbe una leggiadra rete si dice che il
lasciar la guardia procedette da l'hauer fidatola nel luogo, perciochè tra
prati in solitudine non si sogliono trouare fanciulle di simile bellezza, et per
cio si disse Vn laccio che di seta ordita Tese fra l'herbe, onde è uerisimile il camino
et Amor fra l'herbe una leggiadra rete d'oro et di perle tese sotto un ramo
Et altroue si dice che procedette da non istimar quanto si conueniua il nemico
da prima cioè da non s'hauer il P. imaginato da principio che fosse tanto il
ualore di L. quanto poi il prouo, alquale non dimeno hauerua forze sufficienti
a resistere se l'imaginatiua sua non fosse stata ingannata. Lasso che mal'ac
corto fui da prima et quel che segue. Per le quali cose tutte insieme perche potè-
rono concorrere tutte et tre insieme in un punto medesimo, o pure per alcuna
o alcune di loro seperatamente disse il P. nel sonetto prossimo passato Amor
hauea ch'a tanta impresa inuerso l'arco. Adunque il P. nel sonetto prossimo passato
et in questo et altroue attribuisce la cagione del suo innamoramento alla
sua poca guardia. Ma non pertanto non si ferma sempre in su questa cagione
ma quando incolpa la disposizione del suo animo troppo inchinevole alle
fiamme amorose. Poi che l'esca amorosa al petto hauea Qual marauiglia
se di subito arsi. Et quando incolpa il ualore di L. alla quale confessa di non
hauer hauuto forze sufficienti a resistere. Prese in sua scorta una possente
donna, et Ma uoi occhi beati onde'io soffersi Quel colpo oue non ualse elmo
ne scudo. Et quando incolpa hor il destino o le stelle Questo no'l niego io
poi che la rotatione del ciel m'alzana a tanto honore Ouunque fossi stabilito
et in mota con molti simili.

Tempo non mi parea da far riparo Senza dubbio fa di mestiere piu d'arme
nel tempo della guerra, che della pace, Laonde consigliano alcuni ualentissimi
huomini che i secolari si debbano piu armare di santi pensieri et piu studiare
l'euangelio che i monaci, et spetialmente ne giorni conceduti a piaceri dall'u
sanza mondana. Al qual consiglio attenendosi il P. et armandosi armato nel
tempo della guerra, cioè ne giorni conceduti a piaceri non fu ne preso ne ferito
da Amor ma nel tempo della pace cioè nel giorno consacrato a pensamenti
diuoti non curandosi d'armarsi fu et preso et ferito da Amore et contra
l'opinione sua, et di que ualentissimi huomini.

O miseri mortali quai nel commune dolor si conuertono Nomina communi dolori
non solamente il compianto che secondo l'usanza si fa da Christiani ogni anno per
memoria della passione di Christo, ma anchora lo scoloramento del sole, il
tremuoto della terra, lo squarciamento del uelo del tempio, lo spezzamento
delle pietre l'apritura degli auelli che auenne come appare nell'euangelio
in quel giorno in dimostramento del dolore generale sentito da piante, da la terra,
dalle pietre, et dalle cose sacre et da morti per la passione di Christo. Et per queste
parole si comprende che l'amore del P. che uisse hauere et mezzo et fine infelice poi
che ha hauuto principio in giorno tanto doloroso altrimenti si significherebbe
per esse consolatione. conciossia cosa che il dolore altrui quanto è piu commune
et generale tanto piu diminuisca il nostro.

Tronommi Amor del tutto disarmato Il che affermò anchora nel sonetto prossimo

47a7 passato, & in altro luogo Poiche senza compagna & senza scorta Mi uide. So che
1549 poco cauere s'allaccia Vn'anima gentil quando ella è sola Se non è chi per lei
43a5 difesa faccia. Ma altroue dice diritta mente il contrario. Ma noi occhi bramai
4-b11 ond'io soffersi Quel colpo ouer non hebbe elmo ne scudo. Et quando ti ruppi al
28a14 cuor tanta durezza, & Da begli occhi mosse il freddo ghiaccio che mi passò
nel cuore Con la uirtù d'un subito splendore. Adunque se era armato d'elmo
di scudo, di durezza, & di ghiaccio non si deue potere negare che non fosse del
tutto disarmato. Ma alcuna uolta dice che era armato non quanto poteua
ma quanto credeua che bisognasse a resistere al ualor della bellezza di L.
29b15 & che si trouo ingannato della sua credenza Lasso che mal accorto fui da
prima &c. Ma è da dire per riconciliar questi detti contrari del P.
che quando egli si compiaceua dell'amor di L. & uoleua commendar la bellezza
di lei, & lusingarla non negaua d'esser stato armato, perciochè cosi facendo
si dimostraua piu ingnar di uole la bellezza sua, ma quando n'era piu oso -
di sfatto, & in questo & nel sonetto prossimo passato, & ne luoghi di sopra ad
dotti cercando obliquamente di sottrarre gloria alla bellezza di L. che era
d'esser stato del tutto disarmato. Et quando si trouaua in istato meßano
ne si compiaceua oltre a modo de termini, ne quali era, ne si contristaua af
fermaua d'esser stato armato & disarmato non uolendo in tutto dar la lode
del suo innamoramento alla bellezza di L. ne in tutto il biasimo alla sua trascu -
taggine.

Et apertu la uia per gli occhi al cuore Tre sono le uie per le quali Amor puo entrar
ne' l cuore altrui cioè per ueduta, per udita, & per toccamento. Ma perche la uia
del toccamento non è giudicata essere di molta lode alla persona amata non
si fa mai mentione di quella dal P. in alcuno in uita di L. quantunque paia che
93b22 la desiderasse in uicendo la altrui gliocchi & la figura con sembiante humano
Basciolli si che rallegro ciascuna Me empie d'inuidia l'atto dolce & soaue
Ma in morte per imaginatione o per uisione non si guarda di fare mentione
11-b19 per man mi porse. Et Quella mangiatutto desiata A me parlando & sospi -
16-a14 rando porse. Io piango & ella il uolto con le sue mani m'asciuga. Ma della
13-b24 uita dell'udita parla per tutto il P. & spetialmente in que luoghi che trattano
9-b25 del principio di questo innamoramento. Et le parole Sonauano altro che pur
15-b26 uoce humana. Et io che haueri giurato Difendermi da un huom coperto
d'arme Con parole & con cenni fui legato. Ma perche prima che uolesse L. parlare
La uide, & per conseguente per la ueduta prima entrò Amor che per l'udita si
dice qui semplicemente che Amor trouò la uia aperta per gli occhi non perche
19b1 trouasse sola questa uia aperta, ma perche prima per essa che per quella degli occhi
40a17 entrò. Il che chiaramente dice altroue. Et sicura col cuor partir ambe le luci
ch'alla strada d'Amor mi furon duci, &c. Gia prima hebbe per uoi l'entrata Amor
Che di lagrime son fatti uscio & uarco Gli occhi dell'huomo sono ordinati dalla
natura per uscio & uarco di spiriti uisiui, & alcuna uolta ancora di lagrime
quando ne è data loro cagione. Ma quelli del P. per l'entrata d'Amore per essi
nel cuore non erano piu uscio & uarco di spiriti uisiui, ma di lagrime solamente
2b1 le quali piu sopraueguendogli nuoua & maggiore cagione di lagrime cioè la for -
11-b3 mita del destro occhio di L. uiega essere state lagrime. Io mi uiuea di mia sorte
12-b20 contento senza lagrime & senza inuidia alcuna. Que sopraueguendo la morte di L.
Pon dal ciel monte a la mia uita oscura Da si alti pensieri a pianger uolta
11-b3 & Mia benigna fortuna e'l uiuer lieto & quel che seguì. Con tutto che in morte
de L. confessi in uerita hauer pianto mentre uisse. l'assato è quella di ch'io piansi
& scrissi Ma lasciato m'hora ben la pena e'l pianto.

Vero al mio parer non gli fu honore. Non conuiene a prigioni e a uinti senza modificamento di parole riprendere il uincitore, ne ragionarne, quando non s'ha da loclare se non con grandissimo riguardo. La onde uolendo il P. biasimare Amore suo signore e uincitore dice al mio parere rischiamente quello, che affermando solamente all'opinione sua, ne soggiungi piu apertamente che gli sia stata uergogna l'attione seguente alla quale solamente lodua l'honore intendendosi non dimeno copertamente e per figura che parlare che gli sia stata grandissima uergogna Ma altroue in questa cantone nenuolezza assai preco il P. quando nel primo capitolo
146 a21 d'Amore del triompho d'Amore introduce l'amico suo prigioni a ragionare con cosi poco rispetto. Questi è colui, che il mondo chiama Amore col rimanente e in quel luogo cio si mostrera piu distesamente.

Ferirme di saetta Fu attribuito a grunglonia a Cesare il non hauere ucciso niun suo nemico se non in battaglia e armato della quale se Amore come uago d'honore non uolesse essere priuato, non douesse ferire il P. di saetta del tutto disarmato e non guardarsi da lui ma bastaragli che mostrasse di potere con iscoprirgli l'arco, o la saetta o con far mistra di uolerlo saettare, o con percuotergli con l'arco o piu anchora con la saetta come si percuote con uerga.

In quello stato Di due maniere d'arme era disarmato il P. cioè era disarmato di castita, e di proponimento ostinato di non uolersi lasciare sottoporre ad Amore nello scudo delle quali, se fosse stato armato si sarebbono rintuzzate le saette d'Amore temperate anchora nella bellezza e nella leggiadria di L. Et era disarmato di beni amabili dell'animo e del corpo e della fortuna, de quali se fosse stato armato sufficientemente Amore hauerebbe non pur mostrato l'arco a L. ma empiutolo di saette
35 a16 temprate ne' piu eletti beni, e tiratolo. La onde egli diceua Perche io mi ueggio essi spiacere Cio naturalmente a me non uale Ne mi fa degno d'un si caro sguardo ecc.

A uoi armata Cosi come dicemmo il P. essere stato disarmato de due maniere d'arme delle quali l'una era offendeuole, e l'altra difendeuole, cosi dall'altra parte L. era armata delle due predette maniere d'arme cioè di beni amabili d'animo, di corpo,
152 b25 e di fortuna, che sono le arme offendeuoli, anchora che altroue paia presupporre che non fossi troppo bene armata de queste maniere d'arme Et io chaurei giurato Difendermi da un huom coperto d'arme con parole e con cenni fui legato Dicha parleremo in quel luogo. Et era armata di castita, e di proponimento ostinato
162 a9 di non lasciarsi sottoporre ad amore d'alcuno, che sono arme difendeuoli e ne fa mentione nel capitolo primo del triompho della morte. Non con altre arme che col cuor pudico Et col bel uiso e co pensieri schiui Col parlar saggio, e d'honesto riso

52 b2. amico. Ma non dimeno altroue dice lei essere stata disarmata di questa maniera d'arme Tu sei armato e cinta in treccia e'ngonna Si sicela e scalza in mezo i fiori e l'herba. L'resolutione della quale opposizione e da dire che il P. usa falso argomentare dicendo Tu sei armato cioè fornito de tentationi e di uie da inducere altrui a lasciuia, le quali deriuano da beni amabili de giouani, e soggiunge non che ella sia disarmata di castita e d'ostinato proponimento contra Amore di che armata pote resistere, ma che era disarmata d'elmo e di scudo, e d'arnesi materiali. Et cosi il discorso significare d'armare presta la solutione all'opposizione. Ma non pertanto chi uolesse potrebbe anchora soluere altramente senza dire che argomentasse falso potrebbe rispondere che L. era disarmata non quanto all'arme materiali, ne simil mente quanto alla castita, ma quanto alle arme che sogliono hauere le altri giouani, come e' la solenne guardia de panni, del marito lo stare rinchiusa non hauer disagio di cosa necessaria, e simili cose, le quali cessando puo dirsi giouane in treccia e'ngonna Sedere e scalza in mezo i fiori e l'herba per bella translatione.

Non mostrar pur l'arco. L'arche il P. parli dirittamente contra uerita, perciochè Amore non solamente mostrò l'arco a L. ma l'empiè anchora di saetta, e tirolo
158 b9 quanto potè il piu. Quel uincitor che prima con un'offesa Da man diritta lo sfral

sposition del terso scritto del P.
Se sia male scritto il verso del P. Si ch'in un punto a la morte s'arriua.
si prende l'hipomena oppo il P. in luogo di diletto.

del'albra l'arco Et la corda al'orechia haueua gia tesa. Laonde è da dire che per incitare
158 b 27 citare questi luoghi che mostrano l'arco s'intende qui con effetto di spauento in L
alla quale poi che uno schermo intrepido e honesto subito gli ricoperse il bel uiso
dal colpo d'Amore non si puo dire ueramente e in effetto che l'habbia mostrato l'arco
Si puo anchora dire che Amore non prese le saette con le quali assali L. della pharetra
de beni amabili del P. percio che dicendolo egli sarebbe troppo glorioso suo uanto
ma dalla pharetra de beni amabili d'altri giouani piu ualorosi, piu belli, piu nobili
e piu ricchi del P. Sicche sanz'errore che quanto al P. non habbia Amore mostrato
l'arco a L. ma quanto ad altrui l'habbia anchora saettata con tutto che non l'habbia
ferita.

Se sia male scritto il uerso del Petrarca
Sich'ala morte in un punto s'arriua.

Parue a Claudio Tolomeo, che nella sestina del P. Gironne ch'anna sotto un uerso
L auro, quel uerso Sich'ala morte in un punto s'arriua fossi male scritto, e che si
douesse scriuer cosi Sich'ala morte in un punto s'ha riua cioè habetur ripa per tre
ragioni, e perche la uoce ultima del uerso della sestina dee esser nome, e perche dee
esser di due sillabe, e perche dee essere quella uoce stessa in tutte le stanze della
sestina la doue Arriua sarebbe uerbo, e di tre sillabe e uoce diuersa da quella
che è nell'altre stanze, e cosi lasciò egli scritto di sua mano nelle margini di corso
Petrarca con altre chiose, le quali poi peruenute alle mani d'un Gio. Battista
~~da~~ Castiglione Fiorentino furono da lui fatte stampare come sue sotto titolo
di spositione di luoghi difficili del Petrarca come habbiamo altroue detto. Ho-
ra essendo capitata questa spositione in potere di Lodouico Dolce senza perche
far mentione di Claudio Tolomeo o di Gio. Battista Castiglione riconosce il
predetto uerso male scritto per le tre sopra dette ragioni, e scostandosi un poco
dall'ammendatione del Tolomeo in certa sua grammatica dice douersi con
ciar cosi
Sich'ala morte in un punto s'è a riua. Il qual concio non essendo fuori di mi-
sura commendato da Pietro Gradenico e da Domenico Viniero gentil huomini
Vinitiani in presentia di Lodouico Castelluetro egli disse che non era uera da
commendarsi come essi si danano ad intendere. Et breuemente hauendo loro
raccontato quello che haueua scritto Claudio Tolomeo, e quello in che da lui
s'era partito Lodouico Dolce mostrò come non conueniua alla candidezza
del parlare del P. Hauersi ripa alla morte, o Essersi a riua alla morte, in luogo
di dire s'arriua alla morte si come haueua scritto il P. si come si uede per tutti
i testi a mano, e anchora per quelli, che sono giudicati essere scritti di sua mano
non ostante le tre sopraelette ragioni Conciosia cosa che Arnaldo Daniello che
fu secondo che stima il primo ritruouator della sestina di cui si troua una sola
a nostri di facesse si mili cosa, e altri toscani antichi facessero il simile si come fece
l'autore della sestina Amor mi mena tal fiata a l'ombra, percio che hauendosi proposto
per rima l'hedera fece impiedendo Impietra cioè trapasso da nome neutro di due
sillabe a te e da una ad una altra uoce, li quali autori e li quali esempi parmi al
P. di seguitare si come non sene allontanò nella uoce Torre in quella sestina
A qualunque animale alberga in terra. dicendo Mai o sarò sotterra cioè trapas
sando da nome di due sillabe a nome di tre.

5 a 24 Il P. in tre luoghi fa mentione de l'hipomena
E l'hispido uolchi che del cacciator al'ombra
Tutte le notte si lamenta e piange ec
117 b 17 D'amor si pensieri il cuor mi ingombra ec
156 b 20 Et garrir l'hydra e pingner l'hipomena ec
Et l'orgoglio uede

con la sorella

si prende Philomena appo il P. in luogo di diletto.

con la sorella al suo dolce negotio. Et sono da notare due cose l'una che fa lla lamentare e piungere tutte le notti all'ombra. Ma come si puo fare cio all'ombra la notte non essendovi sole che possa fare ombra per impedimento di corpo denso? A che si puo rispondere che di notte tempo il lume della luna fa ombra e pari mente il lume di Lucifero si come mostra l'esperienza e testimonia Plinio. Si puo anchora dire che l'ombra si prende per li frondi degli alberi cioè l'effetto per la cagione poi che di giorno fanno ombra. L'altra cosa che è da notare si è che sempre prende Philomena in dimostratione di diletto, e d'allegrezza. La dove gli autori latini la pongono per dimostratione di tristezza e di pianto, si come fece Catullo scri- vendo ad Ortalo

Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulis absumpti fata gemens Itili. Et come fece Ouidio

Et Virgilio nel libro 4. Georgicõ

Qualis populea moerens Philomena sub umbra
Amissos queritur fetus quos durus arator
Observans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoq; sedens miserabile carmen
Integrat & maestis late loca questibus implet. Et impassando non è da tacere che nonc uro quello che dice Plinio ponendo il luogo di Virgilio che Philomena sia posta per qualunque uccello cioè la specie per lo genere, perciochè gli altri uccelli, a quali sieno loro ai ghiuccellini non si lamentano la notte, anzi si potrebbe biasimare Virgilio che affirma il Lusignuolo cantare la notte tutta per gli che gli sieno stati tolti i figliuoli, conciosiacosa che cantino così per natura anchora che non gli sieno stati tolti. Vedi quello, che dice Plinio della natura di questo animaletto. Hora il P. non seguì i Latini ma i provenzali, i quali per cosa di diletto prendono il canto del Lusignuolo si come anchora fece il Boccaccio nella novella della Catterina figliuola di messer Licio di Valbuona & altre:

Chiose nelli Andria di Terentio

ex Terentij Andria

Prolog.

Prologus · Io domando qual persona è questo prologo a cui appertenga la difesa dell'autore o il predire l'argomento. Quanto alla difesa converrebbe che fosse o advocato o l'autore stesso. Quanto all'argomento converrebbe al l'autore o ad un dio divino. Adunque molto meglio fecero i greci che non usaro simili prologhi, e mal male fece l'hauto che introduce dio a prologare.

L'opera Non veggo con qual ragione questo prologo nomini Terentio poeta o soggiunga quas fecisset fabulas non essendo poeta ma pure translatore mi hauendo fatto fuoco la niuna come si confessa ne prologhi stessi.

Sil sibi negatis credidit solum dari Populo tre. Non hauena Terentio giusta cagione di credere che non douesse hauer a fare altro in riscriuendo o in interpretando le fauole altrui che piacer al popolo. Perciochè douenna sapere o sapeua che prima si mostrauano le fauole o le comedie agli Edili che le comperauano, i quali se non sin'intendeuano le mostrauano a quelli, o ad altri, che l'approuassero perciochè non voleuano comperare gatte in sacco come si dice.

Nam in prologis scribundis operam nhutiter. A far che le comedie piacciano al popolo perchè non appertiene a cio il rimuouere l'opposizioni che fossero state sparte da alcuno nel popolo. Adunque non perde l'opera il prologo in difendere l'autore. Ma uoi sen bia certo che non la perda in raccontare l'argomento, perciochè dee l'autore in guisa comporre la comedia che perse sia la sua aiuto fanciullesco s'intende

Menandr fecit Andriam & Perinthiam Oppone l'auersario a Terentio che propone di translatare l'Andria di Menandro, e che di quella ha lasciate molte cose, in luogo delle quale ha riposte cose della Perinthia. A cio risponde Terentio che l'Andria e la Perinthia sono d'uno argomento simile, e che quelle lasciate e riposte ha fatto ad esempio di Nevio di Plauto e d'Ennio non dicendo perio in quali comedie habbiano fatte simili cose ne prouando che habbiano fatto bene, ne che l'habbiano fatto in comedie che hauessero simile argomento.

Sed tamen dissimili oratione sunt facta ac philo Alcuna differenzia douenna essere tra l'Andria e la Perinthia di Menandro che di parole, ma si douenna essere di sentenzia, altramente l'interprete Terentio non hauerebbe alterata l'Andria per prender le cose della Perinthia sichè è da sporre Orationi cio è sentenzie comprese sotto parole.

Faciunt ne intelligimolo Non si dee sporre per Nimis altrimenti non sarà senso ragioneuole.

Quorum imitari exoptat negligentiam Se Nevio Plauto e Ennio nel mescolamento di piu fauole ne fecero una migliore di quella che si prendeuano a translatare non erano da biasimare ma se la peggioreuano non erano da lodare ne da seguitare, e di cio non fa molto il difensore Terentio.

Male facta ne noscant sua Questa minaccia è di niun valore, che perchè si scoprissero i falli dell'auersario non si scuserebbono perciò i falli di Terentio ma a loro non sarebbe secundo giocundo che si conoscessero i falli suoi. Et malfa Terentio a non gli fare gli palesi, ma sicome richiederebbono adebbono all'auersario essi publicassero ad altri.

Spectandae an exigendae Questo come ho detto non pertenuta al popolo ma al magistrato che le comperaua.

Act. 1 Scen 1. Vos istuc Questa narratione non conviene ne cose vere ne uerisimili perciò che non narra Simone cosa di Pamphilo suo figliuolo che Sosia non le sapesse come de suoi costumi, e dell'amore di Glicerio, e delle nozze patuite con Carmeti e poi stornate. Perciò che se le sapeua Pamphilo e Dauo perchè non le sapeua egli che era tanto caro a signorso? Solamente poteua ignorare se si fosse di nuouo conciertato con Carmeti poi che Pamphilo e Dauo ignoraua

cio

cio, & ciò basterà a dire. Benche sarebbe stato meglio a non dire anchora questo
che a dirlo a Sosia conciosia cosa che poi che egli credeva le nozze essere state hauute be-
be sollicitato con più studio & fattole parere anchora più uere. Saluo se Simone
non hauesse uoluto risparmiare la spesa dicendo Mostra di cuocere & d'uccidere
capponi & uitelle, & non gli uccidere perciochè non si deono fare le nozze, & non
sarebbe poi chi mangiarle Della qual cosa non fu molto ricco. Laude il fine
di tutto questo ragionamento è breue, il quale non si potrebbe fare sotto con una
persona forestiera & non domestica.

Canceis te uolo Meglio non parcis essendo la narratiua così lunga si come hauemo
fatto meglio di sotto la dove si dice. Quia tu uno uerbo dic quid est quod me uelis
S. Sta faciam, aolim Ita non faciam, quia fieri non potest.

Hoc primum in re hac predico tibi Douea congiungere il prohemio di Simone
tratto da benefici fatti a Sosia con questa narratione & non lasciarsi spedire.

Nanq; hoc tempore Obsequium amicos etc Questa sentenzia non si conuiene
in cosa tanto leggiera ne nella parte del secondare ma dell'auersare & contrariare.

Ne quid Andria apportet mali Quasi che i seruitori non conoscano i uicini & quello
che publicamente fanno, & se muoiono.

Virg P. Bocc. Primum hoc predicit uirum, parce ac clanitet Agebat lana ac tela uictum quærimus
Pro Virg. Pro Petr. Pro Bocc.

Tum uno uere omnes Se i lontani sapeuano questo così quanto maggiormente
le douceuano sapere que di casa.

Hor P. Hinc illæ lachrimæ Pro Hor. Pro P.

Si propter amorem uxorem nolit ducere Quasi che Simone non sia certificato
prima se Pamphilo uoglia o non uoglia prendere altra moglie che Glicerio quando
Crimete gliela offerta la figliuola, o egli sia uerisimile che sia stato Simone a
questa hora a dirgli o che egli 'l no 'l sapesse come appariua poco appresso.

Curabo, eamus nunc intro Non conuiene al seruitore Eamus intro Neso perche
uoglia Sosia che il signore uada in casa & spetialmente non u'andando poi.

Act 1. Scen 2. Non dubium est quin Almo ragionamento sarebbe conueniuto a Simone in questo
luogo cioè che egli hauesse detto per mostrar che le nozze fossero uere che no bona
dire a Dauo che non le turbasse

Id noluit Se Simone uolesse dare alla moglie che la figliuola di Crimete a Pam-
philo forse potrebbe dir ciò Dauo, ma uolendo gli dare quella medesima o
fingendo douerla Dauo dire, che perciò Simone quando furono fatte tornare le
nozze non fece romore perciochè egli haueua negato che il figliuolo non ama
ua & speraua di condurre al fine l'opera.

Virg: Id populus curat scilicet Virg. Scilicet is superis labor est
Hoccine agis an non? Io intendo Tu di Dauo che il popolo non cura l'amor
di mio figliuolo. Ma tu lo curi o no? Egli risponde Mai sì.

Hoc quid sit. Questo è forse primo al parer mio Parche dice Dio uoglia che questo
prouare sia qualche cosa cioè che esso o Dauo ne percio fusse che il figliuolo ritornò
in buon senno.

Act 1. Scen 3 Enimuero Dauë Non fu mai cosa più uana Simone signore uuole far le nozze
affannati, ne dice al seruitore Dauo chi uada in casa a spazzare o a fare altro
& lo lasciare in in l'ozio con le mani spenzolate. Hora io non posso lodare questo
ragionamento così lungo in uno huomo solo & è peccato commune in tutti i tragici
& comici, & spetialmente quando è continuato
Quantum intellexi modo. Mostra Dauo d'hauere intiso pur hora da Simone

della cortilla delle nozze, e pure nella scena passata prossimamente prima
che hauesse parlato al signor mostraua anchora d'hauerne cortezza.
Prouidentur Prohibentur uno le dice. Anti Prouidentur uno dire si scriuano
si come prohibere malum per uetare farlo.
Me io non uoglio perche dica Dauo che debba essere tanto suo danno se non
turba queste nozze
Pamphilum uxor adiutum Anchora non c'stato domandato da Pamphilo se sa
se si uoglia il suo aiuto. Ma questo non e' quello che douea dire circa la difficulta
dell'aiuto. Percioche i rimedi usati altra uolta non erano piu a proposito. Percio che
quando Crimete gli uolle dare figliuola e Dauo gli fece intendere dell'amor di Gli-
cerio sene rimase, e cio non ostante di nuouo si conduce a dargliela. Adunque
qual rimedio si prendera piu?
Sed Mysis altera egreditur Queste parole non seruono a nulla, ma douea dire
la ragione perche non si uolesse fermar piu per l'uscita di Mysi.
Act. Scen. 4 Importunitatem spectate amicule Qui si uolge il parlare a uditori il quali
e' proprio famigliare di Plauto.
Sed quid nam Pamphilum exanimatum uideo Non e' passato tanto tempo
tra la partita di Simone, e le parole di Dauo, che possa Simone essere andato
Acti. Scen. 5 in piazza, e hauer parlato a Pamphilo e egli essere giunto a casa.
Hoccine est humanum factum Non par uerisimile che Pamphilo uenga chiacchie-
rando fino a casa muto e che come s'appressa a casa cominci a gridare e dica un ragio-
namento cosi lungo che sia udito da una femina tutto senza auedersene egli mai.
Quid agit? Mirisi douerua essere la prima che facesse mentione di Glicerio si come
hauerua proposto di uoler fare, e non aspettare che Pamphilo la preuenisse.
P. Etiam nunc mihi scripta illa dicta sunt in animo Pro P. Ma in questo ragio
namento mancano due cose principali, l'una che dica Chrisi d'hauer fatto
testamento, e lasciato il suo a Glicerio, l'altra che sia come e' cittadina Athenese
e come sia qui.
Huius formam atq; ætatem uideo e' Egli uero che l'essere bella e giouane nocciono
alla predicta, ma l'esser bella non nuoce a guadagnar roba. Ma ben ha puttana
tanto cara la pudicitia altrui senza scusar la sua sfrenata e senza dir perche
sia stata puttana
Ita sperō Qui Misi douerua confortare Pamphilo ad andare a uisitare Glicerio
come hauerua proposto.
P. Act. 2. Scen 1 quiritum amorem & animo amoenus tuo gs id longe &c Pro P.
Sed Pamphilum uideo Non e' uero che Pamphilo si sia partito da scena secon-
do uuole dare ad intendere Donato. Laonde l'atto non e' ben distinto.
Fugin hinc &c Si rimuoue la persona di Birria dalla presentia e dal ragio
namento di Dauo non per altra cagione se non perche possa come ingannato
raccontare a Carino che Pamphilo ha acconsentito a uno padre di prendere mo-
glie. Ma Carino che sapeua il tutto non si douerua turbare. Si che questo e' una
uanita.
Act 2. Scen 2 Non opinor Dauc D. Opinor, narras' nunquid accipis certa nec est Pro P.
P. Di poca fede sem io!
Act. 2. Scen 3 Quid igitur sibi uult pater! Questa inuestigatione del consiglio di Simone
di fingere di dar moglie al figliuolo e leggiere, poiche non trouaua tutto quello
che potesse cercare, e spetialmente se dicendo il figliuolo di uoler moglie
che Simone potesse persuadere a Crimete il darglela, si come auenne o rimouerne
un'altra.

Tum hoc

Virg.
Act. 2. Scen. 5
Act. 2. Scen 6
Priap.
P.
Act. 3 Scen 1
Act 3 - Scen. 2
P.
Act 3 · Scen 3
Act 4 · Scen 1.
Act. 4. Scen 2
Act 4 · Scen. 4
Act 4. Scen. 5
Per tempo.
Act. 4 Scen. 6

Tum haec sola est mulier Troppo strettamente si dicono i mali che fur più sino-
ni a Glicerio
Num quod tu speras Pro Virg. Tantum spernere dolorem
Herus me ridet ti etiã O come è verisimile che Carino voglia che Birria s'impacci
più di questo fatto.
Ego in porta nauigo Pro Petr. Equi quicquam Il resto è guasto forse Heus qui-
quid hoc rei est? Pro epigrammate in Priap.
Ego in porta nauigo Pro Petr.
S. quid taces! D. Quid credas! forse quid taces quod credas
S. irridebor forse subridebor scrida la persona S.
S. Falsò f. falsò scrida la persona S.
Iam primum hae se a l'amphilo grauidam esse dixit Dove è che Glicerio sia
stata trouata bugiarda che non sia gravida di Pamphilo.
Alium esse censet nunc me atq; olim Pro P. quand'era in parte altrimen-
Carinus Pamphilus ecco qui comincia l'atto quarto e non dimeno non appare che
l'amphilo e Dauo si siano partiti di palco.
Hoccine &c. Assai meglio era che Carino non hauesse saputo da Birria, o non
gli hauesse creduto cosa alcuna delle predette. Ma bisognaua che egli che era andato
per mandar mill'Dani a Crimete hauesse intesso da que mill'Dani che Crimete
si fosse mutato d'opinione, e volesse dar la figliuola a l'amphilo acciò che non
seguisse di nuouo quel consiglio d'ingannar mill'Dani, o anchora fosse che Pamphilo
fosse il primo che andasse a trouar Carino per dirgli che negli pensi più la festa.
Scio quid conor f. uuole essere così segreto S. scio, quod conor hoc ego tibi
profecto effectum reddam D. Iam hoc opus est, quin iam habeo.
Quin iam habeo Il consiglio che prende Dauo hora era già preso quando ragionò
con Simone che il fanciullo di Glicerio sarebbe posto auanti alla porta sua
Sicheram hi trouata alcuna nuoua e sarebbe più grande se non fosse
stata predetta.
Ex ara hinc sumae verbenas Questo non istà bene perciochè nelle cose publiche
non sono altari con verbene, e sono qui in palco non sono come cose della sua
casa come cose fuori della sua.
Quod mea opera opus sit vobis aut tu plus vides Vuol dir, Quod mea opera
opus sit, vobis autem plus video. e la S nello scandere si gitta.
Aliquot affuerunt liberae Non è verisimile che in casa d'una puttana concorressero
donne honeste ad aiutar la partorire.
Per tempus adueni A tempo significa Per tempo tosto in malgari
In hac habitasse Questa riconoscenza è poco verisimile Prima bisognaua dire
che gemma era quella perla quale s'hauia sì partì d'Athene - Appresso perche cagione
Crimete fosse in Asia, e perche hauesse menato seco l'una figliuola e l'altra nò,
Appresso come è verisimile che Crimete che sapeua il fratello essere ritornato a trouarlo
con una figliuola non habbia uoluto intendere in tanto tempo che ne sia di nuouo,
Et se non n'ha inteso perche non n'habbia inteso e onde sia nato l'errore. Appres-
so come Crimete conosce Critone, e conoscendolo come fa perche Pharia non dice
che era fratello di Crimete, e che quella fanciulla era sua figliuola. Poi perche
non dice ne come Chrysis diuenne femina di mondo. che la costrinse a farsi bisogna

Chiose nell' Andria di Terentio
Chiose nell' Eunucho di Terentio

alla famiglia sua, come conobbe con seco questa fanciulla. Ottima! perche non riconobbe in tanto tempo i parenti sapendo il nome dello Zio, e la parocchia, o almeno l'amphitheo a cui questa cosa tanto toccava.

Act. 5. Scen. 4

Ea quæ non volt audiot. Che potrebbe sapere Critone di Simone nol conoscendo ne per visita ne per fama.

g. Caro

Egon istuc moneo haud caro nunc tu tuum malum animum æquo animo feras

Simile cosa contra il Caro

Ch. nomen f. S. nomen

Phania f. Chrt. Phania

Crito Qui ha detto poiche Critone venuto d'Andro e cagione della riconoscenza ne guadagna l'heredita della parente prossima.

Ex Eunucho Terentij

Prolog.

Si quisquam Quella opposition che fu fatta al prologo dell'Andria cioe che io non so qual persona sia questo prologo ha luogo nell'Eunucho. Appresso questa opposition doppia, che il poeta si dice esser uno di coloro che sono intenti a compiacer gli huomini da bene, era mancare a pochi non si prouerà per attione sua niuna in guisa che rimane sospesa senza prouva.

in si quis est qui dictum in se inclementius Questa e bugia manifesta Sorciochè Terentio biasima l'aversario suo d'haver trasposto l'ordine delle ragioni del tesoro, e nondimeno cio none per risposta a quello che gli era stato opposto anzi e cosa diversa, e come cosa diversa si pone. Siche anchora questa non si prouva per attione succedente.

Qui bene vertendo e cos describendo male A me pare che qui manchi alcun verso, ma se non manca e da supplire fabulas, e da interpretare bene non per acconciamento ma per assai escusa Terentio nel significato doppio di Bene.

Act. 1. Scen.

Act. 1. Scen. 2

Act. 1. Scen. 2

Act. 1. Scen. 2

a prender quella parte o tenta parte ch'sia riconosciuta essere d'altri come
fu il parasito di Gnatone el soldato glorioso di Nevio e chi l'hauto. Ma non parla
Terentio a tempo perciochè non fu cosa comedia che douesse essere reputata cosa
ma traslatata. L'Eunucho di Menandro non traslatato da niuno, nel quale
d'altra comedia, cioè del Lasinghiere traslatò o trasportò le due persone di Gna-
tone e del soldato cantatori altrauolta Latinizate, e perche diceua l'auersario
di Terentio Et nihil uerborum dare dissi tremea, dimostra mostrar che le parole
erano diuerse, e migliorate se uolena parlare come si conueniua.

Act. 1. Scen. 1. Proin tu dum est tempus etiam atq; etiam cogita. Dispera Phedria trase stesso
e con Parmenone si si deue leuare dall'amore di Thaida o no, Et Parmenone
quasi disputasse se seguitando l'amore di Thaida douesse amare misurata mente
o no, soggiunge che in amore non è misura. Dicit non si può vedere cosa più lonta-
na dalla proposta. Poi uolendo prouare che in amore non è misura, e non ha
luogo deliberatione dice Ita amor haec omnia sunt uitia, iracundia, suspitiosa res,
Quasi che per cose amenga che non si possa usar la ragione, e la deliberatione
le quali tutto dì occorrono nella guerra, nella quale ha luogo ragione e deliba-
tione e in altra attione humana. Ma quanto all'amore Ouichio fece il libro De
remedio amoris

Et quod tute nunc iratus cogitas etc. Non parla a tempo Parmono, e conchiude
che non è possibile a leuarsi dall'amore di costei potendo più una lagrimetta di
costei che ogni sdegno di Phedria.

Quid agas, nisi ut te redimas captum etc. Questo consiglio contrista e distrugge
quel che è stato detto di sopra che in amore non è consiglio nè ha luogo ragione.
Act. 1. Scen. 2. Miseram me uerror. Questa uscita di Thaida è senza cagione. Ma bisogna
che ella dicesse d'hauer sentito Phedria star fermo dinanzi alla porta, e dubi-
tando che non fosse sdegnato e non uolesse uenire a lei se n'uscisse per placarlo.
Appresso domanda qualche ragione, che prima che lo serrasse fuori essendoui il soldato
non gli hauesse detto o fatto dir quello che gli dice al presente per imprestar da
lui che stia lontano due dì.

Dic mihi hoc primum potin est hic tacere? Io non veggo qual senso sia questo
che pretesato possa nascere punto a Thaida che l'arme mone anchora ciancia-
tore non possa sapere. Anzi saputo da più opera maggior honore a Thaida, Sichè
questa taciturnità richiesta da Thaida è una uanità.

Mater mea illic mortua est etc. Deh dicami Terentio appo quali nationi è stimato
per legge che la figliuola sia esclusa dall'hereditá materna dal Dio? Adunque
se l'hereditá era di Thaida perchè undeuia le sorte contra sua uolontà il Dio?
Fingit causa ne det scelulo Non dimmo Thaida non ne dia sentenza di douere
essere posposto a Phedria come habbia data questa uergine.

Ad uirginem animum adiecit. Se il soldato è innamorato di questa giouane anchora
che Phedria uenga d'essere posposto al soldato egli non la darà a Thaida. Ma douea
dire Thaida che molte erano le cagioni di leuargli le delle mani, e specialmente
acciochè egli non s'innamorasse della giouane tirando le appo lui, e ella perdesse la
seruitù e l'utile che trahe di lui. Benchè non par punto uerisimile, che un soldato gio-
uane e stimmorato compri una giouane bella, e la conduca con seco lui per mare
e per terra molte giornate, e non la conosca carnalmente con tutto che la uoglia
donare ad una puttana per ischiauo, perciochè non sarà mai carnella puttana
corrotta che più lecchi. Sichè questo non è molto uerisimile.

Nunc ubi mihi benigne dabo etc. se Phedria era figliuolo di famiglia

Nam quæsiui nunc ego eam Donde appare che Thaida habbia parlato con questa pulcella in guisa che le habbia potuto domandar se il soldato habbia dormito seco. Et forse che le ela prestar fede assai quantunque negasse? Ma che muta a Phedria che il soldato habbia adempito il desiderio suo con questa pulcella ouer che commoda domandi ad Thaida?

Multæ sunt causæ Donna dirà, che posto che fosse schiaua essendole bella et bene ornata le douea esser cara, et essendo allegata con esso lei le hauena affettione. Ma quanto alla restitutione, senza che il soldato gliele domandi si potrà fare perciochè essendo libera et non presa di bel hauere potrà esser tolta per uia di ragione al soldato. Ache douerà Thaida ricorrere per acquetar Phedria.

Nunc ubi me am beri gnatum &c Se Phedria era figliuolo di famiglia, et hauea padre come è uerisimile che potesse così largamente spendere per so di fare nella gorga d'una puttana senza rumore di casa.

Me miseram Non veggo io la cagione perche conuenga far Thaida amare di cuore Phedria più tosto che fintamente come fanno le puttane.

Ego quoque una perij quod mihi erit caring Ne istuc tam iniquo patiar animo

P. Pro P. Vn non d'ogni sventura a lor me duole.

Act 2. Scen 2. Dij immortales. Il parasito non s'introduce in comedia se non appresso alcun figliuolo di famiglia, il cui padre sia lontano o appresso un soldato ruano et uno scolaco quatore. Perche Gnatone che dice di tenere dietro a quel, che presumeua assai dice certo perciochè bisogna che non solamente presumano assai dire, ma sieno anchora bieri Lauedi è bene sintroducto qui et nel Phormione. Hora questo ragionamento così lungo non parlando con persona ne la materia si confa con l'accompagnamento d'una cameriera. Et è da notare questo principio Homini homo quid prestat. Stulto ille intelligens quid interest che non è detto a tempo douendo dire Ego adeo hanc primus inueniuiam, perciochè coloro che truouano inuentioni nuoua non si deuono gloriare d'auanzar gli altri, che è poca cosa mai sauia anchora si come i primi philosophi che trouarono le sette.

Ps. Omnes noti me atq; amici mei diuerunt Pro Psalmo

Paul. Omnia habeo nig; quicquam habeo, nihil eum est nihil defit tagum Pro Paulo

P. Olim istic fuit germani quidam quæstus apud seculum prius Contra P. di quei che non hanno già il mondo elesse

Salam. Omnium rerum harum uicissitudo est Pro Salamone.

P Act 2. Scen. 3 Quid tu es tristis quid me es alacris? Pro P. lieto e pensoso.

Cui magis bene fit cimatis omnes aduersæ sient f. aduersi

Resta inquit f. Reste inquit e subaudi Valeas.

Illum me obsecro Inhonestum hominem Se Cherea sapeua che era stato comperato, l'Eunucho in casa, non è uerisimile che sapesse anchora perchè fosse comperato: e specialmente essendo stato comperato da suo fratello.

Sic istum Thaidem &c Non è uerisimile che Cherea non sapesse che suo fratello fosse innamorato di Thaida, e che non la conoscesse di uista, e che non sapesse che fosse sua uicina. Ma per fare che egli non fosse conosciuto bisogna fare tutte queste sconuenieuolezze.

Abeamus quantum potes subaudi celeriter.

Dorat. Act 3. Scen 1 Magnas uero agere gratias tibi? P. ingenuo Pro Dauo e mal da lui intriso.

Hora è da notare che Gnatone era intrato in casa di Thaida con la pulcella, e non appare che sia uscito fuori. Appresso la donna in nessuno atto non col soldato, e non mai dice nulla

dice nulla col soldato se voglia venire o nò, Appresso il soldato è introdotto a venir
qui senza cagione niuna, e ultimamente se ne parte senza cagione niuna.
Huc proinde ubi tempus sit deducam. qual tempo aspettava l'arruffone di con-
durre l'eunucho? perche nol dice egli?
Labor alieno magnam partam gloriam etc. Questa risposta non è a tempo. Non
dicevan Trasone, che egli fosse lodato di quel, che facessero gli altri, ma di quel che
faceva egli, e che gli altri non erano lodati di quel che essi facevano.
P. Reo tergo in oculis Thr. Scilicet. G. Gestare. Pro. P.
quasi ubi f. sibi
Ast 3. Sc 2 — G. Caro / Catul. — Hem alterum ex homine hunc natum dicas Contra Carum
Ex flamma te putre cibum arbitror Pro Catullo
Ego hinc abeo tu istam operi. Due cose sono da notare, l'una che Trasone vuol
uscir andare ne appare perche sia venuto qui. L'altra che dice a Gnatone che aspetti
Thaida, e poco appresso nel manda a casa.
Primum ne mavolat Thaida la puttana una cena col soldato, la qual cena ragio-
nevolmente sarà finita in lungo infino a mezza notte, e poi dormirà con esso lui
e vuole che Cremete l'aspetti che torni, e se ben torno fu per accidente come appar poi.
Hora bisognava che Thaida fosse costretta in quel tempo ad andar via dal soldato
io dico in quel tempo perche che havuta la vergine havrebbe mandato per Cremete
il quale tardando troppo a venire, seco la, e lascia ordine di quel che gli s'ha a dire.
Et dovea Cremete venir col messo, col quale havrebbe potuto dir una cosa per
Ast 3. Scen. 4 — proposto quel che nella sua seguente si dice esser vano.
Heri aliquot adolescentuli etc. Non è punto verisimile che a Cherea fosse data
l'impresa di far la cena da compagni, essendo di guardia quella dì nel Pireo. Non
poteva farsi intendere questo ordine ragionandosi con Cherea Antipho senza
parlar base. Quantunque questa persona è del tutto superflua, e potea dir
quello che havea con l'arruffone, il quale ragionevolmente dovea aspettar
molto lontano quel che succedeva
Ast. 3. Scen. 5 — Nunc est profecto interfici quem perpeti nil possum Ne hoc gravium etc. Pro P.
P. Minor mentre si lieto
Deum sese in hominem convertisse Questa allegoria non conviene alla persona di Cherea.
Quid tum futuri? Questa oscurità per honestà non conviene alla solitudine di due
giovani, e servire alla scena e al theatro è un contaminare la favola.
Iam domo exulo Questa è una vana pena, perciochè si poteva certificare prima se
era tornato il fratello, il quale non so come sapesse che fosse in casa, o non fosse e simil
mente il padre. Anzi dovea far che Antipho domandasse l'arruffone et da lui o da
chi rispondesse sapere che era in casa. Ma l'arruffone non si dovea muovere d'inanzi
la via mentre Cherea era in casa della puttana come è stato detto.
Ast. 4. Scen. 1 — Istuc jam benivolentem Questo ragionamento ha dell'angelo e perciò biasimevole
Ma non faceva che Donio havesse trovata per contrada alcuna comare cornare
alla quale poco tempo havesse dette queste medesime cose.
P. Ast 4. Scen. 2 — Aliam rem ex alia cognovi. Pro P. ex Di pensieri in pensieri
Ast 4 Scen 4 — Quum tu non videre velles Phædria Pare che sia uscito Phædria per proverbio
e è in questo luogo molto sconvenevole.
Ast 4. Scen. 6 — Credo etc. Questa riconoscenza di Cremete fratello verso Pamphila sorella è fred-
dissima, perciochè se fu rapita e venduta in lontan paese da ladroni non vennero
i segnali segnati, ne se pur si vennero la seconda volta che fu venduta da fratelli
di Thaida non hebbe i segnali da portar seco, e se gli hebbe Thaida nol sa. Ma
Cremete è tanto gionone che non può haver memoria di segnali riconosciuti
si che è aggiacciata non che fredda, Egli è uno che questo s'ammenda con la memoria

Chiose nell'Eunucho di Terentio
Chiose nell'Heautotimorumeno di Terentio

Act. 4. Scen 7 della nutrice poco apresso.
hanccine ego eē questo apparecchio di Thrasone è fuori d'ogni conuenevole lettione, ne ha uscita debita, e è non men freddo che sia riconoscenza
Act. 5. Scen 1 Virgin sacrata &c. Non appar cagione perche Thaida esca di casa con la fante per volersi intendere come stia la cosa dell'Eunucho fuggitivo, ma la potrai intender quando al ratto da Pamphila
Act. 5. Scen 2 Apud Antiphonem questa è parte da nuntio e perciò non conuiene a Chrem.
At nunc &c. Questa sententia è quelle, che seguitano dette da Chrem si conuengono a Thaida perciochè a lei toccaua a ridurre Chrem a voler prendere questa giouane per moglie. Laonde Chrem poco uerisimilmente si profera di uolerla prender quasi malgrado del padre.
Act. 5. Scen. 3 Move uero ocyus Si potrebbe conturbar piu questa attione con fare che Chremete hauesse intiso che la sorella fosse stata sforzata e Parmenone sapendo cio haurebbe maggiormente data fede alle parole di Lithia.
De cognitione ut certum sciam Basta entrar dentro per introdurre Chremete e tornar fuori, come le era stato comandato da Thaida, perciochè si potrai intender la riconoscenza tutta, potrai anchora che l'armenone fosse andato via, e si uerisimilmente non è uerisimile che habbia ueduta tutta la riconoscenza.
Act. 5. Scen. 4 Quæ dum fiunt. Questo a punto si può dire [illegible] di nostri tempi. delle meretrici.
Colligauit primum eum miseris modis Bisognaua dire alcuna cosa o imprudentemente perche subito no l castrasse come d'hauer mandato a prendere castratori etc
Act 5. Scen 6 Constringere Hora Lachet douerria domandare che seni sapeua
Non dubium est Perche l'armenone non entraua col s. suo in casa. eglimi pareria.

Ex Heautontimorumeno

Prolog. Ne cui sit uerbum etc Io non uoglio perche si conuenga dar piu la parte del prologo ad un giouane che ad un uecchio, ne credo che Ter. Terentio stesso il sapesse quantunque l'affermi, ne la ragione che assegna in questo luogo è guardata da lui almeno Perciochè gl'altri prologhi scritti da lui non contengono materia diuersa da questa contenuta in questo. Laonde anchora douerria altrui dare ad un uecchio questa parte.
Duplex qua ex argumento fabula est simplici Vuol dire che d'una fauola si sono fatte due comedie cioè una greca di Menandro, e una latina da Terentio
Et qui scripserit cioè Terentio
Et cuia graeca sit cioè di Menandro
Ni uelus contaminasset graecas. Questa oppositione non contrasta a questa comedia la quale è pur intera tratta d'una intera greca, ma conuiene alle due prossime passate, che sono tratte di piu comedie greche. Adunque dando la risposta usata non risponde secondo ritorica perciochè in questa potrai usare la ratificatoria.
Amicum ingenio fretum L'ar. che Terentio in questo luogo neghi d'esser aiutato da gli amici a far le comedie, e nel prologo degli Adelphi lo confessa tutto apertamente. Siche non si concorda con se stesso, ne risponde all'argomento degli aduersari i quali diceuano, che egli non sapeua nulla di poesia o di far uersi, e di inperio esser fatto poeta. Adunque è aiutato.
Qui nuper fecit seruo &c. Qual peccato è questo il fare che il popolo dia luogo ad un seruo corrente, e che seruia ad un padre?
In hac est pura oratio Non intende pura quanto è all'elocutione ma quanto alla proferta la non conuenendo alteratione altramente non si parlerebbe a tempo
Act 1. Scen. 1 Dionysia hic sunt Qui sorge dubbio ha errore perciochè si era festa non douerria lauorar Menedemo, e se lauorraua Chremete il douerria riprendere, e prender tempo

a riprendere

Act 1 Scen. 2

Act 2. Scen 1

Act 2. Scen 2

Act. 2 scen. 4

Act 3. Scen. 3

Act 4. Scen 1

rigrendere dalla festa piu tosto che da altro. Ma appresso si erano Dionysia erano cosi p.r Menedemo come gia Chremete, Adunque non era da imaginar lui ne Phania hauendo essi la festa a casa loro.

Egomet conuiuas morer Ma se e hora di mangiare come s'indugia poi tanto, che si facciano tanti ragionamenti

Hue concessero Questo e' contra il uerisimile, perciache un padre di famiglia non sospettasse perche s'apra l'uscio della casa sua non si dee ritirar quasi habbia tema d'esser colto in alcuno malfatto etc.

haud quaquam adhuc cessant Gran presumptione di Clitiphone e' cosa poco uerisimile che uoglia menar apertamente in casa il padre e la madre la puttana per una altra, e che il padre e la madre siano per compiacerghene.

Quam inique Clitiphone non si parte di palco, e non dimeno si comincia l'atto secondo.

A.in tu.D. Succe. Introduce Terentio a parlar due sorti rotti mezi nel ragionar che si parlino anchora nelle parole seguenti. Sche e' uitio.

Factum a nobis stulte Ari sarebbe stato fatto sauiamente se le femine fossero state lasciate un pelo prima da un de sorti, il quale fosse uenuto auanti a significar a gionani quello, che hauessino ordinato accioche non fosse colei sprouueduta mente el uecchio non s'auedesse della beffa.

Hoc primum etc Come e' poco uerisimile se Antiphila sapeua ch'non essendo figliuola della uecchia che l'hauessa allenata, che non l'hauesse mai detto a Clinia, il quale di sopra mostro d'hauerla per madre poiche ella dice la prima uolta a Bacchida, che le fauella. Ne se pure Clinia nol sapeua marauiglia e' che non domandi come sia che quella uecchia non le fosse madre.

Adducimus tuam Bacchidem Non ha forse cosa che sia piu contra arte in tutte le sue come dice Terentio di questa. Perciache non si dice come, e per qual cagione essi seruii siano andati a casa di Bacchida essendo mandati a casa d'Antiphila, ne se sia stato consiglio loro o delli il uolere mutar Bacchida in iscambio d'Antiphila ne a che fine che uoleuano fare, per qual uia uoleuano trarre denari dalle mani del padre di Clitiphone.

Io non veggo se non si conuiene uolere, se non erano piu che auuentura mettendo cagione in su il fatto, come' nacque, di trouar insieme a Menedemo. Il che non si potuano imaginare.

At enim. hoc nunc quasi cum Questi parlari interrotti non sono da giacere se nelle cose seguenti non si dimostrino come si deuono compiere.

Imo ad tuam matrem deducetur Non si dice la cagione perche Antiphila si debba menare a donna honesta, e donna della casa ne qui ne altroue ne che consiglio fosse di menarghele.

Hodie sero ac nequicquam uoles Questo non intendo.

Etiam alumnus dabit Io non intendo se non si supplisce Ros o aurus.

Clinia erat &c. Che una beffa s'era imaginato Siro

Huic arrabonist pro illo argento Quasi che la madre possa pagare i debiti suoi con la uendita o il lascio della figliuola.

Si iam lauerit Hora e' mattina e a buona hora che hora e' di lauare appresso gli antichi.

Si puellam pannum nolle tolli Questo non è uerisimile che un padre uoglia uccidere una figliuola senza cagione di sospetto di lui o d'altro. Et posto che n'hauesse uoglia un priuato per tema della giustitia non ardirebbe a comandarlo Et quantunque a tempi nostri ci siano gli spedali doue si spongono i parti nati di furto, cittadina maniera che portorisce in presentia delli balii e delle parenti e delle amiche e delle serue, e che mai niuna habbia celata la grauidezza non può far questo.

Nam si meum imperium Questa ragione che dice qui Chremete conuerrebbono a Virginio o assimile padre che fosse costretto a dar sua figliuola perche diuenisse femina di mondo, e che altra uia non ci fosse che ad ucciderla Hora la donna mettendo la figliuola in dubbio di uita la doueua sicurare da seruaggio e da disonestà col farla ricogliere a persona honesta che n'hauesse cura. Et poiche l'hauena data a quella Chremete che uenia sapere che n'hauesse fatto, e di questo si douena dolere il marito.

De digito annulum Di cio si douena dolere il marito che la moglie hauesse messo alla figliuola un segnale, per lo quale potesse essere riconosciuta sua figliuola e che la giustitia hauesse indicio da punire loro.

Conseruastine aliquam illam Questo non intendo ne veggo come per dar la madre l'anello alla figliuola possa dire il padre che habbia conseruata se e la figliuola saluo se non diciamo che sia ironia. Hora o la Corinthese stimò perse l'anello o s'alcri mouena questa fanciulla della terra.

Id quod iusseram Se la Corinthese era pouera come s'è detto di sopra come hebbe il modo di fare allieuare questa fanciulla; o era da dire che fosse di parto, o le fosse morto il parto, o cosa simile.

Act 4. scen 3. Quid (malum) me tandem coniici uelle od assimulanter Questa risposta di Siro non è a tempo. Non dimeno dira la cosa come passa. Chremete non la crede. quindi nasce impedimento alle nozze, qui nessuna simulatione ueruna Bisognaua dire Si trouerranno altre persone da far credere a Chremete la uerita quando ne uerra a credere a Mirrha dromo.

Act 4. scen. 4 Etiam me tecum hic res mihi est? Io non intendo pienamente questo motto.

Act 4. scen. 5 Sed illud quod tibi dixi de argento. Questo è non uerisimile che altra cosa di questa commedia che Chremete desse tanti denari a Bacchida. Percio che prima Siro haueua detto di sopra, che questa emenda bestia il dire d'essere creditrice e l'appello furious audacis. Et di uero come è uerisimile che una puttana astuta come era Bacchida desse tanti denari ad una pouera femmina senza sicurta? Poi, che ne uoleua far quella pouera donna? Ma se pure gliele diede, che n'appare? Si dee credere alli parli soli di Siro che dice d'hauerlo pedeo dire? Non ci erano testimoni o scritto? O almeno Antiphila non era da lo mandare? Non era da credere se erano stati conuertiti in utile d'Antiphila o impiegati in cosa o in terreno? Et ultimamente Chremete douena dire Io non pago i debiti altrui.

P. Act 4 Scen 7 Hei quid stas lapis Pro I. Me fatuda pietra morta

Tu hic nos dum opprimus interea opprimere Il senno è il figliuolo con andare al signore e al padre come a minori, e senza cagioni niuna credono che loro uscir tosto, e non essere, e si fanno danno e ogni cosa è contra l'arte.

Act 4 Scen 8 Mi facturum esse omnia etc. Queste parole contra dicono a quelle detto di sopra a Siro nelli quali Chremete niegana di uolere consentire che si chiuse che egli fosse per maritare sua figliuola a Chirinia

Candore

Chiose nell'Heautotimorumeno di Terentio
Chiose negli Adelfi di Terentio

P. Act 5. scen 1 Candex, stipes, asinus, plumbum Pro P. Lagual legno o piombo
P. Nisi essem lapis Pro P.
Me mea omnia bona dotis dixisse illi. Ma come vuole hauer promesso tutto il suo in dote alla figliuola? in vita forse? Questa sarebbe pazzia a non ritrouarsi per lui da viuere, o dopo morte per via di testamento o d'altro contratto? ma perche non sono fra mentioni per fin la cosa piu verisimile?
Dictis confutabitur. 1. per hanc dictam cogetur & impellitur ut ducat uxorem.
Act 5. scen. 2 Verum ego haud minus aegre patior id Bisognaua che Micrelomo dicesse Anchora che paresse che io ad utilita del figliuolo del qual torna questa cosa a niente douessi sentir dispiacere niuno, non dimeno per l'amor che io ti porto cio.
non esse horum te arbitror Questo motto non si comprende doue si giunga e percio e pecato.
Adeo misericordiam nobis adducas cito. Questo non e usitata scusa ne modo di ritorre, e percio poco conuiene, e il figliuolo di natura il douea saper
Act 5. scen. 4 dire Filius ergo haec? Non haec ergo non filius.
si unquam ullam fuit tempus &c. Gia Sostrata ha detto al marito che il figliuolo con lei s'e doluto d'essersi supposto, e qui ne fa querela come non fosse anchora detto nulla.
P. Gnato damnosus credi f. cautis
Act 5. scen 5 Non patiar flagitijs tuis me infamem fieri Pro P. Che l'uno non succeder di fama tolli
Vos valete et plaudite Ma si conuiene a Chremete usar queste parole le quali conuengano a al recitatore cioe a Callipio, o a un giullare, o a non sono a una persona brigante. In questa comedia resta la puttana Bacchida in casa Micrelomo ne uata in casa sua come lata, e si potrebbe forse turbare Chremete dopo la figliuola trouata essendo stata puttana di Clinia a cui non hauerebbe intention di darla per moglie.

Ex Adelphis

Prolog. Postea postea sensit &c. Non da Terentio la parte presente ad uno attempato come fece nella comedia prossima precedente, e pure non contiene materia odiosa. Hora ueggiamo l'oppositione che facciano gli auersarii a Terentio e come si difenda bene. Dicono adunque gli auersarii che nella comedia di Menandro intitolata Adelphi non era il ratto della puttana, e che Terentio traslatando la uel'haueua aggiunto e tolto della comedia di Diphilo ουναδο δυσκολους. A questo risponde Terentio per dimostrare l'errore di Plauto e ammendarlo, il quale traslatando la comedia di Diphilo l'haueua traslasciato. Adunque se fu errore di Plauto il traslasciare una parte della comedia di Diphilo traslatando la perche non sara errore di Terentio aggiungere una parte ad una comedia di Menandro? & Poi traslatando la?
Nam quod ubi dicunt quidam homines nobiles &c. Se alcuni si douessero fare aiutare a comporre uersi douendosi fare aiutare a persone che s'intendessero di uersi, e che ne facessero, e non a persone che fossero capitani e magistrati. Ma il popolo fa bene uolendo far guerra ad eleggere buoni capitani esperti di guerra, e uolendo eleggere magistrati eleggere persone giuste e atte a cio. Mapogniamo che alcuni si facessero aiutare a far uersi ad alcun buon poeta e facessi alcuna poema buona e ne uolesse pigliare la lode, non sarebbe egli da biasimare sicome ingannatore e ladro che si uendesse per quel che non fosse? Certo si. Hora tale era Terentio seguendo i suoi auersarii, dall'accusa de i quali punto non si difende se signare dona bene

Act 1. scen. 1. il primo della disputa.
Storax etc Micione per una di domanda uno sapere se Eschino è tornato da cena
et non dimeno Storace domandato quantunque sono non gli risponde nulla.
A cena qual cena? ma quale? dove si faceua? per che cagione? queste cose
non bisognaua tacere
Is adeo dissimili studio est questa uscita non è congiunta con le cose sopradette
che furono che Micione fosse in affanno per non tornare il figliuolo non naturale
ma adoptivo. Senza che dire cosa che universalmente l'haueua detta più uolte.
Anchi, se pure ne uoleua dire bisognaua diuidere questi ragionamenti a contrario fine, et dire che se fosse egli di natura duro come è suo fratello, et che ritenesse suo figliuolo la notte in casa senza dargli così larga licentia che egli non haurebbe al presente questo affanno, ma egli è uero, che n'haurebbe uno altro che egli non sarebbe amato dal figliuolo come è, et egli si guarderebbe da lui in fare le cose che porta la giouentu.
Postremo alij clanculum patres quae faciunt &c. questa licentia aperta che pare data a figliuoli di malfare è biasimeuole perciochè giouani poi che non ueggono riprendere da padri le cose malfatte le reputano ben fatte et ui fanno l'habito et diuengono uitiosi.
Act 1. scen 2 Quid designauit? Io non so perche dica designauit se seguita narrando quel che Eschino ha fatto, et se l'ha fatto perche nella palcata seguente s'induce Eschino a farlo? Ne Demea potea sapere il disegno del figliuolo non apparendo indicio alcuno, il quale Demea non haurebbe taciuto. Ma questo fatto d'Eschino di rapire la sonatrice non fu posto da Menandro, ma da Diphilo. Et Terentio si come non naturale di questa comedia non l'ha saputo o potuto adattarui.
Vbi te expectatum exciderit foras cio non intendo bene, et forse uuole dire Poi che l'haura sepellito, et mandato fuor di casa dopo lungo attendere.
Nisi detto per di fetto Nisi factum est quod dixit Demea.
Act 2. scen. 1 Obsecro populares &c. Tutta questa parte furata come affirma Terentio da Menandro insieme di Diphilo ha molte cose molto poderose come che Eschino uoglia più tosto hauer per forza questa Psaltria che per amore, et specialmente douendo dopo la forza seguire il pagamento, il qual pagamento così l'haueua come si suole dire in bocca domandando i danari al padre prima come poi. Ma si uiene alla forza quando altrimenti non si può fare. La quale forza è otiosa non operando pericolo niuno al giouane. Appresso perche non si dice donde Sannio habbia comperata questa sonatrice. Et poi perche si sparge in questo ratto nocche sia franca se poi non si fa riconoscere per tale acciochè Clitiphone la possa prendere per moglie? Conciosia cosa che l'uscita o snodamento di questo ratto non possa se dis fare a Demea padre seuero se non per cacciarla uia o per prendersela per moglie ritrouandosi degna.
Act 2. scen. 2 Tace ego mirer continuam iam ipsum Siro non era interuenuto nel ratto si come appare dalle sue parole et Eschino sapeua che il suo ruffiano era in su il partire per andare in Cipri per le parole che dice al suo fratello. Adunque perche non poteua così Eschino et moglie di Siro operare che il ruffiano si contentasse del prezzo speso nella sonatrice? et potrebbe domandare altri onde sapeua Siro che il ruffiano fosse così in punto per andarsene? Chi gliele haueua detto? Perche prima che esca Siro in palco non si fa che il ruffiano si doglia d'essere colto in tempo che non possa in ragioni per seguire il suo conuenendogli andare. Et perche non si fa temenza che costoro nol sappiano et simili cose?
Act 2. scen. 3 Abs quouis homine &c. Altri desiderrebbe di sapere douue sia stato Clitiphone mentre s'è fatto il ratto. Anchi desiderrebbe di sapere come si sia inamorato di questa sonatrice, et come et douue la prima uolta la uidi, et se non è stato

privarate al ratto come presupone non sapendo che il fratello sia in casa dove era andato dietro alla sonatrice. Perche non lo manda dove e' la giovane amata? come sa egli come sia passata la cosa? Chi glielha raccontata? Ma seneca n'e' stato privato acciò far persuasivo agli orecchi di Demea suo padre che egli n'e' stato per fare che Siro gli dica la verità, che non n'e' interamente dimandato Siro dire tuttavia la bugia?

Act 2. scen. 4 Ubi ille est sacrilegus? Perche esce Eschino di casa prima che Siro lo chiami se e' restato sotto in concordia che debba andare che vuole far questo ruffiano? Hanno si in volta fatto uscir fuori si dovrebbe dire che havessi udito il ruffiano dimandar all'uscio.

Act 3. scen 1 Obsecro mea nutrix Questo passo non opera molta, non si copre amore celato o si opera, opera poco, et opera solamente ad accrescer affanno alle fanciulle; sopra li quali non e' fondata la favola.

Miseram me, neminem habeo etc Dice Sostrata che non ha perchi mandare a chiamar la balia, e non dimeno poco appresso si dirà da Eschino che questa vecchia come crede Canthara l'andava a chiamare.

Quando uitium oblatum est. Una cosa di tanto peso e così difficile da fare che una giovane sia conosciuta la prima volta carnalmente da un giovane, la quale sia guardata dalla madre, e molto più dall'honor suo si doveva distendere come era passata. Ma Terentio o Menandro s'intendevano poco quali cose fossono da narrare distesamente, e quali nò, se bastò loro dire questa così sfrettatamente.

Act 3. scen 2 Nunc illud est quod etc Questo schiamazzio di Geta e' troppo fuori d'ogni convenevolezza e si converrebbe a maggior cosa che non e' questa. Appresso la persona di Geta e' disuguale, ne s'accorda con esso stesso perciochè in principio parla non solamente da passionato, ma da forsennato, e infino da temperato e da savio, e per poco da philosopho.

Act 3. scen. 3 mea Canthara cum Ecco che Sostrata haveva perchi mandare a chiamare la balia contra quello che diceva di sopra.

Act 3. scen 4 Miseram me differor dolore Pamphila partorisce e non e' mai tornata mi Canthara ne la balia.

Fratrem convenium Se Demea dice d'andare a trovare il fratello Micione, perche Hegione il quale come appare poco appresso a lungo il volea trovare, non sa con lui, o non dice che l'aspetti.

Non me indicante hoc fiunt uiuam hoc sit modo defunctum. Questo non intendo e penso che sia guasto.

Act. 4. scen 1 Tun tam hinc abijsse voss? Perche cagione esce Siro in palco insieme con Crisphone? qual necessità, qual diletto gli tira quivi?

Act 4. scen. 2 Non potuit melius Adunque gli antichi solevano mettere divisione Perche Demea non domanda poiche Siro haveva fatta mentione di Crisphone dove poi sia andato?

Act. 4. scen. 4 prandium corrumpitur Adunque gli antichi solevano divisione non me hanc rem pami Ut se erat gesta etc Questo desiderio che ha Eschino di haverlo detto a suo padre e d'haver menato Pamphila a moglie a casa sua non gli giovava punto anzi gli nocea perciochè non sarebbe stato verisimile che havessi rapito la sonatrice per lui.

Act. 4 scen. 5 Ut mi hoc delictum admisisse in me id mihi vehementer doleat Et me hui pudet Pro. P. Di me mi dispiace mi vergogno

Tu justus deos comprecare: nam tibi eos certo scio Quo uir melior nemo vivit quam ego sum obtemperaturos magis Peccatum deus non ego audit.

P. Huccine non gestandus in sinu est Pro P. Portato ho in seno etc.

Act 5. scen 1 Illud sis uide etc Qui Demea non uscito di palco nel fine dell'atto quarto parla nel principio del quinto che si confessa essere uscito.

Chius: nigli Adelphi eli Terentio
Chiuse nell' Hecira di Terentio

Act 5. scen 2 Praeterea Ctesiphonem. Non è uerisimile che Ctesiphone fosse a tauola non essendo mai
uenuto Eschino

Act 5. scen 3 Hoi mihi quid faciam! Qui dimostra apparire marauiglia Demea come hauesse saputo
che la Psaltria fosse comperata ad instantia di Ctesiphone, et in quale atto l'hauesse
colto. Senza che altri determinerebbe anche di sapere per qual cagione Ctesiphone fusse
richiamato in caso Siro.
Communia esse amicorum inter se omnia Questo detto non è a tempo, perioche
s'era fatta la separatione d'ogni atto che l'uno non douesse impacciarsi ne fatti et nel
costumare il figliuolo dell'altro.

De summa nihil decedet Questa ragione non uale niente perioche l'un fratello
deue hauer cura dell'altro, et delle cose sue in accrescimento perioche cadendo
il fratello in pouertà l'altro fratello non può fare che non gli faccia le spese, et cadendo
in infamia non può fare che non ne sia participe per lo stretto legame di natura.
Scio: istuc ibam Questa ragione parimente non uale nulla, perioche ancora
che il giouane sia di buona natura sogliamo mal giudicare la natura et spetial
mente quando ha conforto o essempio da suoi maggiori, et da coloro cui naturalmente è tenuto a credere. Ne qui come dice Micione si tratta di robba in guisa che
in uecchiezza sia per lasciare il uitio di sciala acquisti il suo anzi si tratta della
corruttione dell'animo in fare ingiuria, in mangiare, et in putta neggiare, et in
giuocare et simili lordure. Sicche Demea, che non era mentecatto non si douea
lasciar pigliare alle ragioni del fratello.

Act 5. Scen. 4 Nunquam ea ĩ la persona che Demea non s'accorda con se stesso ne le parole
si confanno con le passate, ne le ragioni sono tali che lo douessino muouere, perioche la piacevolezza del padre uerso i figliuoli è la loro perditione. Quia ita dit
filium parcit uirga. Il padre gastiga il figliuolo cui ama. Il medico pratico
fa la piaga uirminosa et simili cose

Act 5. Scen. 7 Occidunt me quidem. Questa pietà d'Eschino non è a tempo perioche egli n'haura
quella copia che uorrà della giouane, et ogni dì si trouerà con lei. Senza che
hora haurà a pena pensato in guisa che le nozze del letto si douessino trasportar ad altro tempo.

Missa hac face Hymenaeum ait Et questo consiglio non si confa con la deliberatione passata d'usar magnificenza, la quale per isprezzo non si douea curare
ne questa magnificenza impedina che non si facesse, come si suol dire di due
camere una sala

Iube nunciam dinumerent illi Babylo viginti minas. Io non so che uenti mine
siano queste ne chi sia questo Babilo, forse era un banchiero che l'hauea prestati
per dare al ruffiano.

Act. 5. scen. 8. Tu huic asino auscultas? Non si confa alla piacevolezza di Micione il chiamare
il figliuolo Asino per cosa nella quale poco appresso lo compiacea.
Et si hoc mihi prauum ait. Non si conuenia la conditione già dipinta di Micione
ne era punto necessario questo matrimonio perche non si facendo niuno
restaua sconsolato o scornato.
Hegio is est cognatus. Questa larghezza non è necessaria, ne sia che sia più
pouero che ricco per le cose sopradette, ne per cio uiene consolato per iscorno
ricevuto non hauendo ricevuto niuno Anzi per le nozze ora appagato.

Act. 5. scen. 9 Iudico Syrum fieri ex aequum liberum. Questa liberta non è necessaria
non hauendo Siro patito, ne meritato per opera grande niuna fatta in questa
attione.

Prolog. Ego Hecyra.
Nouum intervenit uitium Farla Terentio solamente delle imprecationi

Act. 1. scen.

Epigr. Gr.

Act. 1. scen.

Chiose nel Hhormione di Terentio
Chiose nell'Hecyra di Terentio

annuto la prima uolta, & non fa mentione dello impedimento della seconda
uolta, & par che questa sia la seconda uolta che si recita, & non dimmo di la terza
come appare in questo medesimo prologo in guisa che contrasta a se stesso.
Et is qui scripsit hanc &c. Io credo che uoglia dir questo. Quantunque la
comedia si possa domandar nuoua poiche la prima uolta non si fusse recitata
& il poeta la potessi per nuoua vendere, non dimeno egli si contenta d'hauerla
venduta una uolta, & d'un premio solo. Iscki d'una liberalita non da tenersi
conto ne da attribuire a lui per liberalita, perciochè come l'ha venduta & data
a recitare a recitanti come la uuole egli ritrarre in dietro & specialmente essendo
stato pagato.
Orator ad uos uenio cioè Io non dico l'argomento della comedia, ma uengo
a pregarui che la uogliate attentamente ascoltare & ascoltare. Hora ue dette che
uanita di pregatori. la prima uolta la uista de campioni, che faceuano alle pugna
& del Leonfante che andaua su per una corda lo'mpedi, & la seconda uolta la
uista de gli huomini. Hora prega & uuole persuadere al popolo che ascoltino
& uiggiano la comedia, & non dimostra che non si debba per quelle cose
lasciar questa & dalla nouita & dal piacere, & dall'utile, & appresso non dimo-
stra che si altra cosa di piacere sopraueniss che non si debbano lasciare di uenire
ma apre la bocca & quanto gli muoue la lingua, & poi uogliono che Scipione
& Lelio facessero questi falli.
Nonas quia exactus fecit ut iniuste rescribat Bisogna intendere Iniuste rescribat
cioè non inuecchiasse, & In uerga, & uuol come si suole dire Inuecchiare
cioè scampare lungamente altrimenti non ci è senso degno.
Partim sum earum expertus Se le comedie di Cecilio erano da piacere perche
non piacciano la prima uolta si come la seconda? Anzi la nouita le doueua
far piacere molto piu la prima uolta saluo se la prima uolta non sopraueniua
alcuno impedimento come elle uolte intrauenuto alla sua cara Terentiana
Inimica aduersariũm come era questa ingiuria degli huomini ani? faceuano
essi forse auenire questi accidenti de Leonfanti & gli huomini & simili?
Ma cio non è uerisimile, o conducenano persone, che facessero romori? ma
se ne conducenano la prima uolta ne potenano condurre la seconda ne pro-
uedimento ornai ui era da trouare di nuouo, ma bisognaua o per uia di magistrato
o d'altro far cessare il romore, o ne ricenano molti. ma se quel male era
d'impedimento la prima uolta sarebbe anche stato la seconda, se prima
non si difendeua, & leuaua quella mala opinione al popolo.

Act 1. scen. 1 Per pol quam pauca &c Questa sentenzia generale non conuiene a Philotis
giouane, ma a Sira uecchia, & specialmente uolendola confortare a non amare
niuno. Ben Philotis si douea marauigliare di l'amplio particolare che ha-
uesse abbandonato l'amore della meretrice.
Vbi ne eximium neminem habeam! queste parole conuengono bene a Philotis
che Philotis hauesse alcuno amatore da cui non uolesse ricouerdoni.

Epigr. Gr Cur non aut isthaec mihi datus &c Pinghi epigr. greci. sarebbe forse stato meglio
se si fossi detto. Quando sarai uecchia haurai questa sentenzia ma non haurai
questa forma.

Act 1. scen. 2 Aliãs ut uti possim causa hac intego Primieramente non appare douer uenda
Parmenone, ne perche non uoglia che il uecchio sappia doue si uada. Poscia
se dicesse bene piu uolte d'essere andato al porto ad intendere della armata di
Pamphilo non ueggo che non l'hauesse potuto dir uerisimilmente essendo incerta

Chris: negli Adelphi di Terentio

l'hora della uenuta. Vltimamente pur ando al porto, et appar che mai non torna a casa se non con Pamphilo uegnente dal porto.

Sed firmae haec uerae ut sint nuptiae. Io non ueggo in qual ragione l'armenone s'appoggi per credere che queste nozze non sieno firme. Se Pamphilo dopo tre mesi s'è riconciliato con la moglie, et riconosciuti i costumi della puttana p. che non saranno firme? perche sia poca gratia tra la suocera, et la nuora? Ma quantunque non fossino firme non tornerebbe unito a Bacchida. Hora la sapeta di queste cose scorse da Parmenone et di Philotis non opera nulla in questa commedia ne aggiunge o disgiunge la miseria o la felicita. Perche questa narratione è tutta otiosa.

Act 2. scen. 1 Prob deum atq; hominum fidem. In questo secondo atto sono alcuni errori tra quali il primo è, che s'introducono in palco marito et moglie non solamente senza necessita, ma senza cagione anchora leggiera. Il secondo è che Lachete faccia romori con la moglie perche non ami o almeno possa tolerare la nuora dopo un dì pri che è in casa, è sa tutte le cose, il che douerua fare come prima seppe che era poca sodisfattione tra lei et la nuora. Et il terzo è, che hauendo parlato con Phidippo et hauendo egli detto che in uerità harebbe la cagione non douerua prima incolpare la moglie che egli hauesse hauuta la risposta dal padre della nuora, la quale dopo questo romore riceue, ne perciò s'incolpa la suocera.

Ideo quia etc. Questa è la ragione perche io tengo cura di sapere quel che ciascun di uoi sa in casa stando io in villa.

me odisse assimulauerit etc. Dice Sostrata che la nuora non l'odia ma finisce d'odiarla per potere essere più lungamente con la madre. Alche risponde Lachete che cio non è uero perche non è stata introdotta da lei quasi che questo concluda che sia odio uero perche non è stata introdotta.

Act 3. scen 1 Nam nos omnes etc. Non cie conseguentia di costruttioni

Act 3. scen. 2 Noli fabulari. cioe fabulari alla uolgare per fauellare

Nescio quid iam dudum etc. Non si conuiene a fare che Pamphilo stando nella strada et appresso all'uscio della casa di Philomena potesse udire il romori di lei partorienti cercando la madre di uolere il parto. Per quanto modo si conuiene Act 3. scen. 3 che Sostrata stando in casa oda cosifatto romori?

Nequeo mirarum rerum initium etc. Tutto questo ragionamento d'uno et lontano dal uerisimile non essendo Pamphilo domandatone ne essendo ui persona a cui sia detto. Senza che questo principio di dire o la qual parte debba io cominciare non si conuiene. Di qui forse prese il P. Qual fine ultimo Lasso etc.

Act 3. scen. 4 Cadaverosa facies. Questo motto non è a tempo che le cose di sopra dette non richieggono cio.

Act 4. scen 3 Bacc. Postremo iam nos fabulae sumus Pamphili. Pro Bacc. Et ci mettono in fauola ein canzone.

Sed uideo Phidippam portempus egredi

Act 5. scen. 2 Nihil apud me tibi defuit pater. Lachete cruciato in concordia con Phidippo di fare egli allenare il nipote anchora contro uoglia del figliuolo et poi manda Phidippo a trouare una balia a cui Phidippo dice che stara in casa sua, et che non le lasciera mancare cosa niuna. Il che non si conuiene con quel, che erano rimasi essi in concordia

Act 5. scen. 3 Nostrae mulieres alla uolgare per mogliere

Homo se fabricet ei in uia nescio quem comprehendisse. Questo atto non è uerisimile se non si conta come fosse una donzella nella strada di notte, et che sapesse Pamphilo che fosse

che fosse una vergine? e le donzelle non portano anello.

Act. 5. scen. 4 Quos non autem scire aequum est eē che monta più adiutto della fauola che i padri sappiano il ratto della donzella, poiche ogni cosa è pacificata che nol sappiano?

Ex Phormione.

Prolog. Postquam poeta etc Non appar per qual via tentasse diuersa da biasimo il poeta uecchio di rimouer il poeta minore da portare et pur si conueniua dir cio, et l'auditor l'aspettasse d'intendere.

Tenui esse oratione et scriptura leni Questa è la scusa che nelle comedie di Terentio non sieno spiriti poetici. Dice egli non si scusa. Solamente risponde nell'auer saputo che egli passi i termini et precetti in troppa arditezza poetica et che le sue comedie furono ascoltate più per che furono recitate bene, che perche fossero degne d'esser ascoltate.

Boce. Quia nusquam scripsit insanum adolescentulum &c Quindi forse il B.

P. Una fiera cacciata da due uillani, et il Boccaccio il sogno di Habriotto.

Nunc siquis &c Questa è un'altra opposizione, Se il poeta uecchio non hauesse punto Terentio, egli non haurebbe hauuta materia di riempiere i suoi prologhi. A questo non risponde cosa conueniente dicendo che è licito il dir male contra colui, che ha detto prima mal di lui, et che egli haurebbe detto bene se il uecchio poeta hauesse detto ben di lui. Dice non si ragionano.

Act 1 Scen. 1 Amicus summus meus &c. Questo introducimento della persona di Dauo per narrare l'argomento non è necessario cioè non nasce della fauola perciò non seruir a nulla. Et appresso se Dauo hauesse udito dire che il signor giouane di Gota hauea presa moglie non sapendo ben quale, il douea domandar poiche hauea pagati i denari o per cagione di qui denari fur detto a Gota che erano pochi per le spese che si conueniuano fare

Act 1. Scen. 2 praesertim ut nunc sunt mores Questa sentenzia si conueniua più a Gota che a Dauo. Ignaro Dauo douea dire che non facea bisogno di ringratiamento essendo egli tenuto a pagare il debito Questo si uede negli Adelphi act 4. Scen. 3. Ego in hac re nihil reperio quamobrem laudier tu nec potes ille meum officium facio.

Modo ut tacere possis Che questa taciturnità? forse il padre non s'imagina come la cosa stia? forse che costui ridicendolo non operera alcun inuolgimento?

Modo ne monteis aut pollicere Questa cagione d'andare si non si colora con altro è assai uana ne con necessaria premessione.

Alta Apost. Aduersum stimulum calces Pro actibus actis Apost. durum est tibi contra stimulum &c

Scisti uti foro Questo non intendo.

Interuenit Adolescens quidam lacrumans &c Hora non si uede ragione perche questo giouane douesse lagrimare, ne perche si douesse dolere che a lui douesse parer consigliare piso la poueretta. Forse che se per denari sperana d'hauer la giouane uedutta, poiche ora potea non denari gli facea bisogno, che se fosse stata ricca.

Est parasitus quidam Phormio Bisognaua dire come questo parasito hauesse hauuta amicitia d'Antiphone cioè che non essendo ui il uecchio si fosse dimesticato con esso lui.

Act 1 Scen. 3 Adelphi non ne dijssi Non si uede ragione perche Phedria e Antiphone uengono in palco et più in questo luogo che in un'altro.

Virg. Fortis fortuna adiuuat Pro Virg. Andate fortuna iuuat. Ma qui non

Chiose nel Thormione di Terentio

Luogo dell'ottava ode Epod. d'Horatio

si trattava d'audacia, ma di provedenza e di trovar rimedio al male, e non di metterlo in esecutione.

Act 2. Scen. 1 Ita ne tandem &c. Qui dassi principio all'atto 2°, e pure le persone di Phedria e di Geta non sono state rimosse di palco.

Virg. Vnum cognoris omnes nouis Pro Virg. Et criminab uno Disce omnes

Act 2. Scen 2 Itane patris ais &c. Qui dovrebbe esser il principio del secondo atto perciochè il palco resta noto per buona pezza. Ma non appare ragione perchè dovesse venire più qui che altrove: e in piazza conciosiacosache non facesse di bisogno che Demiphone il mandasse a chiamar qui, e egli essendo andato alla piazza dovesse tornar qui.

Virg. Hor. eccum Non vedo significhi Credo che nostri dire Recte è giuramento per Commu Nota tu hunc habeas plane præmatura dicam Pro Virg. Pro Hor.

Act 2. Scen. 3 P. Ego amplius deliberandum censeo res magna est Pro P. Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Act 3. Scen. 2 Dorio, audi obsecro Non è bene introdotto in palco il ruffiano poichè non appar cagione perchè Phedria il dovesse menare in questo luogo.

Misericors est f. vuole essere la persona di Geta che dica questo

Viris f. vuol dir urbis Laonde soggiungi Geta che il ruffiano serva il suo costume e Phedria il suo l'uno d'essere gran fanciullaccio, e l'altro nò,

Heus Antipho &c. Queste anchora sono parole di Geta che s'allegra che non havesse questa noia con quella d'Antiphone.

Act 4. Scen 1 Quid qua profectus causa hinc es &c. Non è verisimile che sia stato Chremete tanto a dire al fratello che non habbia trovata la moglie e la figliuola in Lenno, e che habbia indugiato in fino a tanto che sieno per morir le cast loro.

Senectus ipsa morbus est Non è secondo arte, che qui non havea luogo motto.

Quid gnato obstrinxit &c f. sarebbe stato meglio che egli l'havesse narato al fratello.

Caml. Act. 4 scen. 4 Agier oppositus est pignori Pro Camillo

Act 4. scen. 5 Transitio ad uxorem Questo volere che la moglie di Demiphone vada a far questo ufficio è una vanità, ma posto che non fosse vanità perchè non dee più tosto andare a lei a pregar la a far questo ufficio il cognato che il marito? hora è una vanità perciochè non opera ciò cosa alcuna.

Act 5. scen 1 Hem istoc pol &c l'oco si commuove questa nutrice udendo che Chremete ha un'altra moglie, e che è così grande scelerato, e che ha uccisa in quella di Lenno.

Virg Act 5. scen 5 Curam propria ea Phædria ut potiantur Pro Virg. propriamq; dicabo

Quid nam nunc fatuus Phædria! Antipho ragiona con Thormione come se non havesse parlato con Phedria, e non fosse intervenuto a tutti i consigli.

Virg. Act 5. scen 6 Etiam dabo Pro Virg. Quo sit da Tyrii nobis

Boec. Qui mihi ubi ad unguem est tunc fuit seruus Pro Boe. nella Casilla

Luogo dell'ottava ode Epod. d'Horatio

Sic ol incitat me pristinus &c mamma ac pumex

Equina quales ubera - Et perchè pare che la ragione richiegga che si dovesse dir qualia, e non qualis, conciosiacosa che il relativo dell'antecedente si debba

accordare

accostari al sustantivo seguente, alcuni dicono, che per necessita del uerso s'è
detto quales in luogo di qualia, & alcri dicono quales supplir habent ubera
equina, id est suntuis equarum. Horatio non credo che la necessita del uerso
la podesta habbia podesto di rompir la ragione cosifatta d'accompagnar
il relativo dell'antecedente col sustantivo precedente, ne che ubera ungha
dir il uentre, o si supplisca o possa supplir in cosifatto luogo habere. Ma
pur mantenga qui non ha senno nuoltra mia ne si prende Vbera si non
per quello che significano se noi ordiniamo il testo come dee essere ordinato
dicendo cosi, Sed mamma putes id est mamma tales quales mammae
sunt ubere equina incitant me.

Oppositioni fatta ad Horatio nella prima pistola del secondo libro.

Horatio nella pistola prima del secondo libro dice che Bacco & Hercole non
hebbero in uita honori diuini in que uersi.

Romulus & Liber pater, & cum Castore Pollux
Post ingentia facta, deorum in templa recepti
dum terras, hominumq; colunt genus, asperaq; bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt
Ploratum suis non respondere fauorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram
Notaq; fatali portenta labore subegit
Comperit inuidiam supremo fine domari. Et non dimeno quanto è a Bacco,
Ouidio nel fine del terzo libro, & nel principio del quarto delle sue trasforma-
tioni testimonia che in uita hebbe gli honori diuini, & gli si celebrauano le feste.
Et quanto ad Hercole Virgilio nel libro ottauo dell'Eneida afferma che Euan
dro gli ordinò in uita gli honori diuini. Et questo medesimo dice Liuio nel
libro primo dall'edificamento della citta.

Essaminatione della prima ode d'Horatio.

Fu proposta la prima ode d'Horatio da essaminar & fu detto cosi. Se uero
è quello che dicono i maestri di rettorica che ut ait Quintilianus exordium est quod in
primis causas potest accommodari, quod uulgare dicitur quello quasi ode
è in luogo di prohemio & serue per prohemio, non sara ella senza utile prendersi
la sua inuentione acconciare a qualunque altra arte o studio che altri uolesse
oltre seguitare non meno che alla uita el Horatio che dice di seguitare poesia
lirica. Appresso non sara anchora senza utile presupponendo che sia prohemio
se utile è quel prohemio quo nihilominus adversarius potest uti,
quod communi appellatur, conciosiacosa che quando acio esso Horatio
constituendosi a se stesso auersario nella prima Satira usi quello ser
stesso prohemio dicendo il contrario cioè che niuno si contenta della
uita o della sorte sua. La dove qui dice che ognuno s'appaga & si compiace
della uita & della sorte sua. Ma se non uogliamo che cio sia utile come cosa
appertenente a prohemio sara utile come contenuta dell'autore in un
medesimo uolume. Anchora non sara libero da utile prendersi questo
prohemio dommodo sopposito essendo separato quello quod non ex ipsa
causa ductum est, nec sicut aliquod membrum annexum orationi. Perioch
le uite & gli studi degli huomini proposti per essempi da Horatio non sono
se non pieni di fatica, & di pericoli, & per cosè piu agenoli & sicuri non possono
esser lenati dell'animo di coloro che gli seguitano. Ma lo studio d'Horatio
è di natura molto diuerso percio che è delitteuolissimo senza nuno affanno

o danno, ne si mostra che habbia altro studio di maggior piacere o guadagno
da imprendere. Oltre acio non par che si confaccia il principio col fine dell'ode
Nel principio Horatio appella Mecena con questi titoli Maecenas atauis
edite regibus O ac praesidium ac dulce decus meum, ac nella fine dice
quod si me Lyricis vatibus inseris Sublimi feriam sydera vertice. Ma
che ha da fare, Nobiltà, Difensione, ac Benevolentia che sia in Mecena verso
Horatio col giudicio che si ricerca che egli possa stare a paragone di poeti
lirici? Faceva di bisogno per fare diritto giudicio di cio, ac dar la sentenza
giusta di dottrina ed animo lontano da ogni passione, dalla quale non
può esser lontano se'l suo difensore ac benefattore. Non è da lasciar di dire
presupponendo essere vero quello che dice Acrone cioè che l'alma 3 nobilis
s'intenda della vittoria finita la guerra ac del triompho, che cio sarebbe
reputato superfluo come detto di sotto un'altra volta in quelle parole. Multos
castra iuuant, delli quali il fine è la vittoria sperata per la quale sono
dubbio alcuna al soldo. Anchora diremo che Horatio pone in questa ode
alcune cose degne di poca marauiglia, ac prima dice egli che colui che è
chiamato dal fauore del popolo al sopremo magistrato di Roma non si
lascierebbe inducere a diuenir mercatante di mare. Et qual marauiglia
è questa? Poi dice che colui, che raccoglie tutto il grano di Libia con la
fatica non si lascierebbe inducere a diuenir mercatante di mare. Et
qual marauiglia è questa? Anchora dice che un per mercatante per
hauer rotto in mare diuenuto pouero ritornato di nuouo in mare non
si contentarebbe del campicello suo paterno. Et qual marauiglia è questa?
Vltimamente dice che un cacciatore sopra modo lasciua, che non habbia
preso il giorno fiera niuna non si ricorda di ritornare alla moglie se i cani
hanno trouata la traccia. Et qual marauiglia è questa? forse sarebbe
marauiglia ragioneuole, se la mattina inanti che nel tempo del uerno
per andare alla caccia si leuasse dal lato alla sposa, si come disse il Boccaccio
Voi douete sapere che questo uecello tutto il tempo che douete essere prestato
dagli huomini al piacere delle donne m'ha tolto, percio che si come l'aurora
suole apparire, così Nicostrato s'è leuato ac salito a cauallo col suo sparuiere
in mano n'è andato alle pianure aperte a uedere uolare, ac io qual uoi
mi uedete, sola, ac mal contenta nel letto mi son rimasa. L'oppinione alle
cose antidette è da dire che pare che Horatio secondo o non si muoua
quando douerebbe inalzarsi in quel luogo. Quod si me Lyricis vatibus
inseris Sublimi feriam sydera vertice. L'orecchie se egli hauesse detto
prima che Mecena lo giudicasse degno della compagnia de poeti lirici
Me doctarum hederae praemia frontium Dijs miscent superis per l'ap-
prouamento di Mecena, non solamente si mescolarebbe con dij ma non passa
con la sommita della testa il cielo, il che è meno assai. Vltimamente
diciamo che gran penuria di figure di parole si troua in questa ode
ripetendosi quattro uolte una sola figura di parole per significare la piena
sodisfattione dell'animo. cioè Terrarum dominos euehit ad deos. Dijs
miscent superis. Nympharumq; leues cum satyris chori Secernunt
populo. Sublimi feriam sydera vertice. Essendo presa questa figura dal
luogo cioè dal cielo doue è la compiuta sodisfattione dell'animo, ac

dalla

della compagnia delle degne cose.

Luogo della terza ecloga di Virgilio sposto.

Nella terza ecloga di Virgilio sono questi versi
O quoties et quæ nobis Galatea locuta est?
Partem aliquam venti diuûm referatis ad aures. Iquali sono stati mali
intesi da gli spositori, quantunque al mio giudicio sono assai chiari.
Il sentimento è tale. Situanta il pastore che Galatea da lui amata più volte
ha promesso di compiacerlo della sua persona, e insieme si duole che mai non
gli habbia attenuta la promessa pregando i venti che portano tutte le promesse
alli lei in mare gli giuramenti rivolti negli vani, che ne vogliano al meno
portarne una particella agli orecchi degli dei acciochè intendendo d'essere
stati traposti per testimonii alle predette promesse costringano Galatea ad
osservarle. Iqual sentimento appar essere vero non solamente per le parole
stesse delle due predette versi ma anchora per gli due versi seguenti che contengono
simile sentimento cioè la speranza d'amare senza effetto. Et contiene
questo di più che la speranza non procede da promesse false, ma da promesse
fatti con intentione d'osservare.
Quid prodest, quod me ipso animo non spernis Amynta
Si dum tu sectaris apros ego retia servo?

Luogo della terza ecloga di Virgilio dichiarato

Nel fine dell'ecloga terza di Virgilio sono questi versi che per ventura a niuno
intesi da ogn'uno o al meno come a me pare che si debbano intendere.
Non nostrum inter vos tantas componere lites
Et vitula tu dignus et hic, et quis quis amores
Aut metuat dulces aut experiatur amaros
Claudite iam rivi pueri sat prata biberunt. Primieramente il primo verso
può ricevere tre intelletti de' quali il primo è quello che gli spositori predicano
in mezzo facendo punto dopo Non, sub audi verstrum est, sed nostrum est,
quoniam iudices constituti sumus inter vos tantas componere lites. Il secondo
può essere senza punto tale. Non nostrum est, cioè noi habbiamo cantato contrata
ugualmente che non posso giudicare, e perciò Et vitula tu dignus es hic, et
così lasciò di dar sententia come si soleva dire Non liquet, e fia ampliato
ritornandosi il giudicio ad altro tempo. Et quindi hanno preso il fine il P.
della sua canzone
Dicerom hauer nostre ragioni indotte
Ma più tempo bisogna a tanta lite. Altro lo intelletto riesce assai acconcio se
alcuni leggi il verso con la domanda. Hor non pertiene a noi a dar sentenza.
quasi dica Anchi si, e non a noi. Ma se pertiene a noi perchè volete mutare il
pegno già posto, e dite Et Phyllida solus habeto. Poscia seguita la sentenzia
Et vitula tu dignus es hic. Et io appruovo più questo terzo intelletto che i
due primi parendomi che sia cosa troppo sfrenata il voler far punto dopo Non,
e supplire tante cose. Et similmente non mi soddisfa molto che Palemone
sotto la persona del quale è figurato quel grande et acuto grammatico e glorioso
confessi di non saper giudicare giudicando tutta via e dando la sentenzia
che siano uguali in cantare poichè ciascuno merita il premio. Appresso
hanno alquanto d'oscurità quelle parole Et quisquis amores
Aut metuat dulces aut experiatur amaros. Hora per palesarvi e dar saper
chi Menalca si potrebbe dolere della sentenzia data da Palemone che fosse
ugualli a lui d'amista, e dire Non era io da anteporre a lui almeno pareo che

Luogo della terza ecloga di Virgilio dichiarato
oppositioni che si possono fare alla terza ecloga di Virgilio

egli non è stimato dalle persone amate, & io sono stimato, & molto più sono felice in amore come appare. At mihi sese offert, & Quid prodest, & Phyllida amo, & Dulcis satis humor. A che la cita menae rispondendo Palamone dice che è degno del premio ugualmente così quello amante che gode, come quello che è poco aggradito dalla persona amata, & rende ragione di ciò dicendo che colui che gode non teme mino amari gli amori per la tema che ha di continuo di perdergli che si faccia colui che prouua amori amaro mentre trouando la sua donna dorma, & contenta nelle sue uoglie ha speranza che si debba mutare, & dice securando Amores amaros. Ultimamente io non posso approuare secondo che dicono gli espositori, che l'ultimo uerso contenga allegoria dicendosi Claudite iam riuos pueri sat prata biberunt, cioè Damita & Menalca che sotto nome di fanciulli appella non cantate più, perciò che io ho udito assai de uostri canti parendomi, che questa allegoria in questo luogo non habbia luogo non essendoui ragione niuna da inducerla. Ma è da dire che essendo Palemone persona grave tra pastori che egli non andaua di fitto merigie per la contrada otioso & sciuperato ma andaua co suoi lauoratori per inacquare un prato quando fu chiamato ad essere giudice tra i due pastori cantanti. Ma egli non lasciò di fare o di comandare a suoi lauoratori quello perche era uenuto & data la sentenza & parendogli che il prato fosse inacquato a sufficienza si riuolge a lauoratori comandando loro che chiudano i rusecelli che haueuano aperti.

Prima oppos.

Poiche ci siamo abbattuti a fare alcune parole intorno ad un luogo & ad un altro della terza ecloga di Virgilio non sarà forse male che spieghiamo alcune oppositioni che si possono fare alla predetta ecloga. Hora la prima sarà così fatta. È cosa manifesta che le donne odiano gli huomini che si sottopongono ad altri huomini in luogo di donne, et odiano parimente gli huomini che sono uaghi di garzoni sicome adduce in prouua di ciò historie o fauole, come dell'odio di Giuno uerso Ganimede, & delle donne di Thracia uerso Orpheo. Hora Virgilio fa che Menalca si sottopone ad huomini in luogo di donna in quel uerso. Nouimus & quite. & dice che era uago de garzoni in que uersi. Aut hic ad uitem fagos cum Daphnidis arcum &c. & in quegli altri. Quid prodest quod me ipso uiuo uidere Amynta? &c. & in quelli altri Dulcis satis humor depulsis arbutus hædis Lenta salix feto pecori. mihi solus Amynta. Si adunque Menalca era agli huomini femina, & usana gli huomini in luogo di femina come può Virgilio seruata la conuenienza della odio communi delle donne uerso così fatti huomini fare che Menalca sia contento amato & habbia honore dalle donne in que uersi. Infelix o semper oues pestis que Neæram dum fouet ipse nimis sibi præferat ipse uereatur &c. Et in quelli altri Phyllida amo ante alias Namque eligit hic flebit. Et longum formose uale uale inquit Iola.

Seconda oppos.

La seconda oppositione sarà che essendo Menalca contento tenere amatori di giouinetti come s'è ueduto nella prima oppositione douerà a buona ragione toccare altri la cura di fargli cantare il pergolo nel quale si trouano in quelli uersi. Qui legitis flores & humi nascentia fraga Frigidus o pueri fugit hinc latet anguis in herba. Et non a Damœta che è figurato amico delle donne come appare in quelli uersi Malo me Galatea &c. & in quelli Sparta mea Veneri sunt munera, & in quelli O quoties & que me bis Galatea locuta est. &c. & in quelli Phyllida mitte mihi, & in quelli Tristis lupus stabulis, maturis frugibus imbres, Arboribus uenti, nobis Amaryllidis ira.

Et quindi

Terza oppos.

Quarta oppos.

Sesta oppos.

Settima oppos.

Ottava oppos.

Nona oppos.

Decima oppos.

Vndecima oppos.

42

Terza oppos.

Et quindi si pono anchora tirare la terza opposition, che poi che Damœta amava così focosamente le donne ha assai mancato Virgilio che non ha fatto che Virgilio Damœta fussi simile am monitione a Nymphe o a l'ostorelle che coglussero

quarta oppos.

fraga o fiori per l'essempio famoso e-cli vulgato d'Euridice punta nel tallon dalla biscia. La quarta opposition potrà essere cotale che Damœta è introdotto per pecoraio in quelli versi Infelix o semper oviş pecus &c. e in quelli Triste lupus stabulis &c. Ma perchè Virgilio non continua in questa ecloga l'ugualità della persona del pecoraio attribuendogli contra ogni debito la cura delle capre in quelli versi. Tityri pascentes a flumine reiice capellas. Ipse ubi tempus erit omnes in fonte lavabo. Et quindi può fermarsi

Quinta oppos.

anchora la quinta opposition che non ricordandosi Virgilio d'haverlo fatto prima come ho detto pecoraio l'induce pastore di toro in quelli versi. Ebeu quam pingui macer est mihi taurus in erno Solum amor egestatem est precor, precorq; magistro. Si come presupone anchora che fosse guardiano di vacca in quei versi. Ego hanc vitulam ne forte negligat herus Iam nunc ad mulctram binos alit ubere fœtus Depono. La sesta opposition sarà

Sesta oppos.

che Menalca in questa ecloga stia come capraio si come è cosa chiarissima in quelli versi De grege non ausim quicquam deponere tecum Est mihi namq; domi pater est iniusta noverca Bisq; die numerant ambo pecus alterq; hœdos, e in quelli Dulce satis humor, depulsis arbutus hœdis &c. Et in quelli Qui Bavium non odit, amet tua carmina Mœvi Atq; idem iungat vulpes, e mulgeat hircos e in quelli Nonnumq; e quite trasversa

Settima opposit.

tuentibus hircis &c. Ma se come dicemmo vi sta come capraio come si tramuta tre volte in pecoraio in così piccolo spatio di tempo, che sono tre opposition cioè Sesta, Settima e Ottava. Prima dunque lascia la persona del capraio si veste quella del pecoraio in quelli versi. Parcite oves nimium procedere, nondum ripæ Cretatur, ipse aries etiam nunc

Ottava oppos.

vellera siccat. Poi diventa in quegli altri Cogite oves pueri, si lac præcedit arthus Ut nuper frustra pressi cantabimus hœdo e ultima mentre in quelli altri. Hic ver purum, nunq; amor cessavit ovibus hœdis Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos. La nona opposition sarà

Nona oppos.

che Damœta era guardiano mercenario e guardava le pecore altrui cioè era potentissimo confessandolo egli stesso M. Die mihi Damœta cuium pecus? an Meliboei? D. Non, verum Ægonis, nuper mihi tradidit Ægon e in quei versi Hic alienus oves custos bis mulget in hora. Et scusandosi esso per povertà non poter dare alla donna sua doni maggiori dice l'arte mea Versus sunt munera, nunq; notavi Ipse locum aerias quo congerit palumbes. Era dunque guardiano di pecore altrui, e poiero e non havea

Decima oppos.

havea vitella da deporre per premio da giucare a cantare cioè da gittare una per ischerzo. La decima opposition sarà che alcuni non comprende come Menalca che era figliuolo di famiglia, e che non arebbe a disporre in pegno o in gaggio punto una capra o capretto di la greggia e fidatagli dal padre per la solenne diligentia che usava esso padre e la matrigna in annoverare le capre e capretti due volte il giorno s'induca a disporre una vacca di tanto prezzo se è però verisimile che havesse vacca paterna e spetialmente scusandosi per più non potere in far doni non maggiori a la sua

Undecima oppos.

vacca. Quod potui puero &c. L'undecima opposition sarà, che non è cosa punto verisimile che i due guardiani l'uno di pecore, e l'altro di capre poichè l'uno e l'altro fossero stato signori di la sua greggia, e padri di famiglia fossero tanto scialacquatori del suo, e di così largo cuore che in premio di canto volessero consumare una vacca di tanto valore. Sichè apena il

farebbono due signori ricchissimi ma bastaua da uantaggio il disporre l'uno uno agnello, e l'altro un capretto, o anchora nulla contentando si dell'honor solo, si come si contentarono Coridone e Thirsi nell'ecloga settima

Duodecima opp.

La duodecima oppositione sara che non istima bene poi che era stato fatto

a
13. oppositione

Non nulca capraio che fosse presupposto essere uaccaro inquit ursi. Nunq3 hodie effugies, ueniam quocunque uocaris disponendo cum Dameta una bella uacca. La tredecima oppositione sara che la risposta di Monalca in quit ursi Tum credo cum me arbustum uidere etc non è a tempo l'improuare il dishonesto patire e feminile di Monalca. Dameta adduce una due argomenti l'uno che conoscena il chi, e l'altro il doue, e Monalca risponde del quando. Faceua dunque di bisogno di rispondere del chi o del doue o dell'uno e dell'altro, et dire Si furono coloro che ti uidero far il cotal misfatto e fu cio in quella chiesa della quale inuolasti le reliquie, e le cose sacre e simili cose. La quarta decima oppositione sara che la risposta di Damita in quit ursi Aut hic ad uertices fagos &c non è a tempo concessa cosa che distrugga quella infamia che intendeua di prouare addosso a Monalca, e che era senza dubbio molto pregiata che non è questa Neminem equidem &c perciochè dicendo che conosce coloro che hanno usato con lui e la chiesa doue usarono e soggiungendo che fu all'hora quando Monalca ruppe l'arco e le saette a Daphni sotto i faggi uecchi, adunque con la sua confessione l'ha rimossa a quello che haueua detto non s'accordando nel luogo ne nell'atto del tutto contrario a quello che Dameta affermaua essere stato fatto alui.

a
14 oppositione

a
15 oppositione

La decima quinta oppositione sara che poi che era stato tanto il dispregio di Monalca del canto di Dameta in quit ursi Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera iuncta fuit? Nam Non tu in triuijs indocte solebas Stridenti miserum stipula disturbare carmen? Et per conseguente molta la sicurta di Monalca d'essere molto miglior cantor di lui, che non conueniua fare che Monalca si desse poi ad intendere o almeno il mostrasse fuori in parole a Dameta che potesse auenire che cantando con lui fosse superato da Dameta si presuppone potere auenire in quit ursi. Degregi non assim quicquam deponere tecum Est mihi namq3 domi pater est iniusta nouerca Bis3 die numerant ambo pecus alter et hedos perciochè se egli era sicuro della uittoria non douena temere che il padre e la matrigna con tutto il chiligrano raccontamento non fossero per minutamente tutta la gregia intera con ogni sua stata ustiolata. La sesta decima oppositione sara che Virgilio fu che questa tenzona di questi due pastori fu fatta di prima uera in quit ursi Dicite quandoquidem in molli consedimus herba Et nunc omnis parturit arbos ager, non nunc omnis parturit arbos &c. Nella quale stagione non può Monalca con uerita dire Quod potui puero siluestri ex arbore lecta Aurea mala decem misi cras altera mittam, non essendo in quella stagione le mele cotogne ne mature ne da cogliere. La settima decima oppositione sara che essendo maggior uantaggio tra coloro che giuocano a cantare di colui, che prima propone perciochè ha il campo libero di dire quello, che più gli piace, e può essendo il primo eleggere le cose migliori, che non ha colui, che poi dice essendo egli tenuto assecondare la proposta senza uscire de termini prescritti e conuenendogli dire di quelle cose che gli restano qualunque elle si sieno, non douena a toccare questo uantaggio a colui che inuita a contendere, ma a colui che è inuitato perciochè sempre il reo dee hauere uantaggio, e non l'attore. Ma Dameta fu lo inuitatore dicendo Vis ergo inter nos quid possit uterq3 uicissim &c. Et Monalca lo inuitato

a
16 oppositione

a
17 oppositione

Nunquam

18ª oppositione

Nunquam hodie effugies, veniam quocunque vocaris. Perche l'alamone male fu da Virgilio introdotto a dire Iacipe Dametta tu deinde sequêre Menalca. La decima ottava oppositione sarà, che non si richiede alla conditione pastorale l'opinione di Giove che ci hui portano i philosophi, e Arato huomo dottrinato, la quale è rinchiusa in questi dua versi. Ab Iove principium Musa Iovis omnia plena. Ille colit terras, illi mea carmina curæ. Musa è nume pastore era poco richiesta, e questa sarà la decima nona oppositione, si richiederà meno a Dametta il quale è presupposto essere tanto rozzo ed indotto e ignorante che ardisce Menalca a proporgli per dubbio da non sapere scioglere questo. Dic quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores, e Phyllida solus habeto? Il che era da cosa chiunque tratta de' dei della religione pagana. La ventesima oppositione sarà, che o la chiamata delle muse è superflua se Giove ne empie ogni cosa, e presta aiuto a fare i versi a Dametta dicendo Illi mea carmina curæ, o pure è uopo che Giove habbia la cura de' suoi versi, se ha bisogno delle muse. Et nota che sotto lo scudo di questo exempio si potrebbe in certo modo coprire Annibal Caro dal colpo di Lodovico Castelvetro che gli oppone simile errore.

19ª oppositione

20ª oppositione

21ª oppositione

La ventesima prima oppositione sarà che non sono da confondere le cose attribuite dall'antiquità agli dei si confonde Virgilio nel dire che Giove habbia la cura de' versi, la quale è cura propria e particolare delle muse e d'Apollo sicome è propria quella de' rami di Giove, nel quale errore di confusione dalle cure degli dei trabocca Virgilio non solamente in questo luogo, ma nel principio della Georgica invocando in aiuto gli dei che sono sopraposti all'agricoltura quando doverà invocare quelli che sono sopraposti a' versi cioè le muse o Apollo si come fece Hesiodo che scrivendo d'agricoltura invocò le muse. La ventesima seconda opposizione sarà che la risposta che fa Menalca in questi versi Qui Bavium non odit amet tua carmina Mevi, Atq. idem iungat vulpes et mulgeat hircos. non si confà punto con la proposta di Dametta. Quite Pollio amet veniat quo te quoque gaudet Nivella ferant alli, furat et rubus asper amomum. Ma parimente sarebbe stata risposta sconfacevole se havesse detto che odia Pollione habbia ogni venturosa ventura. La ventesimaterza opposizione sarà che fa Menalca in que versi Parcite oves nimium procedere Non bene ripæ creditur ipse aries etiam nunc vellera siccat non si confà con la proposta di Dametta in questi versi Qui legitis flores et humi nascentia fraga Frigidus o pueri fugite hinc latet anguis in herba. Perciochè quantunque l'ammonitione sia conforme ha troppa dissimilitudine a' tre fanciulli e pecore che vanno a rischio. La ventesima quarta oppositione sarà che Virgilio fa che Menalca argomenta dissimulatamente non rispondendo se non ad una cagione di potere gli agnelli divenire magri in quelli versi His certe, neque amor causa est, vix ossibus hærent Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos. essendone o potendone essere d'altra, certa cosa è che gli agnelli per la tenerezza quantunque non siano castrati non disiungono troppo per cagione d'amore ma possono ben divenire per mancamento di latte, o per lo pasco, o per lo caldo o per alcun'altra per altro. Perciochè non si conchiude che sieno magri poichè non sono

22ª oppositione

23ª oppositione

24ª oppositione

25ª oppositioni

magni per amori sieno magni per malie e fatture. La decimaterza quinta oppositione sarà che Virgilio fa dire a Dametta cosa in dishonesta commendare che è biasimata da ognuno, e acerbamente da satirici Pollio amat nostrum quicumque Siconida musam Pierides vitulam lectori pascite vestro. Per ciò che qual cosa è biasimevole tratto o più che pagare la gente perchè legga i suoi versi? Dice Persio Scis quemadmodum horridulum tritae damnant lacernae Et rursum inquisamo ecc. Se Pollione ama i versi di Dametta perchè meritano d'esser amati non Dametta deve dare premio a Pollioni, ma Pollione a Dametta, poichè egli è colui che porge il diletto, e Dametta che duma la fatica, e gli porge il diletto. Ma se non meritano d'esser letti e amati grande ingiuria fa a Pollione a volerlo in lucem porre una novella da dire la falsità o a mostrare che habbia poco giudicio che lodi quello che non è da lodare. La decimasesta oppositione sarà che Virgilio confonde da novello giuffici degli oddj volendo che le muse siano vaccaie, e pasturino le vacche e tori in quei versi Pierides vitulam lectori pascite vestro. e Pollio et spes fecit nova carmina, pascite taurum nata essendo le muse sopraposte a pasturare o a fare ingrassare armenti, ma a far buon versi per lo dono della qual gratia colero che gli ascoltano, e ne prendono diletto e coloro che gli fanno e n'acquistano grido e fama sono tenuti a render grazie alle muse, e a far loro sacrifici. Perchè e questa sarà la decimasettima oppositione. Pollione doveva sacrificare una vacca e un toro alle muse una vacca per lo diletto che prendeva di leggere i versi di Dametta un toro per gli nuovi versi, e non mai fin fatti così fatti da niuno se non da Menalca. La decimaottava oppositione sarà che non conviene a Dametta pastore plebeo e giunto dall'acutezza di motti di Menalca in luogo solitario dove non erano genti, e spezialmente dove non erano donne ne fanciulli usar per honesta parole imperfette come in quei versi Nouum ex quo transuersa tuentibus hircis, e quo sed facilis nymphae viuere sacello. le quali parole imperfette in simili caso non fece Theocrito che il suo pastore usasse. Et se mi si dicesse che Virgilio ha voluto hauer riguardo al lettore, e come scusando lo dicono alcuni tra quali è Ancora Alciato che scriuisse scarne, assai non mi piace ma non dire questo sentimento e in suo luogo riporne uno altro che fosse stato biasimevole a Menalca, e non questo dishonesto poichè non giudicava che fosse da dire per riguardare del lettore, nella materia che la selva della ecloga richiedeva, che si dicesse, e infino a qui voglio che basti hauer detto delle oppositioni che si potrebbono fare a questa ecloga. Hora resta che leggiamo per bene intenderla alcuni versi non per auentura non così destintamente vedenti dagli altri.

L'arcing ista viris tamen obijciunda putauit. Hauea Menalca improuerato ad Egone, che Nerea fossi, come le si paresse da lato, per che amor lo si, e a Dametta, che mungeua le pecore a lui affidate. La onde nel numero del più dice Viris, nella vita della qual voce è rinchiuso che non istia bene ad uno effeminato e pusillanimo ingiuriare due huomini e valenti. Et con questa voce è assai lascia a dirgli la seguente villania per prouargli la delicatezze feminili, e improuera anchora quello che hauea detto che Egone temesse che Nerea anteponesse Menalca a lui non essendo cosa uerisimile che donna ami cosi fatto huomo hauendo per amante uno che è ualente huomo.

Transuersa

Tamquam scopulis surgat horrens hircus In tre modi si puo intendere questo luogo o si legge
Hirquis, o si legge Hircis se si legge Hirquis cio guardando torto in cantoni degli occhi
si dee intendere degli occhi di coloro che usauano disonestamente con Menalca. Il che
è atto che suole auenire in simile disonestà, et questo è stato aggiunto dal poeta accio
che s'intendesse quello che tacitamente parea meglio che fosse troppo oscuro si non usàg
giungesse per dichiaratione questa giunta. Ma se si legge hircis cio è guardando
torto i becchi si puo intendere che coloro che si corruppero furono tirati a lasciuia
da becchi montani le capre. Il che si significa per quelle parole Guardando torto
i becchi hauendo in uso di riguardar così quando sono tocchi da amori. Et
sogliono gli huomini essere fieramente commossi da lussuria uegghendo ani-
mali brutti congiugnersi insieme. Ne punto mi piace che s'intenda che i becchi
come alcuni dicono mossi dall'atto che uedono operare in te si commouessero
et fossero stimolati a lussuria perciò che gli animali, et specialmente i becchi
non hanno questo instinto ne giudicio, ne paracuentura uedero Menalca
in cosifatto atto essendo nella chiesetta, o si puo intendere che i becchi stessi
et cio detto ἀπὸ κοινοῦ loguardauano torto cioè l'odiauano cioè
guardiano in degno loro per la uirtù sua tirando a suo proposito et a questo
atto il natural torto guardo de becchi, et questo ultimo intelletto mi piace
assai, et si puo confermare per quelle parole di Menalca, seguenti Tum credo,
cum me arbustum uidere Mycenis cioè allhora credo auenne cio guardan-
domi torto i becchi quando essi becchi mi uidero &c.
Cum me arbustum uidere Mycenis Videre puo hauer riguardo a qui, sopra
posto. Nouimus et quite. Et allhora è di necessità ad intendere nel numero
del più Nouimus et eos quite, ma puo anchora hauer riguardo ad Hircis come
habbiamo habbiamo già detto, et allhora non sarà di necessità a dire nel numero
del più Nouimus et eos qui, ma si potrà anchora dire Nouimus et cum qui
nel numero del meno.
Quae tu peruerse Menalca Qui ha difetto di molte parole, cioè le quali cose tu
a lungo Menalca donasti a Daphni sperando che egli fosse tanto uile et mato
effeminato che ti dolesse compiacere, et donare el suo amore.
Et cum uidisti puero donata Qui parimente ha difetto Et t'accorgesti che gli le
hauessi donate, et che la speranza ti tornasse uana non uolendo egli accorda-
re al tuo disonesto appetito ti pentesti.
Quid domini faciant audent cum talia fures? Menalca per queste parole pri
suppone che l'arco et le saette non fossero state donate da lui a Daphni, ma come
per auentura per furto le gli fossero tolte, et come sue le spendesse, et come signor
del suo facesse quello che più gli piacesse. Ma se tu Dumeta hauessi tolto
la roba tua quando togliesti il becco a Damone che facesti che facesti?
perciò che chi deue biasimare in altrui un difetto ne dee essere lontano. Et
questo sentimento sarebbe molto diritto ma si possono intendere anchora
altramente quelle parole.
Quae tu peruerse Menalca Et si puo dire che Menalca non donasse l'arco et le
saette a Daphni, ne fossero di Menalca, ma d'un altro che amaua Daphni, et
Menalca che si credeua essere bello credeua che colui lo donasse a lui, et
da supplire Quae tu peruerse Menalca cupidus boni tibi donasti. Et perciò come
tu le uedesti donate a Daphni accecato da inuidia et da dolore gliele rompesti
Et questo intelletto più si confa con le parole.
Sed ueloces possit superare Damone adunque non negaua di uolersi mettere

il becco, che confessava esser mio, ma diceua che non me lo poteua render all'hora
trouando sue scuse pogniamo che non uolesse che le capre restassero senza becco
infino a tanto che non n'hauesse trouato un'altro o che me'l paghasse.
Cantando tu illum. aut unquam tibi fistula &c. E' da notare che le canzoni
pastorali si cantauano a suono di Zampogna. Adunque si considera tre
cose, la materia o il uerso quale si legge, la uoce o il canto, col quale si canta
il uerso e'l suono accompagnano il canto, e di queste tre cose si potrebbe e douerebbe
dar sententia. Ma noi che leggiamo solamente la materia o il uerso senza
canto e suono non possiamo dare sententia se non d'una. Laonela altrove
disse pigliando di due cose. Nec calamis solum aequiperas sed uoce magistrum.
Altrove dicendo. Adunque i capretti erano annouerati il dì quattro uolte, prima
insieme con l'altre bestie due uolte il dì che amendue, e poi separatamente
dall'uno di loro due due uolte il dì, e con ragione uuole che si tenesse anchora
conto separato dall'altre bestie, perciochè più di leggieri si potessano dar
uia. Ma perche pare douer il porta ponere pecus e agni cum. Et succus pe-
coris e lac subducitur agnis o pecus e hadi cum. Depulsis arbutus haedis
Lenta salix foeto pecori che pecus s'intenda delle madri cum. di più salute
e pericolo amendune le numerano.
Nec quenquam uoce lacessas. Non è da porre uoce cioè col canto cum. in quel canto
luogo. Nec calamis solum aequiperas sed uoce magistrum, ma uoce cioè cum parole.
e un grido ua a glorioso con tutto che non sia la dannatione del tutto la prima
sportione.
Ab ioue principium musae. Questo argomento è communo e si può accommodare
a più cause. Giove riempie e ha cura d'ogni cosa anchora di quelle che si fanno
in terra. Adunque riempie e ha cura de miei uersi.
Et me Phoebus amat. La seconda seguente si può dire Zara a due fini o che per
ciò Phebo m'ama perche la mia uerso lui così meritenua considerando
ad honor suo a lori e graciti, o che perciò Phebo m'ama perciò che si uenne
dall'effetto facendo d'ogni tempo fioriri appo me le sue piante e all'hora si
debe sporre Phoebus propter Phoebum quasi dica concedendomi ciò Phebo.
Notior ut canibus non sit iacchia nostris. Qui possono essere due sentimenti l'uno
che Amintas uiene così spesso a me che i miei cani lo conoscono non meno che
si facciano Delia perciochè quando altri non è dimestico non è conosciuto
da cani di casa anzi gli si auventano addosso e gli abbaiano. Et risponde
a quello che Damita haueua detto che Galatea apud a si lasciasse uedere.
L'altro sentimento è che uien pure è caregiata Delia da nostri cani, e sono da
quelli fatti e uezzi che io sia carigiato da Amynta. Delia si può prendere
per Diana dea sopraposta alla caccia. la quale era conosciuta da cani di Me-
nalca perciochè andaua spesso a caccia come apparirà con Amynta quid prodest
quod mihi ipse animo non spernas Amynta Si dum tu sectaris apros ego retia
seruo. Si può prendere per una fanciulla di casa cioè sua cosa che i cani facciano
molti carezze a fanciulli, e gli conoscono più che gl'altri per le pani che truouano
loro in mano. Si può anchora intendere d'una donna amata che hauesse
nome Delia e dire che Menalca s'antipone a Damita in amore maschile e femi-
nile. Et nota che prendendosi Delia per fanciulla o per donna amata ha scherzato
col nome, et ha aggiunta la conoscenza di cani perciochè i cani sono con-
sagrati a Delia dea. Il che pare che sia assai uerisimile per la proposta di Damita
seguente come si dirà.
Parta meae Veneri &c. Giulio Camillo Delminio solena dire che Virgilio haueua

fatto

fatto che Dameta haueua nominata la donna amata per Venere potendo la nominare o propriamente o traslatiuamente o per altra figura altramente, per lo dono che le haueua trouato che era di colombi poiche i colombi sono uccelli consacrati a Venere dice. Il che crediamo essere uero poiche uoggiamo che Menalca ha nominata la sua donna Delia uolendole attribuire le carezze et la notitia de cani come è stato detto.

Quod potui Queste parole possono essere scusa, perche non ha dato maggior dono si come è stato detto nell'opposizioni, ma possono anchora essere poste per abbassare et auilire il dono apparecchiato da Damita alla sua donna dicendo tu le doni quel che non le poresti darle, ma io dono al mio uago quel che posso dare, secondo il prouerbio, che piu uale un tiri tiri, che come pigha pigha et piu uale un picciolo uccello in pugno che una gru uolante per lo cielo.

Phyllida mitte mihi meus Giulio Camillo Delminio soleua rendere accorta la gente che Virgilio haueua fatto che Dameta haueua cominciata la 2ª 3, e 4ª uoce di questo dal M. Mitte mihi meus, e fa che Menalca nella risposta comincia parimente la 1ª 2ª, 3ª, e 4ª uoce dal A. Amo ante alias. Hora è da pensare che Phillis era marito di Phillis, o almeno ruffiano cioè persona, che la dana a uettura, o che era breca. Et pare che la corte di Ferrara et di Mantoua habbiano preso quindi il costume d'inuitare alla festa et al ballo le mogli de suoi cittadini e sudditi senza i mariti nella guisa che fa qui Dameta Phillis senza uolerui il marito o il ruffiano il dì del suo natale nel quale uolendosi trastullare, ma inuitaui hoi quando si celebra la festa delle biade nella qual festa bisogna essere casto, e non ui uuole la donna. Della castità della qual festa parla Tibullo nell'elegia prima del secondo libro. Mostra adunque Dameta d'essere assai della gratia del marito se gli può comandare che gli mandi la moglie non nascondendogli che si uuole trastullare con lei. Ma Menalca non mostra d'hauer minor sicurtà col marito bel becco o col ruffiano poi che gli dice liberamente che ama Phillis sopra ogni altra donna, e che s'è trouato con lei, e che ella ha pianto per la sua partita, e gli racconta anchora le parole piene d'affettione amorosa che gli disse nel partirsi chiamandolo formoso. Phyllida amo ante alias. Nam me discedere flenti Et longum formose uale uale inquit sola.

Triste lupus stabulis Parche Virgilio habbia detto Triste riguardando a Lupus quasi sia λύπη cioè tristezza, si come altroue è da credere che riguardasse dicendo Tristesq; Lupini. Hor sono tre tristezze paragonate alla tristezza del lo sdegno di Amarilli uerso lui Quella del Lupo uerso il bestiame, quella della gaza priua uerso le fasce, quella del uento uerso gli alberi. Ma quella che uenti non è perpetua, perciochè lo uerno, e quando anchora hanno frutti e il uento non è molto impetuoso la sua tristezza non è molta. Perche Menalca rispondendo ha lasciato di rispondere a quella con dolcezza contraposta diuisa la dolcezza del bestiame in due cioè in quella delle madri grauide, e de cauretti. Ma doue Dameta diceua che lo sdegno era a lui di tristezza non riguardando che ne potesse ricreare tristezza all'altro dice Menalca dice Nihil solus Amyntas riguardo di potere essere ad doleito per alcuna sua. Si rimanente è dichiarato di sopra nell'opposizioni et in quello che è stato detto prima

Luogo dell'ecloga sesta di Virgilio
sposto come si dee.

Nella sesta ecloga di Virgilio intitolata Silene si leggono questi uersi.
Quid loquar aut Scyllam Nisi quam fama secuta est.

luogo della sesta ecloga di Virgilio sposto come si dice.

Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis. Ligiral uersi perche Scylla
di Nisso fu trasformata in uccello, & non in sasso o in mostro marino. hanno turbata
assai la mente degli spositori, & si sono imolti a dire che Virgilio per licentia
poetica ha posto una historia per un altra cioè Scilla figliuola di Nisso in luogo
di Scilla figliuola di Phorco, delle quali amendue le cose che qui raccorda
Virgilio, & di questa opinione fummo mentione essere Carlo Sigonio de
Modona. A lui parendo loro che questa licentia fosse piu tosto da padi che
da poeti hanno detto che nel primo uerso ha difetto d'una altra & che si
deve scriuere cosi
Quid loquar aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est. Acciò che si
possa anchora intendere di quella Scilla che fu figliuola di Phorco. Maglianni
& gli altri che hanno date queste solutioni a questa difficultà fanno difficultà
per la loro ignorantia doue non è. Non dice Virgilio che Silano narrasse come
Scilla figliuola di Nisi fosse trasformata in mostro marino & facesse quei
danni a compagni d'Vlisse, ma dice che narrò della Scilla di Nisso quel che
è uero cioè che fu trasformata in uccello per trauagliare il padre.
Ma egli soggiunge di sua persona per riprouare la falsa fama sparta di lei
che fosse stata trasformata in mostro marino. Quam fama secuta est, &
dice uendo fama intende della uoce bugiarda, che non ha autore certo.
Hora, che cio sia uero leggesi quello, che egli dice in Cori parlando pure di
questa uoce bugiarda, la qual similmente cosi ripruoua in quel luogo come in
questo.
Impia prodigijs ut quondam exterruit amplis
Scylla nouos, q̃ auium sublimis in arma cietus
Vidit & tenuis conscendens sidera pinna
Cornibus ut uasta tristis super uolitauerit alis
Mane pro purpureo spargens sceleratа capillo
Ipsa q̃ puppis soluens excisa fundibus urbe
Compulerit illam & magni Nereia ponti
Nam uerum fatemur, amat Polyhymnia uerum)
Longe alia scribens mutatam membra figura
Scyllaeum monstrum in sazorum cursus nocari.
Illam esse arumnis quam saepe egimus Vlyssi
candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias uexasse rates & gurgite in alto
Deprehensos nautas canibus lacerasse marinis
Sed nos Nouorum haec patiuntur cordа cartа,
Nec malus ista rerum dubijs erroribus author. Ne deve parer almeno marauiglia che Virgilio in questo luogo di sua persona riprouui l'opinion falsa
& sparta dal uulgo, conciosiacosa che l'andare altrui sotto mi ricorda fuccia
simile cosa nella prima oda degli Olimpici parlando di
l'uno & l'altro de quali fu seguito da Petrarca in riprouare di sua persona
l'opinione falsa di Didone dicendo nel triompho della castità.
Et uoggio ad un laccciuol Giunone & Dido
ch'amor pio del suo sposo a morte spinse
Non quel d'Enea, com'è publico grido. Et anchora
Poi ch'ei fra le colonne peregrine
Quella, che per lo suo diletto & fido

Sposo

sposo non per Enea uolse ire alfine
Taccia il uulgo ignorante io dico Dico
Cui studio di Hermosilla a morte spinse
Non hanno Amor come è publico grido. Ma poi che si fa mentione di
Scilla figliuola di Phorco trasformata in sasso marino, non sarà
male, che si dica come ce ne habbi parlato il nostro dolce si fa mentione
di lei nel Petrarca nel triompho seguendo d'Amor o ui manca il
legame è. Leggesi adunque cosi male
Vidi il pianto d'Egeria in uece d'osse,
Scilla indurarsi in pietra assai aspra
che del mar Siciliano infamia fosse. Et dessi leggere cosi
Vidi il pianto d'Egeria, in uece d'osse
Scilla indurarsi in pietra cui' ouero
Vidi il pianto d'Egeria, e in uece d'osse
Scilla indurarsi in pietra. Volendo il P. dir quel che disse Ouidio di Echo
Ossa ferunt Lapidis traxisse figuram.

Intorno all'ecloga settima di Virgilio

Poi che qua adietro s'è declarato un luogo male intrso dell'ecloga
settima di Virgilio non sarà sconueniente dire certe altre cose intorno
alla predetta ecloga non peraventura cosi considerate da ognuno
oppositione p^a Et prima uisi faranno alcune oppositioni. La prima oppositione sarà
chi Melibeo è introdotto a far questa narratione che occupa tutta
l'ecloga non essendoui persona che ne le domandi, o l'ascolti, non hauendo
egli grado di prologo o di persona passionata che possa ragionar solo
oppositione 2^a o alcuna apparente scusa da farlo. La seconda oppositione è, che fa Virgi-
lio Melibeo trapassare da narratione a rappresentatiua, il che quando
Platone ha uoluto fare s'è scusato dicendo Ne serpus inquam et iniuria
interponeretur. Et il simile ha fatto Cicerone scriuendo anchora che Cicerone
oppositione 3^a non douesse dire Inquam non ragionando egli nel ragionamento de
Amicitia. Il che anchora fu notato da Laurentio Valla. La terza oppositione
sarà, che non è detto secondo il proposito di Mantoua Forse subinguem an
oppositione 4^a sederat ilice Daphnis non essendo elci sul Mantouano. La quarta oppo-
sitione sarà pur per cagione del proposito che dice Hic arguta sacra pendebit
oppositione 5^a fistula pinus non nascendo Pini in sul Mantouano, La quinta oppositione
per non dissimile cagione dalle due prossime sopra scritte, sarà, che dice,
oppositione 6^a Stant et iuniperi, et castaneæ hirsutæ non nascendo Castagni in sul
Mantouano. La sesta oppositione sarà pure dal costume del paese che
dice compulerant greges Corydon et Thyrsis in unum Thyrsis
oppositione 7^a et Corydon distentus lactis capellas. Percioche in sul Mantouano non
si pasturano greggi di capre. La settima oppositione sarà che dice Ambo
florentes ætatibus Arcades ambo et in duce pastori di Archadia habitanti
in sul Mantouano che è cosa tanto poco uerisimile et nuoua. Et non dice
come fussero trasportati di cosi lontano paese in sul Mantouano, et come
habbiano essendo giouinetti appreso la lingua latina si che potessero spro-

oppositione 8ª

oppositione 9ª

oppositione 10ª

oppositione 11ª

oppositione 12ª

oppositione 13ª

oppositione 14ª

oppositione 15ª

oppositione 16ª

oppositione 17ª

oppositione 18ª

ne debitamente far uscirsi. L'ottaua oppositione sarà che dice Et cantare pares & respondere parati contradicendo a questo nel fine della ecloga quando dice Hæc memini & victum frustra contendere Thyrsin come dunque erano pari? La nona oppositione sarà che si fa mentione nel raccontar le condittioni de pastori, che l'uno fosse precone, & l'altro caprario, cioè delle greggie delle pecore & delli capri, & nondimeno ciò non si uede punto al canto de pastori anzi si riuolgono il parlare ad altro bestiame - Cum primum pasti repetent præsepia tauri, & ite domum pasti, si quis pudor ite iuuenci. La decima oppositione sarà, che dice, Hic mihi dum teneras defendo a frigore myrtos, non apprendo che fosse stagione fredda anzi caldo & grande poi che Daphni & Coridone & Thirsi si riducevano allo all'ombra d'un arbore con le greggie, & appresso in questo uersi Muscosi fontes &c & in quegli altri Arbor ager &c. L'undecima oppositione sarà che dice. Huc ipsi potum venient per prata iuuenci, Hic uiridis tenera præterfluit arundine ripas Mincius è q3 sacra resonant & examina querceta cioè dice: tutte quelle ragioni per le quali Melibeo non restò, & tacque quella per la quale restò cioè la tardanza de due pastori futura, che lo ritenne. La duodecima oppositione sarà che dice. Et si quid cessare potes requiesce sub umbra. Huc ipsi potum venient per prata iuuenci Hic uiridis tenera præterfluit arundine ripas Mincius è q3 sacra resonant & examina querceta cioè dice: tutte quelle ragioni per le quali Melibeo non restò, & tacque quella per la quale restò cioè la tardanza de due pastori futura, che lo ritenne. La terzadecima oppositione sarà, che dice Quid faceret? neq3 ego Alcippen neq3 Phyllida habebam Depulsos à lacte domi quæ claudere agnos, prima che non bastaua a dir questo, ma bisognaua dir che fossero andate altroue, o altroue per alcuna faccenda dimorassero. La quarta decima oppositione sarà, che dice. Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum, & non dimeno non pone l'origine di questa tenzone & che parue marauiglia per ciò che in tutte l'ecloghe, nelle quali Virgilio induce tenzoni de pastori contrarii anzi semplicemente pastori cantanti pone l'origine della tenzone o del cantare sempre in questa tenzone, & nella incantatoria. le quali tenzoni nondimeno sono le più famose. La quinta decima oppositione sarà, che dice Alternos Musæ meminisse uolebant, Hæc duæ erano le muse che cominciassero che si cantasse a questa guisa? Et perche uoleuano che si cantasse più a questa guisa che ad un altra? La sestadecima oppositione sarà che dice. Aut si non possumus omnes, perciochè questo modo di parlare non è atto, perciochè se tutti potessero far uersi qualche Codro, & le muse permettessero ciò a tutti, non era cosa da desiderarsi come commune anzi da donna dire. Ma se nol possono se non pochi tra quali non cappio io &c. La settima decima sarà che dice Aut si uultum placidam laudare, perciochè non hauendo uisto bene dicendo coronare il poeta acciochè Codro habbia inuidia della quale inuidia possono nascere due effetti, o che sarà tanta che ne scoppierà, o se non sarà tanta che l'uccida, cercherà per uie secrete di nuocere, perciochè per aperte & per forza non è da tanto che arrischi a nuocere. A dunque douerà dire Coronare il poeta insegno di uittoria d'hedera acciochè Codro scoppi d'inuidia, & se non si scoppierà acco aggiungere alla corona il boccaro acciochè con incanto punga la inuidia. La decima ottaua oppositione sarà che dice Nunc te marmoreum pro tempore

frigus

p.ª domanda

2.ª domanda

fecimus, at tu si fecunda gregem suppleverit, aurum cito perciochè non si conviene al Priapo dio d'horto statua di marmo o d'oro, ma di legno come appare per le scritture degli antichi. La decima nona opposizione sarà che dice Nunc te marmoreum pro tempore fecimus. La risolta d'un horto non comporta chi si faccia una statua di marmo al dio Priapo, ma muta la feconditá della greggia, che gli si faccia una statua d'oro. La ventesima opposizione sarà che dice. Aut numerum lupus perche v'ha difetto di pecore Le quali dilleggierie non si possono intendere perciochè la comperatione è fondata sopra le cose offendenti come il fuoco el freddo, il fumo e la neve ma il lupo non nuoce ne offende le pecore. La ventesima prima opposizione sarà che dice Straturi iacent passim sua quaeque sub arbore poma Omnia nunc rident. Perciochè non pare che si sia dimostrato bene il riso di tutte le cose se dagli alberi sono caduti i frutti. ma gli alberi si dicono ridere quando hanno i suoi frutti. La ventesima seconda opposizione sarà che dice. Saepius at si me Lycida formose revisas Frayxinus in sylvis cedet tibi pinus in hortis perciochè l'avversario non haveria fatti ne' sopraposti prossimamente versi da Phillide ad alberi, ma d'albero amato da Phillide ad alberi amati da dei. Sichè dovrebbe anchora far Thirsi mentione d'un albero o di Licida ugnuno a lui ad altri alberi stanti in horto o altrove, ma dovrebbe far di dei stanti appresso ad alcuno o alcune prendere più bellezza o dignità se volesse dire che Licida ugnuno a lui prendesse maggioranza, e honore che quindi nasce La ventesima terza opposizione, che vuole che la persona amata riceva maggioranza dall'amante conciosiacosa che l'amante voglia sempre essere minore dell'amato. La ventesima quarta opposizione sarà che dice Hae memini et victum frustra &c. Perciochè non pone come il pastore Coridone restasse di cantare, non essendogli comandato da giudice che non procedesse più avanti o impedito da altro. La ventesima quinta opposizione sarà che dice Et victum frustra contendere Thyrsim ne dicendo la cagione perchè fosse da superare vinto.

Appendix prima di domanda

La prima adunque si domanda per quali cagioni nell'eclega quinta di Virgilio faccia mentione della terza eclega e della 2ª e della 5ª in quelli versi
Hinc te nos fragili donabimus ante cicuta
Hinc nos formosum Cy Corydon ardebat Alexim,
Hinc eadem docuit cantando Menalcas. tralasciando la prima e la quarta. Hora è da rispondere che sono da considerare attentamente due voci poste nel primo de soprascritti versi, cioè cicuta fragili perciochè la voce cicuta presuppone che la materia dimostrata per quella sia di suono e di canto, del qual suono e canto non è composta la prima eclega contenendo solamente ragionamenti puri e fumigliani di pastori, e la voce fragili presuppone che La materia dimostrata per quella sia humile e pastorale, della qual materia humile e pastorale è molto lontana l'eclega quarta contenendo questi più tosto materia reale e guerriera alla tromba che alla zampogna. Perche con gran ragione non si fa mentione ne della prima ne della 4ª eclega si come dall'altra parte non senza ragione si riposero sotto cicuta fragili la 2ª, la 3ª e la 5ª eclega nelli quali tutte sono suono e canto pastorale.

2ª domanda

Si domanda anchora perche Virgilio nel fine di libri dell'agricoltura dice terminando

quivi loro

Opposizione 19ª

Opposizione 20ª

Opposizione 21ª

Opposizione 22ª

Opposizione 23ª

Opposizione 24ª

Opposizione 25ª

1ª domanda

qui lusi pastorum andarà in ecloga Tityre tu patulæ recubans sub tegmine
fagi. Hora non sarebbe per aventura male, rispondere, che ha con queste parole
distinte le sue ecloghe in due parti cioè in quelle che contengono canti e suoni
di pastori, e in quelle che contengono cose maggiori che di pastori, e che habbia
composte quelle che contengono suono e canto di pastori sotto queste parole Car-
mina qui lusi pastorum, e quelle che contengono ragionamenti di cose mag-
giori che di pastori sotto quelle parole. Andarà in ecloga Tityre tu patulæ
recubans sub tegmine fagi pure nella prima ecloga non per esempio di
materia pastorale, ma per esempio di materia maggiore che si convenga
a pastori e che di ciò si scusi dando ne la colpa alla gioventù che fu allhora
ardita e inchinevole a fare cosa che non istesse bene, conciosia cosa che non si potesse
chiamare anchora per iscritto materia pastorale quantunque fosse
giovanile se non vi hauesse mescolata materia reale che era da trattare in cosa
più grave. Si domanda oltre acciò. Perche Virgilio nella prima ecloga dicesse
Syluestrem tenuj musam meditaris auena trattandosi in quella ecloga
d'Augusto e di materia reale, e nella sesta Agrestem tenuj meditabar
auenam Musam trattandosi in quella ecloga canto di Sileno contenente
cose naturali e historie lontane dalla materia pastorale, e perche nel libro primo
dell'Eneida Ille ego qui quondam gracili modulatus auena carmen et
egressus syluis &c non essendo vero che nelle ecloghe sue siano versi composti
con stile humile sottile ma alto molti di quelli stimando che la materia reale
richiedesse. Hora c'è da dire che nella prima e nella sesta ecloga quantunque le
materie principali siano o reali o naturali, e cittadinesche, non dimeno
perche hanno mescolate le persone de pastori, per cagione de quali sono intro-
dotte per ragione del mescolamento si dicono essere di stile pastorale, e che
nel principio dell'Eneida tutti i versi delle ecloghe si domandano stile humile
perche pur lo più è tale. Et in tutti questi luoghi si sforzò Virgilio di dare ad
intendere al lettore che fosse tale, volendo mostrare che fosse da basso per
gradi montato ad alto stimando che pur una che richiedesse l'altezza montasse
e le materie. Ma c'è da porre mente che Virgilio nel principio dell'Eneida riguardo
a tre cose alle quali anchora riguardò nel titolo della sua espositione quando
disse. Cecini pascua, rura duces perciò che disse Solaces, Arma e Arma horren-
tia Martis. Il quale riguardo non dimeno non è uguale conciosiacosa che cantasse
i pascoli e le selue sinon in quanto cantò i ragionamenti otiosi de pastori per passare
il tempo mentre pasturauano le bestie. Ma non cantò già i ragionamenti otiosi
degli aratori de campi, e de potatori delle viti anzi sotto il canto de campi comprende
gli insegnamenti, e la cura che si deue tenere in coltiuare i campi e in fargli fer-
tilicare, e non solamente i campi, ma le bestie anchora, e come si deuono pasturare
e che appartiene all'agricoltura. Et quando ragiona di capitani, o delle arme
di Marte non ne ragiona miga o canta come hauesse fatto de pascoli o delle selue,
ne come hauesse fatto de campi, e dell'altre parti dell'agricoltura, perciochè non
insegna come si debbano trattare le arme e quale ufficio sia quello de capitani
per uincere le guerre, ma narra una particolare attione d'Enea di cui una parte
si consuma in guerra. Vltimamente è da notare che Virgilio induce pastori
a cantare con proposte et risposte con pari numeri di uersi nella terza ecloga
doue due uersi proposti hanno due altri per risposta, e nella 5ª doue xxv
uersi proposti hanno altri xxv per risposta, e nella settima doue quattro
uersi proposti hanno altri quattro per risposta, e nella nona doue tre uersi

proposti

3ª domanda

Forsan.
Forsitan.
Fortasse.
Forte.
Fortefortuna.
Fortuito.

Fore

Fore

48

Opposizione fatta al Virgilio nel libro sesto dell'Eneida
Origine e significato di Forsan e alle compagni
Origine e significato di Fer[illegible]di Fersit[illegible]

proposti hanno tra altri per risposta, e quattro proposti hanno altri quattro per risposta. Ma non dimeno nell'Italica unisi quaranta cinque proposti hanno quaranta sei per risposta. Il che non so se sia stato consiglio o errore di numerare. Ma se è stato consiglio non ne conosco la cagione del consiglio.

Opposizione fatta a Virgilio

E' da notare per quel che dice Virgilio nel sesto libro dell'Eneida

Corpora viva nephas Stygia vectare carina
Nec ripas Alcidem nec sum lætatus eundem
Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumq[ue]. che Eustachio nel lib K. ôδυσ. 1666-34. τὸδε νῦν μὲ λέλυκεν dice che per sicura di ragione è detto quello perciochè anchora che alcuni siano andati all'inferno come Hercole Theseo e Pirithoo, niuno non dimeno v'andò con nave nota, conciosia cosa che il passaggio Charone e la navicella sua sono costumatosamente trovati dapoi che dopo Homero sono stati. Perchè il poeta significa ciò come cosa molto strana. Virgilio adunque ha seguitati qui che sono stati dopo Homero, ma quanto bene in fare che Hercole, Theseo, Pirithoo e Enea vadano all'inferno in su la navicella di Charone, liquali furono avanti Homero veggasi lo agli.

Forsan.
Forsitan.
Fortassis.
Fortasse.
Forte.
Fortifortuna.
Fortuito.

Sono sette voci congiunti con molte altre da questo φόρτος, che vuol dire Fato e sono queste Forsan, Forsitan, Fortassis, Fortasse, Forte, Fortefortuna, Fortuito, ser delle quali possono essere dubitative, ma una può essere solamente accumitiva. Possono essere dubitative Forsan Forsan faciam, Forsitan Forsitan faciam Fortassis Fortassis faciam, Fortasse Fortasse faciam, Forte Forte faciam Forte fortuna Forte fortuna faciam. E' accumitiva solamente Fortuito sicome possono anchora essere accumitive Forte e Forti fortuna. Fortuito evenit. Forte evenit, Forte fortuna evenit. Adunque dubitative solamente sono quattro, Forsan, Forsitan, Fortassis, Fortasse, e una accumitiva solamente Fortuito e due dubitative e accumitive Forte e Forte fortuna. Ma perchè s'intenda meglio la loro significatione è da sapere che Fors significa la ventura, e quindi si dice Fors an, composto con av mancandovi sit che non manca in Forsitan quantunque si lasci adietro una S. non potendo havere luogo nella compositione di Forsitan. Fortassis e Fortasse sono composti di Fors, e d'Assis e d'Asse le quali voci Assis e Asse proverbialmente significano nulla o poco come appare per questi versi. Non assis facio ne curo nihil. Numerus enim sevum spectatorum omnes unius æstimemus assis. Adunque Fortassis e Fortasse tanto vagliono quanto vale peravventura, forsecce. Lavede non si dovrebbono usare se non dove il dubbio fosse picciolo. A Fortefortuna è da supplire Fuit o Erit o cosa tale. Peravventura la fortuna fu o sarà.

Fere

Fere'

Fere è la seconda persona del numero del meno del presente comandativo di Fero che accorciata s'usa così Fer e significa presso che, o quasi cioè modifica e significa che quel che si dice trapassa alquanto il vero. L'oratore quando altri vuole dire cosa che non sia pienamente tale, se la dice come pienamente tale e l'afferma per mostrare che non l'ha veramente per tale trapone nel suo parlare questa voce Fere, con la quale domanda licentia di dirla così, e viene a dire all'ascoltatore che lo comporti, e tolleri quantunque trapassi alquanto il vero. Questo stesso vuole Ferme cioè comporta e tolera me così parlante smoderatamente. Il divino Homero chiamò spesso Fere huomini uccisi. Fidelium haud fermi mulieri inveniesne virum.

Ferme

Significato di Modo & de composti
significato di Pero
Significato d'Aleph & de derivati

Modo'

Tantum modo
Dum
Si
Nunc
Nuper
Post
modo Paulo ante
Modo' scompagnato.

Modo' vuol dire Per alcun modo con tutto che non sia il miglior o il più utile per lo quale si potesse fare la cosa che si fa. Et s'accompagna con Tantum Tantum modo cioè Tantum aliquo modo, s'accompagna cum Dum Dum modo Dum aliquo modo, s'accompagna con Si Si modo cioè si aliquo modo. S'accompagna cum Nunc Nunc modo cioè Nunc aliquo modo s'accompagna con Nuper cioè Nuper aliquo modo s'accompagna cum Post. Post modo cioè post aliquo modo s'accompagna con Paulo ante modo paulo ante cioè Aliquo modo ante & forse de gli altri.
Hora Modo' ha questo privilegio che non solamente significa Per alcun modo come di sopra quando è accompagnato con le soprascritte voci ma quando è posto da se senza le predette voci significa anchora per alcun modo & insieme il significato delle predette voci tralasciate. Cum Modo' posto da se significa tantum modo, & solum modo. Quintiliano Quidam etiam circa res omnes quidam circa civiles tursum rhetorices putaverunt

Tantum non
Modo non

Et perche tantum non significa per difetto d'alcuna parte cosa che mancando si come dice Suetonio Tantum non adversis tempestatibus Rhodum navi gravit dovendo essere il parlare compiuto & ordinato Non tantum secundis sed etiam adversis tempestatibus Rhodum navigavit cosi disse Virgilio Procacae fussit Antisathi modo non gravius omne parosos Faminarum dovendo essere il parlare compiuto & ordinato Non tantum modo parosos Laviniam sed etiam punitus gravius omne faminarum. Significa anchora posto da Nunc, modo, Terentio Modo ait, modo negat. Significa parimente post da se Dum, modo, o Si, modo, Terentio Modo licuat vivere spes est. Significa similmente Nuper, modo, & modo paulo ante vivi modo vivi, modo dicebam. Significa oltre a cio Post modo, Modo viviam &c

Peto che significhi

Manifesta cosa è che Peto è verbo greco πέτομαι che significa Volo, ma per translatione coloro che hanno forze si dicono volare & cosi quindi si è detto appresso i latini Petere per andare, & Repetere per ritornare. Et perche quando andiamo ad alcuna cosa n'animiamo per domandarla & per haverla o per distruggerla & offenderla quindi s'è detto per domandare o per distruggere & offendere Petere consilium, Petere gladio. Et a questi tre significati si riducono tutti gli infiniti degli autori allegati da grammatici et divisi in tanti significati.

Aleph
Alpha

Primieramente è cosa chiara che Alpha secondo che testimonia Hesichio significa capo di bue, & perciò gli hebrei presero Aleph per bue o per toro & Alaphim per armento de buoi, & di toro prendendo il capo in luogo di tutto il corpo. Hora perche il capo del bue secco ha similitudine con la prima lettera degli hebrei, dalla similitudine della quale è stata formata la prima greca perciò s'è domandata Aleph questa, & Alpha questa, le quali lettere poiche sono prime nell'Abici s'è per translatione in luogo di primo detto da Martiale Alpha principium & finis. Ego sum A & O principium & finis - Et dal capo secco si per la forma si per lo colore bianco che ha apparenza quale simile con le sommità di monti lontani sono detti Alpes, & dal colore bianco che è nel teschio del bue s'è detto appo i latini Albus Albedo, Albico, & appo i volgari Alba Albore & appo i greci Ἀλφίτα cioè la farina di colore bianco con tanti nomi composti & derivati. Et da questa biancheza appo i greci s'è detto

Alpes
Albus
Albedo
Albico
Alba

ἄλφος

Significato d'Aleph & de derivati
Significato d'Auì & de derivati
~~Ia~~ Vadus onde sia detto
Origine & significato di Rèti & de Ritus

Albor.
Alphita.
Alphos.
ἀλφω.
ἀλφηστὴς.

ἄλφος che i medici domandano Albam vitiligiam cioè volatica bianca
Ma perche il capo del huomo in quanto è capo & principio & autore del rimanente del corpo quindi per translatione appresso gli hebrei s'è detto Aleph
per maestro & dottore insegnatore & capitano & appo i greci per trovare
ἀλφω, ἀλφάω, ἀλφαδεύω ἀλφαίνω & per trovatore cioè per lo
primo autore di che che sia ἀλφηστὴς.

Auì
Auere

Pare che i grammatici habbiano opinioni, che Auì & Auere le quali secondo
prendono per salutationi secondano da verbo diverso da Auso o Auos
significante desiderare affettuosamente, o almeno che le predette voci
Auì, Auete sieno di diverso significato dal predetto verbo Auro Auos
significando quelli, come dicono salutationi, & questo Desiderare
affettuosamente. Ma la loro opinione non è punto buona essendo Auì,
Auete voci del modo imperativo del predetto verbo Auro & significando
Desidera, Desiderate come Auro significa Desidero & Auos desideri.
Et secondo questo verbo s'origina dal verbo hebreo חָוָה che viene
a dire Voluit Desideravit, Et le predette due voci Auì & Auete, s'usano
i minori verso i suoi maggiori quando presentandosi loro davanti
s'offeriscono presti ad ogni loro comandamento & desiderio dicendo Auì
Desidero, o Auete Desiderate, che io son presto, o noi siamo presti a man-
dare ad essecutione i tuoi, o i nostri desideri, si come Eolo a Giunone
appo Virgilio Tuus o Regina quod optus. Explorare labor, mihi
iussa capessere fas est. Et Virgilio a Beatrice appo Dante.
Tanto m'aggrada il mio comandamento
Che l'ubedir se già fosse m'è tardi
Più non t'è huopo, che aprirmi il mio talento - La qual proferta s'usa di far
communemente da minori a maggiori anchora senza parole scoprendosi
il capo quando loro si presentano avanti, conciosia cosa che il capo se-
condo significhi servitù & proferta di voler ubedire a desideri
altrui - Hora non ha dubbio che ל֫וֹת che significa affettione &
desiderio, non venga Auarus & Auarizia cioè desideroso di denari,
& desiderio di denari, che anticamente erano & sono di rame che aes,
aeris si dice in latino componendosi, & quindi viene Auidus & similia.

Auarus
Auarizia
Auidus

onde si dice detto
Vadus & Vo.

Plinius lib 3 - cap. 16 - Mirmecorus refert quoniam circa fontem arbor
sit multa picea, quae Vadis Gallice nuncupatur Vadum hoc nomen acci-
pisse. Non s'avide nè Mirmecorus nè Plinio che Vadis fosse voce greca
& non francesca alquanto trasformata come sogliono fare i barbari delle
voci greche o forestiere che prendono da altri popoli - Percioche volendo dir
Ritus disserro tramutando le vocali l'adis onde quivi è detto l'adus in latino
& in volgare Vo dileguato d, & di Av fatto o. Et quantunque Ritus signi
fichi secondo alcuni propriamente Rito, & non dimeno & Plinio & Aulo
Gellio trasportano in nat latino alcuna volta questa voce Picea & questa altra
voce seu Pinus.

Ritè
Ritus

Ritè non s'origina da Ratus come si credono alcuni, altrimenti Rì sarebbe
breve come è in Ferius composto da In & da Ratus, & significa un usanza, Ritus
come si crede, ma Editto & determinatione procedente dalla parte o di dio

origine et significato de Revor et de derivati
origine et significa di Dum et de' composti

o sia huomo che habbia proferito ài legum et d'obligare gli altri a fare così. Et
adunque la noce grata y uvor cioè il dotto, et per vecchiezza quel che per esser
approvato da dio et da superiori, o dal popolo non si deve mai più tralasciare.

Revor
Ratus

Revor viene da el verbo hebreo רעך che alcuna volta significa pensare, et
nel participio forma Ratus attivo et passivo si come verbo deponente cioè
chi è pensato, et chi ha pensato, et chi è stato pensato. Ma perche le cose che
sono state pensate et approvate si deliberano et si stabiliano, et fermano
di quisitione che Ratus si prenda per deliberato, per istabiliato et per fermato
et per lo contrario Irritus per non fermato ne deliberato ne' statuito o almeno
per rivocare indietro il deliberato et per disfermare il fermato, et così
Irritare verbo usato da alcuno per guastare quello, che è stato stabilito
si dice anchora per questa ragione pro rata portione, o parte, et per diritto
pro Rata simplicemente per la parte stabilita et ordinata a ciascuno, et
Ratificare usato da alcuno per riconfermare le cose elette, et ordinate prima.
Et appresso si dice Ratio nome verbale per pensamento buono, et in vulgare
Ragione, et el verbo Ratiocinor che significa con ragioni pensare che che
sia. Il che significa alcuna fiata anchora Ragionare in vulgare con tutto
che communemente significhi fare parole che sieno regolate da ragioni. Signi
fica pensare con ragione in quel luogo del Boccaccio. Et non ce n'ha alcuna così
fanciulla che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionatrici insieme
et sieno la providenza d'alcuno huomo si sappiano regolare et in quel di
Dante Ma come tu parlavi si ragiona Taccio lo acciochè tu poi ne corechi.

Irritus
Irritare

Pro rata

Ratio
Ratiocinor
Ragione
Ragionare

Dum

A me non è dubbio che Dum non sia il greco ὅτε ὅτου, lasciato O et congiunto
τε et ου con la mutatione di τ in D niuna delle quali cose è nuova et
significa quandocunque, quandunque. In quel tempo che. In quella hora
che, et significa tempo. Et quantunque possa significare alcuna volta congiu-
gnimento come in quello esempio di Sallustio Nec id quibus modis assequi
verum, dum sibi regnum parent, quae quam primum habebat, cioè acciochè
conquistasse ascie il regno Lauda la cosa non dimeno non istà così male esporre
Dum purchè, in qualche tempo, et alla fine conquistasse il regno in guisa che è
per darsi così tempo potentiale cioè nel quale l'attione die havere effetto o
tardi o per tempo. Et sempre si pone con riguardo cioè ricerca la dipendenza
d'un altro sentimento manifesto et apparente quando è posto da se, come Expecta-
bo dum veniat &c. Ma come è posto in compagnia il ricerca alcuna volta tacito et
nascoso et alcuna volta nò, Non lo ricerca quando è posto in compagnia di alcune negа-
tive Nec dum, Non dum, Haud dum veni, cioè non in qualunque tempo
son venuto cioè non sono anchora venuto. Et similmente in compagnia di Du
come Du dum non ricerca sentimento alcuno niuno ne manifesto ne apparente
Du dum veni. Et perche significa tempo prossimo passato è da sapere che Du dum
è composto di scritto o reperito Du così ὅτε ὅτου ὅτε ὅτου ma per la consonante
ra s'è lasciato il primo τ, et s'è detto Du dum in luogo di Dun dum. Si dice
oralunque Du dum veni, cioè Jo son venuto quando che sia, il che vale tanto
quanto se si dicesse quantunque io non sia venuto gran tempo è passato son ben
dimeno venuto, se ben non ha molto. Ma in compagnia de Actos come Ados
dum, d'Agè, d'Agis, Agedum, Agis dum ricerca un'altro sentimento nascoso

Nec dum
Non dum
Haud dum
Du dum

Adhuc dum
Agè dum
Agis dum

Come in

come in quello di Terentio Actus dum paucis te uolo e' da supplire Actus dum uacat, o simili intendunt. Et similmente quando si dice Agedum come in quel di Quintiliano Agedum singulorum cetera portas prospicit cioè Agedum uacat audi. Et agedum e' da supplire uacat, o libet e cosa simile come in quel di Liuio Agedum ite mecum. Anchora Interdum riceue supplimento di uerbo come dicendosi interdum curro e' da supplire Interdum libet aut uacat curro. Ecci et Duntaxat che significa solamente et e' molto oscura la uia da peruenire a questo significato ni so si sarà possibile a niuno. Duntaxat simplicemente parlando, et pare significa alcuna cosa fra la prima, et pare che sia translatione presa da la Doganaria che non sia per lungo tempo per ispedire le mercatantie usando le circumuisitare et estimare, in guisa che dilla mercatantia dicha si parla, e' sola mente douendo hauere la compagnia dell'altre non cosi tosto da liberarsi alli mani del doganiere A dunque da la tardanza circa el tassatore dell'altre cose si dice alcuna cosa essere solitaria, et e' da supplire Dum ad estimator taxat curam. Et forse non è male a dire che quando altri dice Duntaxat, che uuole significare che ha per certe le cose dicha dice, et per esaminate, et numerate delli altre, le quali sono sotto il giudicio dello estimatore. Anchora si dice Donicum et Donec le quali uoci sono pure composte da ὅτε οὖν ὅτε οὖν la prima, et da ὅτε οὖν κε la seconda in questa guisa οὖν alla dorica s'è detto ὧν prima mente, et perche sicome ὑὸς et ὗν così si dice da latini suini aquesta similitudine ὧνί in guisa che riuscì Donicum, et mutato fine E Donec lasciato ὧν fine. Et per questa medesima similitudine che ὗν s'è detto non solamente ὧνί come appare in Donicum, ma s'è anchora detto oli Δὴν che significa lungamente o dopo lungo tempo Δὴνί et accompagnato con κε e' riuscito Deniquè che significa dopo gran tempo, o alla fine, alqual Δὴν in compagnia di Tan e' riuscito Tandem che significa quello stesso. Ecci oltra cio Pridem pure riuscito dal predetto Δὴν posposto a Πρί, e significa tempo prima passato ma per lo piu non molto prima in guisa che pare che u'habbia assai uolte difetto di Paulo et spetialmente quando e' congiunto con le negationi Non pridem ueni, cioè Non paulo prius ueni. Vltimamente nella lingua latina si truoua Demum pure riuscito tolto da Δὴν et da οὖν che significa quello stesso che significa Deniquè et Tandem si come si uede chiaramente per la sua compositione. Solamente è da per mettere che in composition ha M. in luogo di N quasi prima la uoce hauesse hauuto suo fine in Dum come sarebbe forsitan in Tandem, et poi fosse stata ricomposta con ὗν così Tandem οὖν et ultimamente, leuato Tan fosse restato Demum.

Se la ritorica scritta a Caio Herennio sia di Cicerone.

Questo libro non è di Cicerone per quattro ragioni prima per la diuersità dello stilo, poi per la diuersità della dottrina in molte cose. Appresso perche Quintiliano il quale fa mentione di tutti i libri de rhetorica di Cicerone non fa di questo minima alcuna. Vltimamente non si truoua tempo niuno dell'età di Cicerone a quale uerisimilmente si possa attribuire. Alcuni come Aldo Manutio nell'epistola intitolata de libri rhetorici di Cicerone credono che sia d'un Gallione, a cui scriue Ouidio, et di cui come di rhetorico fa mentione Quintiliano et affermansi trouare un testo scritto a mano, il cui titolo fosse prima Cai M. Gallionis, che poi sia stato cancellato, et poi soprascritto M. Ciceronis Ma forse non è uero quello che affermano, et posto che fosse uero che sia stato errore dello scrittore. Senza che sarebbe per marauiglia grande che Quin-

Interdum

Duntaxat

Donicum
Donec

Deniquè

Tandem

Pridem

Demum

Se la rhetorica scritta a C. Herennio sia di Cicerone
Essaminansi alcuni luoghi scritti a C. Herennio

riliano che si ricorda delle rhetoriche non perfette di questa non hauere mai
fatta mentione di questa opera. Alcri come Pietro Victorio vogliono che questa
opera sia di Cornificio, e scrito consultatione di parole pauore e dubbiose,
liberamente e sicuramente affermano che è di Cornificio, e lo nominano
per opera di Cornificio per questo argomento solo che Quintiliano parlando
della figura chiamata Traductio dice che Cornificio u'assegnò quella parte
che usa una parola in diuersi significati, come secundum ostia manis sicuum
ut nil risi amari, e che pur nomina il parlar libero licentia, ma perciò
non douemo lasciarsi indurre a credere che di necessita fosse di Corni-
ficio conciosia cosa che il medesimo Quintiliano nomando quattro altre
figure di Cornificio le nomini con diuerse appellationi di quelle con le
quali sono state nominate ola questo autore ecci sono Oreio Dimenuratio,
Circunscriptio Occultatio. Senza che il medesimo Quintiliano dice che
Cornificio compose un libro de figure separato e non congiunto con le altre
parti della rettorica. L'ecche si uede chiaramente che questo volume non
è di Cornificio perche il trattato delle figure è congiunto e perfettamente
incorporato con l'altre parti. Nè cidere molto marauiglia che in una parte d'una
figura, e in uno exempio si sia rafferonato Cornificio con il nome d'una
figura con le parole di questo autore, rafferonandosi esso in parte molte con le
parole stesse del libro d'inuentione di Ciceroue. Hora non produco in mezzo
le parole di Quintiliano ne segno i luoghi delle cose sopradette perche non
ho appo me il suo volume. Ma coloro che vogliono che questo libro sia di
Ciceroue possono addurre per confermare la loro opinione che san Girolamo
e Isisciano autori antichi che no, l'adducono in mezzo e allegano
per opera di Ciceroue. A quali non dimeno none da accostarsi per le ra-
gioni dette di sopra. Et è cosa assai uerisimile che questa opera non per-
uenisse a notitia di Quintiliano, perciochè non è da dubitare che se ui
fosse peruenuta, non l'hauesse citata in quei luoghi ne citate dell'altre alcune
habbiamo detto non compiute. La quale dopo la morte sua essendo uscita
luce mascosa la nome d'autore, e hauendo molti modi di dire e molte cose
prese dall'opere di Ciceroue fu già dicata da san Girolamo e da Prisciano
e da gli altri che sottilmente non l'essaminarono essere di Ciceroue especialmente
leggendo in alcuni exempio farsi mentione di Ciceroue quasi come dello
scrittore di questo libro come la doue dice Cicero filius hanc mecum dato
Terentiae ut perscribi curet &c. Il quale exempio non dimeno non ha forza niuna
per prouare cio essendo posto come si pongono gli altri exempi di persone feriote.
Che defferentia sia tra Rhetorica e rhetorico è stato detto nella
Speditione della poetica Aristotelica. Et è da sapere che ῥήτωρ in lingua
greca significa colui che parla artificiosamente il quale in lingua latina è
nominato Orator e cosi per eccellentia è appellato Demosthene ῥήτωρ
ma nella lingua latina Rhetor non significa communemente colui che parla
artificiosamente, ma colui che insegna a parlare artificiosamente, e in uolgare
Italico Rettorico significa il buon fauellatore accostandosi al significato
di ῥήτωρ greco e non l'insegnatore di questa arte. Che rhetor in latino
significhi Orator Cic. lib 2 de Oratore Vnum prætulisse satis esse non modo in
una familia Rhetorem sed pene in tota ciuitate.
Et singulis &c Si rende in questa prima la prohemiale ragione perche l'autore

habbia

habbia imprεso a scriuere di ritonica non ostanti due impedimenti, de quali
uno era, che egli non haueua tempo da attendere agli studi delle lettere ut-
tandogliele le faccende famigliari, l'altro era che posto che hauesse alquanto
di tempo da furcio gliera più caro di spenderlo negli studi di philosophia
che d'altra cosa. I quali due impedimenti non sono rimossi punto per le
sue parole. Perciochε dicendo per chi s'induce a scriuer di ritorica acciochε
non para si non ne scriuere che hauesse da lasciato di furcio per poco amor
che hauesse portato a Caio Flaminio che ne l'hauεa pregato presupponε che
prima hauesse posto per impedimento non il poco tempo εt l'occupationε
sua ma cosa pertinente all'amicitia sua, come sarebbe stata questa
Anchora che io mi creda che se io nε t'hauessi compiaciuto in iscriuere un
uolume di ritonica, secondo che tu domandai, douessi attribuire cio ad
ogn altra cosa chε al poco amor che ti portassi etc. Et dicendo che non uole
che si creda che egli habbia fuggita la fatica, presupponi che lo scriuere di
ritonica fossi cosa difficile, εt per questa difficultà l'autore si douesse
ritrarre da scriuere. Dichε non n'ha fatta parola niuna negli impedi-
menti. Ma quello che deue parere più nuouo è che questo buono huomo
ha per cosa uolgare a l'attendere agli studi di philosophia è l'comporre
di nuouo un'arte il che non di meno appartiene solamente al philosopho
εt a quel philosopho che non sia mediocre.

Et co studiosus chε questo autore prende cagione di commendare la ritorica
per cio che non si deue insegnare quell'arte che nε utile al mondo anchora quella
arte, chi nε utile al mondo non è arte. È adunque da uedere se la ritorica
sia utile o dannosa. Et questa questione ha due capi, l'un di quali s'è se la
ritorica imparata giouui a colui, che l'ha imparata in fare i suoi ragiona-
menti, o gli noccia, perciochε pare a lui molto ha riguardo a molti
minuti insegnamenti de l'arte imparata, ritardi il corso de l'ingegno na-
turale, εt intepidisca il calore de l comporre, l'altro è, se posto che la ritorica
gioui a colui, che l'ha imparata, a comporre que ragionamenti, sia stata cosa
giouεuole al mondo a publicarla, conciosiacosa che più paiano essere i
rei huomini che i buoni, i quali rei huomini imparando la εt usando la
in difendere le cause ingiuste, faranno maggior danno che non faranno
utile i buoni in mantenere la giustitia. Alla quarto è al primo capo diciamo
che la ritorica poichε è ridotta ad arte deue hauere tutti i priuilegi, che hanno
le altre arti, chi sono supplire i mancamenti degli ingegni mediocri
εt rendergli pari a perfetti in guisa che la ritorica giouεua a coloro che la im-
parano, a comporre bene i loro ragionamenti poichε ammenda i difetti
della mediocrità degli ingegni, εt è la loro somma perfettione. Et quantunque
in su il principio quando non hanno anchora fatto l'habito ui sono molto
essercitati in comporre ragionamenti paia che il riguardo di tanti e si minuti
insegnamenti gli ritardi più tosto che gli faccia non eleuare allungo andare
gli fa sicuri εt spediti molto più che non è niuno per natura si come auiene
anchora nell'altre arti come per cagion d'essempio diuiene nell'arte detta
scriuere conciosiacosa che colui che imparε di scriuere hauendo riguardo
agli ammaestramenti, mεni la mano più pigra che non faceua prima
quando la mente sua era riguardo, ma poichε l'ha habituata allo scriuere
secondo arte più prestamente la muoue εt più sicuramente di gran lunga
che non faceua prima quando non haueua appresa l'arte. Quanto all'altro
capo è da dire che se fosse in nostro potere il comporre o il non comporre

l'arte ritorica si potrebbe disputare se ci fusse comporre e publicarla o no
ma poiche l'arte è gia composta e publicata poiche fosse dannosa al mondo
questa disputa non può essere d'utilità niuna, conciosia cosa che se si determi
nasse che l'arte della ritorica sia dannosa al mondo non perciò i ribaldi mi
la lascierebbono ma imparandola s'armerebbono contra i buoni, e gli buoni
chiamano non la vorrebbe imparare essi come cosa dannosa, e rimanendo
del tutto disarmati. Adunque diciamo che la ritorica al mondo non è
ne utile ne dannosa e non dimeno conviene che i buoni la imparino
perciochè se essi non la imparassero, sarebbe dannosa, adoperando la
sola mente i rei huomini. Il che proviamo così. Se non fosse ritorica
al mondo, e due disputassero insieme, i quali fossero forniti d'eguale
ingegno naturale colui di loro otterrebbe la vittoria che trovasse la parte
della verità e della giustitia. Et colui resterebbe vinto che trovasse la
parte della falsità e della ingiustitia. Ma se il secondo fosse fornito di ritorica
e'l primo non sendo fallo il secondo otterrebbe la vittoria. Adunque seguita
di necessità, che se il primo sarà parimente fornito di ritorica che la parte
sua resterà vincitrice. Adunque poiche l'arte ritorica cessa e rendesi mediocri
ingegni pari a perfetti, e sempre ogni loro mancamento, se pure ve ne fusse
che colui che favorirà la parte giusta sarà vincitore, non potendo colui che
favorirà la parte ingiusta havere vantaggio niuno per la ritorica naturale
o artificiale.

Quas ob res &c. Onde si può cogliere uno argomento fortissimo che
questo libro non è di Cicerone poiche esplendide cose dell'arte non biasima
i greci come superflui come fa costui, e non fa mentione di Cicerone ne di
niuno scrittore latino dell'arte. con tutto che habbia raccolto questo libro
e compilato per poco tutto da quello di Cicerone d'inventione e quanto
alle sentenze e quanto alle parole. Il che dove parrà cosa marauigliosa
Et è da notare che presuppone che Cicerone non intendesse lingua greca
altrimenti non faceva mestiere che gli scrivesse questo libro essendo ci tanti
retorici greci la qual cosa pare poco verisimile ingegnandosi huomo romano
di quei tempi. Ma altri direbbe che gli fosse provato quel che egli
afferma così vistantemente cioè che i greci tutti, che hanno scritto dell'arte
ritorica si siano indotti a farlo per guadagno o per vana gloria come
Corvo Anassimene scrisse una retorica ad Alessandro il magno, la quale fu
scritta non per guadagno, ne per vana gloria ma per compiacere a quello
e Aristotele scrisse una ritorica a Theodette per amicitia e non per altro
rispetto, si come dice di sopra avendo altrove il suo libro ad Hermagia
Ma posto che fosse vero che tutti i greci havessino scritte tutte le loro ritoriche
per guadagno o per vana gloria come si seguita si proverà che questi
cotali habbiano perciò scritte cose che non appertengano all'arte. Conta-
mente i mercatanti, che vogliono guadagnare e che cercano honore delle
loro mercantarie, le fanno buone ne vendono quelle che non è loro domandate.

Sed sit unum &c. Pochi sono quelle arti che non habbiano maggior dif
ficultà nell'esercitarle che nell'apparare perche non faceva bisogno
di questa ammonitione come spesse volte richiesta questa arte.

Oratoris officium &c. Qui si tratta del soggetto della ritorica e per in-
tendere pienamente e distintamente qual sia, è da sapere che tutte le
cose o visibili o invisibili o vere o false o venute in atto o possibili a

venirsi

et uniuersali si palesano, o si possono palesare con parole da chi bene, et da chi male secondo che a loro è meglio o peggio dotato di sensi naturali o più o meno essercitato P. non è seguita anchora di necessità questo palesamento fatto con parole poi essere compreso sotto arte. Egli è uero che l'arte in generale di questo uniuersale palesamento quantunque sia possibile a trouarsi non è anchora stata trouata, et la ragione poi è questa che la natura humana non s'assottiglia ne s'affatica in trouar arte se non in quelle cose, nelle quali la necessità o grande guadagno l'inuita, et tira quasi per forza. Laonde si uede che nel palesamento particolare di alcune cose, dalle quali consistena o l'utilità di tutto il commune della città o la salute particolare della uita di ciascuno o il conseruamento del suo hauere s'è trouata l'arte del ben dire senza uscir fuori de' termini di questo soggetto. Adunque il soggetto di questa arte è una attione dubbiosa, et intendo dubbiosa quella che ha ragioni pro et contra per conseruare o ammendare lo stato publico della città, la quale attione non è compresa da leggi, ne da costumi, ne a loro soggetta come meglio si mostrerà quando si parlerà della maniera deliberatiua. Et perche l'autor nostro ha parlato imperfettamente quando ha detto De his rebus posse dici, quæ neq; ad usum ciuilem mouent et legibus constituta sunt, dimandando lui anchora et constituta esse sunt. Giudico anchora essere attione dubbiosa il soggetto di questa arte hauendo rispetto all'attioni particolari di cittadini comprese con pene et compromesso in leggi o costume. Laonde si uede che l'autor nostro ha fallato anchora parlando generalmente et sottoponendo a questa arte tutte le cose che sono comprese nelle leggi per uso communi perciochè non sono soggette a questa arte se non quelle attioni che sono dubbiose. conciosia cosa che quelle attioni le quali non hanno ragioni se non per una parte o appertengano al commune o a particolari cittadini, quantunque siano comprese sotto leggi et costumi ad uso ciuile non possono esser soggetto di questa arte ne trattare da lei.

Tria sunt genera causarum etc. Se alcuno uuole insegnare è di necessità che insegni per uno di questi modi cioè o che prenda il tutto della cosa che uuole insegnare, et lo parta in parti, o prenda il genere della cosa che uuole insegnare et lo diuida in ispetie, o faccia il contrario cioè annouerate le parti le raccoglia in un tutto o annouerate le spetie le raccoglia in un genere. Adunque i maestri di ritorica uolendola insegnare prendono il soggetto dell'arte loro, che habbiamo detto essere attione dubbiosa come genere, et la diuidono in ispetie, et in tre spetie partendo loro d'hauer trouate le differentie per le quali trattandosi dell'attione dubbiosa essa si possa diuidere in tre spetie, et dicono cosi. Prima che si può cogliere che l'attione si diuide in tre spetie per la differentia del luogo doue si tratta trattandosi una in piatza, un'altra nella sala del consiglio, et un'altra nel palazzo della ragione, cioè la laudatiua in luogo più ampio, la deliberatiua in luogo meno ampio et la giudicatiua in luogo stretto, imperò non si possa laudare in luogo stretto et in luogo meno ampio et non si possa deliberare in luogo stretto, et in luogo più ampio, et non si possa giudicare in luogo ampio et meno ampio. Secondariamente dicono che si possa cogliere questa differentia attorzata dalla differentia degli auditori, conciosia cosa che secondo essi si tratti dinanti al popolo alcuna et alcuna dinanti al senato et alcuna altra dinanti a giudici cioè la laudatiua dinanti a molti uditori infinita, la deliberatiua dinanti a meno numero

di presente, et la giudicatiua dinanzi a pochi presenti quasi
non si possa anchora lodare dinanzi al senato o dinanzi, o dinanzi
ad una persona sola, o non possa cosi esliberare il popolo o una per-
sona sola come il senato, et non possa giudicare cosi il senato e'l
popolo come pochi giudici, o quasi non giudichino et habbino
giudicato si come gli esempi sono pronti da ricogliere da libri et
dall'uso communi precipuo nostro. Et ecco leggiero essi che queste
cose differenze per auventura non erano bone atte a constituire le
tre predette specie n'aggiungono la terza, et dissero che alcuna attione
si tratteneua come presente, et alcuna come futura, et alcuna altra
come preterita, cioè la laudatiua si tratteneua come cosa presente
non si potendo lodare alcuno se non di cosa che egli habbia al pre-
sente, et la deliberatiua si tratteneua come futura non si potendo
deliberare di cosa alcuna che non habbia a venire. Et la giudicatiua
si tratta come preterita non si potendo giudicare di cosa alcuna che non
sia passata. Adunque la differenza che in prima vista ha sembiante
di vera differenza se la riguardiamo con agute occhio si trouera essere
non pura, ne migliore che li sopradette. Sicche apparira se prenderemo
i termini pari, et diremo cosi. Nella giudicatiua si giudica che alcuno
debba essere assoluto o condannato, et questa o assolutione o condanna-
tione e' cosa futura, ma i mezzi per li quali si pervengono a questa condan-
natione o assolutione sono cosa preterita o presente. Et nella laudatiua
si disputa se alcuno deve essere lodato o biasimato ouero piu lodato
o meno biasimato ouero piu biasimato o meno biasimato. Sicche e' cosa
futura, ma i mezzi di pervenire a fare che alcuno sia lodato o biasimato
o piu o meno e' cosa preterita o presente. Et similmente nella deliberatiua
si delibera che si faccia o non si faccia alcuna legge o altro e' cosa futura
ma i mezzi di pervenire a cio sono per lo piu preteriti o presenti. Et se
per auventura fossero futuri per imaginatione si trattano come si fossero
preteriti o presenti in guisa che in effetto si possono dire essere preteriti o
presenti operando come preteriti o presenti, et non come futuri. Perciochè
cio e' cagione di fare deliberare, et la cagione e' sempre prima che non e'
l'effetto suo. Perche e' di necessita che sia preterita in rispetto della delibe-
ratione che dee seguire. Ultimamente per questa differenza da constituire
le tre maniere delle cause cioè assegnano l'utile, l'honesto et il giusto
si come tre fonti distinti da quali dicono venire le persone di ciascuna ma-
niera cioè dall'utile le persone della deliberatiua dall'honesto le persone
della laudatiua, et dal giusto le persone della giudicatiua. Et quantunque
gli autori tutti non s'accordino in assignare distintamente quali sono delle
persone alle predette maniere cosi distintamente, non dimeno presupponendo
che sieno concordi tutti in cio e' da vedere di quale utile sia di quale honesto
et di qual giusto si debba intendere, et appresso che differenza sia tra queste
cose. Ilche vedendo vedremo anchora che questa differenza non e' piu valida
a constituire di necessita di specie che si sieno state le tre sopradette. Vtile del
quale noi parliamo non e' qualunque utile ma solamente quello utile
che giova a conservare lo stato publico principalmente della citta et in

conseguente la

conseguenza quello de cittadini privati. Et quelle operationi che osservano
questo sono utile, et quelle che osservano il contrario sono dannose. Et per che
ciascuno cittadino è tenuto usare le attioni utili. delle quali noi parliamo
et ne è debitore questo utile ne cittadini diuine quello che è chiamato
honesto che per altro nome si domanda honesto o equitie. Sicche l'utile pri-
ncipio è pur materia prima che il honesto, ma di materia et di subietto non
è cosa diuersa, anzi quella stessa. Hor di questo utile fatto dourono si com
prendono alcune parti sotto leggi con pena o con premio secondo che l'oppor-
tunita de luoghi et de tempi, et delle persone per conservamento della citta
richiggono. Et queste parti del douere ristrette sotto leggi si domandono
giusto cioè cosa bandita a suono di tromba, conciosiacosa che Iubeo, ode
re. Giusto significa propriamente, come a Homero si mostra per noi, il sonare
della tromba, et per conseguente il comandamento publico del magistrato
cioè la legge la quale si bandisce et pubblica a suon di tromba. Adunque
non è differenza niuna, quanto sia alla materia tra l'utile et l'honesto,
è il giusto di che noi parliamo, anchora che quanto sia al tempo prima sia
l'utile che il douere o l'honesto; et prima l'utile è il douere o l'honesta che il
giusto. Non dimeno nella causa giudicatiua come noi vedremo in pro-
cedendo gli argomenti si tirano cosi dall'honesto et dall'utile come dal giusto.
Et parimente nella laudatiua si tirano cosi dal giusto et dall'utile come
dall'honesto, si come si tirano anchora nella deliberatiua dal giusto,
et dall'honesto non meno che dall'utile tra di differenti materie. Perche come
ho detto questa differenza non è migliore di niuna delle sopranarrate.
Hora veggiamo se possiamo trouare la vera differenza et diciamo cosi.
In alcuna causa si tratta di fare decreti pinali o premiali et esecutioni,
In alcuna altra si tratta non di far decreti, ma di eseguire il decreto già
fatto, et in alcuna altra non di far decreto, non di fare esecutioni necessarie
come per cagione d'esempio nella deliberatiua si tratta di far decreto et
esecutione cioè essendo l'esempio nelle cose presenti si fa un decreto in
Lione che si debba andar sopra Avignone con l'esercito. Fatto il decreto
si manda anchora ad esecutione. Ma nella giudicatiua non si fa de-
creto niuno, perciochè già è fatto, come proponiamo che una alla donna
altrui sia di collato, ma si tratta dell'esecutione cioè di dicollare l'adultero.
Hora nella laudatiua non si tratta ne di decreto, ne di esecutione ne-
cessaria. Perciochè se si raccontano le lodi altrui o i biasimi, et auuegna
che l'uditore non le habbia o gli habbia per tali et per tanti niuna pena
ne è posta, ne niuno premio, ne è per ciò costretto a fare o a dire o a credere
contra cosa niuna contra sua uolonta. Che niuna cosa nell'altre due ma-
niere. Et questa crediamo che sia la vera differenza.

Demostrationem est quod attribuitur &c. Se l'autore di questo libro negli al-
tri maestri in vetuta hauessono intesa la vera differenza constituita
delle tre maniere non haurebbono assignato per fine proponiamo alla deli-
beratiua il determinare o il non determinare, o alla giudicatiua l'esi-
guire o il non esiguire, et alla dimostratiua il credere o il non credere. Per-
ciò che le cose assignate da loro a ciascuna maniera sono communi all'al-
tre, come suadere dissuadere non pertiene più alla deliberatiua che si

faccia alla giudicatiua o alla demostratiua. Ne l'accusare o lo scusare
appartiene piu alla giudicatiua che si faccia alla dimostratiua o anchora
alla deliberatiua. Ne la lode o il biasimo appartiene piu alla dimo-
stratiua che all'altre due. Conciosia cosa che l'accusare non sia altro che
dimostrare alcuna attione essere fuori de' termini de l'utile, del douere,
et del giusto, e scusare non sia altro che dimostrare alcuna attione essere
dentro de' termini de l'utile del douere e del giusto. Et similmente non
sia altro lode e biasimo che quello stesso che diciamo essere accusare e
scusare non si lodando ne biasimando per altra uia che con dimostrare
l'attioni essere dentro o fuori de' predetti termini si come piu auanti
da dirsi che sia altro Suadere e Dissuadere poi che non si suade e dissuade
per altra uia. Sichè si uede chiaramente che le due cose assegnate da una me-
desima concurrono alle due altre, e che ciascuna di loro li ha insieme. Et ec-
citerremo di queste poche parole in iscoprire e in riprouare questo errore
poi che è stato scoperto e riprouato anchora in parte da altri.

Nunequam ne oratorem habere oportet &c. Le parti recano al dicitore la causa
in guisa che la causa è portata di fuori al dicitore, ma le prouue cioè la inuentione
la dispositione, l'elocutione, la memoria e la profonità sono del dicitore e da lui
so le trouate e adoprate intorno alla causa, e questo è quello che qui uuol dire
l'autor nostro quando dice. Tria sunt genera causarum quæ recipere debet
orator intendi dalle parti e Nunc quas ne oratorem habere oportet intendi
dentro di se senza aiuto delle parti. Egli è uero che questo autore parla distrettamente e
non uramente dicendo che le parti recano solamente la causa al dicitore, e che il dicitore ha insè
l'inuentione e le prouue. Conciosia cosa che le parti rechino al dicitore non so
la mente la causa, che altramente è possibile domandare narrationi ma anchora
gli istromenti, gli scritti, i testimonii, i prouerbi, e simili cose le quali sieno prouue
e non sono trouate dal dicitore. Sichè appare che l'autore non ha detto quello
che douerua. Poiche il dicitore ha ricenuta dalle parti la causa, gli istromenti,
gli scritti, i testimonii e simili cose mena a fine l'opera sua, e le da compimento
con cinque cose secondo l'autor nostro, e secondo que' maestri in rettorica che
hanno scritto auanti a lui separate l'una dall'altra, e discorrenti dal principio
dell'opera infino al fine dell'opera. Et ciò sono Inuentione, Disposition, Par-
latura, Memoria, e Profonità. Le quali cinque cose sono diuise e trauer-
sate da sei altre, che sono l'ordine, Narratione, Diuisione Confermatione
Reprouamento e conclusione. Ma per hauere ogni cosa bene a memoria, perio
che tutto quello che si parlera dell'arte, si parlera intorno a queste undici cose
fia bene che si faccia una grata che habbia cinque linee a guisa di cinque ma
ghe per lo lungo da alto a basso, e sei altre linee a guisa pur di sei maghe
per lo trauerso da destra a sinistra nella infrascritta forma, nella quale segnan-
dolo si ueggano incontanente tutte le cose insieme, e ciascuna per si, in-
torno alle quali s'aggiri l'arte del ben dire per fare una dicerìa compita

Hora accostandoci noi a quello che Aristotele dice nella poetica ragionando delle parti della tragedia possiamo nominare le cose sei, che trauersano la giunta, parti quantitatiue cioè l'opera del dicitore, & le cinque che discorrono per lo lungo & alto & basso parti qualitatiue, & queste anchora sono quasi cinque specie sottoposte alla dicenia. Sei adunque sono le parti quantitatiue della oratione, & cinque le qualitatiue, come s'è detto & tanto sono state riconosciute quasi da tutti gl'inuentori che hanno scritto di questa arte & da più famosi. Ma Hermogene da Tharso & alcuni altri pare che alle cinque parti qualitatiue habbiano aggiunta la sesta che possa chiamarsi Idiale o formale, di cui noi poiche l'autor nostro non fa mentione anchora qui non diremo.

Inuentio est cogitatio rerum &c. Parla questo autore assai confusamente dicendo che la inuentione è un pensamento o trouamento d'argomenti dimostratiui o probabili probabili. Ma è ben per auentura che non è necessario che il primo che parla habbia trouati argomenti dimostratiui o almeno reputati dimostratiui perciochè non resterebbe luogo al secondo di fauellare, & così la causa non potrebbe venire in giudicio Ma il secondo che parla può bene usare gli argomenti dimostratiui contra i probabili di colui, che prima ha parlato.

Elocutio est idoneorum verborum & sententiarum etc. È da notare che l'autore prende qui parole & sentenzie per le figure delle parole, & in quanto esse parole vogliono che si domandano figure di compositioni, & in quanto esse parole significano che si domandano figure d'elettioni. Delle quali due maniere di parole si constituisce l'elocutione si come altroue mostreremo. E guardiamoci di non prender la parola Sententiarum nel suo significato proprio cioè di sensi o di concetti perciò che non parterrebbe all'elocutione ma all'inuentione. Hae omnia tribus modis assequi etc. Tutte l'arti hanno due parti una che si domanda speculatiua, cioè l'insegnamento di quello che si deue fare, & un'altra che si domanda Attiua cioè l'essecutione dello insegnamento messo in opera secondo l'arte. Et questa seconda parte che attiua nominiamo si può ottenere in due modi o considerando l'opere degli altri, & giudicando se sieno fatte secondo arte o nò, o facendo noi delle opere & essercitandoci secondo arte. Sicchè noi perueremo alla perfettione del ben dire se apparremo bene gl'insegnamenti dell'arte, & ce gli fermeremo nella memoria, & secondo quelli o giudicheremo gli scritti altrui o essercitando ci compareremo de nostri. Ma che ci sia una terza cosa, che sia chiamata Imitatione, per la quale noi possiamo ottenere la perfettione del ben dire secondo che qui dice l'autore, io non so uedere per guardare che mi faccia sottilmente. Certa cosa è che Aristotele & molti altri maestri di questa arte non n'hanno fatta mentione. Et questa Imitatione è trouamento de maestri del dire più bassi, & più moderni. I quali non hanno considerato che l'arte & l'Imitatione non possono stare insieme, & che chi vuole mantenere l'una scaccia l'altra conciosia cosa che l'arte insegni a fare l'opera, secondo che si conuiene hauendo rispetto a tutte le circostanze de luoghi, & de tempi, & delle persone etc. Ma l'Imitatione non ha rispetto

Argomenti co quali S. Paolo proua che la donna in chiesa deb
star col capo coperto.

se non a fur quello che c'stato fatto da colui cui si prende ad imitare non
sapendo il perche di quel che fa. Et auiene in questa cosa debbon parlar
quello che auiene nell'opera del medicare cioè cosi nel medicare sono ri-
putati tra tutti pessimi i medici empirici, i quali medicano per espe-
rienza, e perche cosi hanno veduto fare ad altri, e gnaiti sendo sapere
il perche. Ma se mi si dicesse Io voglio che la imitatione sia congiunta
con la scienza del perche, e hauerlo tale si come pare che habbia voluto
che si faccia Quintiliano la donne pria de imitatione, Rispondo che
cio è del tutto cosa superflua percio che questo non sarebbe fare altro che
ridire di nuouo quello che è stato detto nell'arte non si potendo prendere
cosa niuna per imitatione se non è reputata dall'arte essere da prendere.
Et tanto ne al presente che basti hauer detto dell'imitatione del ben
parlare, di cui ne sono stati scritti tanti volumi e fatti tanti rumori a
nostri tempi.

Intorno alle parole dell'undecimo capo della pistola
prima di Paolo a Corinthesi. Dedico de ipsas
Gōtras ornēt.

Prima è da uedere acciochè parliamo distintamente, con quali e con quali
argomenti l'Apostolo proua che l'huomo in chiesa mentre si fa l'oratione
o si spone la scrittura, deue hauere il capo scoperto, e la donna coperto. Poi è
da rispondere ad ue opositioni, che si possono fare alle cose dette dall'Apostolo.
Et ultimamente è da rendere ragione perche piu tosto in un certo argomento
ha posto il rispetto degli angeli che negli altri. Adunque proua con nouei
argomenti che l'huomo deue hauere il capo scoperto, e la donna coperto in
chiesa nel tempo della preghiera o della esposition della scrittura. Conciò-
sia cosa che non si ragunino mai in chiesa cioè huomini e donne insie me
che non uisi preghi dio, o non ui si spenga la scrittura. De quali argomenti
il primo è tale, prendendosi la similitudine del portamento del corpo hu-
mano, e attribuendo lo alla chiesa cioè agli huomini, e alle donne ragunate
insieme. Si come la faccia dell'huomo si perde scoperta e il rimanente
delle membra coperto cosi l'huomo che è capo della donna della deue essere
scoperto, e la donna che è il rimanente del corpo deue essere coperta. Ma
perche altri potrebbe dire che non comprendesse che la donna non fosse an-
chora capo l'Apostolo proua cio con cosifatto argomento. Quel che è capo
di alcuni membra ma la donna non è capo di membra alcune adunque
non è capo. Il che uoggiamo apertamente se uolgiamo cosifatto ordine.
Dio è capo di Christo, Christo è capo dell'huomo, L'huomo è capo della donna
Ma la donna non ha sotto altra natura o creatura ragioneuole, della quale
sia capo. Adunque deue essere coperta poiche solamente è corpo dell'huomo
senza potere essere capo altrui. Il secondo argomento ha per fondamento
il giudicio comune della gente, che la chioma lunga leui assai di leg-
giadria all'huomo, e della sua dignita, e dall'altra parte che la chioma
corta leui assai di leggiadria alla donna e della sua dignita, et è una
publica uoce che scuna, che Venere stessa tondendo parrebbe sotto all'amato
suo Marte in tanto per la tondimura de capelli perde la donna di bellezza.

Adunque

Adunque si come male si conuiene all'huomo la chioma lunga cioè hauer
il capo piu coperto naturalmente che si richiegga all'homo, cosi ne gli sta
bene l'hauer il capo coperto di copritura artificiale o auenticcia in attione
publica e sancta. Et se noi diciamo che simile copritura in simile attione possa
hauer luogo e gli si conuenga anchora siamo costretti a dire che la chioma
lunga naturale gli si conuenga, e gli porghera ornamento contra quel che
e' giudicato da ognuno. Et si come alla donna non torna a uaghezza niuna
l'essere tonduta cioè l'hauer il capo piu scoperto che si domandi la donnesca
sua natura, cosi poco le si conuiene l'hauer il capo scoperto in attioni publi-
ca e sancta. Et se alcuno volesse pure, che non le fosse male il trouarsi in simile
attione col capo scoperto cioè senza copritura auenticcia e artificiale
anchora doura confessare, che le sia attribuito a maggior leggiadria l'esser
tonduta e l'essere senza il suo naturale coprimento cotanto commendato.
Il terzo argomento riguarda alla similitudine della luce del sole e delle stelle
che si come la luce delle stelle si nasconde quando appare quella del sole cosi
la donna che è imagine dell'huomo, cioè luce minore che debbe celarsi quando
viene in paragone e in cospetto dell'huomo che è imagine di dio cioè luce
maggiore. Egli è uero che questo argomento puo anchora riguardare
altrouue cioè che uolentieri si miriamo, e si scoprono quelle cose che si rappre-
sentano e ci tornano alla memoria il bene, e dall'altra parte si schifano e
celano quelle cose che ci rappresentano e ci mettono dinanzi agli occhi della
mente il male. Perche la donna che è imagine dell'huomo e ci rappresenta il sommo
male si debbe nascondere, e l'huomo che è imagine di dio e ci rappresenta il sommo
bene si debbe palesare. Il quarto argomento puo pure riguardare alla simili-
tudine della luce maggiore e minore, che si come debbe è la luce maggiore
la minore spanire cosi douue è la gloria di dio che è l'huomo e per conseguente
la luce maggiore, la gloria dell'huomo che è la donna e per conseguente
la luce minore, si debbe celare e sparire. Ma puo anchora questo argomento
hauer rispetto a quel motto della scrittura. A te solo honore e gloria. Adun-
que se a dio solo si debbe dar gloria, l'huomo, che è la gloria di dio si debbe ma-
nifestare, e la gloria dell'huomo che è la donna si debbe celare. Il quinto
argomento riguarda la cagione e l'effetto, e perche la cagione è prima, e da
stimar piu, e piu riguardeuole che non è l'effetto, la donna che è l'effetto
e formata dell'huomo, non debbe nella chiesa essere da tanto o cosi apparente
come è l'huomo, che è la sua cagione, e del quale è stata formata. Perche
in segno di questo grado minore debbe star coperta in chiesa, e l'huomo scoperto
in segno della sua maggioranza. Il sesto argomento è preso dal fine e
dalle cose che sono per lo fine. Hora molto piu è da essere stimato il fine
che le cose, le quali sono per lo fine. Adunque piu uisibile e piu euidente
e piu dimostrante debbe essere il fine che le cose fatte per lo fine. Perche la
donna, che è fatta per l'huomo che è suo fine, debbe essere differente in ap-
parere dell'huomo che non è fatto per la donna, e si debbe coprire, si come
scoprire quando concorrono in un luogo e in un tempo insieme. Il settimo
argomento è preso dalla signoria, e dalla soggettione cioè dalle cose
alte e dalle basse. Et perche le cose alte si ueggono meglio che le basse,
l'huomo, che è signore della donna e per conseguente constituito in grado
piu alto debbe star scoperto e essere ueduto, ma la donna che è soggetta

Argomenti cognati S. Paolo prouua che la donna in chiesa deue
stare col capo coperto.

all'huomo e allogata in grado assai piu basso che essere coperta, e non lasciarsi
tanto vedere quanto fa l'huomo. L'ottauo argomento e fondato in parte
in su un prouerbio antico che dice che l'huomo che nutrisce la chioma ha poco
dell'huomo e in parte in su la natura dell'honesto che cerca di nascondersi
e di coprirsi. Adunque sicome e dishonore all'huomo il nutrire la chioma
e'l coprirsi lo dimostra effeminato cosi e honore alla donna l'hauere i capelli
lunghi e'l velarsi la dimostra honesta. Perche di natura sono dati i capelli
piu lunghi alle donne che agli huomini acciochè le donne imparino ad andare
coperte per honestà, e per non essere sposte agli occhi cupidi sfacciati degli huo-
mini e per non dishonorarsi scoprendosi disideriosi marchi honesto nelle menti
loro. Ma agli huomini sono dati dalla natura i capelli piu brieui acciochè
ascritto quindi imparino d'andare scoperti del capo per dare altrui ad inten-
dere che non sono effeminati ne molli. Il nono argomento riguarda all'u-
sanza delle chiese di dio, nelle quali sempre s'e costumato che le donne habbiano
coperto il capo e gli huomini scoperto. La quale usanza poiche non e contra
o fuori della parola di dio non e punto da sprezzare perche gli argomenti
di sopra distesi non pronunziano cio pienamente. Poiche s'e inteso con
quanti e con quali argomenti ha prouato l'Apostolo che l'huomo debba
stare in chiesa col capo scoperto, e la donna coperto rispondiamo ad quel
opposito ne che si possono fare alle cosi dette dall'Apostolo, delle quali la
prima e, che presuppone che la donna nella ragunanza ecclesiastica puo non
solamente orare ma prophetare anchora cioe sporre la scrittura. Il che
contrasta con quello che altroue si dice che la donna in chiesa deue tacere.
Et la seconda e che presuppone che l'hauere il capo scoperto sia segno di signo-
ria, e l'hauerlo coperto sia segno di seruitu la qual cosa pare che sia
reputata falsa dall'historie e spetialmente Romane, nelle quali si legge
che la berretta o capello era segno di signoria e di liberta. Laonde assai
quando si faceuano franchi si donaua la berretta o il capello, e nella
morte di Caio Giulio Cesare che per tirannia haueua occupato la liberta
e la signoria del commune di Roma, in dimostratione che la pristina
liberta e signoria si fosse ricouerata si corio una medaglia, nell'una de
lati della quale e effigiato un cappello con doue coltelli, e nell'altro le teste
di Bruto e di Cassio. Hora e da rispondere alla prima opposition che l'Apostolo
per queste parole ogni donna orando o prophetando con la testa scoperta
dishonora la testa sua non presuppone come pare che le parole sieno che la
donna possa orare o prophetare in presentia degli huomini in ragunanza
ecclesiastica. Ma hauendolo dimostrato per la ragione come anchora habbiamo
detto, la ragunanza publica della chiesa, ne perche habbia attribuite que-
ste parole orando o pel prophetando alla donna si deono sporre o trasporta-
re in altro sentimento che questo, cioe che ogni donna tuttauolta si presenti
all'oratione o alla sposition della scrittura deue hauer la testa coperta
si come anchora hoggidi, e tutto di i fanciulli, e le genti grosse usano di dire
Noi predichiamo alla cotale hora, e nella cotal chiesa attribuendo ciascu-
no quello che ne fa ne per auentura e atto a fare poi che alcuno della chiesa
della quale essi sono membro il fu. La quale sposition non solamente e
vera o probabile ma necessaria anchora altrimenti conuerrebbe che quella
donna sola che orasse o prophetasse stesse col capo coperto, e le altre potessino

Dant

stare col capo coperto. Et similmente che quell'huomo solo che nella ragunanza
orassi o prophetasse stesse col capo scoperto et ghipocalipteresseno stare col capo
coperto. Il che è cosa molto lontana dalla intentione dell'Apostolo. Ma alla seconda
opposizione diciamo che egli è da sapere come la seruitu da prima fu introdotta
per forza nella gente, et secondo che vogliono i maestri delle leggi ciuili, i serui
hebbono cosifatta appellatione da seruare, perciò che erano da seruitori, a
cui si dauano per ischiaui seruati in vita, et non uccisi. Nel quale atto
di rendersi alla discretione del uincitore si disarmauano la testa et per-
gea angli la celata insieme con l'altre arme offensiue. Et quindi è auue-
nuto, che lo scoprirsi la testa è stato preso per segno di seruitu et hoggidi
s'usa pur per cio scoprendosi la testa il minore al maggiore, et stando
i seruitori ei sudditi col capo scoperto dauanti a loro signori et magistra-
ti. Et per contrario s'è preso in segno di libertà et di signoria il tenere il capo
coperto, quasi altri dimostri essere armato et suo et atto a resistere a nimici
suoi o anchora uittorioso sopra loro. Et a questa origine riguardarono li im-
peratori et spetialmente le Romane, et l'usanza del dono della berretta o
del cappello che si dauan in segno di franchigia a serui, et l'effigiato cappello
nella medaglia coniata nel tempo della ricouerata libertà et signoria
per lo comune di Roma. Ma l'Apostolo senza hauere niuno rispetto a
cio dice Ito la morte all'altre et alla signoria principalmente che non è
la bassezza et la soggettione si come anchora nello spirgare l'argomento
di sopra habbiamo detto. Et quindi si comprende la solutione del contra-
rio proposto. Vltimamente rendiamo la ragione perche a questo argo-
mento di signoria o di soggettione habbia l'Apostolo piu tosto aggiunto
per fortificarle il dispiacere che ne prendono gli angeli, ueggendo il seruo
et il suddito uolersi paraggiare al signore suo et al maggiore che agli altri
argomenti conciosiacosa che tutte le cose malfatte dobbiano dispiacere
agli angeli creature purissimi, che sono posti a guardia particolare di ciascu-
no o generale d'una chiesa ragunata. La quale ragione può essere tale
che essi angeli piu si commuouono et si turbano di cosifatto peccato che
non fanno degli altri per cio che questo è il peccato per lo quale Lucifero
et i seguaci che furono cacciati degli angeli et della sorte loro fallando
furono cacciati dal cielo, et per lo quale le donne fallando rammemo-
rano agli angeli et rinouellano la memoria del fallo della sorte
loro. Et tanto basti hauer detto intorno alle tre cose proposte.

Non ha dubbio che αὖτος non sia composto da αὖτε ὸς quasi dicessi
Rursus qui, o Rursus ille. A dire qui non si può dire αὖτος si non in
si prisupone persona conosciuta. Et la persona conosciuta non si presup-
pone quando non è stata numinata, senon in certi casi, cioè quando si ragiona
di cosa che pertinga ad un solo il quale è manifesto per rammemoratione
di quella cosa, et perche da αὖτος s'è detto i Latini fatto Auctor et Auc-
toritas Auctorare autem et Coauctorare è da sapere che ritengono del
significato del nome suo principale cioè che s'usano in cose nella quale
questi nomi possano dimostrare singularita. Laonde diremo l'auctore
della Eneida per Virgilio, et l'auctore della Iliada per Homero, et l'auctorita
di Cesare appo i suoi soldati. Hora si disputa se il Bo. Re che ha fatto
un libretto del punire gli heretici dal magistrato ciuile dopo tanti altri

Segli Apostoli hebbono il dono dell'eloquenza insieme col dono delle lingue
Chiose intorno il primo libro del commento di Platone.

che hanno scritto di simile argomento donde a se intitolar l'opere sue libellum etc
Autore Theodoro Beza. Poiche ha assai del marauiglioso questo nome
Et se Sebastiano Castiglione ha fatto male in trasportando l'euangelio a dire
Euangelium Auctore Matthaeo Marco Luca et Ioanne poiche essi più
veramente et più largamente degli altri hanno trattato questo argomento.
i quali sono degni anchora di più degno titolo se più degno si potesse trouare.

Sebastiano Castiglione assegnando la ragione perche specialmente nel
testamento habbia hebraismi dice che gli apostoli non ha-
uendo così bene la lingua greca, che non hebrei fussero, come furono
molti tedeschi et francesi scriuendo latino, i quali non auuedendosi
ui mescolano tedeschismi, et francesismi. Theodoro Beza dall'altra
parte non uuole concedere che gli apostoli lo facessero per ignoranza et non
auuedendosi ma a studio perche i misteri di dio non si dicano più nostrani
se non con la lingua hebrea, et con l'altre lingue hebraicanti Ma mi pare
per lo dono delle lingue gli apostoli hauessero insieme il dono dell'eloquenza
mi parimente che il predetto dono fosse così corto che non capissero gli hebrei-
braismi et non gli sapessero schifare oltre il sentimento con uoli greci
ma due et forse tre cagioni gli mossero a scriuere così. L'una che hauessero
da fare con hebrei i quali parlauano greco di quella maniera che essi scriuero
Et l'altra che hauessero a far con gentili a quali già era stato fermato
et si proponesse il testamento uecchio tradotto in greco che haueua
così fatta lingua. Laonde per non cambiar loro termini, et modi di parlare
s'accostarono a quello. Sicche questi hebraismi o pensauano che la
scrittura canonica et non ispirata Et canonica da fedeli, non canonica da
riprouati.

Ex lib. De repub. seu de Justo
Platonis

Intorno alla forma del ragionamento noteremo tre cose in questo principio
una, che Socrate è introdotto a ragionar solo non essendo domandato da
niuno, et ragiona così al lungo che non conuerrebbe a niuno pazzo o ebbriaco
tanta lunghezza non che ad un huomo sauio et sobrio. L'altra è che il ragiona-
mento raccontato da Socrate fu poco auanti cena, et non dimeno non si farebbe
in tre giorni continui. Laonde la terza procede che essendo diuiso
in dieci libri, acciochè il lettore in dieci riposi il legga seguita che Platone
s'auide che era lungo ma non s'auide che non conueniua al tempo
breue, che fu auanti cena. Perche poiche haueua fatto il primo errore
meno male era non dividerlo acciochè non aggiungesse errore ad

Sauio non fece ragio
nar solo a lungo

questo ragionamento
è troppo lungo

La divisione di questo
ragionamento non è
lodevole

errore

Contr. Aristarcho
Cõ. Virgilio

errore. Et poni mente che Aristarcho nella diuisione dell'Odissea commise simile errore, e Virgilio nell'Eneida. come altroue s'è mostrato.

531. At qui inquam ego o Cephale. Socrate dice che si diletta de ragionamenti senili, perciochè impara come s'ha da caminar per questa uita per la quale i uecchi hanno caminato, e come informatine bene possono informarsi alcuni, e non di meno dice che i uecchi secondo il prouerbio che è pari con pari agreuolmente si ragguna, si trouano uolentieri insieme. Adunque non è noto che un giouane si diletti di star con uecchio. Solui, che il giouane ua dal uecchio quando ha di bisogno di consiglio senile.

Quando i giouani si trouano uolentieri co uecchi.

Perche i uecchi fauellino assai

Prosecto quanto magis. La ragione perche i uecchi ragionino assai è perche non possono adoperare se non la lingua. Ma cio uiene a dir nulla, anzi è petitio principij. Ma io credeua essere la ragione perche cercassero di conseruarsi l'autorità appresso i giouani ueggendo non potere far altra operatione auuenuole

Proc.

Sapr conuenimus plangs fermi æquales &c. quindi è preso quello Pares cum paribus uetus prouerbio

Plurimi ergo nostrum. I uecchi si dogliono di due cose cioè di non potere godere de diletti corporali, cibi, uini, e carnalità, e d'essere odiati da suoi. Risponde Cephalo, che sono liberati da crudeli signori, ma la risposta non è buona. I uecchi si dogliono di non potere, e Cephalo dice che perciochè non possono sono liberati, bisogneria dire, che non uogliono con tutto che possino, ma se non si può dire che non uogliono dogliendosi di non potere si douerà dire che si pungono in quel luogo ulti diletti che non hauemmo da giouani

che cosa faccia spiacere i uecchi

E è uero che altri è odiato da suoi in uecchiezza se non se ne trahe utile come sogniamo che non sia douuto d'arti, o discipline o non sia di costumi piaceuoli liquali inducono disprezo in un uecchio.

Pro. P.

Omnino. n. ab huiusmodi rebus in senectute multa pax et libertas. Vedisse questo luogo fa per quel luogo del P. Tranquillo porto &c.

532.

Idem quoq; aduersus eos. I uecchi poueri dicono che sono in odio assai perciochè non hauendo come uiuere sono costretti ad essere molesti assai. Nega Cephalo se può che non sieno in odio assai, e quantunque i uecchi comportino in pace la pouertà non elimeno è uero che sono in odio, e questo rincresce loro.

I uecchi poueri sono in odio assai.

Haec ego ideo interrogani inquam &c. Se altri fa de uersi n'acquista nome e gloria se altri compera o riceue in dono de uersi ne prende diletto in leggendogli. Se altri genera figliuoli spera d'essere difeso, e perpetuita. Se altri si fa uno adottiuo non ne spera tanto perciochè più può la natura che l'arte. Ma acquisti altri uecchezze o sieno gli donate altro non ha che l'uso. Ecco che queste non sono similitudini conuenienoli. Nel generare figliuoli si fa per altro diletto e nel generare uecchezze si dura fatica. Ecco come le cose non sono pari. Hora è da dire che colui, che acquista la roba per sua industria non solo la mostra dura fatica, ma perche dura fatica è amara amara, e perche è amara per l'auaritia la risparmia più che per la fatica durata.

Non nihil acquisiui. Se altri debba accrescere o diminuir la roba paterna non uoglio per le parole di Cephalo. Tempo è alcuna d'accrescerla, e alcuna uolta da diminuirla. Ma questo ragionamento cade in altra parte.

T uolta

Et enim fabulae quae de inferis &c. Le cose lontane per tempo che si comprendono con la mente non si comprendono più uicinandosi che non uicinandosi. Hebe

non nuoce in quelle, che si comprendono con l'occhio della fronte. Vuol dire che i vecchi che pensano più che non fanno i giovani meglio le comprendono, e spetialmente le cose della morte sentendosi mancare.

Adhuc ergo existimo pecuniæ possessionem &c. Questa conclusione è contra l'evangelio Facilius est camelum ingredi per foramen acus. Adunque le ricchezze giovano a quello, che altri non fa ingiuria alcuni, e ha il modo di pagare si promette, e dare ciò che debbe. Ma nocciono perciochè solamente i ricchi fanno ingiuria, e oppremono i poveri, ne vogliono pagare ne possono essere costretti a pagare, ma i poveri non promettono se non quello che possono e attengono quello che promettono, e più offerisce offerendo il povero un denaio che non fa il ricco assai tesoro.

Evang. Se la ricchezze fanno buoni i possessori

Egregie loquaris inquam &c. Socrate presuppone che Cephalo habbia detto quello, che non ha in diffinire la giustitia, perciochè non ha detto che sia unita, ma ha detto, che attenere quello che si promette è cosa giusta, et rendere il suo a ciascuno. Appresso gannullatione è quella di Socrate il dire, che non è giusto il restituire l'arme al furioso, perciochè l'arme si dicono essere restituite al furioso quando si restituiscono al curatore suo poi che egli non è capace a ricevere.

Pro Cic.

533

Hic Cephalus sermonem vobis trado di questo luogo fa mentione Cicerone in certa epistola ad Attico.

Age eodem pacto si idem præcantatores &c. È da sapere che Galeno ad Thrasybulum an salubris pertineat ad gymnasticam an ad medicinam dice esser suo il fine che la cuoca ha per fine il piacere de mangiare si come la medicina ha per fine la sanità degli amalati. Adunque dovera dire Socrate che appresso i cibi saporosi a delicati.

Evang. Non agrotantibus medicus est invisus. Questo è anchora detto dell'evangelio. Et non dimeno Galeno ha diversa opinione nel sopradetto libro impugnando et propugnando &c. Riprova la diffinitione della giustitia che è dare il convenevole a ciascuno, cioè agli amici bene, et a nemici male. Prima dicendo che giustitia non può haver luogo nella guerra, et nella pace se non nel deposito. Il che anchora debilita dicendo che miglior guardiano del deposito è il ladro cioè l'ingiusto, che il giusto. Ma potrebbe anchora dire il capitano o il soldato potrebbe ingiuria più giovare all'amico, et nuocere al nemico che il giusto. Ma agevole è la risposta a questi argomenti conciosiacosa che altro sia la potenza et altro la volontà. La giustitia ha la volontà et equale quella potenza. Ma la potenza non può nulla se non ciè la volontà. Et può giovare agli amici et nuocere a nemici in tutte l'attioni di guerra et di pace et in medicare, et in comperare, et in ogni altra cosa.

Pro Rhetorica I malfattori sanno le cose da provvedersi malgrado

Non ne qui aptissimus ad percautiendum &c. Pon mente che Socrate dice quello che io soglio dire nelle prove dello stato congiecturale cioè, che uno amante sappia dire le vie per le quali si provvede l'adulterio meglio che non sappia un rubatore et l'homicida le vie per le quali si provvede l'homicidio &c.

534

Nonne in hoc aberrant homines. Questo è uno argomento nuovo da provare la diffinitione cioè che non si sa quali sieno amici o nemici. Se ciò avvenisse ciò per certo di niuna cosa si potria ragionare. Simile argomento usò poco appresso in colore, che fanno le leggi per mantenimento di suo stato determinato affitti equi. Questo è l'ultimo argomento, il quale però non nuoce più che gli altri. Prima è da dire che gli sproni, et le ferle che nuocciono

a cavalli

a cavalli, gli fanno migliori, e le bestie astenate fanno più ubidienti i cani,
e similmente i danni fanno più temperati gl'ingiusti, e alcuna volta s'am-
mendano per quelli. Et se si dicesse che questo fosse giovamento, io ac-
consento e dirò anchora più oltre, che uccidere un cane rabbioso o uno ingiusto
di perduta speranza è cosa buona e giusta quantunque sia danno de cani
e dello ingiusto, e così sono solute tutte gli argomenti. Nella giustitia fa gli huo-
mini ingiusti meno atti alla giustitia mostrando loro andargli fa più atti

Nisi prior cum aspexissem quam ipse mi mutus punitus evasissem
Virg. Te Moeri Lupi videre priores. Terent. Lupus est in fabula.
Quorsnam alia inquam ego La pena di chi ignorante s'è imparare e altrui
736 ne parla. Adunque il Cane ultimamente si come punito si turbò.
imparando quello che non sapeva.

Quoniam parce inquit mihi optimo Perche Socrate domandasse e non
Atti degli Apostoli rispondesse, mi pare che ciò facesse perche a quei tempi erano presenti che inci-
tavano ognuno a domandare, e si vantavano d'insegnare.
Argentum aut non habeo. Detto simile negli atti degli Apostoli.

537 Qui arte rationis est medicus etc. Rispondendo all'argomento Socratico
l'arte del reggimento dico, che due sono l'arti del reggimento. L'una che riguarda principalmente
si divide in due l'utile del popolo retto e l'altra che riguarda principalmente l'utile del
reggente. Di queste è domandata tirannia, e l'altra regno. E da porre
la prima che la seconda in quanto fu benefici a pochi, ma non è perciò da dire
che l'arte del signoreggiare non si possa dire Reale ad utile del superiore poi
che pure veggiamo che si dice Re, siccome l'arte del pastorale le pecore è
principalmente indirizzata ad utile del signore, il quale se cura le pecore
perciò le cura che ne trahe utili, e non le curerebbe altrimenti, così l'arte
precettiva si divide in due come fa l'arte del signoreggiare.

Qui mihi pecudum mihi pastoris conoscis officium. Pare che Christo intendesse
Pro evang. l'ufficio del pastore come intende Socrate, et nostri per lupi come intende Thra-
simacho, e noi poco appresso l'habbiamo inteso come Thrasimacho. Adunque
che diremo? Risponderemo che Christo non hebbe rispetto nella comparatione
delle pecore se non al lupo e al pasco, cioè al diavolo e alla predicatione.

539. Tu aut princeps in civitatibus &c. Egli è vero che l'arte del signoreggiare principal-
mente è di noia, ma nea con essoléi tanto honore necessariamente, e tanto utile
Perche i buoni si lasciano eziandio officiali in quanto i malvagi sono scacciati dal magistrato, de i quali se ci mostrassero
potrebbono farsi tiranni o in tutto o in parte. che non si può dire che sia senza
premio, come sono le altre arti. Conciosia cosa che la bontà e la sufficienza facciano
essere altrui al reggimento degli altri huomini pari suoi. Adunque chi
vuole reggere altrui di volontà publica che egli è migliore e più sufficiente
degli altri, e chi rifiuta il reggimento imporlogli dal comune spiacerà il
giudicio del popolo. Et l'una cosa e l'altra è superbia e presuntione. Adunque
non è vero che i buoni ricevano il reggimento perche i malvagi non l'occupino
ma per non ispiacere il giudicio del popolo. Et se tutto un popolo fosse buono
non sarebbe la tentione che dice Socrate perciochè o non sarebbe noia nel
reggimento, o se ci fosse non la rifiuterebbono si come i buoni non si fanno
pregare a pagare la parte loro delle imposte.

540 An iustus nihil amplius tibi plus iusto habere. La solutione dell'argomento non è molto
L'ingiusto vuole più degli altri celata. L'ingiusto vuole sempre più degli altri o ingiusti o giusti che si sieno, per-
ciò che i termini della ingiustitia sono infiniti. Ma i termini del giusto, del medico,
del musico sono finiti, e colui, che non è medico, o che non è musico se vuole
medicare o sonare conviensi ritenere dentro a i termini del musico o del

Chiose intorno il primo libro del commento di Platone
Chiose intorno il secondo libro del commento di Platone.

medico. Ma lo'ngiusto ad essere accorto e buono bisogno che essa i termini
del giusto e d'un altro ingiusto, potendogli uscire e essere infiniti.
Questo argomento non vale nulla. Il buon medico non desidera di saper
più del medico. Ne il buon sonatore desidera di saper più del sonatore
in tanto, ne lo'ngiusto desidera più dello'ngiusto, in tanto. Ma altri
non può essere perfettamente ingiusto se non occupa quello d'ognuno
cioè del giusto e dello'ngiusto, ma altri può essere medico in compagnia
d'altro medico. E forse si potrebbe anchora concedere che lo ingiusto
havesse ogni cosa come il papa, e 'l giusto, e più de costui
non potrebbe havere lo'ngiusto ne altrimenti.

541.
Se la giustitia sia più forte della'ngiustitia

Hoc interrogo nunc &c paulo ante &c. Per mostrare che la'ngiustitia sia
non forte della giustitia si propone così. Dove è la'ngiustitia quivi è la
discordia come si vede in una città in due persone. Dunque se è ingiu-
stitia è in una bisogna che sia discordia se è in lui sopraua. A cui si
potrebbe rispondere che la'ngiustitia non si considera al presente se non
verso i nimici e ingiusti, perciò che non è dubbio alcuno che se alcu
mangia più che non è il giusto, o è lussurioso, che è non forte che non è
il giusto in cio. Ma si potrebbe dire che non è vero che se mai lo'ngiusto
sia più forte del giusto in quanto ingiusto se diamo i termini pari.
Perciò che se sono due d'ugual potentia, l'uno de quali sia giusto e l'altro
ingiusto. Onde si può dire che l'uno sia più forte che l'altro.

542.
Se i giusti vivano più
beati che gl'ingiusti.

Die igitur o quis ne equi. Vuole provare che vivano più beati i giu-
sti che gl'ingiusti, e usa una fallace argomentatione. Se l'occhio vede
per virtù visiua, e non per vitio, così l'anima vive meglio per virtù
che per vitio che è ingiustitia, quasi che il vivere animale, e secondo
l'appetito dove sta il godere sia vitio dell'anima, e non virtù sensitiua
e appetitiua. Benissimo vede l'occhio non ha se non una virtù del vedere
ma l'anima ha da virtù del vivere, la quale per ingiustitia non si
corrompe, e ha virtù razionevole la quale per virtù si mantiene
e fa vivere felice non in questo mondo ma nell'altro.

Ex secundo libro de republica
vel de Justo Platonis.

544
Tra quali beni sia
da riporre la giustitia

Domanda Glauco in quale delli tre maniere de beni si riponga la giustitia
o in quella de beni, che sono per se, o per se e per altri, o per altri. Risponde
Socrate che è della seconda maniera de beni. Ma potrebbe più conuenir
uolmente domandare in qual maniera si riponesse facendo un altra divi-
sione de beni, cioè che alcuni sono giouenoli a colui che gli usa, e alcuni
giouenoli a lui e ad altri, e alcuni giouenoli ad altri solamente. Come
le ricchezze sono giouenoli a colui che l'usa. La fortezza è giouenole ad
ad altri quando altri difende la patria. La liberalità è solamente gio-
uenole ad altri. Se adunque il giusto giouna solamente ad altri come
ha detto di sopra Socrate seguita che sia della terza maniera.

545

Natura quidem dicunt inuitam &c. Noi siamo per lo peccato d'Adam disposti
a uolere usurpare gli altri, e a uolere signoreggiare gli altri in ogni cosa. Il che
non possiamo ottenere senza fare e danno e ingiuria altrui, ne altri cel dee
o può concedere quando può quanto l'uno senza sua ingiuria in quanto acconsente
Perche sia nato alla'ngiuria. Perche facendo l'uno danno e ingiuria e l'altro difendendo
giustitia nelli tutta il suo, e non uolendo acconsentire alla'ngiuria ne seguitauano guerre homicidi
uccisioni, rapine, e turbamenti s'auidono gli huomini che era meglio il conseruare

la giustitia

La giustitia, e che ciascuno o giusto o ingiusto che si fosse dentro da se si
contentassi del suo, e spetialmente essendo una moltitudine unuersi insieme
e esercitare la ingiustitia uerso altre moltitudini forestiere, e appresso seruare
difendere il suo da suoi cittadini se altri fa danno o ingiuria, ricorrere
al magistrato acciochè l'affrittione non ti facessi trascorrere a fare piu tosto
ingiuria che a non consentirui. Et nota che Platone non ha opinione altroue
che affici iniuria sit malum come qui dice Glauco, o che facere iniuriam
Pro Cic. sit bonum dicho altroue habbiamo detto il parer nostro.
Qualem aliquando ferunt fuisse Gygen. di questo essempio parla Cicerone
546. de officijs.
Iniuriam itaq; omnibus cæ. Il giusto non fare ingiuria ad altrui, ma
a tutto suo potere non se la lascierà fare. Perchè se l'ingiusto non può piu di
lui non passera la cosa senza romore. Ma se l'ingiusto sopporterà il giusto
l'ingiusto uincera in apparentia piu felice, ma il giusto in coscientia.
547 Ille. n. i. Hesiodus iustis deos hoc concedere prohibet ut querceus in ramis
Pro Virg. altioribus glandes ferant in medijs apes. Virg. Et dura quercus sudabunt
rosciola mella
Psalm. Filios, posterosq; iusti, fidelisq; uiri cæ. Nunquam uidi semen iusti derelictum
548 neq; mendicans panem. Psal.
Si nauteam sunt et currunt nos non audiendi id nouimus uel audimus &
I poeti non sono autori delle fauole ex multorum sermonibus et eos poetas primo legimus et scribentibus
549 Ecco che i poeti non sono autori delle fauole ma i sermoni di molti.
Nella grandezza si sogliono gli huomini Ac postquam nos aliter non uale mus cæ. Questa similitudine di lettere minute
quali parti facciano e grandi fa per quello che io soglio dire della figure grandi e picciole nella di-
la città. pintura, e negli epigrammi, e d'una opera epoperica.
Facies autem ipsa ut uidetur indigentia Io giudicherei che quelle parti facessino
la città, l'apparecchiamento de cibi necessarij, e delicati, l'apparecchiamento delle cose
necessarie e delicate, l'apparecchiamento de uestiri necessarij e delicati, la conser-
uatione della città, la quale si diuide in due parti in una forze nemiche in arme
e soldati, e leggi, e l'altra interna che si diuide in due in giustitia e sanità
La giustitia è conseruata dalle leggi, e la sanità da medici, ma sicome alcuni
infermi s'amalano particolarmente e di diuerse infermità alcuna uolta, e
alcuna uolta la maggior parte del popolo d'una sola infermità che si domanda
pestilentia, così alcuna uolta alcuni peccano contra la giustitia in una parte
in diuersi tempi, e alcuna uolta la maggior parte pecca contra quello che è
stato ordinato seguita una quasi pestilentia che si domanda sedition' ἀπὸ τοῦ στάσις
Ma così come alla pestilentia non è rimedio humano così alla sedition' non
pare rimedio. Adunque per imparare le leggi, e la medicina fa di mestieri
di lettere e di studio, il quale studio è necessario ce ui s'aggiungni un altro che
si domanda uolontario diletteuole e delicato che sono tutte l'altre maniere
di lettere gentili.
550. Nam ti loquuntur comicho nasci nos quidam non admodum similes. Qui
parla della chiamata di cui parla S. Paolo, e nella quale ognuno deue rimanere.
della chiamata Hora potemo prouare con le cose naturali che non hanno anima, le quali hanno
di ciascuno. ciascuna una principale uirtu, alla quale sono state prodotte, come legname
al far panni per cibo dell'huomo anchora che s'adoperi alcuna uolta per fuoco
amicho, e per dar mangiare a bestie. Così gli huomini sono prodotti da dio
a giouare e a dilettare gli altri huomini ciascuno in arte alcuna o scienza ouero
perche conoscere la sua sufficientia principale quantunque sia atto a fare
altre accessoriamente. Il che auiene anchora in coloro, li quali sono atti ecchiamati

alle lettere, perciochè alcuni sono principalmente chiamati allo studio delle leggi
Come alcuni faccia a bene il suo esercitio
et altri alla medicina, et altri alla poesia, et altri ad insegnarla et altri ad esercitarla.
Non n. quod faciendum est ha detto che naturalmente l'uno fa meglio una
esercitio che l'altro, hora dice che non lo può fare come se non lo fa solo pertinace
che l'arator ara la mattina, et poi si mette a fare altro intanto il terreno o
si disecchera troppo o si bagnerà troppo. Così anchora avviene di coloro che studiano
i quali se vogliono fare altro mistieri o non haveranno agio di dottorsi sempre
o delle leggi, o di sanità, o d'altra cosa.

Onde sia nata la mercatantia
Atque constituere ciuitatem &c. L'origine della mercatantia è nata dalla
sterilità del paese, dove è edificata la città. Nota che l'una città è all'altra
per opera de' mercatanti come è una arte in una città all'altra perchè
quanto meno ha potere l'una città sopra l'altra che non ha la città sopra una
arte tanto più sono da stimare i mercatanti.

Città mercati del mondo
Forum itaq; nobis Nelle città grandi come Milano, Vinegia, et simili anchora
che habbiano la piazza dove si fa certi di il mercato, non dimeno troppo
gran fatica et spesa sarebbe il menare le sue mercatantie in piazza ne ella
le capirebbe, perchè è stato di necessità distinguere le mercatantie per regni
et per le insegne delle botteghe, et si può dire che queste cosifatte città sieno più
tosto mercati del mondo che città, perciochè la città non dovrebbe fare se non
tante mercatantie quante bastano per uso suo, et non per tutto il mondo,
come fa Vinegia sin la che non hanno serrato una manica di persone cioè
mercatanti.

551
Considerandum tamen nobis dobbiamo trovare la giustitia nella città
→ basterà da vantaggio quello che è stato detto infino a qui. Ma volendo
Città Pitagorica ragionare più oltre esce della proposta materia senza leggittima cagione.
Nutrientur aut ex ordine &c. Nota che la città sana di Socrate non mangia
ne carne ne pesce, et perciò è Pithagorica et quale fu la vita de padri avanti
il diluvio.

Cacciatori persone non necessarie alla città.
Quales sunt venatores omnes Pone tra le persone non necessarie della
città i cacciatori sotto i quali si comprendono al parer mio gli uccellatori et i
pescatori, perciochè Socrate reputava superfluo il mangiare animali.
Ma i canoni ecclesiastici vietano a preti l'essere cacciatori et non pescatori
o uccellatori [illegible] che [illegible].

Cagione d'intorno che vuole i medici
Annona et medicis indigebimus malo magis ita nimirum. i cibi delicati
sono cagione d'infermità, et le infermità sono cagioni che si chiamino et s'introducano i medici nella città. Veggiamo se la delicatezza dell'edificare
del vestire et dello studio in due cose nuova mala ventura per la quale sia bisogno
chiamare et introdurre nuova maniera de medici, cioè la spesa et povertà
et sottigliezza di lavorare per buttare o lacerare le vesti, et vanagloria et superbia
et speranza di fama, le quali cose almeno richieggono i predicatori et censori
publici et privati.

Cagioni di guerra
Nonne igitur definimus &c. Io dubito assai di questa cagione assegnata
da Socrate qui della guerra perciochè quando l'una città prende del campo
de' vicini non li caccia i lavoratori, ma si contenta se essi gli riconoscono per
signori, ma la guerra al mio parere nasce in questa guisa, colui che più può
occupa sempre quello di colui che può meno, et perciò colui che naturalmente
può meno se per astutia può occupare quello di colui, che può più lo fa acciochè
non occupi il suo. Et questa è la cagione della guerra, che in vero se una città
ripiena di genti non si potesse fare le spese in su il suo paese, et ne domandassi
in un subito a vicini, et essi gliele negassero si moverebbono guerra, et occuperebbono
il territorio

il territorio loro non sarebbono molto da biasimare. Appresso le cagioni
delle guerre sono le donne, i figli &c.
55-2.
Il Turco ha buoni soldati solo.
An forte mq3 adeo facile hoc studium. Adunque il turco solo ha i soldati
buoni poiche dalla fanciullezza gli fu esercitato, e i signori nostri Christiani
che ordinano questi suoi battaglioni di lauoratori di terra o prendono
degli artefici al soldo, o de gentili huomini alcuni delicati mentre non
possono constituire esercito reale.
An uidemur tibi &c troppo è sottile questa consideratione che perche il
guardiano habbia da discernere il domestico dal forestiero, conuenga
chi guardi bene una fortezza essere philosopho quasi che questa conoscenza non sia dell'occhio corporale, e non mentale. Et nota che uolendo ben guardare una fortezza non
bisogna conoscere niuno da coloro infuori che quiui habitano, e conuiene
che s'auezzi la uoce latina antica con la quale il pregino e'l nemico
si significano. Ma quanto alla comperatione di cani è da sapere che non
rispondi. E perciochè i cani, che sono da caccia non discernono i domestici
da forestieri. Ne i cani guardiani conoscano i cani domestici da non do-
mestici. Ne i guardiani hanno pur ira che s'habbiano qui che non sono
guardiani.
Et quo pacto nutrientur a uobis custodes. E' marauiglia che essendo di necessita
di tante maniere di gente alla città non habbia alcuna richiesto l'allieuamento
e l'ueldotrinamento, e hora solamente il domanda a coloro che deono essere
soldati dalla fanciullezza.
553
Cum musicam dicis. Veggasi Socrate quanto sia ben fatto auolere che almi
impari la musica, e intenda per la musica le fauole utile e honeste
Duae rationum sunt duae species una e falsa. Che sono secondo Platone le mie
d'insegnare la uerita, o quella, che si fa per fauole, o quella che si fa senza
fauole. Quella che si fa per fauole si dee proporre a fanciulli e a gruni grossi
Dell'insegnare per mezzo della fauola e senza la fauola
quella che si fa senza fauole si propone a huomini intendenti. Ma perche
la cosa è alquanto oscura uggiamo se la possiamo illuminare. Habbiamo
detto altroue che il sillogisimo richiede l'uditore intendente, e l'inductione
o l'essempio si conuiene alle persone grosse. Perche le fauole, le quali non sono
altro che inductioni, ma adornate di falsita, come uolendo dire altri e prouare
che uno ignorante se s'auezza ad un libro d'Aristotele nol curera il prouerra cosi,
si come una gallina se s'auezza ad un diamante nol curera perche non n'ha che fare
cosi fara l'ignorante del libro. Una cominciera a narrare come una gallina
s'auenne a quella gioia, e la rimirò, e la spillò e disse alcune parole
contra coloro che l'usano. L'attribuire ragioni, parlari, e consiglio ad uno mi-
rabile che è miracolo uitioso l'animo puerile, e impara la inductione la quale
è agieuole a passare alla persona, e cotali sono le fauole d'Esopo e simili. Sono
alcune altre fauole che sono piu simili al sillogisimo, e queste sono quando
si prende un cittadino in generale, e d'una attione possibile ad ueruno si forma
una comedia o d'una attione d'un re si forma una tragedia o un poema
epopeico. Laonde a fanciulli si deono proporre piu le fauole miracolose
cioè piu le prime che le seconde, le quali s'accostano piu a noi. Et parmi che
i uulgari nelle comperationi usino la inductione cioè la similitudine o l'os
sempio cosi io piango e parlo come faceua Niobe nella morte de figliuoli
o il sillogisimo. Io fo come colui che piange e parla. Il qual modo di parlare
non mi pare riconoscere ne latini.
An nescis in una quaq re maximum quod principium est. Virg. Vsqz a
primis assuescere multum est. Hor. Quo semel est imbuta recens seruabit.

Pro Virg Hor.

uaomatesta diu.

In maioribus inquam ego plane minoris videbimur. questo è quello argomento che fu detto di sopra dalli lettori grandi e piccioli.

Quas Hesiodus et Homerus Vedi come crede che Hesiodo et Homero siano stati autori delle favolose historie degl'iddij. Iche noi non crediamo come altrove dimmo. Et nota che per informare solamente i fanciulli che deono esser soldati si riprouano le fauole di poeti, e la theologia, e non dimeno conuiene farsi ciò per tutti i fanciulli principalmente.

Primum quidem et maximum. A me pare che Platone uoglia che le fauole le quali con fatica si possano ritrarre all'allegoria non si debbono formare o se sono cose non escandalose non si debbono dire se non a persone savie le quali non ne scandalezzino.

Aut qui peccantem patrem supplicia afficiet Se debbon li figliuoli accusare o punire il padre vedi Euthiphronem.

Nisi. n. narra ere Ecco che l'utilità e il danno che si trahe dalli opposti e quella forza che si trahe dalla historia cioè l'essempio. il quale è accidentale et non perse come s'è detto altroue.

554 Talem quandam qualis ipse deus est Se l'historia dee essere vera non può raccontare se non quello che è stato fatto, detto, et creduto da coloro de' quali parla Homero se la credenza di dio in coloro era vana et falsa come può ella narrar la verità. Et se la poesia è figura dell'historia come si può scusare la bocca? che a me pare che altri ci voglia ad insegnar la vera religione. Onde la cosa che non è sicura cosa a scusarsi nella religione dal pane degl'altri Ne so come Platone s'hauesse dette queste cose con altre persone che con philosophi.

Non ne bonus quidem ipse deus est questa è questione che ha tormentati tutti i theologi se dio sia cagione anchora del male. Hora Platone non risponde alli argomenti che si sogliono fare. Dio è cagione d'ogni cosa, dunque anchora è cagione del male. Et quantunque le morti, le ferite, le pouertà, e simili nascino da chi usa male secondo Platone, ma pene et gastighi cioè beni, in quanto o migliorano il peccatore o preuengono gli giouano, non dimeno il peccato è male, del quale se dio è cagione d'ogni cosa o è da dire che non sia niente, o che altro che dio ne sia cagione, e quasi come credo facciano i manichei fare due principi delle cose cioè dio del bene e'l diauolo del male. Lascio che non credo che si trouasse persona così rea che attribuisse la cagione del peccato a dio. Ma è da vedere sant'Agostino che tratta questa medesima questione. Et forse è bene contentarsi di credere che dio sia cagione d'ogni bene et che il male proceda da noi peccatori senza cercare d'intendere altro in questo mondo.

Quid autem hac secunda? Dio non è mutabile per forza sostantiua, ne per interna per migliorare la sua forma, ma è mutabile per utile nostro et si trasforma in huomo per giouarci o facendoci beni, o punendoci, et così ammonendoci come dice Platone che dio non è cagione del male. Ma dubbio è Se dio si trasmuta dunque ci inganna o giouici dandoci beni o mali, ma l'ingannare è biasimeuole negli huomini non che in dio adunque non pare douere che dio si trasmuti in forma humana. Diciamo così. È stato detto da un signore a suoi soldati suoi che debbano operare valorosamente et non malvagiamente, perciò che premia i valorosi hora apertamente, hora occultamente, et punisce i malvagi hora apertamente, et hora occultamente. Se adunque alcuno operando valorosamente sono premiati occultamente et alcuni operando malvagiamente sono puniti occultamente perche si deono dolere d'essere ingannati essendo prima stati ammoniti come douessino passare la cosa, et hauendo ottenuto la

coscienza

555. coscienza acconsentito alla legge, & all'ammonitione
Atqui recte quod dicebam &c. Si domanda perche il dire le bugie sia male, & perche s'odia colui, che le dice. τὸν ὑστερον προτέρου s'odia colui, che dice le bugie, perciochè è cagione che noi caggiamo in ignorantia, & l'anima nostra odia l'ignorantia & ama la verità, ma colui, che le dice perciò fa male perche presta cagione all'ignorantia altrui senza che nessuna inimicitia non volendo che altri impari, & conosca la verità. Adunque la bugia si può dire per nocere al nimico per giovare all'amico, & nel trovare le favole nelliquali non sha certezza, & si può aggiungere per iscampo della vita o per ischifare danno, ma non già per acquistare guadagno. Anchora la bugia in fatto si può fare contrafacendosi per nocere al nimico come Judit si liscio, & s'adornò per potere liberare la patria, & potrebbe una moglie lisciarsi, & mostrarsi più bella che non è per ritrarre il marito smemoriante nell'amor d'una puttana, & altri si potrebbe trasmutare per iscampare la vita &c anchora mascherarsi per dilettare poiche è licito a comporre favola quando piacio le maschere &c.
Et in his quas modo dicebamus confabulationibus. Io non credo che sia licito a dir bugie secondo il verisimile delle cose antiche anchora che non sappiamo come apunto sieno passate perciochè se ciò fosse vero tutte l'historie antiche si potrebbono riempiere & farsi profette. Bene è vero che è licito a poeti a riempere secondo il possibile l'historie difettuose perciochè si sa che ci sono pochi per bugie, ne n'era da fare mentione & per trovamento dal poeta, & perciò come poco prima dicevamo queste non sono bugie ne n'era da far mentione. Et così i mascherati non ingannano niuno ne pecano più che si facciano i poeti.

Pro Arist. Assimilantes veritati mendacium. Pare che Aristotele prendesse quindi il suo verisimile.

Pro Hom. Multa igitur ab Homero. Già habbiamo detto il parer nostro quanto è al sogno d'Agamennone mandato da Giove, & nota che Platone l'ha per bugiardo, & non dimeno se ben mi ricordo il sogno non è bugiardo secondo che mostra Eustatio in quel luogo. Ma quanto alla profetia d'Apollo raccontata da Thebi appresso Eschilo è da dire che non è comparabile così come fece Camillo nelle nozze di Thebi.

Contra Eschil

Pro Camill.

Ex 3° libro de republica ad
de Justo Platonis.

557. Sed & qui ea quae de inferis. Se altri dirà bene della morte, & dello'nferno seguirà che altri non gli tremerà, ma seguirà anchora che altri non tremerà essere ingiusto perchè non deve essere punito dopo la morte in niun luogo ma godere in eterno. Laonde meglio è che sia constituito un luogo horribile per le pene de malvagi, & un luogo dilettevole per premi de buoni dopo la morte il che non dimeno egli sotto la persona d'Homero nel decimo libro dirà. Ma i luoghi adoptati da Homero se si guarderanno particolarmente si troverà che non contrastano a questa opinione. Ma perchè qui non ho Homero altro non ne dico.

558 Dicimus ne moderatum vinum &c. Io morrei chi Socrate mi provasse per altre via queste cose. La morte ciò è data per mali, & niuno è che naturalmente non volessi più tosto che gli fosse rimessa questa pena che riscossa. Dunque come contraria alla nostra volenta non può essere bene, ma anzi che sia, o sia reputata mali. Appresso non si può pervenire alla morte senza dolore & grandissimo oltre a tutti i dolori, adunque la morte è male se non per se almeno per le cose dolorose che hanno avanti il morire, oltre accio si

lascia la compagnia di molte cose care e persone. Sl che non è uno che non
sia male. Ultimamente si teme di male, perch' pone infernali, e si spera
leggiermente de premi eterni. Socrate in questo luogo s'è sforzato di
levar solamente l'ultima ragione, e l'ha anche bolita assai poco, e conchiu-
de che la morte a colui che muore non è morte. Appresso conclude esser non
che all'amico non dee dolere la morte dell'altro perse, conciosiacosa che a
niuno bene dee essere contento di se stesso solo. Ma se così perche costi-
tuisce egli la città di più huomini. Ma dovrebbe dire che l'huomo a niuno
non harebbe bisogno d'amico. Adunque poi che altri ha bisogno a vivere d'al-
tri, e di ricchezze, e spezialmente d'amici e di parenti si avviene che ni sia
privato, nè privato contrasta utilità e volontà, e perciò lo dee stimare male
Ma presuppollo che sia male si come è, è da vedere se altri sempre dee dolersi.
L'huomo non dee far cosa per la quale perda la dignità virile, adunque
non si dee dolere come fanno le femine e i fanciulli, i quali s'abbandonano
al dolore e alle querele. Per dolersi niuno si ristora il perduto adunque
altri non si dee dolere si come non dee operare in darno. Ne altri si dee
dolere di perdere quelle cose le quali sapeva o doveva sapere di natura
essere perdevoli, e simili cose.

Sed nega risum nemium Si come perche non si convengono ad huomo savio
ridere assai, e al leggiero sì. Il riso nasce dal male altrui ma dal male
che non gli incoccia, il qual male, perche il leggiero nè sente, reputa gran
bene, e se reputa da molto, ma il savio non reputa gran bene l'essere
senza haver de molte altre cose da stimar più che non è l'essere senza quel
male. Quindi è che il savio non ride di leggiero ride. Ma poniamo che un
filosofo avesse che Platone si fosse ingannato in una questione e esso
conoscesse la verità converrebbe che egli ridesse quando l'inganno fosse
molto grosso, ma il riso non dimeno dee essere moderato per molti rispetti
e per gli detti nel dolere, e quello che dico del riso dico ancora della
tristizia.

Quin etiam plenis faciendæ est veritas. Sarebbe che si dicano alcune parole
della verità. Verità è apprendimento dell'animo delle cose come in se sono e
non altramente. Ma la verità si significa altrui poi che s'è appresa nell'animo
con detti o con fatti quando si significano i detti come appresa sono stati
appresi. Laonde se le cose dette dalle cose non sono apparite come sono in se ma
altramente per quantunque sia falsità significando le cose si domanda verità
significata in detti o in fatti. Ora è da sapere che niuno animo quantun-
que ben disposto da natura può apprendere la verità delle cose come sono in
se, se non è illuminato da dio il cui raggio è all'animo nostro come è
il raggio del sole all'occhio d'onde in vedere le cose visibili. Ma il dia-
volo a tutto suo potere cerca di tenebrare l'occhio dell'animo nostro perche
non apprenda la verità delle cose, acciochè altri non vedendo la verità
non la significhi ne in detti ne in fatti. L'acciochè non è altro che parlare la
verità in detti o in fatti che operare virtuosamente come apparirà poco
appresso per quello che si dirà. E colui, che significa la bugia in detto o in fatto
cioè parlare una cosa avendone appresa un'altra è simile al diavolo e può
chiamarsi figliuolo del diavolo. Ora facciamo più manifesto quello che
diciamo con uno esempio. Ulisse per lo raggio divino illuminante l'animo
suo apprende quivi che è male a fare uccidere Palamede nobile huomo greco
e difensore valentissimo dell'esercito de greci, ma non dimeno seguitando
le vestigia del suo padre diavolo dice in parole quello che egli non ha in animo
cioè che questo è ben fatto perche Palamede non è da ostinare al mondo si come

colui

Come si possa dire che

colui, che haranimo di tradire l'essercito, e già c'accordato con Priamo e lo
fa loro in fatto facendo lettere false, e nascondendogli loro nel padiglioni
A dunque il peccato ~~non è bugia~~ bugia palesata in detto o in fatto, e perciò
non dissi male colui che affermò il peccato essere mentire essendo la bugia nuova
di quello che s'ha nell'animo. Ma avviene alcuna volta che palesa in detto
o in fatto come habbiamo detto, e ancora in detto e in fatto insieme come
avviene a coloro che essendo Christiani per tema non ardiscono di confessar
cio ne in detto ne' in fatto, e alcuna volta si palesa la verità in detto, e
la bugia in fatto, e dall'altra parte la bugia in detto, e la verità in fatto
e questi sono tutti peccati più e meno gravi secondo il danno del prossimo
e'l dispregio di dio.

Igitur simpublicam administrationi &c. Non mi si dimostra che sia più licito al
magistrato il dire bugia che sia ad un privato, e diciamo così. E' licito al medico
a dir bugia per utile dell'infermo, e al magistrato per utile de' sudditi, ma
perche non dire essere licito al padre de' famigliuoli, e al marito de' fanciulli
per utile de' fanciulli e a ciascuno altro per utile del prossimo suo? Ma
non e' licito al suddito a dir bugia al magistrato si come non e' licito all'infermo
dir la al medico perciochè all'uno e all'altro ne verrebbe danno dovendo
l'uno essere ammendato de' suoi difetti dell'animo, e l'altro del corpo. Ma questa
ragione non cessa nella bugia del suddito verso il suddito uguale non dovendo
l'uno ammendare ne' l'altro ne' nel corpo ne' nell'animo.

559 Temperantia aut non ne hac talia &c. Vuole Socrate che i sudditi sieno ubidienti
e che i maggiorenni si guardino dalla lussuria, dal mangiare e dal bere superchio
Io crederei che all'ubidienza de' sudditi giovasse molto l'amministrazione non
corrotta della giustizia de' maggiori, e non il mangiare o il bere assai o poco
o la lussuria purche sia con moglie leggittima. Le quali cose se sono da riprendere
sono da riprendere generalmente in tutti, e più ne' privati che ne' signori. Ne' quali
privati perche n'hanno più cattiva più ne sono i temperati, si come si suole chia-
mare ne' monaci e ne' frati.

Neq; etiam municipes corrumpi ipsos cives. Io concedo che si può notare a cittadini
che non rubino l'altrui per forza o per inganno. Ma non veggo già come i ladroni
non sieno per rendere arrendevoli gli animi di coloro a cui sono da ciò se non si
mitano, di tutto i ladroni. Il che io giudicherei ottima cosa in città bene ordinata, perciò che
meglio e' licenziare in questa parte alquanto nillano, che volere notare che non corrompano
gli animi havendo questa forza con essolero. Ma lasciamo stare i ladroni perche
non si ragiona di tanti altri mali e' maladetti ladroni nell'opinione sieno sotto
spetie di cortesia come accompagnare, servire, essere presto nell'infermità
delle quali cose parla Ovidio nel libro dell'arte d'amare.

560 Deinceps de dicendi ratione ut arbitrer est dissertandum atq; cum nobis eo quod
Aristot. aliter. quo modo &c. questo luogo è da notare perciò che qui non si fa mentione
se non di due cose cioè a dire che si dee dire come fa Aristotele nella Rettorica cioè
s'aggiungi ois.

Quemadmodum igitur qui dicendo valent. E' da notare che coloro che sono
valenti dicitori si spargono da principio tutto quello che vogliono dire
e lo dividono, e per ordine lo spediscono, e dall'altra parte non valenti sono
quelli, che prendono una parte da spedire senza altra proposizione ordini-
zione come fa al presente Platone.

Quemadmodum dicit qui dicendo par. non valent è da no
Dicam. n. sine ulla cum non sim poeticus. Anchora che Socrate fosse stato poeta
e poetico non sarebbe stato verisimile che sprovveduta mente havesse trasmu-
tati versi d'eroico d'una maniera di narrare in un'altra. E certo sarebbe
stato meglio se havesse detto che non havesse agio da fare versi, e posto che

561

l'hauesse non era poeta.
Recte admodum accepisti. Perche qui Platone haueua molto allungo manifestato quella sua opinione. Aristotele nella poetica breuemente si passa
Ma e da pur mettere chi mostrassimo nella ripositione della detta poetica che
quello che chiama misto non e approuato da noi.
Sed quo tabis, ut iuuentus, fruat, co eundum. La ragione conclude a proposito di
mente, quando e dimostrativa, ma il uento non sempre porta a proposito
non dimeno l'intelletto nostro o pinto dalla ragione siccome la barca e pinta
dal uento, ne pur puo resistere l'uno all'una che l'altra all'altro. Ma non
e da nauigare ad ogni uento, bene e da intendere sempre secondo ragione.
Haec igitur o Adimante considera utrum imitatores nos custodes oportet
Se egli e uero che ciascuno in ciascuna cosa apprenda, e che ciascuna
cosa o maniera di poesia il rassomigliare una persona seguita che ne
tragedia, ne comedia, ne epopea siano maniere di poesie nelle quale altri
possa hauere eccellentia, perche ciascuna di loro rassomiglia diuerse
persone. Et bisogneria dire che l'elegie o gli epigrammi io parlo de semplici
siano per dar piu gloria a chi ne fa, e che un fabro che faccia coltelli non
possa nella citta Platonica fare buone spade o uomeri. Ma a Socrate non
ola ne pare che il poeta sia eccellente in uerso o in piu maniere se usando il poema
piu maniere non ammette che i soldati non imparassono piu maniere
di uita. Ma se questo monta tanto bisognerebbe che i soldati non ardissino
arare, ne edificare, ne tessere, perche udendo parlare solamente di uarie
cose efficacemente sono per disuiarsi dal suo mestiere. Se questo operano
le parole, e di cose imaginate, quanto maggiormente l'opera con il fatto e
la uerita? Ma dira Socrate. Sono in parlo di questi atti che non sono ne
uirtuosi ne uitiosi, onde si potrebbe dire perche non uuole che rappresentino uoci d'animali o il fatto del mare le quali cose non sono ne
uitiose ne uirtuose. Ma presupponiamo che Socrate uoglia dire dell'attioni
uitiose perche deono essere imposte dagli ascoltanti se il poeta le imprende dal
l'ascoltante e in tanto e buono poeta intanto quando l'ascoltante sente essere
rappresentata la sua affettione o attione. Ma poniamo che non s'habbia
da rappresentare se non attioni uirtuose non e dubbio che altre sono l'attioni
anchora uitiose d'un capitano, e altre d'una donna, e altre d'un fanciullo
e altre d'un cittadino, e con diuerse maniere si deono rappresentare
come adunque sara uera che questo poeta non usi piu che una maniera semplice.
Nunquam igitur studio alicui aestimatione digno In questo luogo presuppone
Platone che la poesia non sia trouata per altro se non per insegnare per esempio
e cioche questo e quello che dicemo Aristotele che i piaceuoli trouatori la
comedia e i seguaci la tragedia, perche gli uni non sono atti a fare quello che fa l'altro.
Nihil aliud agere uel imitari oportet In questo luogo presuppone Platone che
La poesia non sia trouata per altro se non per insegnare per esempio, e cio
che si truoua in poesia o bene o male che sia altro la poesia o debba seguire
Il che e falso, perioche e proposta prima che uogliamo che insegni per materia
ola fare un pensamento sopra, e uccioche habbiamo esempi d'ogni maniera
e da spauentare i rei, e da consolare i buoni, e da conoscere la natura
degli huomini e delle donne, e percio dicemo Aristotele che la tragedia con
le pause, e con le ingiustitie scaccierebbe le pause et le ingiustitie dal cuore
degli huomini ascoltanti riprouando quello che dice Platone in questo luogo.
Annon animaduertis si imitationes a teneris annis &c Qui parla dell'ascoltante e dell'ascoltare trapassa al rappresentare, e oltre acio uuole argomentare dal rappresentare da fanciullezza all'ascoltare da attempato e dal
rappresentare da fanciullezza una cosa sola all'ascoltare da attempato

563

564

princeps

più cose. Dovrà adunque dire che l'ascoltare voci lascive o compassionevoli di donne commuovano più che non fanno voci d'huomini, e che quanto il porre si curi meglio le voci delle donne molto più commuove. Et io hauuti riporto che cio è uero ma ueggendo che è donna non la prenderò per exempio ne questo mi riporterà punto.

562 Videtur mihi nir moderatus Ecco che lo espone piu sotto parole generali dicendo che ella muoue senza offensione dell'ascoltante, e si raccontano solamente il bene. Laonde in questa parte è da anteporre alla drammatica.

Pericula canum, precandum, e auium uoces. Questo è da notare contra il Caro che rappresenta la uoce del gusto dicendo Chiu Chiu, e da reputarlo sfacciato e ignorante secondo Platone.

Contra Caro

Multo autem incundior puris e pædagogis contraria Parla del ragionare che usa rappresentatione e atti. Mostra da dire la ragione perche il ragionare rappresentatiuo con atti, e con reggimenti sia piu gratioso agli ignoranti che agli scientiati, cioè secondo che a me pare non procede da altro se non che è meglio composto, e ammiriamo l'artificio del rappresentare.

Si quis ergo in nostram urbem uenerit &c. Questa è la conclusione di Socrate che non riceue poeti, liquali pecchino contra le leggi poste da lui, cioè che cantino cose, onde si possa pigliare esempio di far male, a che habbiamo risposto di sopra e manda una cosifatti poeti honorandogli con lode e con profumo e coronandogli di lana a dimostrare che siano delicati, e non degni della compagnia de cittadini seueri, perciò gli unguenti sono da effeminati, e la lana è molle e significa tenerezza de costumi. Se altri ha meglio si mel dica che glielo glorieremo obligato.

Pro Aristotel.

Melodia ego tribus constare, oratione, harmonia, rhythmo. Di qui prese Aristotele il suo ois cioè l'una delle tre parti della poesia cioè la parte con la quale. Sfpreche è molto manifesto qui, e egli nella poetica parla assai oscuramente.

Non ne melodiæ pars nobilis differt &c. Io intendo cosi questo luogo, e cosi Aristotele hauera presa bene la distintione di Platone. La musica si divide in parlare in harmonia, e rhitmo, e di nuouo la melodia in parlare accompagnato dal suono o dal ballo o dall'uno e dall'altro. Adunque il parlare è doppio cioè o scompagnato, o accompagnato dalle predette cose. Dello scompagnato s'è parlato e appresso si parla dell'accompagnato, il quale si chiama con melodia e si parla dell'altre due cose. Vero che Aristotele specifica quale sia il parlare che riceue la compagnia del suono e del ballo. Sfche non fa qui Socrate. Ma habbiamo qui di piu da Socrate che sappiamo quali maniere d'harmonia e di mouimento si conuengano al parlare.

563

Quænam igitur quæque harmoniæ sunt. Vedi come i pueri sono assai simili in ogni cosa peggiorano i giarici sono molti nel parlare, nell'harmonia, e nell'edificare, i dorici uillani e alpestri nel parlare, nell'edificare e nell'harmonia.

Quid uero loquenti modus ipsaq; oratio non ne animi affectionem sequentur?

Io mi ricordo hauerui detto questo medesimo cioè che prima era l'affettione che le parole la doue ho parlato delle parole affettiue, e quindi ha preso Aristotele nomi de quali parla nella poetica.

564

Et aut ars pingendi. Non è da procedere in questa guisa perciochè erremmo nell'argomento. L'affettione del parlante deue essere temperata ne si deue dimostrare in atto o in parole alcuna rotte, laquale se sono tali appaiono anchora tale. Ma le parole possono essere lascive o empie, e essere ben composte e significanti quello che uogliono significare, e nondimeno non piacciono a Socrate, perciochè ricerca una altra uirtu in loro cioè i sentimenti modesti, e della prima parte che è propria uirtu delle parole di significare leggiadramente et pienamente quello che significano non ne fa mentione si come pur

ta dalla prima nell'arte del dipingere, & nell'arti delle mascherice, & pur nella dipintura deuono essere due uirtu, l'una propria di rappresentare cio che prende a dipingere, & l'altra non propria che è di non dipingere cose lascine o uitiose. Ilche non auiene in tutte l'arti o almeno in tutte l'opere di natura come nelle piante se non molto impropriamente sicome diciamo questa pianta è gentile & effeminata o simile cose. Laonde sara di necessita, che gli artefici lauorino alla grossa, & gli agricoltori taglino tutte le piante debili o non le potino ne le coltiuino, altrimenti questi soli alti, de quali ha tanta cura Platone, prenderanno essempio di gentilezza & di piacenolezza Roma che haurebbe egli detto se stato fosse Christiano & hauesse ueduti li statue & le figure di Michelangelo nelle chiese di Roma & nella capella pontificale. Quanto alle piante Platone nel Phedro dice il contrario cio è che non insegnano 443.

Quemadmodum illi inquirendi sunt artifices &c. Questa è bella similitudine da alleuare i giouani perciochè le malnagie opinioni delle cose & della religioni nascono dall'alleuamento. Ma non dimeno è da considerare che l'esperienza mostra il contrario, perciochè i signori i quali sono alleuati negli edifici che hanno piu del conueneuole, & con le mascherice piu conueneuoli che non sono quelli, & quelli delle persone poueree, quanto hanno le loro cose migliore forma tanto l'animo loro ha piggiore forma. Anzi pare che tutti coloro che attendono a queste cose difettino spreggino le cose dentro dell'animo.

Quemadmodum tunc proferto litteras satis recte callemus. Io non intendo questa similitudine, ma questo so bene che chi sa leggere non cerca d'imparare o anchora chi non sa leggere non cerca d'imparare pogniamo A che un tratto o un Δ dalla constellatione Aquilonare, perche negli stromenti del matematico sia l'uno, & nel cielo sia per natura l'altro segno, ma cerca d'imparare da lettere ottimamente figurate per buoni maestri o stampate distinte & atte ad essere conosciute. Egli è ben uero che poi che siamo auezzi & habituati a leggere, & habbiamo prima & certa notitia delle lettere che riduciamo alcune cose dell'arte o della natura alla similitudine della figura literale. Et questo ci potrebbe conferuare la memoria o rinfrescare la. Cosi noi hauendo imparata la temperanza possiamo considerare per similitudine che tutte le cose hanno tale certa temperanza la quale le fa essere laudeuoli che ci puo ricordare che noi dobbiamo essere temperati ma prima noi non la conosceremmo ne poi seremo fossimo philosophi & allegorici.

Si quo in homine haec concurrunt &c. Tutte le cose temperate cioè formate secondo la loro proportione sono belle, laudeuoli & amabili dall'huomo il quale è giudice di tutte le cose. Ma se egli ama, loda, & appruoua bello cio che di temperato troua in ciascuna cosa d'artificio, & di natura non per altro secondo Platone se non perche ne puo trarre essempio ad utile suo quanto maggiormente amera egli commendera & stimera una persona che sia temperata di corpo & d'animo, donde potra trarre piu utile precetto & accostumeuoli essempio & spetialmente se sara temperato dell'animo, perciochè la temperanza del corpo non puo passare nel corpo non potendo ne fare un capello nero bianco, ma si nell'animo per similitudine, & non in quella guisa che contra quella dell'animo altrui. Hora sono certe persone come donne & fanciulli & huomini snerbati & uani. Iquali uedendo laudata la proportione conueneuole della forma corporale cercano anchora nel corpo di fatti simili con falsita con Zoccoli alti, con colori dipingendosi, ingrossandosi, con le uestimenta. Ilche si potrebbe tollerare poiche per altra uia la proportione conueneuole del corpo non si puo acquistar

acquistare se essi procacciassino d'havere quella dell'animo, la quale si può acquistare. Ma se havessono quella dell'animo non cercherebbono d'haver questa in questo modo non essendo del temperato il voler simil commune loda che è peggiore che ogni scommunicatione.

564 Tales quosdam homines maxime uir Musicus adamauit. Un dipintore veggendo una bella persona conobbe più la bellezza che non fa un altro ignorante di pittura ma non l'ama per imparare temperanza, ma per essempio di dipingere. Cosi il philosopho ama l'anima per essempio di temperanza anchorache esso perfetto non conosca tutte le commune lodi.

565. Habes ne maiorem ex uicis meritio non uoluptatem &c. Se questo argomento è uero seguita che altri non si congiungerebbe con donna bella o maligia o non maligia che si sia, e forse seguitando Platone mai non uso questo strumento non usando con femmina. Non si può addurre il figliare permettendosi il matrimonio trapersone che non possono figliare el congiungimento quando le donne sono grauide, che non soprafigliano. Non si può addurre la dissolutione della compagnia ciuile essendo prouerbio uulgare chi m'ama lasci stare le femmine. A dunque che diremo?

Oportet. n. Musicam in amatoria pulchri finire. Questo che dice qui Platone per uscire e uero ne nostri musici, liquali non si ingegnano mai se non per cagione amorosa. E che ha femine o giouinetti non seglidice lasciar accostare a casa.

Nihil quidem non indecens bene affectum corpus la temperanza dell'animo nel bere e nel mangiare fa il corpo sano. Ma l'ardor dello studio e el desiderio d'imparare che è pure affettione dell'animo lodeuole lo fa infermo. Et dall'altra parte il corpo sano rende l'animo più atto ad intendere e a contemplare, il che è affettione lodeuole, anchora che esso renda anchora l'animo atto alla temperanza di desiderare cose che non si conuiene.

Ex Juuen. Nempe ridiculum esset custodes inclignere custodiam Juuenalis sed quis custodiet ipsos custodes?

Ex Galeno Aduerso somnolentia hac &c ad sanitatem dubia Vedi Galeno ad Thrasybulum.

Ab Homero quidem discere possumus. Si suol dire in prouerbio che colui che corre primieramente l'arrosto non harrà poi la. Hora il mangiare esser unto e delicato e ben condito fa mangiare più e fa crescere uuno. Et perche si mangia più e perche la uariera e la delicatezza è cagione da crescere, e fa spendere più e occupa più persone nella cucina e più lungo tempo. Onde nasce temperanza del corpo, e non usanza e pouertà. Perche è da uiuere con simplicità a tutti e spetialmente a poueri, acciochè per pouertà non siano costretti a far degli altri mali.

Vedi iudiciaria e medicina. Questo è l'argomento sicome io m'imagino degli anabattisti, liquali non uogliono che Christiano possa esser magistrato ne che Christiano habbia bisogno di magistrato. Ma parlando del medico dice che è segnale che ci sono degli amalati quando i medici sono malitiosissimi. Sicome è segnale che ci sono di malnagi assai quando i giudici hanno da fare, e che è segnale che gli amalati sono sottili quando i medici sono malitiosissimi. Sicome è segnale che ci sono di malnagi assai quando i giudici hanno da fare, e che ci sono di malnagi astuti quando i giudici sono sottili ma anchora auuiene che i medici non habbiano da fare per essere troppo amalati reputandogli insanabili come auuiene nel pestilentioso tempo nelli, ei giudici similmente non habbiano

da fare per essere troppo i malfattori come nelle brighe popolari e sedizioni. Ma
uuggiamo se i medici e la medicina, e i giudici e la giudicatiua procidano con
ugualita come presupone qui, e altroue Platone, conciosia cosa che la sformperanza
alcuna uolta generi infermita nello sformperato, e alcuna uolta nò, quando
genera infermita lo sformperato è naturalmente punito della sua sformperanza
con la pena della infermita, la qual pena sendo dubbio è giusta poiche è intro-
dotta dalla natura, e ciascuno che cerca d'impedirla, opera ingiustamente.
Adunque i medici operano ingiustamente, e la medicina loro arte impedi-
tiua della pena giusta è arte biasimeuole e disutile. Ma coloro che sono
malfattori, cioe che offendendo il prossimo guastano la compagnia citta-
dinesca alcuna uolta si ne stanno impuniti non risapendosi il loro fatto
e alcuna uolta risapendosi e capitando nelle mani de' giudici sono puniti
la quale punitione è giusta. Laonde i giudici e la giudicatiua loro arte
hanno quelita conuenia diritta mente alla medicina e a medici. Ma
uogliamo saluare la giustitia della medicina e paragonarla alla giu-
dicatiua c'è da dire altramente. Il giudice non è fatto se non per difesa de buoni
e per ammendare l'ingiurie ei danni fatti a buoni. Perche quando punisce
un maluagio nol punisce se non in consolatione del buono, e gli fa restituire
quello che gli ha tenato se è possibile, ne diciamo che il giudice uoglia far
buono il malfattore che cio non è uero come habbiamo mostrato altroue.
Similmente il medico è fatto per difendere l'huomo dall'offese dell'aere, dell'acque
e dell'altre cagioni facienti danno nella sanita mentre l'huomo si esercita
a beneficio suo e degli altri in questo mondo, e d'ammendare i danni fatti
in quella miglior guisa che puo con la medicina di maniera che l'huomo
infermo e in luogo del buono offeso dal malfattore, e l'infermita ingiusta in
luogo de' malfattori, ei medici in luogo de giudici. Adunque quando i medici
hanno da fare c'segnale che ci sono delle infermita nella citta ingiuste, o giuste, in
giuste chiamo quelle che non procedono da sformperanza uolentaria ma o necessaria
o da altra cagione, giuste quelle che procedono da sformperanza uolentaria le quali
non credo che i medici con buona coscienza possano medicare se il malato prima
non si confessa.

566. Igitur mala e turpis disciplina etc. Dice che si puo pensare che la citta sia mala
e di costumi e di sanita quando la fa di bisogno di ualentissimi giudici e medici.
Et io direi il contrario, perciochè quando i giudici e i medici non s'esercitano
se auiene un caso di giustitia o d'infermita si non sono ualentissimi non sanno
giudicare o sanare. Ma quando tutto di attendono per la lunga esperienza l'loro
agenole con tutto che non siano tanto ualenti.

Non ne turpe uidetur. Cosa uergognosa è uiuere in modo che habbiamo di bisogno
di castigo del giusto, e che ci conuenga la forteza forestiera se dobbiamo uiuere
giustamente. Ma piu uergogna è uiuere in modo, che habbiamo di bisogno
del castigo del giudice, e che fuggiamo si che non siamo castigati. Ma dicami
Platone il fuggir si che non siamo castigati quando il meritiamo non è uiuere
in modo che habbiamo bisogno del castigo del giudice? Certo si. Adunque
questo non è piu uergognoso che quello. Anzi credo io hauerlo prouato altroue
piu pecca chi fa ingiuria e danno altrui che non pecca poiche l'ha fatto si cerca
di fuggire la pena del giudice, io non dico d'ammendare il danno e l'ingiuria
amoreuolmente perciochè non facendo cio persuerera nel medesimo peccato
quando aliquis non omnino modo omnibus uitiis gemuit &c. Io non so come Platone
si proui che l'accusare in giudicio sia cosa uergognosa poiche ci sono i giudici
e i malfattori, e quello che mancha piu che il difendere sia piu cosa uergognosa i

giusti

giusti oppressi o anchora i malfattori acciochè niuno resti senza difensione. Ma questo luogo non pare che habbiate veduto o veduto essere uero Ciceroni nella diuinatione. Virginia.

Quod hinc plane conijcio Non veggo argomento niuno che le distillationi essimili non fossero al tempo antico perchè si dice che ben ad Euripilo ferito cosa che nocca alle distillationi conciossia cosa che a feriti si possano dare simili beueraggi.

Longum sibi mortem Se uero è quello che dice Platone che fa bene colui che è infermo dell'animo a ricorrere al giudicio et ad essere presto a riceuere il gastigo della pena per migliorarsi, et che fa male colui, che la rifuggi, medesimamente fa bene colui che essendo infermo ricorre al medico, et comporta patientemente le pene per guarire o per campare più. Adunque quel fabro che non uuole medicarsi canonicamente fa male quãtunque la medicina lo debbia tormentare lungo tempo. Ma senza dubbio si ha cosa stare come dico io che il medico tenga in luogo del giudice, et la infermita in luogo del malfattore pare che si come l'offeso può rinunziare la ingiuria e il danno ricevuto et perdonarlo così possa lo infermo quando e a lui non uuole essere medicato. Ma è da permettere che per niuna cia che faccia lo offeso l'offendente se ne vada assoluto da certa pena dal giudice per lo publico male essempio. Laonde si dee dire che il medico deue volere medicare lo infermo a suo dispetto per utilita publica et per conservare la vita d'uno al suo dispetto dalla malfattrice malatia.

Ita profecto medicinis uti artificii commune Il giudice essequisce la giustitia a spese del malfattore se il malfattore ha della roba, ma se egli non n'ha l'essequisce a spese del dannificato se ha della roba, et se il dannificato non n'ha l'essequisce a spese del commune. Ma il medico non può essequire la sua arte a spese della infermita, laquale non ha roba perchè l'essequisce a spese dello infermo dannificato se n'ha, et se non n'ha a spese del commune cioè dello spedale. Laonde in ogni ben regolata citta dovrebbono essere gli spedali, et le sommissioni publiche per iscacciare le infermita degli artefici poueri.

Ma per compimento delle cose dette disopra è da sapere che se alcuno è ammalato per istrumento alcuna che debba essere punito dal giudice, et se perde la uita che debba perdere anchora la roba si come la perde colui che uccide se stesso et se non meno che debbe essere punito in denari o in bando.

Dicas aut ut dicimus nullo opere urgetur Ma conchiaso che i poueri non si facciano medicare come fanno i ricchi cioè con regola che si stenda in lungo, perciochè morrebbono di fame essi et la loro famiglia troppo molti inconuenienti che parimente i ricchi non debbono usare questa maniera di medicina, non perchè manchi loro la roba, ma perchè non possono operare et perchè non possono operare virtuosamente debbono lasciare di uiuere. A che si potrebbe rispondere che l'operare consiste nella patienzia del sostenere il male, et la noia delle medicine, et in clare cagioni alcuni d'operare si come suona quando un fanciullo, perciochè se la vita nostra è fatta a similitudine d'arco i corpi debbono essere simili, si come è debile il fanciullo di corpo et di mente così il uecchio debbe essere debile di corpo et di mente, ne perciò s'uccidono i fanciulli et i uecchi ma quelli si sostengono per la speranza che debbano diuenire forti et sani, et questi per la memoria che sono stati forti et sani, et quasi bene meriti. Anche si dee dire anchora di cagioni morali della persona, i quali si debbono credere essere simili a uecchi perchè hanno perduto le forze et lo intelletto et specialmente se l'hanno perduto in grande tempo per operare virtuosamente.

567. An ignoras illos apud Troiam in rebus bellicis claruisse Da figliuolo d'Esculapio può mal Platone prendere essempio della medicina che si debbe usare nella

sua città se essi furono e medici e soldati, non volendo egli che niuno possa
esercitare altro che una arte.
Quoniam nobis tragicis e l'indarus &c. Adunque della morte d'Esculapio
sono due opinioni l'una che fosse fulminato per hauer ritornato in vita
Hyppolito ad instantia di Diana, l'altra per hauer ritornato in vita
un ricco per danari. Ma se Platone non accenna che fosse fulminato perche
hauesse animato il ricco per danari non doueribbe accennare che gli fosse
animato cio per la vita d'Hippolito conciossiacosa che fosse cio ben fatto
o mal fatto. Se fu ben fatto non douea essere fulminato, se fu mal fatto
Diana non gliele douea domandare essendo dea e figliuola di Giouue.
Medici quidem sufficientissimi ex aduersi &c. Io non intendo bene quello
che si dica forse per la translatione. Medichiamo cosi. Il medico conuiene
hauer due parti sufficienza nell'arte, e bonta, perciochè l'una senza
l'altra nulla puo. Se il medico è buono d'animo senza dottrina non sapra
medicare, se haura dottrina senza bonta non vorra o per fuggir fatica
o per far piacere ad altrui o per nuocere, e l'arte sua è tale che se nesta
coperta e seme un empirito e a lui solo è licito come dice Plinio uccidere
senza pena uno huomo. Hora la sufficienza si prende dallo studio dell'arte
e dall'esperienza. La quale esperienza puo nascere dall'hauere molti
infermi o dall'essere egli stato o e dall'essere amalato. Ma perche l'essere
stato o l'essere amalato puo nascere da due cagioni cioè o da ignorantia
di medicina non sapendosi giouare e peccando nell'arte, o da sformanza
perciò auiene che si presume che il medico che è stato amalato sia
medico bellissimo, perciochè o non è sufficiente se non si sa giouare per difetto
dell'arte, o non è buono se è sformato. Et colui che si lascia trasportare a
mangiare piu o piu delicatamente e a bere e a lussuriare che non conuiene
onde nascono le infermita, per piacere ad altri si lascierebbe anchora
trasportare a trapassare le regole dell'arte sua nel corpo per piacere ad
ad altri per denari, per timore o per altrui. Et parmi che questa cosa sia
come quella dello scialquatore, il quale hauendo consumato il suo molto
diuenuto sciuscalco e dispensiere dell'altrui, e dice che è sufficiente sciuscalco
poiche consumando il suo ha imparato delle sue dalle quali si de guardare
per non perdere la roba. Et non s'auede che o ha consumato per mal linguaggio
e ignorantia dell'economica, o per sformanza. Se per ignorantia non puo
essere diuenuto tanto cauto scalco diuenuto prima che consumasse tutto il
suo che si creda essere atto a gouernare l'altrui, se per sformanza se non
ha risparmiato il suo tanto meno fara conto dell'altrui. Ma quanto al
giudicio è da considerare piu la bonta che la scienza, perciochè la scienza
è assai agenole conciossiacosa che sia d'ugual difficulta la medicina e'l giudicio
il giudice non fa seruen uno ufficio douer il medico nol fa douer. Il medico
prima essamina le cagioni e gli accidenti della malatia, e poi per questa
essaminatione giudica se sia la tale o la tale malatia, alla quale si debba
applicare il tale o il cotale rimedio. Ma il giudice non fa questa essaminatione
ma permette che l'accusatore trououi le cagioni, e gli accidenti del malefitio
e'l giudice giudica se sia il tale o il cotale malefitio a cui si conuenga la
tale o la cotal pena. Hora nel giudicare si richiede bonta, nel procurare si
richiede esperientia delle sue da commettere le sue lontananze, e conoscenza
de suoi accidenti, i quali sono ottimamente i malfattori, o coloro che sono
auezzi ne palazzi de quali molti si provano et nuoche hanno lettere vedute

molte cose

molte cose.

Et ualetudinarios quod in de sequitur filios generarent. Quindi si può cogliere che gli amalatticci come gli infermi del mal francese non si dovrebbono lasciare ammogliare acciò che non generassero figliuoli debili et brutti del mal paterno.

568. Et eorum uero qui talos non sanos &c. Gli amalati, li quali giudica il medico non curabili non sono medicati ne uccisi da lui, ma i malfattori li quali giudica il giudice non correggibili sono uccisi da lui, et non dimeno se la comperatione de una cosa uno che bisogna dire che non erano commessi ne uccisi da lui, o ordinare che il medico che suole medicare in questo caso gli uccidesse, si come il giudice che suole correggere uccide. Ma l'opera del medico non si ricerca a dar loro la morte essendo la malatia per se in briene senza sottotrahendosi, ma l'opera del giudice si ricerca in dar loro la morte perche se si sottotrahesse la non correggibilità non partorirebbe pena niuna maggiore al malfattore.

Quis ergo constituunt o Glauco, musica et gymnastica &c. Nei huomini si come le bestie siamo dotati di due potentie dell'anima, l'una delle quali si domanda ira, et l'altra appetito, con l'una noi scacciamo tutte le cose nocive o che ci paiono nocive cioè quelle spetialmente che ci vogliono nuocere, con l'altra noi cerchiamo tutte le cose buone, o che ci paiono buone et quelle spetialmente che ci vogliono giouare. Hora molte arti sono state ordinate per mettere a compimento questa ira, come è l'armeggiare, il lottare, il correre, et simili. Et molte sono state ordinate per mandare ad esecutione l'appetito come la cocina la musica, la perfumeria, il ruffianesimo, la pittura et simili. Hora chi s'esercita solamente nell'arti dell'esercitio dell'ira diuiene iracondo uoggendosi potente ad eseguire la sua superbo, et ingiuria altrui. Ma chi s'esercita in quelle altre arti, o per dir meglio chi ha persone che l'esercitano assai in istima da si perde ne piacere degli appetiti, et ama la uita delicata et diuenta effeminato et patisce difficultà per non istorbare i suoi trastulli. Hora Platone uorrebbe rimettere dell'una et dell'altre arti in parti, et così rimesse mescolarli insieme acciò che ne nascesse un mescolamento lodeuole. Il che credo sarà difficile, se la ragione che è propria uirtù dell'anima humana non signoreggia. Et sarà anchora fuor di questo mescolamento, non comandi all'ira che scacci quello, che pare ad essa ragione che sia da scacciare, et all'appetito che appetisca quello che altri pare appetibile, o che appetisca anchora quello che l'ira giudica che sia da scacciare, et l'una scacci (che l'appetito giudica che + quello sia da appetire.

569 Constat quidem sermone impigrum oportere, iuuenem parere. Gli huomini attempati deuono gouernare et perche sieno più sauii per l'esperienza, et perche amano più i giouani che i giouani non fanno i cerchi, et perche tutti i sufficienti partecipino degli honori. Laddoue se i giouani gouernassero i cerchi non hauerebbono la patria sua al mezo nella prima mutatione.

Et hoc liquet ex his optimos esse eligendos. I cerchi, et tra i cerchi i più esperti et tra gli esperti i più solleciti deuono gouernare. Hora ciascuno all'aspetto o per le memorie riconosce quali sieno più cerchi. Ma non so si si conoscano i più esperti, ne mi pare che Platone il dica. Ma si non hanno mai gouernato o non sieno intenenuti ne consigli non so come possino essere esperti et spetialmente essendo cosa molto diuersa l'attendere al mestiere dell'armi, et al gouerno della città. Ma i più solleciti et più curanti si riconoscono dal dolersi ad intendere che altro torni bene più che agli altri la conseruatione della patria. Hora torna meglio a cerchi che a giouani li quali per la debolezza reputerebbono maggior male la distruttione che i giouani, et per la

perdita degli honori, e quei vecchi più che gli altri che hanno figliuoli di spronda.
Ma il dire che coloro liquali tutto il tempo della loro età sono stati soliciti circa
il commune sono i più soliciti, mi pare essere petitio principij come si dicessi
i più soliciti sono i più soliciti. Ma forse Platone ha voluto dire che chi fe
diligentemente gli uffici privati commessi fu buono anchora e solicito
mente i publici, ma s'inganna. Molti sanno ubidire che non sanno comun-
dare, e molti sono soliciti in uno stato basso che in uno più alto sono negli-
genti come sono gl'ingegni poiche sono mutati alle dignità. Bisognava
dunque provare la dignità maggiore in una persona che in una altra
e non altro poiche altro non haveva proposto. benche la solicitudine nel-
l'altre cose mostri anchora la solicitudine futura nel magistrato in certo
modo. Forse non sarebbe male scacciare dal magistrato coloro che hanno
private amicitie co principi, co republiche forestiere o sono honorati da
loro qualisono i cavalieri viniziani e gli ambasciatori, e l'esperienza
tutto il dì il dimostra, e così i preti che non dipendono dal commune
e quei che hanno alcuna eccellenza per la quale sono cari in ogni luogo
ugualmente come architetti, medici, dipintori, poeti capitani e simili.
Tragicè loquí videor cioè occupatamente per le translationi de' versi come sono
questi.

§ 69 Dicam tibi videmur mihi opinio etc. La conoscenza della verità è sempre cara
a sapere a coloro che l'imparano pure che non l'imparino con suo danno o dishonore
Nè è dubbio che la predetta conoscenza si possa furare o rubare per paura o
per dolori o per lusinghe o per doni si come dice l'autore tragicamente, ma
si può perdere come si perdono le cose che si sono imparate per dimenticanza
ingenerata dal tempo o da altro o per verisimili argomenti o dimostrationi
ben può altri dire d'havere altre opinioni o anchora operare altramente
che non dimanda la verace opinione per paura predolore per lusinghe
per doni e per simili cose. Ecco s'impara la conoscenza della verità
con suo danno quando alcuno possedendo una grossa heredità sa che
pertiene ad altrui e gliela convien lasciare con dishonore, quando altri
essendo insegnatore publico s'inganna e publicamente gli riesce dello
l'inganno. Et questo è quello che si può dire intorno a questa materia
mal trattata da Platone.

Observandi sunt igitur &c. Se ricerchiamo questa tentatione e prova
per sapere se gli huomini si lasciano pigliare o alla forza della bestiale, o
alla forza della femminile, della quale parla qui Platone si guasta e si distrugge
ciò che ha detto Platone quando ha cacciati della città i poeti, sogliono-
mini non odano niuna cosa sconvenevole o parola per le quali possano
pigliare male esempio, nè habbino ricevuto o dipintori lascivie, o altrove
o la musica recando che ogni cosa tenda a stabilire la virtù, e bene dimo-
strato si ciò che habbiamo detto inanzi che facciamo tutto il contrario per sapere
se l'huomo è costante e fermo nella virtù. Questa esperienza s'intende
è simile all'esperienza della contesa Questa Hostia, la quale fu prova
della continenza degli huomini e delle donne lasciandogli prima dome-
sticare insieme, e poi toccarsi, e poi dormire secondo che dicono alcuni.
Ho bene io udito dire a certi reputati sanctissimi e molto savi che gli huo-
mini da bene devono usare con le belle donne acciò che il merito cresca
il nascer dalla resistenza che si fa alla carne, laquale non può molestare
coloro che non vogliono mai donare, nè il pensier loro è dedito da ragionamenti

lascivi

lascivi con la quale non facendo bisogno a combattere non si può mentire punto. Io credo ben che fusse più sicura cosa l'armare tutta via con esempi e con ammaestramenti, e con figure lodevole l'huomo contra i vitij che nolenti apostin forza persona. Perciò che il corso del mondo presta pur troppe vie di tentationi, delle quali potremo trarre argomento se altri sia contenente o no, e ciò sia vero appare dal fine dalla preghiera insegnataci dal signore. Non ci indurre in tentatione, ma liberaci dal maligno.

Pro Arist. Nunc secundum speciem illam tertiam etc. Forse Aristotele perciò disse che la tragedia purgava quelli medesimi affettioni con quelle medesime affettioni, poiche erano affinamente esemplo dell'huomo si come racconta qui Platone che i pericoli proposti sono il fuoco dell'huomo.

Attg is qui singulis attribuit etc. Questo è contra il proverbio che dice che non fu cavalliggia da fanciullo fanciullaggia da vecchio. Ma in verità questo è sentenzia e maraviglioso ricordo, il quale è dato da tutti intorno ciò che vuol sapere quale sia la volontà di chi sia o in peccato o in via lodevolmente operare che consideri la vita passata, e se è stata rea si deve presumere che pecchera, se è stata buona si deve presumere che non pecchera.

Pro Petr. Eccetiam dicam etc. Questo luogo fu preso dal Petrarca. Non è questo il terreno ch'io toccai pria. Ma per difesa del terreno della patria mia magiormente sarebbe migliore secondo Platone, che questo che ci facessimo accordevole che la terra patria ci hauessi generati e nutriti, e pasciuti e conservati fratelli, perciò che in verità se habbiamo la vita in questo paese certo habbiamo il corpo, e il nimarente dal padre. Ma se alcuno volesse far dispiacere a nostra madre o a nostri fratelli, noi prenderemo l'arme arditamente per loro e per loro. Noi rispondiamo che ogni cosa è vero quando altri vuole ingiuriare la nostra patria, ma quando altri non vuole ingiuriarla, ma diuinamente figliuolo e godere della sua heredità è da dire o che la voglione godere con buona sodisfattione de figliuoli, o con mala, se con buona sono da ricevere se con mala sono da rifiutare con l'arme non perche facciano ingiuria alla madre ma perche fanno ingiuria a se medesimi. Ma poniamo che alcuno dica male della mia patria che sia sterile, che sia fornita di sformate persone che sia fornita di scelerate, che debbo fare, o è ciò vero o falso, se è vero non la debbo abbandonare anzi la difesa quale si può non altramente che farei la madre. Questo de costumi appartiene a cittadini cioè a figliuoli.

570. Sed cum deus formavit E' da notare che la bontà secondo Platone è dono speciale di dio ne nasciono per successione ne per allevamento o cura che s'habbia a figliuoli, e questo peraventura si confa con la verità Christiana.

Pro Dante. Dante Rade volse rinverge per gli mani L'humana probitate etc.

Profuit aut exposuit ubi nam in civitate sit optimum castra ponere. Vedi come le fortezze, e le guardie delle città si fanno e s'ordinano non meno contra i cittadini che contra i nimici e così usano di fare hoggidì i nostri principi.

571 Nimo quidem etc. Questi sono i monaci santi, ei frati dell'osservanza li quali è da credere che hauendo veduto Platone Basilio e gli altri ordinatori loro fussero introdotti nel mondo Christiano. E ben considera che Platone stima che dalla roba propria nasca il furto la rapina e l'oppressione, e ogni altro male, e non dimeno non s'accorda Platone con

Chiose intorno il terzo libro del comunemente di Platone
Chiose intorno il quarto libro del comunemente di Platone

che la mente dell'huomo non può quietarsi, la quale prende cagione dalla roba, quando n'ha, da produrre di male frutti, ma se non n'ha, ha altro, donde pur prender cagione da operare malvagiamente. Et mai non manca il desiderio d'honore ed'essere reputato primo in bontà o in dignità tra gli altri si come [illegible] e Platone l'huomo bene nodrito tra suoi soldati sogli havere in chiostri nel castello della città. Per ciochè sempre la mente humana come dice ha dove esercitare i suoi furori che gli ha prestati l'origine corrotta da Adam. Non avvegnia dunque alquanto interno a questa comunione soldatesca dice che se loro si dovesse le proprie paghe, e essi havessero case separate in castello, non seguirebbe che uno fussi soldato e agricoltore, perciochè segia è fatta la determinatione che l'agricoltore non può essere soldato, o havere altro ufficio come vuole Platone che il soldato possa havere possessioni. Appresso perchè vuole che l'esser padre di famiglia impedisca l'ufficio del soldato, che se l'esser fabro si può esercitare e esser padre di famiglia? Appresso non è dubbio che più debile è ciascuno per se solo, che non è in compagnia havendo ciascuno ha la sua famiglia attende a quella, e non può far come soldato quello che dovrebbe cioè d'occupare l'altrui, e oppremere i cittadini, ma quando sono in compagnia con loro ostanti potrebbono occupare l'altrui quando loro paressi, e perciò non si troverà niun savio capitano che formi esercito d'una natione sola acciochè siano men forti da ribellarsi e da combattere co nimici più forti per la lingua. Ne veggo che monti l'havere gli usci serrati a nostri monaci o monache per l'honestà che richiede a ciascuno non havendo moglie ne marito. Ma i soldati haranno moglie anchora communi e douno che serrino gli usci altrimenti saranno come bestie.

Ex dialogo quinto de Repub. Platonis

573. Hic Adamantus. Se altri non ha proprio non può esercitare la liberalità ne cura il furto in altrui o adultero o simile. Et è da sapere che niuno s'affatica per lo comune quando è cosa che pertenga ad un particolare come s'affatica per sè o per lo proprio premio. Quindi è nato il proprio. Degnoc' proverbio. il lavoratore del suo guiderdone, e ogni fatica vuole esser premiata io dico la particolar parte particolarmente, e la pubblica pubblicamente. Adunque il guardiano della città che haverà il suo premio del soldo particolare e poi la speranza dell'honore d'esser essaltato al magistrato se si porterà meglio degli altri, e il fabro non dee mettere in comune gli suoi studi a premio, ma dee esser pagato particolarmente da chi vuole del suo lavorio e se è ricco lasci di lavorare se può, perciochè consumandosi quello che ha guadagnato converrà che torni a lavorare non potendo passare ad una altra arte. Similmente se il soldato non farà la guardia non haverà soldo, e non havendo soldo o morrà di fame, o sarà diligente. Ne perchè altri non habbia denari d'andare appresso per lo mondo o aiutare o da far commiati avviene che egli sia diligente guardiano che ciò procede da nobiltà naga d'honore e non da non haver da potersi occupare in altro debito. Anzi poichè non hanno altro che le spese alcuna de cani non curano nulla di beni, e ciò si vede ne fanciulli ne donne per esperienza e spezialmente in quel che non hanno proprio, ne è uno che metta a cotta sia tanta povertà che non

si possano

574

si possano coloro che vogliono lavorare trovare strumenti. Questi non
non sono da havere in considerazione.
opulentiam inquam et inopiam. Se vogliamo vedere che nocca più alla città
la ricchezza o la povertà è da considerare se poniamo la ricchezza uguale ni
cittadini, e la povertà uguali, e ne facciamo una parte ricca e una parte
povera. Se poniamo la ricchezza uguale niuno vorrà lavorare e tutti
morranno di fame, e haveranno bisogno di molte cose Perciochè se pur
costretti dalla necessità lavoreranno s'affaticheranno poco, e sarà di ne-
cessità che una parte sforzi la sua potenza a lavorare e ad essere soggetta
Ma se è povera ugualmente altro male non ne seguita che vita povera
sì che non è vitio, ma tutti lavoreranno, ne haveranno bisogno di nulla.
Ma se una parte è povera, e l'altra ricca se i magistrati sono communi
non veggio io come non nasca turbamento, ne veggo come non debbano
essere communi se sono nobili ugualmente, e come disse nel libro prossimo
passato simili Platone se sono fratelli. Hora i ricchi per caldo della
ricchezza credono di potere oltraggiare i poveri veggendo che hanno bi-
sogno di loro, et poveri che sanno d'essere cittadini, e d'essere stati ricchi
come loro come si para loro cagione si scandalizano dell'oltraggio, e quindi
nasce la publica turbatione. Questo ha dimostrato assai chiaramente
Firenze, Siena, Lucca. Ma se i magistrati sono appresso i ricchi et nobili
e che l'altro popolo povero sia escluso di fuori come servitori condotto
per prezzo credendo d'essere soggetto stanno cheti e paiscono oltri
oltraggio non nascendo turbatione niuna, e tali sono i Venitiani
~~che essere possibile~~, ne tra i nobili nasce turbatione havendo persone
contra le quali possono esercitare la tirannia e l'oltraggio. Ma della
turbatione che nasce tra i pari si ragionerà un'altra volta.
virum tamen o Socrates animaduerto quaero. Si domanda una se una guerra
venisse sopra la città come si difenderebbe lungo tempo non havendo
danari. Alla qual domanda Socrate nulla risponde. Ma è da rispondere
che non si pugnando i soldati da casa non hanno bisogno di danari, presso
che le spese sarebbono loro fatte nel tempo della guerra come si fanno
nel tempo della pace. Ma si accorda che il paese fosse guasto da nimici
e che la guerra durasse, o anchora non durasse e bisognasse provedere
di vittoaglie per via di compera senza dubbio farebbe di bisogno d'haver
danari, o se i soldati andassero ad hoste sopra i nimici in luogo quasi
come agricultori non si potesse condurre la vittoaglia al campo, e biso-
gnasse comperarla di loro farebbe bisogno di danari.
Principio si committenda est pugna. Hora la guerra non passerà come
si crede Socrate, perche i non esperti della guerra non vanno essi alla
guerra se sono grossi e ricchi, ma assoldano de capitani bravi e de
soldati, e bastano che sappiano consigliare, o lasciarsi consigliare
come ha fatto Cosimo de Medici e Luca di Firenze, il quale assoldò Gio.
Giacomo ~~Medichino~~ marchese di Marignano, e buon numero de
tedeschi e di spagniuoli. Ma posto che andassero alla guerra e che fossero
più di numero come senza dubbio sarebbono non combatterebbono miga
che padri che uno andasse avanti senza aspettar l'altro anzi combattendo
tutti insieme superarebbono i soldati della città de' Lacedemoni si come i

Per Liuio.

turchi soprevchiano alcuna volta i Christiani.
An forte neque etiam silicernio subterfugium &c. Simile astutia fu usata
da Hannibale contra i Romani, & bene gli riuscì insuetita della gente è parla
Liuio lib. primo Ab Vr. C.
An pretas diuitis. Non tutti i ricchi sono codardi ma molti sono animosi
anzi tutti in Francia & in Alamagna sono soldati valorosissimi.
Quid si missa in ciuitate una cotyrnes &c. Socrate mostra di saper male perche
s'imprendano le guerre poi che uede che non s'imprendano senza pericolo
le cagioni sono uarie senza quella della roba, per ingiurie ricevute in danni in
homicidii, o che si tema che si possano ricevere per ligare fatte ad nemici nostri o che
si faranno, o che si tema che si facciano, o per semplice gloria come fece Ciro
Alessandro Cesare l'istesso & simile, & forse che non sarebbe gran guadagno
se altri diventasse signore d'una citta dove fossero artefici & soldati tali.
dicono i savi delle cose del mondo che non è rendita migliore di quella che si
trahe della giurisditione, & perciò ognuno cerca di diventar signor degli homi-
mini per alcuna via.
Vna quæq; sumpta duas aut plures habbiamo mostrato che la roba non è
sempre cagione che la citta si divida, & spetialmente quando si guadagna
& appare cagione di guadagnare. Ma ne sarebbe cagione poi che si fosse
guadagnato ne fosse cagione da guadagnare, & da spendere la guadagnata
per finire la guerra.
An non hic igitur pulcherrimus erit nostris principibus &c dell'accrescimento
della citta non curo io che molti molto o poco, pure che o molti lauoratori ci
siano, & buoni purche faccia loro le spese, o che ci siano molti mercatanti
che mettino da uiuere, non curo dico che l'accrescimento che sia più d'una
se fosse maggiore del bisogno pure che si conservino le leggi poste, ne il numero
de cittadini è per guastarle ma si la qualita cioè ricchezza o povertà.
Etenim respublica si semel capere it bene progredi tum circulus semper
proficiens. Questo non credo io altrimenti tutte le republiche, & tutte le religioni
le quali hanno hauuto ottimo principio hanno bene anchora hauuto il mi-
glior buono. Degli huomini alcuni sono atti ad operare cose nobili, & altri uili, &
esso Socrate di sopra nel libro passato, & qui appresso l'ha detto, & oltra cio alcuni
sono malvagi, & alcuni buoni, & alcuni mezzani cioè tra buoni & rei. Hora l'ot-
timamente, & l'addottrinamento aiuta i buoni a diventar migliori, & i mezzani
a diventar buoni, & che facendo i rei disponga alquanto della malvagita ma
non gli fa buoni, Ma il malvagio resta, & l'altro uomo malvagio dall'altra
parte fa i malvagi peggiori, i mezzani rei, & i buoni non buoni. A dunque si
nasceranno di malvagi assai che soperchino i buoni o anchora pochi, o uno
che habbia potere priue o per alcuna cagione accidentale non voglia il buon
principio turbera tutto lo stato del bene ordinato communemente.
Tum ad alia, tum ad filios educandos quemadmodum in cæteris animalibus
Questo non è uero. Di sopra è stato detto che la bonta del padre non trapassa nel
figliuolo come auiene negli altri animali, & cosi contraria alla Platone.
Canendum sane spectem nunquam illuscit dice Christo qui solueris minimum
factus est reus omnium. I nimici sono da tenere più lontano che sia possibile dalla
citta, perciochè l'huomo è di questa natura che sempre contrasta contra quello che
gli è turbato, & perciò i buoni a malvagi quello che non è peccato acciochè potendo
a contrastare con quello che non è notato da dio non presuma a contrastare con
quello che è peccato & cadere. Et cosi faceua L. al Petr. la quale gli si mostraua
turbata, & gli negaua la uista breue acciochè desiderassi questo, & s'ingegnasse
d'hauer la & la reputasse somma gratia. Perciochè se gli fosse mostrata

finita

575.
rvita di Platone.

69

Pro Ecc.

licita, senza dubbio hauuto cio hauerebbe domandato piu oltre, & sarebbe peruenuto passato a desiderare cosa disonesta, & hauerebbe peccato almeno col cuore come usa il mondo hor mi diletta & piace. Et pare che le regole de i nostri siano state ordinate con questo intendimento da santi huomini, [illegible] per ritrarre gli huomini da mettersi in pericolo di contrastare co i comandamenti di dio, & per questa cagione sono tanto agramente mantenute & difese parendo loro che sia meno riparo che i comandamenti di dio non siano guasti. Se si punisce pognamo un monaco che in chiesa ridere non ardisca in vista di guardare una donna con ornamenti & simili. Adunque pare che Platone habbia questa opinione & da lui habbiano presa i monaci la forma delle loro ordinationi.

in questo luogo

Ergo ut à principio dicimus statim a primis annis pueris &c. Anchora che da primi anni i fanciulli non habbiano desta la uera ragioneuole in tanto che la malitia debba loro essere attribuita a uitio non che la uanita, non dimeno si deuono costumare ne i motti, & ne i giuochi honesti, hor domando quelli giuochi & motti honesti, i quali contengino l'esercitio del corpo o della mente ambedua che habbiano del uano come dell'esercitio del corpo la palla & altri giuochi de quali niuno s'usa alla guerra o per adoperar l'ira, & giuochi o motti dell'esercitio della mente sarebbe come il giuoco degli scacchi, o dire certe parole che turbano la lingua come la stroppa tempestata fa gli stroppelli tempestaticci, le quali cose tutte non hanno fine si non uano ma s'esercita non dimeno nell'uno il corpo, & nell'altro la mente. Hora si rifiutano quelli giuochi & motti, ne i quali non s'esercita ne il corpo ne la mente, quali sono quelli che si prendono dalla fortuna, quali sono i giuochi delle carte o de dadi, o quelli, ne i quali quantunque ui sia esercitio di corpo o di mente hanno congiunta non dimeno la disonesta quale è il ballo & que motti che sono honesti, & hanno sotto se disonesta. Poi generalmente si permettono tutti que giuochi & motti che pertengono alla ragione per la guerra o per la pace come schermare, ordinare un giuoco di guerra & simili.

575

Quum ad modum tacuit elebine iuuenis coram senibus & eo loco illis, locum assurgere. Sono alcuni da quali uogliamo ricenere piacere, & alcuni altri da quali n'habbiamo ricenuto, & alcuni da quali n'habbiamo ricenuti & ne uogliamo ricenere. Appresso sono alcuni benefattori perpetui, & alcuni temporali, & de temporali alcuni publici, alcuni priuati. A quali tutti in quanto habbiamo bisogno del loro aiuto siamo minori, & obligati & in quanto minori & obligati siamo tenuti a dimostrarci in parole tali, & anchora in atti accio che appaia piu l'affettione del cuore nostro. Egli è uero, che si come le parole che sono usate per colore che dormono sono diuerse da quelle che sono usate da colore che hanno temperato, & si come diuerse sono quelle che s'usano con uno da quelle che s'usano con un altro, cosi gli atti douerebbono essere diuersi per gli quali si significhi la nostra affettione. Adunque ci è duo, il magistrato, i uecchi, gli huomini excellenti, che fanno, & hanno fatto & possono fare di benefici, ne i quali habbiamo bisogno, & ci conosciamo obligati, ma in diuerso modo. Dio è sourano benefattore, & di continuo gli siamo tenuti, & ne siamo bisognosi, & a lui non possiamo rendere seruigio niuno. Adunque c'inginocchiamo ci atterriamo in dimostratione della nostra miseria & del nostro bisogno d'essere sollenati come auiene a coloro, che sono caduti & ci tiriamo la berretta o il cappello o il cappuccio in dimostratione di seruire che il cappello

o la berretta è segnale di libertà appresso gli antichi. Anchora leggendosi la legge
divina o l'evangelio stiamo in piedi senza berretta per dimostrarci pronti
ad eseguire tutto ciò che ci è comandato dalla legge o ordinato nell'evan-
gelio come ubidienti servi, perciochè i servi minori si dimandano stare
co'n dio assistenti le migliaia degli angeli per servitori. A magistrati, li
quali non vogliono credersi potere nuocere potentia niuna humana e per con-
seguente non hauere di bisogno di niuno, e essere atti a beneficiare ognuno s'attra-
rano gli huomini e bisogno loro i piedi come è detto e altri si sieno stati
in piedi. Ma quelli magistrati, che vivono di prendere non solamente da dio, ma
hauere bisogno degli huomini ricevuno l'honore con lo stare in piedi con la
berretta in mano in dimostratione della prontezza, debbono ingegnarsi e di mante-
nerlo per lo beneficio publico. E questo stare in piedi è diverso da quello
che s'usa nell'udire le parole sacre, perciochè questo s'appresta si fa senza coman-
dato, e quello s'apresta perchè si comandi, e questo si fa compiacendo altri
dimandi almagistrato, e poi si siede o si fa quello che più piace altrui, e all'u-
dienza si sta sempre presto perchè si comanda tutta via. Ma i papi, imperi, gl'impe-
ratori, i cardinali non comandano e non vogliono che i ministri loro
che sono loro intorno siempre stiano in piedi senza berretta acciò che mostrino
d'hauere cosa da comandare. Similmente s'honorano i vecchi con lo stare
in piedi e senza berretta per lo beneficio publico, che si è ricevuto da loro della
generatione, dell'allevamento, e dello insegnamento che sono atti a dare di cui
parlò Platone nel primo dialogo. Ma dubbio è, se si vuole piacere d'alcuno
di costoro particolare se si debbano fare atti alcuni diversi, e parrebbe che sì,
cioè dimandando inchinarsi alcuno, e ringraziandogli basciar loro la mano
per ciò che per l'inchinar la testa si mostra il bisogno, e per lo basciare la mano il
beneficio ricevuto. Il basciar de piedi che si fa al papa [illegible]
[illegible] io credevi che fosse preso da quella
ragione dalla quale è preso il basciare la mano cioè da la detto d'Esaia.
Quam pulchri pedes evangelizantium pacem &c. Se la mano si bagnia perchè
significa l'opera che si fa con la mano perchè il piede non dee significare l'opera
che si fa co'piedi, come quella degli evangelisti, e degli Apostoli, dell'uno de
quali [illegible] successore il papa. Ma io non credevi che a coloro, a' quali
non si dovesse honore per lo beneficio publico che atto publico si dovesse dimostrare
per beneficio privato [illegible] ricevuto o da ricevere acciò che non avvenisse
che un maggiore o uno uguale honorasse un minore o uno uguale e si perdesse
la distintione delli honori e s'introducesse la lusinga e avvenisse quella cu-
stione che è avvenuta a nostri dì.

Cui tenenda mores servandus civis quibus moribus. Della riforma de costumi
e del rimanente come di dotti, di convitti, e di simili cose, e del radere le barbe
e de' capelli, io non vi vorrei durare fatica a parte a parte a frati e a secolari e niuna
osservanza, e la ragione è che non si fanno giuste. Ben sarebbe materia d'in-
giustizia perciochè alcuni sono puniti de' minimi errori e niuno trasgressio-
ne non si fanno giuste perciochè gli statuti sono nelle mani de magistrati
che non dipendono da popoli, anzi i popoli si dipendono da loro, ne' quali vogliono
soggiacere alle leggi, ne la sua famiglia, ne la sua corte, ne le sue pratiche, ne
gli amici suoi, i quali sottraggono dalla legge con privilegi indegni e di lega-
rioni, e di bargellati, e di cancellieri, e di prete notariati, e di oligarchi
sono la soggetta e serva necessità. Perciochè i signori quando i signori
attorti hanno afflitto alcuno disubidiente ciò non vogliono male permettono
che per disusanza s'annulli la legge. Ma è cosa molto difficile da trattare.
perciochè il mutare honori suole portare con esso lui spesa e confusione solamente a

magistrati

magistrati o a persone che habbiano eccellentia o vero agli altri, et il più delle volte
la roba per cui si fa la spesa è nelle mani di coloro che non hanno l'eccellentia
Et perche l'eccellentia non si giudica se non per certi gradi di dignità forse simili
gradi furono trouati da prima da coloro che non erano così eccellenti per hauer
una prouisa da farsi uguali agli eccellenti. Et molti per uie non diritte ottengono
questi gradi, et altri lasciano i loro mestieri, et si danno cagioni da far molti mali.
Senza che come si mutano gli habitii delle nationi così si mutano per uiua forza
quelli della città che non hanno signoria certa perpetua come sarebbe quella d'una
republica che non dipendesse da altrui ecc.

dicit q nempius etc Se alcuni è amalato et mangia come suole o sia uenuta la
febre per istemperanza o no le medicine non giouano alla infermità. Adunque
La infermità può uenire et dalla maniera del uiuere, et d'altronde. Ma
La maniera della uita nella republica se è buona non può producere cose
che possa essere corretta dalla legge. Ma se la maniera della uita è una et pro-
duce cose da correggere per la legge sempre ui produrrà, si come la medicina
può ammalare quella infermità, che è stata producta da istemperanza
la quale se non si lascia, non si lascia la istemperanza. Ma di sopra habbiamo
detto che la pena della istemperanza è la infermità, et la pena della mala uita
è il castigo della legge, et perciò se seguita la istemperanza peruerrà alla
morte, et nella mala uita o alla morte, o alla pouertà, o al bando et alla infamia
Ma il corpo della republica se non si rimouono quelle cagioni che guastano
La republica senza dubbio le leggi non giouano nulla cioè che i nemici
non la turbino ne i cittadini. I cittadini non la turberanno se le leggi saranno
buone giuste et osseruate, le quali consistono nella dispensatione de ma-
gistrati, et poi nelle leggi particolari. Ma senza dubbio le leggi partico-
lari come a dire contratti, et successioni non saranno cagioni di sedizioni
se sono buone et giuste, ne giouano se non a quello per che son fatte, ma la
dispensatione de magistrati inigua non è cagione della infermità che è
curata dalla legge particolare, ma produce una altra infermità alla quale fa
bisogno di forte medicina, et in ciò non è simile la maniera della uita del malato
stemperata alla maniera della uita stemperata nella iniqua dispensatione
de gli officii.

dicit q non prius etc Nota bene giusta quel che si dice che l'autore crede che si possa mutare con incantamenti.
Quid uero non ne hoc in illis grauissimum. Se un medico dice di guarire un
malato senza la mutatione della uita io credo che sarà più graue che non
sarà se uoglia il mutamento. Ma se la uita è cagione della malattia non
credo io che gli riesca il mutamento. Ma coloro che gouernano si essi
occupano la signoria fanno contra ragione et potrebbono prendere sedizioni
ma non credono se bene è lor detto, ne uogliono essere medicate di questo errore
perche la reputano migliore che la dispensatione giusta.

576. Come s'ordinano le cose della religioni. La sepoltura pertiene alla religione

Apollini uate Delphico. Qui ci sono da notare più cose, cioè che nelle cose
della religione tutto è da ordinare quanto ha ricordato dio [illegible]
[illegible] Et che la sepoltura de morti, et l'essequie pertengono
pure alla religione et non alla ciuilità come hanno creduto molti, et che quello
è dio, et padrone di ciascuna patria città et nationi, il quale è dio di tutta natura.
Constat uniq; quod sapiens est fortis et temperatus et iustus. Qui m'auueggo che
non è sempre uera quella propositione che dicesi di sopra di Platone che nelle figure
maggiori si uegga meglio quello che si cerca o bene o male che non si può fare nelle
figure minori. Perciochè più agreuolmente si conoscono le uirtù nell'huomo
che non si fa in una città, perciò che nell'huomo sono naturali et in una città
artificiali et similitudinarie. Et certo non è marauiglia se Socrate non uide

nella città le virtù, ne' forze nell'huomo. Il che si può provare così. Nell'huomo è la prudentia che giudica gratiosa, e la temperata, forte e giusta, e appresso ci è la temperanza che manda ad esso esecutori il giudicato temperato sicome la fortezza il giudicato forte, et la giustitia il giudicato giusto. Ma la temperanza riguarda le cose dentro come il mangiare, il bere, il lussuriare, e la fortezza è difesa contra chi volesse nuocere altrui, e la giustitia riguarda le cose di fuori cioè le cose che habbiamo a far con altri che noi non siamo scarsi, né avari, né ingannatori né simili, e che riduciamo gli offesi, alla quale si congiugne alcuna volta la forza se altri per morte ce la facessi tralasciare. Ma la prudentia nella città dee far quel medesimo effetto cioè ordinare quello che si dee fare dentro e fuori, e come si dee essere forte. Adunque la temperanza della città se riguarda le cose dentro sarà l'esecutione di tutte le leggi poste intorno all'elettione de magistrati, intorno a salarii, a contratti, e a simili cose le quali sono state comprese sotto leggi, ma la giustitia riguarderà quel che tratta la città con altre città, se dee far guerra, se dee soccorrere gli offesi, gli amici, se dar ritto agli altri esercitii e simili. Fortezza dee essere particella d'essere soggiogata o rubata non si partire dalla terra. Hora queste sono le virtù della città perciò che la città di commune consentimento fa queste cose per buone, e non alcuni particolari, e da queste poche parole si può comprendere quanto s'ingannai Platone, che non ha ordinato queste vicinanze grandi delle virtù città diverse.

Et enim haec ipsa in consiliis perspicacia &c. Se questa città habbia una habbia la prudentia non credo che per le cose infino a qui dette sia provato forse la prudentia il più delle volte non si considera ne si può esprimere nelle leggi come per cagione d'esempio nelle leggi della religione le quali sono state date da Apollo, che prudentia humana hanno qui luogo. E nelle leggi civili che diede Licurgo a Lacedemonii, e Solone agli Athenesi, non ha parte niuna Lacedemona o Athene essendo stata la prudentia d'un cittadino solo si come la prudentia e' disegnò in formare questa città e non della città. Seguita che dice Aristotele nulla ritenga che la leggi si deano ordinare, deve comprendere quanto più casi può ingegnia che non rimanga nulla alla prudentia de reggenti, e essi siano puri esecutori. Ma perchè la città non ha da fare sempre co suoi, ne con quelli a quali possa imporre leggi è di necessità che la parte che riguarda i non soggetti, sia soluta da leggi, e quivi si possa usare la prudentia, la qual parte di prudentia seguendo i retorici dee ordinarne l'unità ma di ciò altrove. Basta al presente che non possiamo sapere se sieno prudenti questi cittadini infino a tanto che non si vegghano le loro operationi. Hora noi diffiniamo la prudentia che s'usa nell'attioni humane civili e morali da quella che s'usa nell'arti come dell'edificare perciochè così si ragiona e circa questa come circa quella, ma nell'arte vogliamo dell'edificare non nasce mai opinione che l'altri habbia voluto male edificare se havessi saputo bene edificare e perciò il male edificatore sarà riputato sciocco ma non malvagio, cioè la pena sua sarà bassa e non biasimo, ma in colui che opera male si presume che la volontà pecchi, e non la prudentia perciochè più imperfettamente ha la volontà che non ha la prudentia, salvo se non fussi la prudentia ingannata da uno accidente non pensato. Laonde alcuni vogliono che sia accompagnata da fortuna, e perciò è biasimata la imprudentia quando non s'è usata ogni diligentia potendo guadagnare la lode della scienza, dove nell'altre arti non si può guadagnare se non la lode della eccellenza. Questa cosa non bene pensata e distintamente non essere di stima. Hora diciamo più chiaramente, Biasimata è la imprudentia nell'attioni, il cui fine è lodato o biasimato

di bontà

di bontà, che non è quella dell'arte, il cui fine è lodato o biasimato d'eccellentia. l'eroiche quanto è da più l'esser buono che eccellente tanto maggior cura si deuona attendere et considerare, et ciò è quando nell'una e nell'altra s'è stato trascurato. Ma quando la imprudentia viene da natura nell'arte si niega, e nell'attioni s'ha compassione.

577. **Ergo cp minima quæ dam gentis &c.** Sicome la mano humana la quale stando nel ciclabro è picciolissima cosa, et non di meno governa tutto il corpo così essendo picciolissima parte della città i rettori governano tutto il corpo della città. Ma io ci trouo gran differentia, perciochè le membra tutte del corpo insieme col ciclabro sono state ordinate et fatte da una cosa diuersa da loro et non esse membra hanno constituito il ciclabro loro superiore, ni il ciclabro è atto a fare l'ufficio delle altre membra; ni l'altre membra atte a far l'ufficio del ciclabro, ma nella città ciascun de rettori è atto a fare l'ufficio degli altri cittadini, et gli altri cittadini il loro, et essi gli hanno constituiti. Vera tirannide di governo di gran lunga il ciclabro l'altre membra, le quali sono sorde et mute seruan ad obedirli. Et è tra loro quella differentia che è tra gli huomini et dio. Laonde non mi parue marauigliare assai d'alcuni che lodano il governo d'uno solo, et che peggio è, perpetuo, et anchora assai peggio per successione, et vogliono essere chiamati capi non essendo più prudentia in uno che in più, ne quella ereditaria sempre, ne passando per successione come la robba senza dubbio essendoci sempre o mala uolunta, o almeno pericolo e trascuratezza. Perche non veggo onde nasca che si troui città che dia il governo di uolontà ad uno o a pochi. Et così è risposto alla similitudine delle membra proposta da Agrippa alla plebe Romana che usa Paolo.

quam conservationem. La fortezza consiste in non temere senza quelle cose che la legge giudica da temere, et desiderare quelle cose che sono da desiderare per conservatione della città, et che si faccia perche è così ordinato et non per natura o per seruitù. Adunque quegli saranno forti i rettori se per fortezza si ritireranno da consigliare quello che si conuiene, ni per uoce ni per timore, et primieramente gli [illegible] premi ni per danari si lasciaranno muouere che non lascino che i migliori governino.

578. **ordinem quidem &c.** Se non si distingue la temperanza da quella che s'opera con esso uno distinguendo la da quella che s'opera con altre concorrendo con l'altre uirtù. Vera unità la unità di questa distintione. Spiggioni lasciano signoreggiare i migliori, questa è temperanza. Ma domando io se solamente il lasciargli signoreggiare è temperanza o l'obedirgli anchora Se il lasciargli signoreggiare solamente è temperanza senza obedire la quale è nulla, ma se con obedire la cessa la giustitia, la quale consiste in fare il suo lor mestieri che nasce dal comandamento loro.

Il rimanente delle chiose intorno agli altri libri della republica di Platone si perderono.

Ex Protagora nel Sophista
Platonis.

227. 8. Non uidebitur uituperatione digna

Socrate usaua la caccia intorno alla bellezza d'Alcibiade, sedicemo che
la bellezza fosse in luogo di fiera, la bellezza era cacciata, e presa quando
era trouata da Socrate maggior che non era stata vedua prima, e è
quello che disse Dante. Io non uidi tante volte ancora che non tornassi
in uoi nuova beltate e quello che disse Seneca aurire alui contemplando
il mondo in certa pistola. Ma se la bellezza è in luogo delle macchie o
delle tane, nelle quali si ripongano le fiere è da dire altro cio è che uenina
da cogliere quello che si coglie dal contemplare secondariamente la bel
lezza conciosiacosa che nella bellezza giaccia la diuina si come fiera
in macchia.

15. Nunc mihi sagax hodie in dicendo succurrit. È da notare che segnale
d'amicitia e di benevolenza è il difendere e approuare l'opinione d'alcuno
e lodare gli scritti suoi, e dall'altra parte di nimicitia ed'odio l'accusare
et improuare l'opinioni e biasimare gli scritti. Forse che alcuno peraventura
non in tutto attento si duole di colui che gli ha biasimata la sua can
16 Praesertim minime illum imitabar. Fa che Socrate habbia opinione che
quando altri non è doue s'impari possa ingannare i begginani accioche
per la contemplatione d'essa bellezza passiamo ad altra bellezza. Ma
quando siamo intorno a quella seconda che è principale, il che auiene
quando ci troviamo ad udire ragionare a alcun huomini non è licito
abbassarci a minori simili giuochi. Et perciò i predicatori sgridano
i uagheggiatori quando in chiesa guatano le donne.

26 Sedere hic licet. Suole Socrate spatiare dopo il ragionamento, e spesse
→ uolte quando è stato a sedere, e qui è introdotto a sedere sopra la colonnata
27 cagione contra l'usanza sua.

Referam equidem, et gratiam inuenire habebo. Quando alcuno a alcuna
nouella pertinente a tutti, la quale peraventura essi poco dopo intendono
s'affretta d'essere il primo a dirla per hauerne il premio o l'obligatione.
Ma quando alcuno ha imparata alcuna scienza o secreto per ventura o
con fatica non si cura insegnarlo e senza gli seguita frutto, o obligatione
grande o gloria. Et forse che Socrate raccontava questa ragionamento
percioche era ripreso con la sua lode, e col biasimo di Protagora.

29 Ostium meum baculo uehementer pulsauit. È da notare che gli antichi
Vsanza antica del bussare agli usci. non hauendo martello o mezzetti di ferro appiccati agli usci, ma o
ricauano con esso loro una noce, o quiui appo l'uscio era posta per cio.
40. Ego uero uiri magna nimirum et Conoscendo Socrate il rigore d'Ippocrate
41. uoleua uenire a quella hora, e la turbatione non dicendo perche uenisse
altui.

Num aliquam iniuriam Protagoras afficit? Se alcuno vede alcuno errare
Della correttione se non lo corregge nelle cose pertinenti alle cose della buona pratica, e preso
fia lodata la correttione fraterna nell'euangelio, ma se alcuno vede alcuno
errare nelle cose pertinenti allo'ntelletto cio è nell'arti, o nelle scienze si
domanda se si pecca a non correggerlo, e pare che si, e non dimeno la
cosa sta altrimenti, percioche quando altri corregge altrui, che fa errori nel
costumi ancora che lo facesse per purgare piu tosto dell'errore, non dimeno
tanto è il guadagno che sempre trahe che è tolerabile, ma quando altri corregge
gli errori nell'arti, o nelle scienze non si crede che lo faccia per carita

ma per

ma per una maggioria, e perciò se l'una corrottione e l'altra è accetta è niccessaria
ma questa accettata è sola premio, perciochè altri sa quello che sa il corrotto
e perciò minore diventa la gloria sua, e non ha premio niuno. Laonde io mi
soglio beffare d'Aristotele, che dice Amico Socrate, amico Platone ma più amica
la verità quasi che lo scoprimento della verità non sia congiunto con la gloria
sua. Ma l'insegnare si fa, o di costumi, o delle scientie o dell'arti, e lasciando
stare quello di costumi, di quali si partirà poco appresso, e parlando di quello
delle scientie e dell'arti io dico che altri insegna volendo che altri voglia sapere
si non temere di perdere l'eccellentia, la quale si perde quando altri sa quanto se
crede di essere dovanti come faceva Protagora, si nó trova che alcuno insegnato attribuendosi qualche cosa d'altrui come fa Prolo Atanuto, si non
credo che alcuni voglia sapere per beffarsene.

Dell'insegnare.

43. → Immó certi e ti sapientem violabit Qui lascia inquam e insegnie, e non dice di volerlo fare, e pure usa la maniera narrativa e non la rappresentativa
Cicerone proverbi quando gli lascia di volergli lasciare

45. Ego e iunior sum ecc Pare che ci spaventi dal domandare piacere alcuno la
gioventù, perciochè non ci conosciamo atti a mostrare la cosa domandata
quando l'ottenessimo, e temiamo di non essere tenuti sfacciati, o forse
offensori delle cose nostre con poca honestà domandando l'altrui, e appresso
pare che ci spaventi il non haver dimestichezza perciochè la dimestichezza
deve andare avanti al domandar piacere. Ma questi impedimenti non devono
haver luogo tra compratori e venditori. Laonde questa scusa addotta qui
da Protagora non doveriano haver luogo con Protagora, il quale an-
dava per le città nobili di Grecia per vendere lasciando la conversatione e amicitie.

Perchè i giovani si vergognano di domandar piacere agli attempati.

51 Neque n. sum meus domo egit Protagoras. Anchora che Protagora non si partisse
di casa la mattina per tempo, e che stesse tutto il dì in casa, e non paresse
che ha fatto e voglia andare di udire Protagora non debba andare avanti di per
sestiari e spegnere qualche voglia sicome molti altri andavano avanti a alcuni,
poi che gli trovavano spuntare con esso lui, ma Socrate dovuta dire, che egli
dormiva a quell'hora, o che studiava, o faceva altro, perchè non era da
impedirlo e da turbarlo

28. 2 Dic age o Hippocrates ecc Hippocrate può insegnare medicina, e giuoco
ghiamaluti, e l'oliclito e l'Indica possono insegnare scultura, e fare delle
statue marmoree. Adunque non è vero che se altri conducesse con salario Hippo
crate che lo facesse per divenir medico, perciochè lo potrebbe anchora condurre
per divenir sano, e similmente si potrebbe condurre l'oliclito e l'Indica non per
divenire scultori ma per divenire possessori d'alcune belle statue. Ma quando
altri conducesse un predicatore per divenir huomo da bene non lo conducerebbe
perchè lo facesse predicatore. Hora sono molti che imparano l'arte della gram-
matica non per insegnarla, ma per parlare e iscrivere secondo le regole gram-
maticali, e similmente imparano di sonare la cetera, e di lottare non per
insegnare le predette arti, ma per usarle quando tornano loro bene. Nè vuole
che Hippocrate imparasse grammatica solamente per venire di sapere
e non per usarla quantunque non la volesse insegnare, perciochè l'in
segnarla ha paruto a molti dell'servile, e del mercenario, laddove l'usarla
ha del gentile e del magnifico. Ma quando Hippocrate vuole comparare
la scientia da Protagora non ha animo di domandarla, e di questo si vergogna
e s'arrossa, ma ha animo d'usarla insegnato, e nell'attioni civili, nè

10.

§. P.

Perche sia reputata vergogna lo insegnare a fanciulli.

da credere che lo faccia solamente per vanita di saperla.

Et qua ratione Polycleto ecc. E da porre mente che Policleto come afferma qui Socrate fu scultore e non pittore, et non dimeno il P. lo presuppone essere pittore dicendo per mirar Policleto a persona fisa.

Hic Hippocrates erubuit. Sono certe arti alle quale non e vergogna ad insegnare o ad esercitare, ma ad insegnarle o per le persone, alli quali s'insegnano come sono i fanciulli, a quali s'insegnano le prime lettere et la gramatica. Et la vergogna non nasce perche l'arte non sia nobile, o perche i fanciulli non siano animali preclari, ma perche lo insegnare consiste piu nella patienzia dello insegnatore, e nella reverenza che nell'ingegno e nella dimostratione le quali sono piu tosto fatiche corporali, e servili, che ingegnose o nobili.

Contra i sophisti che allettano gli scolari.

Altre sono le arti, lo insegnare delle quali e vergognoso per lo guadagno, che altri ne fa professando l'arte sua, invitando i discepoli, e andando per le citta cercargli come facevano i sophisti, et di cio si vergognava Hippocrate, e quindi si puo comprendere quando sieno da biasimare quei dottori che seguano gli scolari et quei medici che si vanno proferendo di dicitori di piazza che invitano le genti ad ascoltargli.

38

Circa il soggetto di molte arti.

Sapientiam profiteri quia hominibus ad dicendum faciendi periculum inferat. Io penso che Socrate rifiuti questo soggetto intorno alle parole sicome ~~intorno~~ soggetto intorno al quale si rivolgono molte arti la grammatica, la musica, la rhetorica la quale e questa, della quale parla qui Hippocrate. Ma si come Gorgia si scusò seguire da Socrate da lo soggetto di questa arte cosi si lascia anchora Hippocrate.

40

Citharista nempe ipsum dicendi. Simile argomento usò contra Georgia ma cio e da negare perche l'arti prestano gli argomenti ma non lasciano come memorie.

44.

Ignoro Hercule. Fa Hippocrate troppo sciocco. I sophisti si vantano di fare altri savio cioe d'insegnargli una arte per la quale ragionare d'ogni cosa come ciascuno artefice ragiona della sua arte, cosi faceva Hippia, ma Gorgia et Protagora non si vantavano cosi largamente, ma si contentavano d'insegnare la rhetorica et la civile. Il che non e verisimile che non sapesse Hippocrate.

→

45

An non videas quanto discrimini etc. Se non sa Hippocrate che cosa e cio, si torna alla quale si debba giudicare lo insegnamento di Protagora, e lo voglia pagare perche lo ammaestri e un pazzo, ma presupposto che lo sappia et che sia l'una delle due cose cioe o nobile arte, o pure una setta, quella della civilita come si pone a pericolo? Et senza dubbio non si pone a pericolo se sapette dire che Protagora insegnasse alcuna arte nobile. Ma non dimeno secondo me anchora si potrebbe porre a pericolo committendosi altri, e la ragione e che si come alcuno puo pigliare la destrezza del corpo esso committendolo a maestro che gli insegna arte di destrezza, et lo insegna male, cosi altri puo pigliare lo ingegno suo committendolo a persona che insegna male alcuna scienza o arte, e quindi si legge che Theodoro prendeva dui salari da coloro che hanno imparato da altri che da lui, cioe l'uno per dis ammaestrare et l'altro per ammaestrare.

Non e da imparare senza alcuno maestri excellenti.

45.

Nunquid si corpus tuum etc. Agevolmente potevia rispondere Hippocrate a questo argomento. Nelle citta bene ordinate sono ordinati i collegi delli arteficii quali non sono mitridotti se non persone approvate e per iscienzia esperienza. Laonde altri senza dimandare consiglio agli amici, e agli attempati puo committere il corpo o l'animo ad uno di quegli arteficii che sono connumerati o del collegio et parimente potevia Hippocrate senza fare questo concilio di parenti e degli amici piu attempati

Perche sono instituiti i collegi e il connumerare.

committere

→ commettere l'animo suo a Protagora, il quale era vecchissimo, e haveva dato saggio di se per tutta grecia, e altra volta era stato in Athene, e v'haveva molti discepoli, e ammiratori, e laudatori, ne amico niuno o parente l'haverebbe sconsigliato contra il commune parere senza Socrate, che solo ne diceva il vano della dottrina di lui. Perche queste parole non hanno molto vigore.

229. 2. Non mi sophista o Socrates mercator etc. Il corpo mio per mezzo de cibi, stra sano per tempo mezzo degli huomini procedente da certa misura et ragione di quantità di cibi, di dormire, d'esercitio, di salutevole aere, acqua, e d'usanza di stare, e simili. S'adduce il corpo per l'arti dell'esercitio come della lotta, della palla, del saltare del ballare dello scrimire etc. Ma ben il corpo per vera, per sopracchio di malatia o per forza s'amala per istemperanza procedente dalle cose contrarie sopraposte. Resta pigro e tardo per non lasciarsi ammaestrare all'arti soprascritte. Ma l'anima per essere immortale non ha bisogno di cibo per niuno ne timore di morire perche che sia. Vero è che è sana quando è virtuosa, e infirma quando è viziosa. La virtù procede dal consentimento della volontà al douere, e'l vitio da consentimento della volontà a quello che non è douere. Ma il conoscimento del douere è manifesto in guisa, che poche volte sene disputa, e se sene disputa è agevole il ritrouarlo per la dirittezza dell'anima che naturalmente è in ciascuna. Ma la difficultà sta in acconsentire al douere. Perciochè non può seguire l'acconsentimento della volontà senza volere anchora il danno e il dispiacere. Il che è contra natura. S'addirizza l'anima con le scienzie e l'arti, e resta tardo e pigra quando è ignorante. Adunque le scienzie e le arti non sono cibi dell'anima ne sono per mantenerla in vita ne per mantenerla sana masolamente per farla e mantener la diritta.

Sanità infermità e rettitudine } dell'anima

Sed caveendum est o amice ne dum Laudat sophista etc. L'hoste o il cuoco che vende i cibi se egli li loda come saporiti e delicati non è da riprendere perciò che intorno a ciò si gira il suo mestiere, e se gli loda anchora come cibi convenienti a sani non fa male, ne infino a qui fa bisogno consigliarsi con medico anzi toglie lo essere come utili alla cotale malatia, ne gli sarebbe da prestare fede. Et se ti dicesse che ne prendessi tanta quantità simile mente non gli sarebbe da credere. Perciochè non sa il valore dello stomaco tuo, ne la tua forma, e per conseguente il tuo bisogno. Et forse che il medico non tel potrebbe dire. Et questo sarebbe un caso dove il sano non ha bisogno del medico quantunque Galieno dica che il sano ha bisogno del medico. Hora se il sophista loda le sue arti non fa male non essendo sanza lo domandi ad esercitare e ad adestrare l'animo perciò che questo è suo mestiere. Ma se le lodasse come inducitrice della sanità dell'anima allhora bisognerebbe consigliarsi col Philosopho morale. Ma se ti dicesse che tu n'imparassi tanto e in così poco tempo, male ti parrebbe consigliarsi con altrui che con la capacità del tuo ingegno e con l'apprendimento tuo.

Infino a quanto è da credere al sophista lo danno la sua arte.

Haud secus illi qui disciplinas varias. Pare che Socrate habbia sospetto l'arti de Sophisti per due ragioni e perche le vendono a denari, e perche le hanno profferendo nelle città forestiere. Ma a me pare che il vendere molti che siano buoni trouandosi compratori altrimenti concorrebbe che le donassero, e usano per le città per fare intendere che hanno di questa mercatantia. La quale è migliore che non è quella degli altri, e ciò nasce da confidenza.

8

Nam longe gravius periculum est in disciplinis. I cibi si rappigliano a casa nello stomaco essendo stati mangiati alla mensa tua, e si portano nel ventre essendo stati comperati. Et quivi prima che si mangino si possono giudicare. Ma poi che si sono mangiati non si possono giudicare, e sarebbe gran turbamento dello stomaco e della sanità non si potessono ricevere. Ma le dottrine si possono portare

Non si può argomentare che l'huomo sia ignorante perche venda o profferi l'arte sua

19.

Il sapere il male non è male.

a casa nel libro, & considerarle in compagnia d'amici suoi, quali siano. Et
si portano a caso nella memoria, & si possino giudicare prima che s'appruovino
& lasciano senza nuocere allo intelletto, o alla volontà, anzi congiunamente grande.
Laonde la cosa sta dirittamente in grado contrario a quello che diceva Socrate.
Quo audito cum alijs communicabimus. Se è vero quello che ha detto che la
dottrina subito sotti l'anima apparata seguita che il domandar consiglio
poi sia una pazzia, & spetialmente chiamandone domandare a quelli che non sono
meno sospetti di Protagora cioè ad Hippia & a Prodico. Liquali erano simil
mente sophisti & venuti in Athene per vendere la loro mercatantia.
Et ingressi vestibulum sermonum. Non mi pare cosa conveniente che si tralasci
di narrare il ragionamento, che fu memorevole poi che fu terminato come dispute
& fu di tanto che tardo loro lo entrare in casa.
Discebat q̃ eam mentis facultatem eam etiã. Adunque sono alcuni che imparano
alcuna arte per insegnarla, & alcuni per esercitarla, & pare che coloro che l'impa-
rano per insegnarla, la debbano imparar meglio che coloro che l'imparano per
esercitare, & non dimeno dovrebbe essere il contrario, & spetialmente in quelle
arti dove l'applicare gl'insegnamenti all'esercitio è cosa molto difficile conciosia
cosa che l'arte imparata s'insegni senza altro rispetto, nella guisa & con quello ordine
che s'è imparata ma non si mette in opera così. Anzi si conviene ben considerare
il fatto a cui s'ha da congiugnere, poniamo la rettorica si può insegnare, &
si mostra come esser deve il prologo, come altri l'ha imparato lo sa insegnare
ma in fare un prologo conviene non solamente sapere l'arte, ma vedere &
considerare il fatto, & giudicare quale maniera di prologo gli si convenga
che è cosa malagevole.
Mulcens eos voce tanquam Orpheus quidam. Non mi piace la presunzione d'Orpheo
in questo luogo perciochè bisognava presupporre che i giovani che seguitavano
Protagora allettati dalla soavità del suo parlare fossero salvatichi & agresti.
& non nobili & desiderosi d'imparare. Ma più sarebbe convenuta la persona
di Hercole Gallico.
Neque mirum videri debet si Lysanias sit canissimus. Questo motto ha del
satirico ne conviene a questa nazione.
Sapientissimus .n. divinus vir mihi esse videtur. Io non so come Socrate possa
dire di Prodico queste parole se mai non l'avesse udito come presuppone
tutta via & qui & poco appresso.
Atq; huius vir comptorum sermonum & scitarum familiaritate tua. Queste parole potrebbono
havere due sentimenti, o che Hippocrate chiedesse l'accostarsi a Protagora
o che volesse sapere da lui se promettesse questo, & se lo potesse dare, & perciò
disputarlo. Ma bisogna considerare che se lo dicesse ad alcuno Tu non sai la
dottrina del prologare, & egli mi dicesse che sì, & in prova di ciò la dichiarasse
io la imparerei senza costo quantunque egli fosse amico a vendirla a danari
& così mi pare volere fare in questo luogo Socrate con Protagora, & so che Gio.
Battista Pigna usa questa arte con persone letterate, & le cose imparate a questa
guisa ripone ne suoi libri come sue.
Video vis o Socrates virtute salutis meæ consulere. Questa risposta non è a tempo perciochè
Socrate non haveva proposto di voler gli parlare secreto o palese, ma Protagora non
sapendo che si volesse si come civile domanda se gli voglia parlare secreto o palese
& Socrate per rendergli cortesia che egli l'oggiudichi, cioè se vuole render conto della
sua dottrina in secreto o in palese. Ma quanto a quello che dice che sia meglio ad
insegnare senza velo o con velo è da dire che coloro che vogliono insegnare dottri-
na nociva, & manifestamente falsa non sarebbono ascoltati se non usassero
alcun

alcun nolo diuidga dalla dottrina, & così fra Tomaso Valgrisio da Forolivio approuo
il Boccaccio. E mimare colori che vogliono insegnare dottrina non nociua ma
giouevole, laquale non diciamo sia reputata nociua per inferamazione data
di lei falsa al mondo conciosia che assai volte vedemo vtile & honesta che sia conosciuta
La sua bontà, & pare che perciò Xpo parlasse alcuna volta in parabole &
Paolo si mostrasse giudeo. Anchora insegnano certi vitiosi coloro che vo-
gliono far cara la loro dottrina, acciochè sia da loro imparata & con
maggior fatica. La onde come chiosa bellezza è più gradita, & godesi più
grauosa cosa dottrina riposta è più stimata & hauuta più cara da coloro che la ac-
parano. Et perciò molti giuochi come che le cose della religione & che si debbono hauer
in riuerenza, non siano da vulgari, & ola accommunare ad ogni ma-
niera di persone. Et così fece Pithagora della philosophia che sotto allegorie
& numeri la ornò nascosta, & così secondo molti fece Homero, & altri poeti.
velando la verità sotto fauole. Ma sono di due maniere di velami & d'oscurità
l'una è quando s'insegna sotto allegorie per parabole, o fauole, o numeri, o
sono, o figure rispondenti alla cosa insegnata proportionalmente, & tale
fu lo insegnamento di Pithagora di Xpo, & d'Homero secondo alcuni, & di
Giulio Camillo. L'altra è quando s'insegna con oscurità di parole, & di sentimento
quantunque altri non usi velame diuerso, ma l'oscurità delle parole sia
quello che faccia il velame, & tale è d'Aristotele, & forse san Paolo. S'usa
anchora una altra via. Alcuni mostra d'essere quello che non è, cioè usa alcuna
diuersa arte che non ha proprietà con quello, che vuole insegnare per accat-
tare benevolenza, & usa quella arte che è grauosa in quella città o appresso
a coloro, a cui vuole insegnare quella altra, Et tali presuntuosi sono coloro
che per insegnare l'euangelio si mostrano philosophi come mi par d'hauer letto
d'Origene, & forse tali era Orpheo, che sotto spetie di sacrificii s'aprisse la
via ad insegnare ritorica & sophistica che non sarebbe stata ascoltata se prima
non fosse stato conosciuto, & i Luterani s'hanno acquistata credenza con le
scienze. La onde Papa Paolo quarto ha dannati tutti i suoi libri anchora non
pertenenti a religione.

53. Verum quia non sit ex hac consuetudine tua reprehendendus &c. Non pro-
pose la prima volta Socrate in questa guisa ma disse che Protagora volea
essere che ragionamenti nel commune, & s'accostandosi alui acquistasse la
questa maggioranza. Ma breue & assai manifesta muta domanda per
fare che Protagora altrui saggi.

231.3. At nunc ani id eluminare exquirimus Disopra Socrate parlando con Protagora
fece questo argomento in guisa che è ripetito quiui & ragionamento nuovo
in eum errorem non incidat &c Socrate vuole che l'arte del sophista fosse una &
che tra loro non fosse differenza se non del modo dello insegnare, & non della ma-
teria, ma sieguitalo sophisti insegnauano le mathematiche non come sophisti
ci insegnauano quello che insegnauano i mathematici che non erano sophisti
Et si erano da tanto che sapessero ofitare, che è già tanni che ho diuisato nelle
uolessero imparare da gli altri le imparassero da loro come da essere le date
Ma forse uuole dire Protagora che gli altri sophisti dicono d'insegnare tutte le arti
& insegnauano già le insegnare & lasciarle, & non insegnano quelle, delle quali
n'hanno bisogno, & che non sono insegnate per gli altri con tutto che si stanno
d'insegnarle occupando i discepoli in queste & facendo loro passare il tempo.

19. An intelligo quod uis Protagoras Hauuta detto Protagora che il suo magistrio

si giraua intorno alla cuga, et alla catta, cioè all'economica, et alla politica, et non di meno Socrate non facendo mentione dell'economica si ristringe alla politica.

Id quidem è l'intorno dicui non posse putauam. Se l'arte del reggimento civile si possa insegnare o no è da dire che si può considerare il reggimento innanzi che si sia constituito, o poiche è constituito, si si considera prima che sia constituito si può insegnare in universale cioè che debe hauere due parti l'una fonctiua la quale ha per suggetto l'utile, l'altra interna la quale ha per suggetto l'equità a la parte necessaria, et domandasi giusto, et ha rispetto a conseruarsi tra cittadini si come la prima ha rispetto a conseruarsi tra forestieri et ha anchora rispetto al conseruamento particolare di ciascuno, et chiamasi oblauro o honesta non necessaria, poiche non è sottoposta a pena di leggi. Ma l'arte di conoscere il oblauro non pare che cisia essendo manifesto a ciascuno che ha sano intelletto, et essendo dimostrato dalla coscienza, et specialmente parlandone sempre i uecchi, i philosophi, i predicatori. Ma il fare è più difficile cosa per la sensualita, et molti altri rispetti che ce ne ritraggono, et in ciò cioè l'arte del persuadere cioè la maniera dimostratiua per la quale s'ingrandisce il bene, et si diminuisce il male. Imo che Aristotele ha composta la morale e alcuni, ma poco giouano, cioè in quanto alcognoscere è superflua conoscendosi il oblauro, o se è dubbio non potendosi dar consiglio se non in uerisimile. Ma quanto al giusto, poiche la legge nella quale solo consiste il giusto, costringe et comanda, ognuno uede quale è, et lo fa uolontariamente o a forza. Ma si domanda intorno a quale cosa equita si debba constituire legge, et è da dire che non si può far legge se non intorno a quella equita che turbata rompe la compagnia humana. Adunque colui, che uuole far legge dee proporre il danno della compagnia, et chi non uuole dee dire il contrario. Ne altra arte si può insegnare intorno a cio, che quella della rhetorica domandata deliberatiua. La quale anchora s'usa in conseruare lo stato mosso i forestieri proponendo quelle cose che lo conseruano. Vero è che l'arte militare che è una delle cose, che conserua lo stato, s'insegna. Ma se si debba far guerra per conseruare lo stato cioè se uinciera o non uincera il fine del conseruare è cosa che male si può insegnare altro che per sempre essercitato nell'historie et nelle cose del mondo argomentando per una topica. Perciò che sono tante mutabili le cose mondane, che fa più tosto bisogno d'inuentiua mente che d'arte a sapersi gouernare. Perciò che non basta a seguire la scientia del oblauro, ma bisogna ottenere il fine del conseruare. Adunque per due rispetti non si fa arte delle materie soggette alla politica, o perche sono molto manifeste quali sono quelle del oblauro et del giusto, o non manifeste quali sono quelle dell'utile futura. Et ciascuno da se giudica essendo il giudicio della signoria o della re publica o della priuata, ne trattandosi si domanda il consiglio altrui. Perciò che il magistrato sarebbe come un pupillo. Adunque qui principe o altri che determinano seruendo il consiglio del consultore le cause communi sono come pupilli. Di che io mi soglio ridere.

Gratiorem uobis fore fabulam arbitror. La fauola diletta i fanciulli per la nouita de sentimenti trapassanti il corso delle cose humane, et per la compositione mirabile delle cose la quale essendo informa d'historia è confacevole alla capacita dell'ingegno fanciullesco. Adunque Protagora che di sopra brasimò sophisti, signati sotto colore d'altre arti insegnauano la sophistica non se non fuori di brasimo poiche insegna l'istessa sotto coperta d'una fauola, la quale oltra a quello che fu detto di sopra ha questo agio, che insegna con più agiuolezza in quanto ha i due ostacoli confacevole cioè l'historia mirabile conforme all'ingegno puerile, et la proportione conforme

alla cosa

alla cosa che si vuole insegnare, et dimostra che la cosa che si vuole insegnare sia di
tanta difficulta che non si possa insegnare senza merito.
2. Sed cum tempus generationis futurae venisset. Quivi si fa la credenza nostra
essendo bene intesa
3. Ipsa dij in terrae visceribus ex igne terraq; fingerunt. Tutti gli animali sono formati
di quattro elementi.
7. Distribuit ille. Prima furono fatti gli altri animali, che l'huomo anchora secondo
la credenza nostra. Ma Platone nel Timeo dice che l'huomo fu fatto prima che
gli altri animali. Et nota che li doni partiti alle bestie non sarebbono loro di giova-
mento niuno se non havessono il governo della intelligenza non errante, il che è detto
instinto naturale, della quale non n'ha fatto mentione.
28. Surripuit Vulcani, Minervaeq; artificiosam cum igne sapientiam. Di furo secondo i
pagani hebbe l'huomo lo intelletto cioè la conoscenza del bene et del male. Et di furo et
contra il comandamento di dio l'hebbe secondo la sacra credenza.
29 Neq; n. fieri potorat ut eam sine igne n acquisceretur quis ne eam uteretur
A dunque il vento non si truova nelle tenebre ne a caso, ma fa bisogno a trovarlo,
di furto, et di luce, ne si può adoperare nelle tenebre cioè a caso che non è senno
ma nella luce et studiosamente.
37. Principio solus ob hanc cognationem deos esse putavit. Perche l'huomo tra gli animali
Se la felicita o la mi- era particip[e] della divina sorte solo si pensò che gli dei fossero. Adunque per altro non
seria faccia riconoscer sapeva l'huomo che gli dei fossero se non perche havevano non so che di divino. Anchi
dio. perche soli tra gli animali havevano del divino, il che non è altro che cosa avanzante
gli altri animali non dovevano credere che ci fosse altro dio. Ma io credo che l'huomo
per la infermita sua credesse che fosse i dei dio si come si riconosce pur nella infermita
ne fortunosi avvenimenti, et ne l'avversita che non si fa nelle prosperita.
38 Aras q; illis statuerq; dicavit. Si potrebbe domandare perche l'huomo con tutto che
Della consagratione de gli altari divino in parte habbia consacrato l'altare, et la statua a dio. Certo gli dei minori
che pur hanno del divino non consacrano ne altare, ne statue ag gli dei maggiori
Ma e da dire, che ciò è nato per la credenza, che altri ha che dio sia, et habbia dato
senza niuno nostro merito l'essere el mantenimento dell'essere, et lo ringratia
et lo prega a seguitare a fargli bene, et col cuore fa cio, et con gli atti del corpo, et con
le parole, et co doni. Et perche dio non ha bisogno di questi doni negli ricevere
l'huomo non chiuno perche gli sia donati senza prima accennare vuole più luogo
quasi gli habbia dio ricevuti, et quindi avviene, che gli scanna le vittime in luogo
alto verso il cielo, dove è l'habitatore di dio, et sugli consacrano i monti ei fonti
et le selve quasi cose primaticcie. Ma le statue poiche si furono cominciate a fare
i tempi, perciò che prima si fecero gli altari, ma perche et la pioggia, et la neve et
il sole o l'hombra offende il sacerdote che è detto sacra ἐποδὸν si fece il tempio per la
Della vita monachile difesa de predetti disagi, et si fece in forma di circolo, ristretto, et tondo, ma poi che
si era fatto il cielo che era come dicemmo l'habitatore di dio si fecero le statue che
fossero come imagini di dio quantunque egli non habbia figura. Senza che per
conservare la memoria di alcuno huomo per beneficii ricevuti si sogliono fare statue
Et nota secondo Protagora che la religione non pertiene alla civilita, ma al monastica
et pertiene al morale. Et supplisci che i boschi consacrati a dio non si tagliano per
pericolare l'uso, perciochè l'uso consiste nel taglio. Et cosi alcuni consacrano se medesimi
inutile a tutte le cose non notendo generare onde sono nate le sozze et mostruose
otiosi erbe.
38. Deinde vocem in verba articulatim distinxit. La parlatura pertiene alla famiglia
Del parlar plebeo. et perciò domandasi parlar materno et famigliare, et quel fanciullesco parlare che s'usa
in casa con la famiglia e plebeo. Perciochè la plebe non ha distinzione del parlar
di casa, et di piazza si come non ha distinzione di vestire più ad un modo in casa
che fuori di casa. Et quantunque le donne si guardino di uscire in publico con
quelle vesti che usano in casa non dimeno fuori non usano diversa parlatura

non ne potendo usare altra non istudiando ne usando in commune come fanno gli huomini.

32.
Prima fu la compagnia che la casa.

Ædes construxit L'edificare case pertiene all'iconomica, onde ha preso il nome et non altrimenti prima fu la compagnia che habitasse casa, se la necessita indusse a far case, altrimenti concorrebbe dire che gli huomini per instinto naturale hauessero fatta la casa come gli uccelli fanno il nido. Et perche non habitano anchora l'huomo [illegible] come il monaco in un romitoraggio. Hora le case di nulla devono hauere quella proportione di magnificentia verso le case della citta, che ha la particulare famigliare verso la nobile et che ha l'huomo di casa verso quelle che siamo fuori di casa.

41.
La cagione di far la citta.

Ergo a finis cum imbecillitas essent &c. La cagione di ricogliersi gli huomini nelle citta, et di popolarle non fu perche non si potessero difendere dalle fiere chi i villani pochi hoggi di si difendono, molto maggiormente i molti si douessano potere difendere, ma fu la tema di non essere rubati dagli altri huomini, senza che gli agi furono molti.

41
La caccia non pertiene alla civilita.

Civilis namque prudentia cuius pars quaedam est res militaris. Non ci dobbiamo lasciare dare ad intendere che la caccia, che e guerra contra le fiere sia politica et trionfamento citta di terreno, altrimenti il signore ne potra mandare i bandi come gli piacera, ne altri il potra riprendere come tiranno, ma fu et e monastica et iconomica, si come anchora fu la guerra, la quale non cade sotto la civile riguardando la citta interna, et fu prima monastica et poi iconomica, et altri si puo difendere se e assalito Et se la guerra fosse di ragione civile seguirebbe che il duello pertenesse al logista et non al philosopho. di che a nostri di s'e disputato assai. Ma pare per la ragione detta di sopra che i signori potessino far leggi sopra la caccia in quanto le fiere non ti dannificano.

55.

Omnes siquidem participes esse debent Io veggo che a volere fare et conservare una citta, cioe una multitudine in concordia ci vogliono le leggi che puniscono tutte le cose che l'impediscono o rompono, et perciò fu bisogno che ognuno habbia bisogno di giustitia non in quanto iniqua ma in quanto conservatrice delle leggi. Ma che fuccia bisogno di vergogna a ciascuno o pure a niuno, perciò nol veggo essendo vergogna punitione delle cose malfatte dissuadersi.

Vergogna non pertiene alla civilita

La qual vergogna pertiene alla monastica cioe alla moralita.

233. 8

Hanc insuper accipe civilitatem &c. Non e vergogna a negare d'essere medico se altri e medico, ne e vergogna a negare di sapere ballare quantunque sappia ballare perciochè e reputata humilta, ne parimente e vergogna ad uno il dire che sia peccatore pure che non dica di non riconoscere il peccato per peccato. Sicche pare che dica quando altri si ricanti del peccato comparsi, o perseveri in quello senza vergogna palesemente. Ma dove la giustitia s'osserva altri non confessa d'essere ingiusto per tema della pena.

quando non sia vergogna la confessione del peccato.

19.

Quod autem virtutem nec innascitur nec sine ea contingere potest. Egli e vero che i beni naturali e i mali non sono lodati o premiati ne biasimati o puniti ma nondimeno intorno a questi beni o mali sempre studiamo trovare l'arte per la quale altri e lodato o biasimato, pregiamo la bellezza o la infermita. Similmente la volonta e naturale di volere l'utile e il giocondo, ma per conservare la compagnia humana s'e ammaestrata la volonta a volere il giusto, et di questa scienza e capace ognuno che e huomo quanto e all'intendere, et n'e capace ognuno quanto e ad eseguire pure che la pena sia piu cocente che non e il dolore che altri sente della trasgressione, o non si creda di potere fuggire la pena. Hora se la capacita quanto e all'comprendere la legge sia per insegnamento quando dico insegnamento io dico insegnamento d'arte, difficile o no, questo e la questione et per la sua agevolezza non si puo dire insegnamento d'arte.

30. Nemo. n.

3v.

Nimo.n. praeterita punit. Si pecca contra dio, contra il prossimo. Contra dio col cuore o con parole, o anchora confatti dispregiandolo, e togliendo le cose consagrate a lui si confessa hauer commesso il peccato contra dio conoscendo lo essere dio e le cose essere sue merita pena, io non dico quale, perciochè io mirro infino a quanto e di quali ingiurie dio voglia esser umiliato dagli huomini, e da qual maniera d'huomini. Ma se non lo riconosce per dio, ne le cose per consecrate dio non veggo come altri possa esser punito. Ma se pecca contra il prossimo tagliando sempre la concordia e la pace humana deve esser punito secondo Protagora non perchè habbia rotta la concordia, ma perchè per l'auenire o il peccatore o alcuno altro non la rompa imparando. E io dico che la pena si paga per la rottura passata e la legge la qual dura in perpetuo insegna agli altri o a lui di non peccar piu ne e la punitione che insegna ma la legge. Ma la punitione ammenda il peccato cancellando cancellando l'offeso con denari, o con danno che renda nell'offendente.

49. Vt princeps comprehendam uirtutis propria uirtus. Io sono dell'opinione di Protagora che piu appaia la proprieta dell'huomo in frenare la uolonta, che in apparare qualunque arte o in contemplare i secreti della natura, perciochè ogniuno disidera il bene, e l'imparare è bene, e non ha contrasto. Ma l'essere giusto e temperante ha contrasto quantunque sia bene, dalla sensualita. Et gli altri animali quantunque non tentemplino e sieno priuati di questo contungono non dimeno con libidine mirabile disiderano il bene, ma non contra sensualita come fa il giusto e'l temperante.

Cum uero e doctrina e cura acquirihoc posset. cic. Quelle cose che sono stabilite dalla legge sotto pena della uita non hanno bisogno della legge d'insegnamento quantunque quelli possano insegnare, ne di cio disputo, conciosiacosa che troppo gran pericolo sia ad hauere opinione contraria e spetialmente quando l'hauerla solamente è punito, [illegible] Et non so perchè i morali insegnino fino pe che non s'uccida, che non si rubi, e si mili poi che senza insegnamento è stabilito cio dalla legge alla quale non si puo contradire

Et litteras ubi tantum didicerunt &c. L'ore che si douesse esercitare il fanciullo prima quanto al corpo, poi quanto all'animo cioè allo'ntelletto, e poi quanto alla bonta cioè alla uirtu della quali sono significati la bonta del corpo, e la bonta dell'animo s'essercita il corpo in lottare, in correre, in saltare, e in siffatti mouimenti e in simili, e diuiene forte e ualido, s'essercita l'animo nelle matematiche per le quali si perviene a molti utili, e s'essercita ne poeti, e si potrebbe anchora essercitare nell'historie. Ma perchè i poeti sono piu dilettenoli si propongono loro i poeti. Non si come non si concederebbe che un fanciullo usasse con puttane e con ruffiani, e ladri, cosi non si dee proporre loro poeta simile come è Martiale, e Catullo. Ma Virgilio et Homero liquali raccontano con modo degno le cose ammute, ne parimente i giouani quanto al corpo si deono essercitare in mouimenti lasciui et rappresentanti disonesta come balli, e mouimenti di lingua, d'occhi e simili, ne parimente si dee essercitare l'animo in carmi simili a delicati o accompagnati da madriali disonesti e amorosi.

18 Priscorum q uirorum uirtutes praestantiuga. I poeti heroici non raccontano di necessita le uirtu de grandi huomini, e che uirtu e di Paris il marito di Helena dell'hoste suo, e de Troiani il difendere simil fatto, ma raccontano l'attioni de primi re quali esse si sieno pur che sieno degne di memoria.

28. Hae nunc obseruanda maxime q qui maxime possunt &c. I padri uecchi fanno insegnare a figliuoli gli essercitij corporali, intellettuali, et morali, ma con tutta la cura essi imparano meno che i figliuoli de poueri perciochè si danno ad intendere che simili essercitij s'impariino per diuenir uecchi la qual cagione cessando poichè sono uecchi non cercano di passare piu auanti. E i poueri per questa cagione studiano. Perchè sono state quasi come uno stimolo proposto al mondo e a signori la dignita eccl. acciò che essi s'essercitino per essere sufficienti di peruenire a quella

La pena della legge non è per esempio ma per ammenda del danno.

49. Propietà con humana consiste in uirtu e in contemplare.

239.3

16. Essercitij del corpo e dell'animo.

18 I poeti heroici non raccontano atti lodeuoli.

28. Perchè i poueri diuengano piu operatori nell'essercitio del corpo e dell'animo che i uecchi

30.
La legge non insegna a niuno giustamente

o a parte, acciochè i possenti civili e cenpremdo la non discrepano loro superiori.
Scolij aut̄ egressi &c̄ La legge non insegna ma comanda a coloro che possono
e sanno fare. Adunque non insegna, ne per la pena posta dalla legge altri
impara, ma fa, ne cosi la similitudine si confaccia con la pena della legge
a cio tenda questa sentenza, che si come al fanciullo si propone l'essempio
delle Abici di mano d'un buono maestro cosi è proposto a giovani l'essempio
delle leggi, e si come riguardando in quello apparano a scrivere cosi riguar-
dando in questo apparano a vivere giustamente. Percioche quando i giovani
scrivono fanno cosa simile all'essempio, e quasi un'altro essempio, ma quando
i giovani ubediscono alla legge riguardano in essa non fanno cosa simile
all'essempio, ma diversa cioè quello che loro è comandato il che viene a tutte legge
simile alla proposta, ma perche altri l'ubedisce mal volentieri e contra animo
è proposta la pena a chi non l'ubedisce. Ma si come non diciamo che un fan-
ciullo sappia scrivere a cui sia condotta la mano sopra la carta dal maestro
cosi non si può dire che altri sappia essere giusto infino che dura la pena, la
quale costringe altrui a far quello che comanda la legge.

40.
Tutti gli huomini non sono atti ad imprendere tutte le scienzie e arti egualmente.

Quia verbas proficere quam ob causam bonos patres multi filij reprehendantur &c̄
Io credo che sia vero nell'arti, e nelle scienzie quello che dice Protagora cioè che
tutti gli huomini non siano sufficienti ad una arte o scienzia, e che se tutti gli huo-
mini ne imparassono una sola che come sarebbono divenuti artifici e di nessuna
e perciò io solevo dire, che la stampa, e tutti modi d'imparare lettere sono da
fatica, i quali hanno incitata gran moltitudine ad imparare le ha fatto che meno
sono i litterati a nostri dì, perciochè non solamente quelli che non vi sono atti
non imparano, ma quelli che vi sono atti, e si sdegnano d'imparare quello
che imparano i grossi ingegni e diventano tropidi vaggendo l'agevolezza.
Ma delle leggi la cosa è altrimenti perciochè la difficultà non consiste in appren-
derle, e l'agevolezza non le fa spregiare o lasciare, ma la difficultà consiste in
osservarle, ne a tutti gli huomini sono quelle medesime difficultà conciosia
cosa che uno adultorio paia più tolerabile ad un giovane che ad un vecchio
ad un sanguigno che ad un freddo, e l'usura più tolerabile ad un vecchio
che ad un giovane, delle quali cose Aristotele nel secondo libro della rettorica
parla più pienamente ragionando degli affetti. Et per queste cagioni non sono
ubedite le leggi, e non perche alcuno resista atto ad intenderle.

Pro 8. 235. 1
Similiter cum existima Socrates qui iniustissimus tibi videtur inter homines sub
Lege civiles &c̄. Questo luogo fa per quel del 8. del proemio sopra le leggi.

9.
La cupidità de marchi fra i cittadini fa che pochi si trovano atti in apparare.

Quin etiam si quaeratur quis fere capiat nos graeculos adolescentes. Appare che donde
multitudine e agevolezza di marchi, che le persone non imparano con diligenzia
e perciò sono stati alcuni, come il Bembo che giovane si sia per iscrivere toscano ad essere
nato lombardo e essere ito vivuto in Lombardia e haver continuamente parlato
lombardo. Della quale questione con certe altre simili crediamo haver parlato
a sufficienza nella giunta fatta alle cose del Bembo.

17.
Del salario degli artefici.

Exactionis aut̄ mercedis hoc est conditio. Agli artefici sono limitati i salari secondo
la fatica più e meno haverosi più rispetto alla fatica che all'eccellenzia
ma in quelle cose, dove s'ha rispetto all'eccellenzia, la quale è dono singolare
di dio, e non è comune a molti, come sono quelle arti nelle quali s'ha più riguardo
alla fatica che all'eccellenzia si pagano gli artefici di moneta di gloria e di quantità
di moneta secondo il valore del patrimonio di colui, che vuole imparare l'arti-
ficio, o vuole l'opera artificiosa dell'artifice, e non secondo la eccellenzia dell'artifice
o secondo la stima che ne fa colui che ne vuole essere insegnato o vuole l'opera.
Perche io mi maraviglio assai che i notai vogliano essere pagati più d'uno
stormento d'una mendola di A. diece mila, che d'una di diece soldi havendo

ossi le forme

Tre maniere d'insegnatori

48.
come mi la tromba mentre e la giustizia a niuno piace della virtù.

54.

236. 1
Varie nature d'huomini.

4
sono qualche di virtù sia.

6.
Differenzia tra il sino e la fortezza.

32.
Tutte le cose non sono nate sin nel e magnanimo ingiusto.

44
77

essi le forme degli intormenti ridotte ad atto si come fu l'huomo, & cui virtù sia
s'elegge. Ne più si dourebbe pagare un giudice d'una sententia di cose maggiori
assai, che di quella che maggiori poco. Ma il premio dell'orationi che si fanno a dio
dalle diuote persone è pagato da dio, & non dimeno ha mestieri, & perciò
habbiano lasciato alquanto agnarci il nostro errore, che colui che hauesse detto
che ottimo fosse il dolersi pagare per lo tempo, che la diuota persona non hauesse hab
bia, ma hauerato. Ma se questo premio sia risestimabile ingiudicio sono in
dubbio, & io credo che nò, si non si fuggesse la legge si come non si può domandare
in giudicio i premi d'hauer visitati gli amici & d'hauergli consolati. Ma del
sentono si parlerà un altra uolta più apieno.

33. Et mirū si quis de ijsdem rebus etc. Adunque sono certi huomini, che dicono quello
che s'hanno pensato di dire, sicome se fossero un libro ne per altre parole ne al
trimenti sanno dire o rispondere a quello, che loro si domanda. Sono alcuni
altri che domandati d'una cosa brieue si distendono tanto nella risposta, che
stancano & confondono il domandatore, & sono alcuni che distendono la risposta
& l'abbreuiano secondo che desidera l'udiente, & di questa terza schiera è
Protagora. Perche si conchiude che il libro sia è oscuro & per conseguente non en
trino che inolarno altri s'affatichi per uolerlo saluare come fanno gli sposi tori
Aristotelici, & che meglio insegna il maestro che il libro brieue che il libro hab
bia altri agi che non ha il maestro perioche altri con la memoria ritenga
quando gli pare il suo ordine & consideri a suo senno.

Tre maniere d'insegnatori

48. Vtrum scilicet unum quid dam sit uirtus cuius partes etc. La domanda pare congiu
gnerebbe con le seguenti cose che habbia tre parti, & che l'una sia la temperanza
& la giustitia sieno nomi di parti, o nomi significatiui solamente una cosa sola
Ma perche nega che sieno nomi significatiui una cosa stessa, si domanda se
significano parti simili o dissimili. Ma si dourebbe fare la quarta cioè si erano
parti speciali, delle quali tutte fosse la uirtù come genere.

come la temperanza & la giustitia sieno parti della uirtù.

54. Ita se habere mihi uidentur etc. La giustitia & la temperanza sono parti della uirtù
non come il naso & la bocca del uolto, ma come huomo & cauallo sono parti del
l'animale.

236. 2 Vtrum alij homines aliam uirtutis partem accipiant? An uerum est cum qui unam
habet omnes habere? Si truouano molte persone che resistono alle tentationi della
mano sinistra cioè sinistre, le quali non resistono alle tentationi della man destra
cioè non sono temperanti, & similmente altri sono di contraria natura.

Varie nature d'huomini.

4 Num quid sapientia & fortitudo partes uirtutis sunt. La sapientia che sieno o
non sieno qual parte di uirtù sia.

Lyra

Nec dicendum est ut quidam dicunt, quod scire debeat unusquisque quid dolendum
aut non dolendum sit, hac de causa dicitur habere partes, quia cognoscere debet
ad dolendum cognoscitur, & ecci l'esecutione dell'acconsentimento. La prima parte
è detto nell'intelletto, la seconda della uolontà, la terza del corpo. Et pare che l'esecutione
sia la uolontà non acconsentisce a dolersi non sia uirtù, & che la uolontà non
sia uirtù quantunque acconsentisca a dolersi se per lo intelletto non sia quello
essere il dolersi. Hora nimica l'esecutione fortezza, temperanza, giustitia
le quali sono parti del terzo grado della uirtù, & l'acconsentimento della uolontà
del secondo, & la conoscenza del primo. Et pare che intorno alla conoscenza
solamente che è la miner fatica & men difficile si sieno fatticati i morali
Si che non risponde una del tutto male Protagora dicendo che il senno era la
principale parte della uirtù, si haueua intorno quello che si dicesse.

6. Quemadmodum dum & similius partibus oculus non est manifeste similis etc. Questo non
dourebbe concedere Protagora che il senno & la fortezza fossero differenti come
l'occhio, & l'orecchia, ma dourebbe dire che erano differenti per troppo cioè come
è il senso commune & il sentimento dell'occhio.

Differenza trail senno & la fortezza.

32. Non ergo talis est sanctitas ut iusta non sit. Tutte le cose di questo mondo si dividono
in sante & non sante, ma le non sante non sono tutte rette, & si dividono anchora
in giuste, & in non giuste, ma le non giuste non sono simplicemente rette & ingiuste
& così è soluto l'argomento socratico. Ma è anchora da considerare che la santità

Tutte le cose non sante non sono rette & non giuste non sono ingiuste.

chiese intorno al Protagora di Platone

54.

Non è da contrapporre la pazzia alla sapienza.

237. 4.

4.

40.

Non basta a Platone a riprendere l'opinione ma infamarla

44.

238. 12.

Vantaggi di cui siamo dell'attore o del reo nel combattere

14.

Come s'usi la lunghezza della risposta

Appare più il difetto nella risposta breve che lunga

è parte della giustitia se riguarda quello che deono fare gli huomini verso
dio, è uno essere temperanza se la vogliamo pigliare almeno è è parte
della virtù molto differente da quelle distinte di sopra.

Insaniam aliquid nos cas, cuius q̃ contrarium sapientiam dicus? cioè la prudenza
o cioè la pazzia, o cioè la sciocchezza. Alla prima si contrapone la indiscretione,
alla seconda la pazzia, alla terza l'agutezza. La sapienza primamente
si constituisce di queste tre parti, ma la pazzia non si constituisce dell'altre
due parti e da sè. Et perciò Protagora non doverria concedere che la sapienza
e la pazzia fossero contrarie.

Non ne quicunque non vult aguntur insane aguntur. Questo non era da concedere
perciò che si può far non dirittamente per grandezza e per isciocchezza.

Et qui ita aguntur non temperanter aguntur. Ne questo era da concedere perciochè chi
fa non dirittamente può peccare in giustitia e non in temperanza.

Nam ipsum sermonem dicemus. Questo non è vero perciochè Socrate non haverebbe
disputato con Protagora, e con gli altri sophisti sarebbe bastato il rifiutare o
l'approvare l'opinione, e così non haverebbe fatto i ragionamenti rappresentatici
o historici Platone, ma haverebbe scritti trattati, e pare che non debbia
a seguitare condemnare od assolvere che non debbe essere lecito a
nominar persona. Ma poi che gli huomini non si contentano di trovar la
verità se non ne sono lodati come inventori è dovere che stieno anchora a
rischio di biasimo se s'ingannano.

Vide ne tu tibi iniuste agere videare temperanter? Colui che opera ingiustamente
così fatta mente opera perchè sa e intende ingiustamente, ma colui che se tempera-
tamente e acconsente alla temperanza non opera ingiustamente, ma opera
temperatamente.

Sane si sure dextrum sim. Si fosse uno sciancato che volesse giucare a correre con uno
che fosse sano e di diritto, e lo chiamasse io non crederei che il diritto fosse obligato
ad impedir si l'una gamba, ma se il diritto invitasse lo sciancato, crederei che
lo potesse rifiutare se il diritto non si legasse la gamba. Ecco quantunque Protagora
habbia invitato generalmente ognuno a disputare non dimeno potrebbe dire, io
non sono obligato ad alzare più la voce che mi soglia fare, o ad abbreviar più
il parlare che si soglia usare nelle dispute perchè tu sij sordo o dimentichevole
non havendo invitato te in especialità, ma tu offerendoti tacendo gli altri chiamo
in certo modo attore, ne sono tenuto ad aggiugnermi a te con difetti i miei
naturali vantaggi.

Quam exigis brevitatem? Sono di due maniere di brevità nel disputare, si come
dall'altra parte sono di due maniere di lunghezza, cioè una brevità quando si
dice solamente quello che altri è domandato, e una lunghezza quando non si
dice quello che è domandato, e altri o molti paiono di sapere e si distende o molte
rispondere alle tacite obiettioni che potrebbe fare l'avversario prima che l'habbia
fatte, le quali perciò son lunghe, e perchè son fatte in modi di tempo, e perchè prima conviene
non si faranno, e sono fatte nelle altre a quali si conviene rispondere. Ma simili
lunghezze si concedono a ritorici quando familiare a persone più o grosse e' loro
tolto il replicare. L'altra brevità è quando rispondendosi solamente alla domanda
s'usano parole significanti propriamente la cosa, ma l'altra lunghezza è quando
s'usano parole parimente vuoti e' come fanno i poeti. Ma di questa seconda brevità
o lunghezza non credo io che parli qui quantunque qui preponga il contrario Socrate
per non fare turbare Protagora. Perciochè questa non loda la memoria come fa
l'altra. Et anchora che si faccia studio della memoria difettuosa Socrate confor-
tando Protagora a rispondere brevemente non dimeno egli no'l fa perciò ma lo fa
perchè appaia maggiormente la verità della disputa o l'ignorantia di Protagora
conciosiacosa che in una risposta sola e' nuoca appare più il difetto che non fa in molte
fatte con molte parole si come si scuoprono più difetti in una figura sola che non si
fa in quella medesima figura mescolata con molte altre.

La maniera del disputare migliora migliorata la causa

40.

48.

P. perchè sia tenuto il parlar breve nelle dispute.

48

quando si parla chiaro altro luogo e proprio

50

51.

54.

239. 11

Alcuna scientia richiede quantità non si può terminare nella lode.

15

Disputa deve terminare disputa affermativa.

20

È da fuggire differenziata

Cavès

25

78

La maniera del parlare ne peggiora ne migliora la causa

quod si quod mores egissem etc. Adunque se altri parla nella maniera che narrato l'auversario quando si disputa sara perditore? Iscbe nego io se le ragioni manifestate per le parole saranno buone, ma se le ragioni fussero debili senza dubbio sarebbe perditore. Ma qui non si parla di ragioni, ma di parlare manifestativo delle ragioni.

40.

quod nunc nunc potis principio est etc. questa similitudine d'un corridore tardo e presto e molto dissimile dal proposito caso conciosia cosa che nel corso la tardita o la prestezza dieno la perdita o la vittoria. Ma nella disputa nostra il parlare lungo o breve non danno o tolgono la vittoria, ma la fermezza o la fievolezza degli argomenti ma observano che si conosce cio piu chiaramente.

48.

Perche sia trovato il parlar brieve nelle disputa.

Alioqui quis erit disputandi modus? Adunque crede Socrate che il parlar brieve sia trovato nelle disputa per trovare una volta il fine, e io credo che sia trovato perche si veggia piu chiaramente la verita degli argomenti. Conciosia che negligentemente ragionando tenuti al popolo si vede anchora il fine. Et nota che Socrate si pone da quella ragione escusa che adducesse di sopra cioe che egli era di mente chiusa.

48

Quando si parli chiaro alto lungo e ripreso

Et utrabam sane aliud esse invicem disserendo colloqui etc. Niuna differenza e tra il disputare tra due che habbiano pochi giudici o molti come e un popolo senza che ne vuole sentenza di ditta bisogna che parli in modo che sia intesa da quei dici se sono piu bisogna piu abreviare le cose, e se sono rozzi bisogna parlar piu allungo. Et quinde si puo conchiudere, che Socrate per dimostrare la sua potenza disse che voleva che Protagora parlasse brieve. Poi al popolo ignorante vuole si parla allungo cosi pare tanto che sieno ricevuta.

50

Dum censet licere sibi etc. Protagora e come dicono i latini molestus che non vuole quello che si conviene allungo, e alla persona con cui parla ne sa dir ragione perche faccia cosi, e anchora alla materia della qual si parla la quale poiche il popolo non e capace non richiede il parlar popolare ma cio non dovea turbare Socrate.

51.

Socrates, n. hic concionandi imperitum se esse confiteretur. Questo non vuole dir nulla perche non parlava Protagora copiosamente per volere disputar di copia di parlar con Socrate, ma perche si dilettava e molto dilettava gli ascoltanti.

54.

Sat iam Socrates habet. Questo sta bene, si come non istanno bene molte cose dette di sopra perche contrariano a quelle dette da Socrate che haveva per occidente detto che Socrate o Protagora dicessi, e non serviva ad altro se non che prima ne cagione di trovare la virtu della proposta, e sempre confondere altrui.

239 - 11

Alcuna sentenza intorno a quanta non si puo tardare rispetto della luce.

Probe Prodicus inquit Ioquentis Critia etc. Questa giunta non e a tempo perciochi havendo ripreso Critia e Callia e Alcibiade come troppo passionati alla sua parte ciascuno di la giudica che si pieghino Socrate e Protagora del pari senza punto leggiare. Et Prodico soggiugne che l'audire dee essere commune, ma non pari, quando si parla d'insegnare a disputare ogni parte d'ascoltare e di determinare. Adunque dovrebbe dire che il giudice dovesse essere pari a ciascuna parte infino alla sentenza finale, ma cio non si puo fare per le sentenze mezzane le quali cadono come e questa che cadendo bene si dovea parlare allargo e breve e'l disputare accurato ma si conviene determinare prima delle principale.

15.

Disputa dubitativa e disputa affermativa.

Arbitror nos invicem non nihil debere communicare. Anchora questo non e a tempo perciochi non si ragionava di questo. Hora si puo disputare dubitando senza affermare cosa niuna e si puo disputando e affermando ogni cosa. La prima maniera si puo usare con gli amici, e la seconda non si puo usare senza rompere l'amicitia, e di qui e nata la disputa Academica. Ma io credo che si possa disputare affermando salva l'amicitia quando si disputa di cose non pertinenti all'amicitia o alla civilita cioe delle cose degli studi

20

E'vdepuvco

differenza tra

Cavco

25

E'vdepuvco e Cavco, e molto ragionevole che altri si puo chiamare buono quando e lodato nel cuore degli huomini savi rispetto di niuno di maggiore o di minore non ha luogo si come ha nel parlare in lode o il biasimo.

Arbitror o viri prudentes Ibdetto d'Ippia, che la ragunanza delle persone che sono in casa di Callia sia congiunta piu per natura che per leggi non torna a bene

41.

Più intendenti conviene che sieno le parti che il giudice.

nimo delle cose dette o che s'hanno da dire.
At ego non decet inquam. Non è vero quello che dice Socrate. Prima non si diceva di
non voler fare un giudice che havesse a giudicare della verità degli argomenti, ma solamente del modo che s'havesse a tenere in allargare o ristringere le risposte. Della
qual cosa può esser buon giudice uno ignorante poiche s'ha da eleggere quel modo
del quale sia capace l'ascoltatore. Appresso, posto che si dovesse eleggere un giudice
della verità degli argomenti si può eleggere un meno intendente di disputazioni
ne è cosa sconvenevole, percioche altri cioè il giudice non è tenuto a far sapere la
verità della cosa della quale si disputa, ma è bene tenuto a sapere delle prove fatte
a conoscere quale provi più, e quale meno, in guisa che le parti provino. Il che
è cosa molto difficile, el giudice giudica, il che è cosa molto agevole. Ma se la cosa
stesse come dice Socrate non sarebbe ben detto, anzi si contradirebbe alle cose dette
prima quello che soggiunge che tutti siano giudici.

240. 2.

Qual dottrina si richieggia a ben intendere i versi.

Arbitror o Socrates præcipuam doctrinæ partem. Il sapere molti versi, e haverli a mente
e punto, e intenderli e conoscere quale cosa stia bene e qual male è parte grandissima
di dottrina, perciochè questa parte di dottrina non viene da versi, ma da altre dottrine
e scientie portate da coloro che l'hanno imparate altrove, a versi si come se alcuno disputasse
d'una historia se le attioni narrate fossero giuste o ingiuste, e ciò facesse secondo
l'etica d'Aristotele. Ma attendendo e accostandosi a questo che qui dice Protagora
così usano di fare quando leggono il P. gli Academici fiorentini, e molti altri i quali
parlano di metaphisica, di fisica, e di morale per giudicare se il P. habbia detto
ogni cosa bene. Ma lo intendere i poeti non consiste sempre nel senso communi e proprio
Videtur ne verbi loqui poeta si ipse sibi contradixerit &c. Questa è una delle opposizioni
che si fanno a poeti, e se ben mi ricordo Aristotele la ripete tra le ripprensioni che si
sogliono fare a poeti. Ma dunque che dicono coloro che confessano essere contradittioni
nel P. senza trovarvi soluzioni accordevoli?

11.

La contradittione o ripprensione leggittima di versi.

Nam et nunc cum et clamor &c. Quando altri fa schiamazzio in disputare, e grida
così la parte sua è segnale che ha vittoria. Et è astutia di chi disputa. Perche l'altro
anchora che sappia quello che dice non dimostra zeloso del suo honore, anzi fa vista di non
ingannarsi. Così Carlo Zeno usa simile schiamazzio sopra i suoi avversari

23.

Astutia de disputanti per dimostrare vittorie sopra gli avversari

Concivis tuus o Prodice Simonides extitit. Questo pare contradire a quello che di sopra
disse Hippia cioè che la cittadinanza, e la vicinanza è parentado di natura nasce-
va da similitudine, e non da luogo o da altra cosa leggittima. Ma altri è tenuto
a difendere un suo cittadino, quando la patria per l'offesa di quel cittadino s'indebolisse
ma quando non s'indebilisca non credo io che fosse tenuto, si come è ciò che non
pertiene a lode o a biasimo della patria che habbia bene o mal ripreso un detto
morale, ma a conservatione o a disfattione dello stato.

25.

Quando altri sia tenuto a difendere il suo cittadino.

Ista o Socrates emendatio inquit &c. Dicea Socrate che il detto di Simonide
con difficultà l'huomo divenga buono, era vero per quel d'Esiodo, e che simil-
mente la ripprensione fatta da Simonide al detto di Pittaco era vera, che con
agevolezza si mantiene l'huomo buono. Ma Protagora dice che l'ammen-
datione è peggiore che non era l'ammendato. Il che non viene a dir nulla. Per
cio che pare e meglio che sia differenza tra il fare, che il mantenersi buono: secondo f. 61
terzio do, che il contradirsi, cioè che sia malagevolezza l'essere, e che sia
agevolezza il mantenersi buono.

43.

241. 12.

Quod numina vestè dijcernere nequeunt &c. Prodico intende che Pittaco volendo
dire con difficultà dicesse χαλεπὸν, e che Simonide il riprendesse nell'uso di
la parola la quale propriamente significa non difficultà ma male, e mostrando
d'intenderlo propriamente lo riprende. A questo non adducel ragione niuna Pro-
tagora rispondendo, e fallo troppo grosso e materiale.

26

Antiquissimum apud græcos &c. L'arte che Platone in questo luogo sotto la persona
di Socrate si beffi della dottrina e del senno de sette savi della grecia poiche
usarono sentenzie, le quale sono state ricevute come risposi divini nella forma

che sono

Quali truouino le sententie o i sani o i matriali.

che sono usate da persone plebee et materiali, quali sono i Lacedemoni, et cretesi, liquali gabba nominan dagli philosophi, et sophisti, che in apparenza mostrano di non istudiare. Ma è da sapere che gli huomini sani sono i primi che truouano le sententie et le dicono, et adoro è credenza perciochè anchora ne sanno la ragione, ma le persone grosse usano sententie et prouerbi trouati da altri ma non ne sanno rendere ragioni alcuna

54. Atque et Pittaci etc. Io non comprendo come si litiga questa nouella. Disopra Socrate si turbò con Protagora, et si leuò per andarsene et essendo andato si ritornò a fortza ritenuto perche non uoleua rispondere breue, et impera egli di rispondere per ischerno a Protagora come era da rispondere con brieuità, et non di meno risponde più allungo che non faceua esso Protagora, ne Protagora lo riprende o altri.

242. 2. Simonides inq cum sapientia gloriam etc. Adunque coloro che scriuono riprendendo l'opinioni degli altri et spetialmente di coloro che hanno grido nol fanno per cherire più la uerità che Platone o Socrate come dice Aristotele ne costumi, et per zelo che altri non erri ma per acquistarsi gloria, la qual nasce da dimostrarsi più intendente d'un altro si come in harmonia qui Socrate non ostante che Simonide che per cherire di simile gloria riprendendo Pittaco dica che fa cio non per malitia, ma perche gli pare troppo strisurato sono da riprendere, et così Socrate ha opinione alcuna da Simonide da lui

7. Tamen latino onde uenga

11. nec habe particulam quidem incidisset. Adunque nec è particella negatiua ma può incominciare parlare si usa una alcuna altra apertamente o celatamente, la quale è usata in latino di Ta quae, Tamen.

23 Impossibile è all'huomo mantenersi in stato d'innocentia. Quia sint aliqui uiri boni, alij uero boni quidem sed non uiri Non giudica Socrate che Simonide hauesse fatta questa distinctione di buoni si come non degna di lui, et non di meno poco appresso gli ne attribuisce una cosifatta dicendo che egli non riprenderebbe gli huomini mediani che hauessino bontà anchora che non fosse di quella sopranna Anzi pare che a Socrates si debba congiungere co buoni, et non con i sopranni poeti. Cio cosa che ragionalmente si truouino degli huomini mediani ma de sopranni poeti.

6. Factum uero bonum eo in habitu perseuerare etc. Si adunque uiri è cosa humana ma impossibile all'huomo il mantenersi in stato d'innocentia, che fanno leggi dunq Aristotele dell'habito della uirtu, et perche dice Platone che la uirtu in acquistarsi è difficile ma in mantenersi agreuole.

Nemo sors insopina abripiat. Dira Socrate poco appresso che niuno fa mali di spontanea uolonta. Adunque fa male o sforzato o ingannato. Pone adunque essere stato non pensata la forza o lo inganno. Ma perciochè ci sono delle forze, et degli inganni che rageuolmente commouerebbono, et ingannerebbono ognuno altri facendo male è scusato. Ma ueri sono tali che non fanno forza a forza, ne ingannano è temperato et altri loda cio in altrui, et non di meno si lascia sforzare o ingannare, et questo è male esquisito. Come lo stimperato loda Scipione che restituì la spesa al nemico non contaminata, et conosci cio essere possibile, et non di meno egli ingannato dalla specie del bene non la restituirebbe cosifatta.

28. Sed stomachum quando dejecit aliquis. Pare che san Paulo riguardasse a simile similitudine quando disse. Qui stat uideat ne cadat.

l'ho l'aut. Vt aut malus efficiatur malus etc. Questo è uero che il no non si può fare no ma si può mantenere no, el buon non si può far buono ma si può mantenere buono

34. el reo può diuenir buono el buon può diuenir reo. Ma perche non si dà mezzo

Quattro stati del l'huomo. niuno nell'attioni che dipendono dalla uolonta, et hanno il contrasto dell'appetito, conuiene che l'huomo sia sempre in uno di questi quattro stati. Et la difficultà non è tanto a continuare a far bene quanto è a ritornarsi a far bene quando altri è no

Ne gli esempli dell'altre arti non sono da addurre perciochè la uirtù non cerca ma la materia dell'arte per l'oscurità incerta di quello che ha a uenire come appare nelle tempeste et nella infermità.

243. 3. Neque usquam adeo rerum inscius etc. Vuole che Simonide non hauesse mai detto che egli odiasse quelli che precano spontanea amara perciochè niuno sauio crede che il reo preghi spontanea amara, et non di meno Socrate in questo proposito medesimo prouerbia il contrario dicendo che i rei huomini spontanea amara dicono male et non prendono i difetti della patria et gli pare etc. Sicchè Simonide giudica essere male et perco

seni guarda.

11. Improbi homines si sint &c. O che altri loda spontaneamente i non meritevoli o a malgrado

Quando si lodino i non meritevoli.

Laudo spontaneamente i non meritevoli o a malgrado i meritevoli i non meritevoli per paura, perciochè se lo biasmo

~~Se ... de' medesimi.~~

~~... dei ... gli ... della ... non risparmia ... il padre ne la madre, ne la patria. ... dei ... gli ... della ... ~~ Laudo a malgrado gli immeriti, e qualunque porta a lor tirranno o signore o maggiorente, ma biasmo che non voglia per paura, perciochè se lo biasmo

massi come dovrebbe, perciochè il biasimo è il premio di colui che fa male ne riporterebbe danno e ingiuria. Perchè se coglie a quanta poca fede si debba prestare a uomini poco lodano a lungo signore cioè non niuna. Ma considerando se è vera la distintione di Socrate che altri lodi spontaneamente i non meritevoli per paura, e a malgrado i meritevoli similmente non meritevoli. Perciochè alcuno biasmo per forza di niun potere o di niun essere ingrato nel primo caso, e mi scuso per forza di niun essere offeso. Adunque loda in ambedue i casi per forza quantunque l'una sia più pericolosa che l'altra in apparenza.

19. Ego quidem o Protagora &c. Non sono secondo Simonide da riprendere gli scelerati apparentemente, ne gli sciocchi che appaiono tali, ne coloro i cui peccati tacciuti non possono nuocere. Ma dobbiamo riprendere e biasimare i peccati di coloro che non sono reputati

Quando sia lecito accusare o biasimare.

peccati da molti, e tacciuti possono recare gran danno come sono quei che potrebbono ricare con esso loro la perdizione dell'anima. Hanno questa scusa addotta da Simonide perchè sia lecito a niuno riprendere o biasimare gli scelerati, ma solo gli sciocchi e quelli che non sono reputati da molti. Ma Socrate dice che Simonide ha commesso ingiuria in riprendere gli scelerati, e così sono ingiuriosi quelli che biasimano gli sciocchi. Ma con questa ragione si possono biasimare i nostri inquisitori e predicatori, i quali per essere promossi a simile ufficio ingiuriano e perseguitano tutti i savi.

35. Hae mihi o Protagora &c. Adunque la cagione di Simonide per quanto possiamo cogliere da questo ragionamento era di materia morale e simile a molte di Dante e così i costumi saranno materia di poesia come i sermoni d'Horatio e le satire latine e poi che Socrate l'ha dichiarata non disconvenne ad un philosopho a commentare le centuri, e debbe notare per essere più di dieci dell'Arte e di Giovanni Pico della Mirandola che commentarono centuri morali le quali cose non dovremo non possiamo commendare ne commendiamo come dicemmo a lungo.

Materia de le morali soggette de' centuri.

43. Videtur autem disputatio de rebus poeticis &c. Quando ad una festa o convito s'intrametteno sonatori e ballatori e ballatrici per dilettare i convitati si mostra che i convitati non possono passare il tempo meglio con altra dilettevole senza pregare prima la lira ma quando i convitati n'hanno parte e ballando alcuno cinedotto a festa o cantano accompagnandolo pare loro d'essere da stimare. Ne dobbiamo maravigliare quando le ragunanze quando vogliono rappresentare comedia o tragedia o vogliono recitare versi si mostra che quella cotale ragunanza non habbia cosa propria da dilettarsi ma non giudica così quando n'ha parte o a vicenda rappresentando o leggendo o disputando delle'ntelletto di certi dubbi, o giudicandogli. Similmente quando letterati si ragunano insieme e tra loro si leggono o si raccontano un libro d'alcuno valentuomo essi non n'hanno parte niuna, e sono come scolari novelli, ma pare loro di non essere ruiosi quando si disputa o delle'ntelletto dell'autore o della materia delli così detti. Ma siccome il suono solo non presta se non diletto senza lode, così il poema non presta senon diletto senza lode, e'l libro d'un letterato presta utilità senza lode. Aggiungo si come il ballo di forestieri usato secondo il suono presta diletto con lode perciò che si mostra d'intendere il suono, così

L'orchestra ne' conviti è introdotta a suono di sonatori e ballatori.

Degli interpreti d'Aristotele qual giudicio si debbe fare.

lo intendere il poema e disputare della medesima parte d'libro più lodato con lode, et lo intendere il libro e disputarne parte maggiore utilità con lode. Ma sicome il sapere giudicare del suono mostra che altri è dotato di quella arte così chi giudica de' beni e del male del governo mostra che sia dotato di quella arte e chi giudica della virtù d'un libro d'un philosopho mostra che sappia philosophia. Adunque quanto l'arti sono più e meno degne o più o meno oscure tanto è maggiore o minore la lode. Ma tornando a quello che dicevo di sopra il disputare dello intendere la cantata di Simonide poiché parla di moralità e più tosto di theologia è come disputare d'intendere Aristotile, e biasimando gli interpreti d'Aristotile, e commendo solamente coloro che disputano della virtù delle cose perciochè gli interpreti fanno la fatica conciosia cosa che essi o intendano o non intendano Aristotele sempre lo intendono non sendo possino certificarsi non potendo egli rispondere. Ma se lo intendono o è verità o è falsità. Se è verità è per le ragioni che la sostentano; se è falsità non è da curarsi.

294. 12

Arbitror, n. haud abre illud ab Homero fuisse dictum οὐδέ ὁ δ' ἔξοχα νείκεα τίει

Se sia più utilità haver compagno negli studi d'ingegno o no.

qui non ha costume d'Homero da vedere il luogo. Meno bene dovunque la fonte corporale e l'aiuto che meglio è l'essere accompagnato che solo e perciò è scritto appo il savio. Guai al solo, che se cadrà nel fosso non haurà chi l'aiuti, ma nelle cose de dottrina o il compagno è di maggiore ingegno o di minore o d'uguale, e d'uguale in due modi o di simili o di dissimili. Se è di maggiore ingegno il trovatore di pensamenti nuovi è meno pronto contraporsi a detti sottomettere alcun dicio al compagno di maggiore ingegno. Se è di minore è molto pronto di mostrando la sua scienzia e trovando chi l'ammira. Se è d'uguale simile non gli pare d'haver trovata cosa notabile poiché altri è dotato da quanto egli è. Se d'uguale dissimile similmente si raffredda veggendo che altri per altra via va quello che egli va. Ma l'ipocrisia humana copre la sua vanagloria sotto il mantello della carità, se s'abbatte ad alcuno di minore ingegno, e dice suoi trovamenti quasi per amore voglia insegnare e altri il credere o il mostra di credere poiché ne trahe utile. Copre anchora sotto il mantello d'humiltà e desiderio di volere imparare e porre sotto il giudicio altrui le cose sue quando le racconta a maggiori, o ad uguali d'ingegno per riserbare la lode ad uguali, e per sentire quello che ne dicono i maggiori, e ammendare le cose sue, le quali ammendazioni sotto la fede medesima di chi ha loro insegnato si fanno sue e tale è l'uso Marmitio.

35.

Equidem nihil imperabo δῖε. Il donare che fa l'avversario al disputante che possa mutare le cose concedute non riceverano vergogna se non le ha concedute per infingimento e per tentare o per mostrare l'ingegno suo. Ma fa bisogno che appaia questo tentamento o dallo studio quale era quello degli Academici, o dalla natura quale era quella di Socrate o da altro, e il dimostramento è l'ingegno o da altro che da dono dell'avversario. Il quale dono è accusa maggiore che non sarebbe l'accusa manifesta.

40.

Che cosa sia fortezza.

Verum fortes audentes esse Ego dicebam ardire che la fortezza è cosa diversa dalla fortezza, sicome è anchora la temperanza e la giustizia essendo la fortezza il sofferire tutto dì disagi, e anchora della morte nell'avversità per non cercare di fare cosa indegna, che ha per contrario la timidezza. Ne lascierà o l'arte del notare sotto acqua, ne di cavalcare, ne d'armeggiare con targa accresce la fortezza virtù della quale parliamo, ne è lascierà della fortezza non altrimenti che se alcuno si stesse dentro da una rocca fortissima e non haesse paura de nemici. Certo colui che sa notare gittandosi nell'acqua non mostra fortezza, ma se non sapesse notare e si gittasse nella fossa piena d'acqua grossa come fece il conte Hannibale Rangoni essendo all'hora podestà di Bologna per incorare i suoi senza sapere simile arte, questa fu fortezza, perciochè chi sa simili arti fu simile cosa senza pericolo e per conseguente senza contrasto. Ma altri nell'imparare le forze usò atto di virtù non di fortezza ma di temperanza occupando il corpo e la mente in altro che in cose dilettevoli.

45. 4.

Haud satis recordaris εἰῦ L'avversario risponde in questa guisa. Ardirezza è una maniera di giovanili che comprende sotto se sue spetie fortezza, artificio, fraudolenza, furore, le quali sono tra se diverse, perciochè la fortezza è ingenere naturale dell'animo e tolerante e confermato, e l'altre hanno altre diffinitioni, sicome la potenzia è genere comprendente sotto se giovanili ardirezza, artificio, e furore εἰῦ. Ma ardirezza non sarebbe

Che cosa è ardirezza.

Chiose intorno al Protagora di Platone
Chiose intorno l'epitaphio di Platone

che altri sapendo notare si gittasse nell'acqua, e perciò niuno è da concedergli questo per arditezza sarebbe che un furioso si gittasse nell'acqua non altrimenti che se un cieco cadesse nella fossa non hauendo conoscimento, ma arditezza sarà quella dell'huomo che non è furioso ne ha artificio cioè sa quello che fa pericolosamente, e pur battendo un servo si gitta nell'acqua con pericolo per giugnerlo.

Ex Menexeno siue epitaphio.

Platonis.

521. An forte quia disciplina philosophiae finem. Presuppone che chiasi più degli altri debba governare gli altri. Ma a me pare che il sapere non sia tanto in ciò quanto è la bontà, e la giustitia.

Videtur Menexene apud plurimas gentes preclarum esse in bello occumbere

A me pare il contrario di quello che pare agli altri dell'epitaphio cioè che Platone non l'habbia composto in prova degli altri oratori, ne perche lo reputasse cosa tanto lodevole, anzi che egli l'habbia fatto per mostrare a loro che per ciò gli huomini non si dovessero sporre alla morte, et che quelli oratori, li quali fanno simili sermoni funerali non fanno cosa molto difficile. Non altri non si deve offerire alla morte perche sia sepellito dal publico, e gli siano fatte l'esequie, e lodati, e attribuite loro quelle lode, che non meritano, ma si devono sporre alla morte per la patria e perche è cosa giusta, ei facitori delle lodi non hanno molta malagevolezza potendo dir delle bugie, le quali non sono loro rimproverate lodando la città e gli ascoltatori. Ne è da credere che Virgilio quando disse. Internúm̃ mori succurrit in armis hauesse riguardo a questo detto di Platone per le lode ma si alla giustitia morendo per la patria.

Pro Virg.

522. Si .n. oportuerat etc. Dice l'euangelio che niuno propheta è grato nella patria. Adunque più malagevol cosa è lodare i cittadini nella sua patria appresso i suoi cittadini che i forestieri. Laonde non è malagevole quando le lode degli ascoltatori sono mescolate con quelle de lodati.

Pro Virg.

Quae iam assiduo itur facilis peruagatur Mancua dunque opinione l'antichità che l'anime de morti non andassero a luoghi deputati in fino a tanto che non fossero finite l'esequie. Et ne dubita che non sia quello che disse Virgilio Centum errant annos. Et quindi forse ancora è nata l'opinione che il sepellire i morti sia opera misericordiosa appresso i Christiani.

Et a vero opus est oratione. Il sermone funerale non ha altro intendimento che ammonire gli ascoltanti di diffinire a esempio loro i vitii. Quindi per accidente nasce il conforto ne vitii in rassomigliargli, e la consolatione. Ma per ventura a altri può dire, la lode nasce da detti, e da fatti secondo il dovere li quali raccontati offerisce memoria appo gli ascoltanti, ne lo resta da seguirgli e consolatione et così tutte e tre queste cose sono opportune.

523. Quo et tostatur clerus, de hac inter se contrario. Questo è contrario a quello che dice nell'Atlantico, dove non sia male che la tentione del nome d'Athene tra dei fosse nata, et qui si. Ma qui parla in persona d'Aspasia oratrice.

524. Quod si nos coelum simulo sermone. Dove che dichi Socrate in questo luogo si prendono per prosa, e non diremo prendersi per versi nella poetica di Aristotele.

525. Vbi nunc paternum debitum etc. Qui si dice che non s'ha riguardo a padri a dare gli honori ei magistrati a figliuoli, e nel fine del sermone si dice Ad officia enim trans mittit, cioè che dia i magistrati a figliuoli di coloro che per la patria sono morti.

526.

Huom funebbe di nostri riscorrer tutto il sermone, e vedrai apunto a punto
dove Aspasia Lesinga gli Atheniesi, come essendo il territorio d'Athene sterile
dice che animali salvatici e nocivi agli huomini non v'habitavano quasi
che gli animali salvatici non istieno più ne luoghi diserti che domestici, e che
nell'Atlantico Platone non dica che da prima il territorio Atheniese non fosse
grasso e non sterile. e come che bisogna i greci che fecero lega e aiutarono gli
di Persia perche era venuto sopra la grecia ad hoste, e lode similmente gli A-
theniesi che similmente l'abbruciorono. Et come che i magistrati si debbino sempre
ad huomini da bene, e simili cose le quali ogni huomo si possono vedere perchè
ha occhio agute dello intelletto, e per la quale si vede chiaramente che Platone
si beffa di queste lodi vane e pompose.

Ex Atlantico Platonis

379. quam Critia gratus est. La quiete dopo l'andare all'huomo stanco è gratiosa, così silentio
all'huomo che habbia parlato assai non è sempre gratiato, ma è gratioso quando gli
pare el'hanno parlato bene, o che teme parlando più di nuocere gli uditori o cosa
simile.

Mundum autem hunc recte quidem è da porre mente che secondo Platone Timeo fu il
primo che dicesse il mondo esser dio.

Debita sunt cuiq; qui per ignorantiam. Se la pena dell'ignorante è il sapere, adunque
pena dello infermo sie sanità. Si potrebbe dire che la pena dell'ignorante fosse la fatica
dello imparare, ma perche questo è commune con tutti gli imparanti bisogna dire
che è la fatica congiunta con vergogna, come sia agli huomini civili e a fanciulli che
non hanno studiato quando e quanto gli altri. sicome le medicine sono pene dello
infermo, e alcuna volta sono congiunte con vergogna quando conviene medicarlo
in parte, onde il tacere è bello.

Quamobrem ne posthac nostris Tanto si ragiona bene di dio quanto n'è stato
da lui rivelato.

Quamobrem quidem facilius apparet Così dovrebbe essere cioè che quando altri s'intende
meno di alcuna cosa dovrebbe tanto più sospendere il giudicio, e così dovrebbe
sospendere in alcuna cosa si dovrebbe sospendere nelle cose di dio e sperimentare
il vulgo, e non dimeno non è così vile fanciulla e peccatrice che non ardisca a
condennare per heretico il più scientiato e 'l più santo huomo del mondo.

Quarenque a nobis dicuntur &c. questa è stata mia opinione che tutto ciò che
diciamo sia rappresentato nelle carte, e che il dipintore sia meno opposto al biasimo
quando dipinge le cose ignorate, che le sapute, e per consequente che sia più difficulta
a dipingere una persona spetiale e conosciuta che una generale e sconosciuta ma
non crediamo che sia minore difficultà a ragionare di cose ingravate, e non istate
ma possibile ad essere chiarite cose state e sapute anchora dagli astronomi.

737. Ac Phœbo, musisq; vocatis Ecco che in prosa si chiama l'aiuto di Phebo e delle
muse, salvo sempre diciamo che ciò sia per continuare la translatione havendo no-
minato Timeo poeta e detto che i sogni nascosti loro erano come tenebre di poesia.

Ac præter divos quos tu memorabas Ecco che sia l'invocatione non solamente per fare
belli i versi, ma per ritornarsi a mente le cose antiche.

Vulcanus aut Minerva q. naturam habeantes communem &c. Pallade e Vulcano
sono di natura conformevoli, e nota che gli dodici o i santi padroni delle provincie,
o delle città infondono negli habitanti quelli spiriti di virtù che sono o sono stati in
essi sicome per cagion d'esempio. San Michele è padrone e difensore della
Francia perchè fu capitano a scacciare i rubelli del cielo, ne fia cosa che e questo
sugere battaglia contro a chi sia della corona nostra.

Semper in superbis Nota che gli huomini rozzi e villani odano i nomi di grandi
huomini del passato, e improngano i loro nomi a' suoi figliuoli per affettuoso amore
che loro portano.

Chiose intorno all'Atlantico di Platone
Chiose intorno all'Hippia maggiori di Platone.

Neq; contra patriciam hanc contentio fecit. Platone nipote a Solone contrastò
Minerua e Nettuno d'imporre il nome a Athene.
Cum vero maxima pars seculi etc. E' da notare che le lettere non fioriscono nelle città
nelle quale per cagione di mercatanzia si conviene attendere alla mercatantia, et
quindi è che in Genoua non sono lettere. Ma dall'altra parte è da dire che
poco fioriscono in quelle città nelle quale è dovitia di mercatanzia perciò che non
vogliono rifiutare la fatica dalle lettere gli agiati che i disagiati.
Nempe ea tempestate armatam deam cultam fuisse. La ragione perche Pallade
si dipinga armata si è che gli Ateniesi andauano alla guerra.
739 Id ego eo contigit etc. Hor vedi come Solone suggerisce che gli Egittiani haueuano
translatata nella lor lingua la forza de nomi et significato, et non la voce. Il medesimo
fece egli il simile, perche noi latini et volgari dicemmo translatare Vnctus, et Vnto
parlando di Christo perche i greci haueuano lasciata la voce Messias et accostatosi
al significato detto Χριστος. Questo che io dico di questo nome dico di molti
altri come di Petro che noi dicemmo dire Sasso poiche Christo l'haueua
738 nominato Cepha.
Omnis ab alia continenti etc. Il sito dell'Attica ha i monti et il mare. Et perche piouo
no et gli diluuij che scorrono da monti nel mare la grassezza della terra andando
nel mare l'attica è rimasa magra, sassosa, et magra. Vedi che Platone tiene ha
Prou. D. 739 opinione che il mare sia più alto della terra.
740 Circumspecta eorum cultum etc
Primo quidem constructis pontibus &c } simile forma di vita et modi in conformatione
Dante nel cap. 18 del 16 Inferno.
Assecurantes satietatis solutis bellaria, laborantibus grata. Nota come le confettioni
et le delicatezze sono fatte o per gli satolli, o per gli infermi et sfogliati.
Prou Virg. Circum hunc declinatis insidentes Nereides centum tot. n. esse existimabantur
Vedi se questo ha ola far nulla con quel Virgiliano. Nymphasq; sorores centum
Prou Virg. quot syluas, centum quas flamina tenuant.
Extrinsecus extabunt imagines &c Simile cosa poneuano la porta del
tempio Virgilio lib 7 Aen. quia etiam vetustam effigiem ex ordine auos etc.

Ex Hippia maiori sive de Pulchro
Platonis

108 Caterum quaenam Hippia causa etc. Gli antichi attendeuano secondo Hippia alle
cose priuate solamente perioche non erano sufficienti alle publiche anchora. Ma
i moderni sono sufficienti all'una et all'altra. Et quantunque Socrates sia beffi
il che appari in quanto aggiunge che gli antichi non sapeuano philosophare poiche
non sapeuano quadrare si come i moderni. Non dimeno non sarebbe gran
maraviglia che i primieri philosophi fossero stati tanto occupati in trouare le
scienze et la verita delle opinioni, che non hauessero tempo d'impacciarsi nelle
cose publiche. Ma i moderni imparando le cose trouate dagli altri in picciolo spatio
di tempo hanno agio di porre mano a reggimenti popolari. Non dimeno io non
niego che peraventura alcuni non lasciassero il reggimento publico della città o
anchora della casa priuata per attendere alle contemplationi, le quali stimauano
più et reputauano douer giouare più.
Verum tamen priscos homines praestare semper recentioribus Hippia anteponi
contra animo gli antichi morti a moderni uiui non peraventura si faccia
nimici i morti et faccia odiosi i uiui. Ma se fu odioso i uiui appresso a quali
giudici gli fu? certo appresso i uiui. Ma non niuno è odioso essendo in cosa
109 alcuna. Appresso che cosa gli può nuocere l'ira de morti conciosia che nemici?
Dice il prouerbio, huomo morto non fa guerra.
Hoc ante dicas mihi etc. A uolere che alcuno sia gratioso appresso un popolo pogniamo
uno excellente dottrinatore bisogna che quel tal popolo non sia tanto igno-
ranti di quella dottrina che non conosca il suo errore, ne tanto intendente che
si creda ad intendere et sapere a sufficienza. Hora tali sono i Lacedemoni. Laonde
non è marauiglia

non è marauiglia se non curano gli insegnamenti d'Hippia. Si vede che hanno
la legge che uieta loro imparare simile dottrina forsi dicono, la quale non
sia anchora per auuentura quella che il permettesse fosse men rea o migliore.
poiche eleggono per esperienza che con quella legge si sono mantenuti così
lungo tempo. Et uietano che i loro cittadini imparino ritorica reputando la
disutile a lo commune poiche molti communi per gli ritorici sono andati a
riuolutione, Et così stimo che sia sufficiente risposta a Socrate per
Hippia.

110. Sequitur hic locus &c. Essendo l'antichità hauesse meritevole Socrate di grauare
che l'historia di quella dilettò come fanno le fauole i giouani et di
intorno al focolare et si conchiude che non è disconueniente
di leggiere questa a questi.

Ex Hippia minore Platonis

69. Cur non aut impossibile dicitur aliquid. Se la parola della promissione che seguita
appresso è giustificata, si quid mihi dictum uidetur senza dubbio la
parola promissione, che è della lode douerà essere giustificata si quid mihi dictum
uidetur.

Inuentum cum ea ipsa rationem disquisiuimus &c. Socrate potrebbe rispondere
se a noi non da il cuore di biasimare le cose dette da Hippia ne le approuare
perche confortare me ad approuarle non le sapendo riprouare.

Sane Eudoxie nunquam &c. Comincia che Socrate appresso risponderà se non
possa ne approuare ne riprouare le cose dette non le hauendo intese. Lauora di per
potersi obbligare facendo l'una cosa o l'altra se domandero lui per intenderle meglio.

Iliadem apud Homerum &c. præclarius poema esse Odissea. Socrate fa bene ad
attribuire tal fatta preuaricatione ad altri che si debba giudicare che sia da anteporre
un poema ad un altro perche la persona della quale tratta sia da anteporre a quella
dell'altro, conciosia cosa che non la nobilta della persona, ma la nobilta del modo col quale
è trattata faccia più nobile il poema. Ne perche sia uno autore solo il poema si deue
credere che la conclusione sia uera potendo auenire agreuolmente che un medesimo
poeta non sia atto a trattare degnamente due persone la più nobile e la meno.

In Achillem nunquam poema unum &c. Ne se Socrate hauesse affermato
questo necessario per auuentura non che l'Iliada sia stata composta in lode
d'Achille, ne l'Odissea in lode d'Vlisse, si come alcuni perche scrisse la uita d'Alessandro
non si deue scriuere la uita sua lode o biasimo qualunque per accidente ui
si contengano attioni lodeuoli.

De hoc ego excitatus ab Hippia &c. Quando ricerchiamo alcuna cosa da alcuni
dobbiamo uedere che possa, che uoglia. Altri deue potere dirci una cosa sola
quando l'habbia dette molte altre. Alcuni ci deue uolere compiacere in una
anchora hauendoci compiaciuto in molte per non lasciarci scorgolare per piccola
cosa. Ma altri una parte che più assai non può: il tutto, e chi ha compiaciuto
in molte cose ne può negare una.

Illud nobis agendum Eudoxie &c. Sono molte ragioni che possono mouere Hippia
nella fiera di Giove Olimpio a rispondere a chi che sia di che che sia publicamente
che non militano in rispondere ad uno in luogo priuato, cioè la gloria che nasce
della risposta data in publico che non nasce in priuato, e appresso il guadagno
che si spera per auentura molti scolari, si come veggiamo coloro che fanno le magagne
tolle li fanno senza premio in cospetto del popolo, mancogliono essere pagati facendole
in luogo priuato. Appresso altri non può temere, che la risposta gli sia imputata
poi che ci sono tanti testimoni, senza che nel cospetto del popolo non hanno a questionare seruongli ignoranti e prosontuosi. Laonde uoleua Hippia come primo
bene a Maioni che sia per rispondere uolentieri a Socrate. Seruauit ordinem prouerbii
che egli è atto a rispondere ad uno poi che non rifiuta di rispondere a molti.

O quam felix tibi sors contigit. Non pare che Socrate douesse lodare Hippia di sorte
ch'egli ne hauea parlando de beni acquistati dell'animo per suo studio come la
scientia se per auentura non gli fosse stata infusa da dio miracolosamente come fu
in Salamone.

Miranr profecto si quis circa corporis exercitationem curiose nimis mi pare cosa che habbia dubbio, perciochè s'alcuni con le forze corporali avanzano tutti gl'altri sarebbe cosa rara, si come è cosa rara che alcun avanzi gl'altri tutti con le forze della mente ne più ne meno è l'uno che l'altro quantunque sia più distinta la forza della mente che quella del corpo.

Atq; hae mea gloria et patriae et parentibus et gli effetti gloriosi rendono cagioni gloriose. Dunque se il figliuolo è glorioso anchora il padre et la madre sono gloriosi el lungo sin tanto il quale nessi può nascere sarà glorioso. Vero è che bisogna che la gloria del figliuolo sia grande si che glorifichi il padre et la madre essendo mortali et privati, di quali non si trova nè conto nè historia, et parimente la patria, laquale durando molti secoli et producendo molti et studiosi gloriosi in processo di tempo non di leggieri alcuno si non è in sopremo grado glorioso le dara gloria.

Verum cum multis intersimus Socrate non volle nella presentia della moltitudine domandare quello che non haveva inteso, ne prima che Hippia havesse finito di ragionare. Le ragioni sono queste per non dimostrarsi ignorante et rozo appresso il popolo. Appresso per non turbare il corso del parlare che era intorno alle cose et che Hippia non voleva interrompere. Ma se la cosa sta così, non si soggiugne quanto converrebbe. Nunc vero postea pauciores sumus, et Eudicus hic quamvis subridendosi dice. Et Hippia ha posto fine al suo continuare ragionare.

270. Optimum virum finxisse Achillem. Crede Hippia che Homero fingesse Achille ottimo, et sanissimo Nestore e simili. Il che non credo io essendo queste qualità di questi re et principi presi dall'historia o dalla publica fama.

An mihi in hoc gravificabere. Cioè è mi cose grave che altri non risponda la sciocchezza del domandante, la fatica del rispondere, el fastidio che mi spiace, el danno che mi tiene se il domandante facesse sua la risposta, et la vittoria che altri non impari. Ma certo Socrate dubitava della sciocchezza sua, a che risponde Hippia che è avezzo ad insegnare ad ignoranti. Appresso dubitava della fatica et voleva essere compiacciuto. Ma a questo non risponde Hippia, anzi dice che suole essere pagato.

Quoniam in supplicationibus ipsis. Nota che cie una parte d'Homero che si chiama supplicationi Ditae nelle quale sono gli ringraziamenti a Dei.

His in carminibus movemur ultro quae dicuntur &c. Io non credo che per ghiuochi addotti da Hippia si possa dire che Achille fosse semplice, et Ulisse astuto dicendo Achille dire, et dolersi tra quali non era parere cinico di concedere cosa che non si creda a gl'avversari quello che dicono degli avversari, o pure di se medesimi lodandosi.

271. Mendaces ne vocas illos qui facere aliquid nequeunt &c. Io non veggo perche si dica di potere o di non potere fare. Ma a mi pare che domandi domandare se domandava mendaci coloro che dicendo la bugia sapevano di dirla o di non la dire. Et potevano dicendo la bugia tacere di dirla. Hora per solutione della questione messa qui da Socrate e da dire che o è il bugiardo il mentitore che riguardano solamente la volonta, et l'uno e buono volere, et l'altro malevolo, et cio è il dicitore del vero è il dicitore del falso, et questi riguardano la scienza. Quando dunque si dice che il bugiardo e'l mentitore sono contrarii non è per rispetto della scienza sapendo l'uno et l'altro come la cosa sta, ma per rispetto della volonta, ma il vero et la fatica sono contrarii per la scienza o ignorantia, et non per bontà.

272. Verum consuevisti semper curare aliquis disputat. Queste parole sono distinte dalle seguenti sin autem dicentem ipsum parvifacio neq; requiro &c.

Achilles autem mendacissimus et maximus secundum sermonem tuum. Hora prietta Socrate per più argomenti che Achille sia bugiardo. Prima egli dice di dovere la mattina seguente andar via, et non va. Appresso dice di non voler combattere ma rimanere et stare ocioso. E perche si potrebbe dire che questo fosse proceduto non da bugia ma da mutamento di consiglio risponde che il mutamento non potrebbe nascere da leggierezza essendo figliuolo di Thetis et allevato da Chirone

Mach

Chiose intorno all'Hippia minore di Platone
Argomento della prima pistola di Platone

Ma che egli non si facesse conscienza ad ingannare Ulisse ingannatore. All'
quale cosi si può rispondere che Achille haveva animo d'andarsene quando
disse d'andarsene, poi non per leggierezza, ma per pensamento ordinato di
voler con più agevolezza e con più gloria poter deliberò di ritornare sendo combattere, e
non per ingannare Ulisse. Overo che non pare che il dire d'andare e il ritornare sendo
combattere tenga alcuno inganno anzi è ben manifestissimo danno agli greci qual-
unque sia più di letizia a lui che sempre presente avendo i danni de greci.
274. An censes Hippia usq; adeo obliviosum L'esser nato di Thetis, e allevato da
Chirone non opera ricordanza, ma bene opera che a lui si guarda di non oblivi
una cosa e che farne un'altra.
Videris Hippia me loqui &c. Discordare da sui non è segno d'ignorante: ma cercare
i detti degl'ignoranti, e essaminare i detti de' savi, e contendere a loro credere
essere segno d'intendente, e d'ingegno chiaro e vago.
Minificum tamen hoc habeo bonum. Se non se ve ne habbi così come mendabile che
alcuni che altri s'apparecchi sempre ad imparare senza vergogna. Anzi credevo
che la vergogna alcuna volta fosse molto più lodevole cioè quando altri per sua
trascuraggine ha lasciato d'imparare quello che doveva
Rogo audiam ac scisciter &c. Vedasi la gentil gratia di Socrate verso
coloro che gl'insegnavano. Egli non solamente non riceve lo insegnamento, ma
lo rifiuta. Anzi rifiutandolo e rigettandolo come ingratia colui che gliele ha
donato, o come è dubbio che egli lo raccatti per suo altrui.
Et unius cuiusque malis superiores sermones. Se Hippia con le sue risposte ora stato
cagione del male dell'animo di Socrate dovuta ragionevolmente dubitare
che di nuovo o altro male per le risposte non sopravvenisse, o quello non crescesse
o almeno lo dovuta assomigliare alla lancia d'Achille.
Multo mihi magis beneficium confers &c. Io credo che Socrate s'ingannigra-
vemente. E' qui un corpo d'ingegnare che non sa ne ballare ne saltare ne cavol-
care, ne notare, e non el vuole egli è sano, ne ha bisogno di medico, e Ennio
un'altro che ha febbre, finalmente &c. Questo è infermo e ha bisogno di medico.
L'animale è uno animo che non sa ne rettorica ne grammatica, ne astrologia
e non dimeno è sano ne ha bisogno di confessore o di predicatore, e così un altro
che ha elle nasi assai come vuole non d'accidere, dimorare &c. Questi è infermo
e ha bisogno di medico spirituale. Adunque non è vero che la ignoranza
s'rattipinga o si paragoni alla infermità corporale, ma si alla non dottrina
corporale.
275. Vtrum ergo cursor est melior, &c. Questa quistione è tarda? an quisecus?
Io non intendo l'argomento Socratico in questo luogo. Ma non dimeno io
intendo e credo che ognuno che non è sbordito intenda che non è migliore corsore
colui, che volontariamente corre male che colui che per essere storpiato corre
male quanto è al corso tardo. Et se pure s'ha da giudicare diritamente, è mig
giore e colui che corre male di volontà che colui che corre male per più non
potere.
Iustitia nonne potentia quædam est vel scientia? La giustitia non è niuna
di queste cose, ma è uno habito della volontà nostra di non fare mai ingiuria
a alcuni, il quale si manda ad esecutione con la scientia e con la potentia
Ma se cessa la potentia o la scientia non è biasimato l'ingiuriante, ma se
cessa la volontà è biasimato.

Argomento della prima pistola di Platone.

Dionisio rimandò i danari a Dionigi li quali gli haveva mandati perciochè essendosi
portato bene e in consigliarlo e nel reggimento era stato mandato via, e gli
ricorda che il tiranno non ha bisogno se non d'amici quali egli era.
Si quæro gli dice che altri non deve ricevere benefici da nimici cioè di quei benefici
per gli quali ti vuoglia obligare, e per gli quali tu sij costretto ad approvare le cose

Argomento della prima pistola di Platone
Argomento della seconda pistola di Platone
Chiose intorno all'Euthifrone di Platone

malfatti da lui
Appresso pruova non mi piacci che si dica per l'autore provedere a fatti miei con maniera mano humana, conciosia cosa che il philosopho non debba mutare natura di bene fare perche non sia guiderdonato conuenientemente delle buone operationi.

Argomento della seconda pistola di Platone.

Risponde a quattro cose. Prima che niuno de suoi amici habbi detto mal di Dionigi ne Dione, ne altri quando e altri ne dica ne fara. Appresso che Dionigi dee honorare Platone, o loue acio che Dionigi non habbi intese le cose della natura prima, ne e atto ad intendere le infino a tanto che e uanaglorioso. Vltimamente ragiona d'alcuni amici. Hora si coglie che le parole dette da discepoli e da famigliari procedono di mente del maestro e del maggiore. Imperoche Platone afferma in se cosa sua non hauere podesta sopra loro. Appresso chiaramente si uede come e cosa naturale che gli scrittori publichino i suoi libri sotto la protettione de signori cioe perciochi gli scrittori e perciosaui s'accostano ne lontani al potente, e'l potente si diletta che si dica che ha fauorato i suoi quasi la sua podesta sia proceduta da senno e non da forza bestiale. Adunque Girolamo Fiorentino nell'intitolatione del suo libro τῆς κρείττονος θεοῦ dice che dice del giouamento che nasce o dal fare o dal dire e stato cagione di questo non dire bene, perciochi la scrittura non hauerebbe parte nel fare. Appresso si coglie che il ragionare di dio altrimenti che non crede il uulgo e da tacere per questa cagione acciochi tu non sij beffato. Ma io credo che questo mouesse poco Platone ma piu tosto credo che egli dubitasse che non gli auuenisse quello che auenne a Socrate perche dice di scriuere quello che dicesse a Socrate.

1. 10. ἐκεῖνο οὖν δεῖ φεύγειν ὁ λέγω

ὑγιὲς τοῦ ἐκεῖνόν τε κατηγορῆσαι, ὡς οὐκ ἔστιν ἕτερον. Adunque se Socrate era persona santa, e non pensa che altri possa accusare d'heresia alcuni seguitache chi e'huomo da bene non dee accusare altri d'heresia. Ma cosi e come e che Euthiphrone che si teneua molto santo s'induce ad accusare il padre d'heresia, ma forse e da dire che egli haueua Socrate per huomo da bene mantenuto perfetto in questa guisa. Sono molti che s'inducono ad accusare per mala natura o dilettandosi del male altrui o per premio e altri s'inducono ad accusare per zelo della religione, e alcuni sen'astringono per buona mente non uolendo nuocere a persona, e altri dubitando di non nemicarsi la gente quantunque conoscano che fosse ben fatto l'accusare
13. e di questi peraventura era giudicato Socrate da Euthiphrone.
ὀνομάζουσι μὲν τοὺς αὐτὸν etc. Nella causa dell'heresia s'usaua appresso i pagani
correa— che non si fa appresso i Christiani poiche si nominaua l'accusatore non che i testimoni appresso i pagani la doue appresso i Christiani si celano gli accusatori e i testimoni.
17. Τὸ γὰρ κρεῖττον ὀρθῶς etc. chi accusa un'altro dee essere piu intendente di quello accusato.
Adunque chi accusa d'heresia altri dee essere piu intendente delle cose di dio. Si puo rispondere cosi. Sono da considerare due cose o l'intelligentia o la uolonta, perciochi sono certe conclusioni delle cose di dio, delle quali si puo si intendere il grosso come il sottile, e peraventura il sottile puo essere accusato dal grosso si come da ognuno grossamente essere accusati, i bestemmiatori, ma di quelle cose, nelle quali si richiede la sottilita non doureb[b]ono potere essere accusati se non da piu intendenti, e forse si permette che i meno intendenti accusino non per accusare ma per ammunire i giudici intendenti che giudichino secondo le cose di sopra.
19 ὡς ὀρθῶς δεῖ φυτεύειν ὀρθῶς τὴν πόλιν. L'ufficio dell'inquisitione si prendeua dalla politica e dalla ciuiletta, e dal reggimento commune, e non di furi da sacerdoti che non fossero della cittadinanza. Ma male si nomina madre la citta in questo caso, la quale come madre mai non si conducerebbe ad uccidere i figliuoli quantunque disegno nuoca agli altri fratelli.
20 ὡς δεῖν γεωργεῖ τῶν νέων etc. questa similitudine di giardiniere che debba

prima

spirito curare ignorantemente le piante nocchie, che l'attrompati gentba qualcun formita
coscienziche che debba curare ignorantemente, dagli attrompati che si crede Platone, perciochè
le piante non imparano l'una dall'altra, ne prendono esempio, ma gli huomini im-
parano l'uno dall'altro, cominciano ad esempio: Dicho il ciuole douerebbe prima comin-
ciare da medici e da maghi, e fanciulli imparerebbono dirittamente
ὅτι γὰρ ἀδικοῦσι οἱ ἄνθρωποι. Hauea domandato Euthiphrone che che
corruttioni di giouani era accusato Socrate, e egli risponde non di corruttione di
giouani ma di formatione di nuoui dei. Adunque le nuoue opinioni fanno
giudicio ingiuriano contra agli attrompati intorno alla religione. Ma non di-
cendo che maggiormente dogni negli huomini quello che e
douere insegnare a uona religione. Con
che parlare el'essere indotti ad essere giusti adorino ingrati uno dio
parendo loro d'hauere nella sua religione niente meno bontà inestimabile
come l'essere el bene essere. Ma tornando alla religione o si pecca o si par
pecca negando dio semplicemente, o negandolo non
semplicemente ma sostituendone un'altro in suo luogo come fecero i
christiani diuersi giuochi, o non dandogli la compagnia come hanno fatto
i Luterani non volendo la compagnia de santi per inuocare cum Xpo, o
dicendo che sono quelli le cerimonie volendole ridurre all'antico uso
e che l'opere non piacciono adio. Ma perche la ingratitudine e congiunta
con ignorantia l'huomo ha a male d'essere colto in ignorantia, e impazzi
dal pari o dal meno si turba et mette ansati per coperta della sua turba-
tione non l'ignorantia, ma il non uolere essere ingrato e chiama malvagio
colui che gli apre gli occhi della nuoua dottrina, e l'uccide.

29. ὅτι δὲ σὺ τοῦτο ἡγῇ μέγιστον εἶναι. Egli e uero che Socrate chiama d'hauere uno
spirito famigliare, il che non dimeno non credo io che fosse nuouo nella
religione pagana. E perciò non credo io che questa fosse la cagione dell'accusa
E perciò ciò mi pare assai.

30. ἐκεῖνό γε ὅτι ὦ Σώκρατες ἐγώ. La cosa dell'heresia agieuolmente s'appone
a uomini appresso a molti, e ueduta solamente che si truoni chi il dica
perciò che ognuno si sente offendere per la ingratitudine presupposta come
dico anchora che non ne torni utile niuno a chi muoue simili cose nuoue
e perciò non debbe essere creduto.

31. ἦ οὐχ οὕτω σύ φῃς ἔχειν. Per l'ignorantia si crede ch'huomo si rida e beffe, ma perche
malitia alcuni si stringa, e perciò Euthiphrone non finge che al tempo l'esempio
suo ne habbia invidia all'ignorantia. Ma se altri seguita ben detto quello
che dice altri non si rida ne curi di nuocergli per inuidia.

34. ἀλλ' οὐδὲν αὐτῶν χεῖ φράζειν. Qui fu ben bisogno di lungo trattato
se sia da dare la uerita nella religione sempre che huomo la conosca o la
tacere a tempo o assicurare d'essere dagli
35. μὴ ἀλλ' ὅδε τις ἀκούσας χεῖ. Ecco che gl'inquisitori non si curano di
quel che altri creda pur che non insegnino agli altri. Ma se si debbiano contra-
dir di cio sarebbe da distinguere.

38. ἐν οὖν τῷ τοιούτῳ χρὴ ἀγροικίζεσθαι χεῖ. Se sia lecito al figliuolo accusare il pa-
dre la questione: Ma Platone l'ha fuggita e pure era da trattare. Ci sono alcuni
peccati, li quali sono accusati e publicati spetto, come la distruttione della
stato publico come ipo trattato di occupare la republica e primamente il
figliuolo tenuto ad accusare il padre essendo ostinato a uccidere bestialmente
la patria e per la famiglia sua, ma ci sono alcuni peccati, e gli quali non si
distruggie lo stato publico non essendo puniti, ma ci seguie altro male
come perche e commesso uno homicidio merito o adultero non dee altri

chiese intorno all' Euthiphrone di Platone.

accusare il padre, ne quando uno ucciderà il padre il dare commettere si possa
giudicio si può notare senza pericolo del padre, perciochè se gli si potesse giudicare
senza pericolo della vita del padre credevasi che fosse tenuto.

50. ἔστι δὲ τῶν ὁσίων τοῦτο. È da notare che l'inquisitione appresso gli Athe-
niesi si stendeva oltre i confini della religione. Perche l'inquisitione
spagnuola è di papa Paulo quarto non è cosa nuova.

2. 2. ΤΟΙΑΥΤΗ ΩΝ ΟΥΣΑ ΤΥΓΧΑΝΕΙ. Alcuna dee considerare alla ingiustitia, essi
presuppone considerare quando uno con l'ingiusto senza fraude machinationi
diletto è consentimento, ma si sugge di fare questa dimostratione colui
che ha ricevuto piacere, o beneficio quale ha ricevuto il figliuolo, il discepolo
il cittadino dalla patria.

18. ΤΟΥΤΟΥ Ω ΣΩΚΡΑΤΕΣ ΕΦΗ. Veramente accusi l'accusa o ingiustitia
adduce in questa ragione Socrate dicendo che poiche è stato inquisito oglie
dicemmo discepolo d'Euthiphrone, e che si debba inquirere lui, poiche
fu letto risponderemo Io non ho l'accusato di quello. Ti ha forse insegnato
bene da Euthiphrone pio, ma di quello, che prima hai insegnato male
ma poniamo che Euthiphrone ti habbia insegnato male io accuserò lui
ma non lascierò d'accusare che hai imparate le cose pie.

35. ΛΕΓΕΙΣ ΤΟΙΝΥΝ ΟΤΙ ΤΟ ΜΕΝ ΟΣΙΟΝ ΕΣΤΙ. Due cose sono da considerare in queste
parole d'Euthiphrone, l'una è che la santità consiste nel fare bene, e l'empietà
nel fare male in cose che pertengono principalmente agli dij, o agli huomini
dichè poco appresso si dice insieme che la santità pertenga come parte
di giustitia solamente agli dij. l'altra cosa è che non sia differentia
tra la punitione del padre quando è del figliuolo, e figliuolo nelle cose malfatte
del padre o da altri per esempio di Giove che imprigionò Saturno suo padre
e di Saturno che evirò Celio suo padre. Il quale esempio nulla a me pruova
perciochè se il figliuolo non accusa il padre, altri l'accuserà a punir accusare
e se niuno l'accusasse o potesse accusare dio nell'altro mondo il punirà
ma se Giove non havesse punito Saturno non potrebbe esser punito da niuno.
Adunque si potrebbe concludere si presupponiamo che niuno sia che possa
punire i tiranni, che il padre possa punire il figliuolo o il figliuolo il padre
quale si formano piccioli tragedie, e così sarebbe lecito ad ogni huomo
per via occulta ucciderlo.

43. ΑΛΛΑΓΕ Ω ΕΥΔΙΦΡΟΝ ΤΟΥΤ' ΕΣΤΙΝ. Non è adunque uno che Socrate possa
accusato d'impietà di dire parole che affermasse d'haver ragionato
famigliare, ma negasse l'historia delle attioni di Giove, e degli altri dei
pensando alcuni giusti, e legittimi a doversi.

49. ΤΙΣ ΟΥΝ ΛΟΓΟΣ ΟΥΤΟΣ ΟΥΤΟΣ ΕΣΤΙΝ. Socrate soggiunge delle guerre degli dij
acciochè appaia più la ingiustitia dall'una parte degli dij, acciochè si
conosca che non sieno nemici dij, Et di simili cose poco conducenti alla ragione
celestiale e delle guerre Socrate attribuisce la novità a scrittori e a dipintori
e non alla credenza del vulgo, che potrebbe negare con più sicurtà. di che altrove
si parlerà.

3. 4. ΠΕΙΣΟΜΑΙ ΟΥΝ ΣΟΙ ΕΓΩ. Io chiaramente potrei dire domesti ὅτι ΕΣΤΙ ΤΑΥΤΑ
t'haveva domandato ΤΙ ΕΣΤΙ. Io adunque non domando senza ragione che
mi dichi questa cosa è giusta o ingiusta, ma la ragione perche questa o qualunque
altra cosa sia giusta o ingiusta, il che non si farà mai senza difficultà.

10. ΕΣΤΙ ΤΟΙΓΑΡΟΥΝ ΤΟΙΣ ΘΕΟΙΣ ΤΟΥΤΟ ΠΡΟΣΦΙΛΕΣ. Questo grave motivo dij sustengono tutta questa
questione o difficultà argomento. Socrate prima così se i dei sono
differenti tra loro, e contrastano seguita che siano differenti e contrastino per
certe cose che l'una ode una parte di loro grate, e all'altra parte ingrate. Adunque
le cose medesime sono grate e ingrate, e per conseguente buone e dabbene
Alquali

al quale argomento si puo rispondere in due modi, o che niuno dei
che gli dadij contrastino tra se e siano differenti, o che le cose delle quali essi trattano
non sono ne sane ne diaboliche, ma mediane. Et cosi pare che Euthiphrone
voglia rispondere quando dice che niuno deue reputare che non debba essere punito
chi uccide ingiustamente niuno altro.

Ex Gorgia ad Rhetoricen
Platonis.

135. a22. Magna facilitate respondes o Gorgia D. Felice te che si gloriata posta.
24 Quid tu o Pole etc Gorgia era stanco per troppo fauellare e Polo acciochè non fosse
più molestato s'offerisce pronto a rispondere per lui. Ma Euthiphrone domanda
se crede di saper rispondere meglio che Gorgia. La qual domanda non ha
dato conueniente perciochè egli credeua di poter rispondere con minor noia
poi che non era stanco come lui.

30 Multæ quidem artes inuentæ &c. L'industria de gli huomini ingegnosi trouo due sorti
nobili e uili, e le nobili secondo Polo sono esercitate e imparate da migliori
ingegni, e le uili da meccanici. Iche niente sempre uero. Perciochè ottimi
ingegni alcuna uolta non imparano ne esercitano arte niuna uile, ne
nobili, ei meccanici conforme alcuno potesse s'apprendono alle nobili.

36. Rhetorice magis q̃ dissentiendi artis operam dedisse. Adunque la rettorica
insegna di non rispondere alla domanda, e l'arte del disputare si? questo
non ci piace. Ma bene ci piace che l'arte della ritorica insegnasse a parlar
più largo perciochè conuiene ad ogni parlare a pieno ciò torna a bene acciochè
tutti intendessero. Brieuemente io non uorrei che Socrate hauesse infamata
la ritorica cosi fattamente.

37. Laudasti tu quidem o Pole etc Io non son ben certo che ogni lode presuponga biasimo
precedente. Perciochè se alcuni domandassero quale fosse il corale, e gli fosse lodato
Homero perche non conueniesse questa lode. Adunque bastarebbe dire che non
hauesse domandato quale artefice fosse Gorgia, ma chi, alla qual domanda
non conuiene rispetto. Egli è uero che ogni simile quello che io apertamente
soglio dire che la maniera dimostratiua ha certo fine o e pur conseguente
stato, o elli biasima o elli diminuisce le lodi date, ma di ciò si parlera altroue.

43. An dicimus quod q̃ alios facere posse Io credo che questa domanda sia nata
perciochè se alcuno sa ritorica conuiene che la sappia in guisa che la sappia
insegnare altrui altrimenti non la sa. Adunque se hauesse risposto Gorgia
che egli era ritorico cioè come io interpreto che egli sapeua ritorica questo
gli bastaua senza passare più auanti a domandargli si potesse fare
altri ritorico. Il che non è altro che saperla insegnare.

47. Sunt quidem o Socrates responsiones quæ dam etc. Questo è da notare per
quelli stranij che dicono che si deue rispondere alle posizioni Credit aut non
Credit, e non altro. Il che non è possibile.

62. Age iam Rhetorica artis &c etc. L'auer che Aristotele habbia per costume nel principio
della sua ritorica che la ritorica e la dialettica non habbiano determinato soggetto
intorno al quale si riuolgano, e non dimeno sieno arti, e pare che dica ciò della
ritorica per riprouare Platone in questo luogo. Ma non dimeno pienamente a Platone
che ad Aristotele in questa cosa, e niego che la dialettica non habbia proprio soggetto
e similmente la ritorica come si crede.

65. Simonum Io credo che Gorgia hauesse risposto bene se seguisse quello che si
dicesse, perciochè l'arte della ritorica si come anchora il nome suona non tratta
altro che di parole non come il grammatico o il loico ma come ritorico cioè
come meglio si possa manifestare i sentimenti secondo la proposta intentione
del parlatore. Il che consiste nell'elettione e nella compositione delle parole
e nella disposizione de sentimenti, e consiste cosi in trattare e insegnare l'arte

chiese ritorno al Gorgia che li lasciò

della medica et insieme a raccontare una historia come ingiuriosa
al popolo o alsinato o a giudici.

67 Verum tamen circa eos sermones qui dicuntur facultatem habent. Questo non
ben detto, ma è ben detto secondo che è detto inteso. Perciochè si come il calzolaio
fa alcune scarpe così legiadre, che si può dire che ha le scarpe per soggetto ma
non simplicemente, perciochè ha fatto le scarpe per soggetto, similmente la
ritorica ha per soggetto ma non simplicemente la forma delle parole con la quale
si fa l'arte già come è quella che ha scritta Aristotele. Hermogene, Cicerone et
altri. Ma ha per soggetto il trattamento di tutte l'arti, et d'ogni cosa delle parole.

135 b 1. Nunquid Rhetorica in quibus dicendi. Vero è che la ritorica da podestà a ciascuno
di parlare, et d'intendere anchora delle cose che parla essa ritorica così della
significatione delle parole onde nascono le figure, come delle altre cose simiglianti
et delle forme del dire &c. Ma non parla di medicina o d'aritmetica o d'alcuna
arte, et perciò non la vuole d'intendere perciochè non parla d'esse ma discorre a
sichè Socrate usa in questo luogo fallacia sopponendo una cosa in luogo d'una
altra mal'intendere.

2. Non ne' medicina adequa &c. La medicina ci presta aiuto a potere ad intendere la
ma non a parlarla bene. che questa è operatione della ritorica.

12 Et omnium numero etc. Io non intendo bene la distintione dell'aritmetica
ne' per alcuna via se io l'intendessi credo ne trarrei. Perciochè io veggo ciò che è chiuso
nel nostro petto se lo vogliamo dimostrare altrui lo dimostriamo agevolmente
con parole. Et perciochè non è un fine del dimostrare ma vogliamo che altri
ne serva simplice memoria, o che l'impari, o che lo faccia conviene che o
narriamo o insegniamo o persuadiamo o minacciando o lusingando. Il
narrare si fa di cose agevoli a comprendere, l'insegnare si fa di cose che altri
volentieri sapribbe ma la malagevolezza dello imparare è d'impedimento
a questa c'opera della negligenza. La persuasione consiste nella volontà la quale
è o contraria o dubbia a quello che altri intende di persuadere. Adunque ingannano
altri quando fan degli artifici del suo mestiere fa mestiere che faccia ciò
con parole, ma le parole non sono l'opera che intende di fare pognamo un ritorica
quando bisogna ritorica ad un altro, ma l'opera sua è un discepolo ammaestrato
non altrimenti che è la sanità opera del medico, et non le ricette o le medicine
le quali sono mezzi da pervenire alla sanità, et similmente quando altri muove
inducere alcuno a prendere meglio per mezzo d'un bel sermone, il sermone è
opera del persuadere, ma mezzo et stromento. Hora perchè questo stromento
non serve sempre ad una persuasione, et si conviene ogni uomo fare nuovo stro-
mento si come anchora si convengono fare nuove ricette in ogni malattia et per
conseguente nuovo stromento quindi si dice che l'arte consiste più nello stro-
mento che nell'opera, perciochè fatto bene lo stromento l'opera è fatta per lo più.
Et questo stromento consiste in parole secondo Socrate ma secondo me no
simplicemente parlando, perciochè consiste in ragioni et in parole, le quali sono
soggette a due arti, l'una si domanda dialettica o inventione, et l'altra ritorica.
L'Aritmetica anchora che si faccia con parole, non diremo quando la vogliamo
o insegnare o manifestare altrui non si gira intorno ad esse niuna di parole
et perciò lo stromento di parole, non è punto essere considerato, ma il soggetto
suo solo, il quale è numero, che è cosa ne' corporale ne' in corporale simplice-
mente secondo che dicono i maestri di quella arte.

139. O primum quidem esse bene valere &c. Pare che questi valenti philosophi siano
contenti di distinguere gli stati degli huomini in tre guise, in solitari, in famigliari,
et in cittadineschi, et che ci siano i beni de solitari, i beni de famigliari, et i beni
cittadineschi, et dell'ultima parte i mali. Hora dicendo Gorgia che la ritorica si
gira intorno a grandissimi beni, et ottimi degli huomini dovrebbe domandare
Socrate di quali intendesse, et di quale maniera d'huomini. Perciochè l'esser
sano pertiene principalmente al solitario, ma l'esser bello pertiene principalmente

a famigliari

136. a 13.

16.

86

a famiglian, conciosia cosa che la bellezza della donna sia godura dal marito che quella dell'huomo dalla moglie. E' possa dire molte ricchezze particolare essa più alla famiglia che e' suo beni che dell'huomo particolare. Altri beni sono quelli della città, come honori magistrati, ubidienza sudditi, largo imperio e simili cose. Hor sicome il medico restituisce la sanità perduta, e mantienla, di che disputa Galeno a Thrasibulo conchiude che alsano fa anchora bisogno di medico, ma certissimamente fa bisogno di chi mantenga la roba non meno che si faccia di chi l'acquisti. E s'acquista per diverse vie cioè prima dell'arte come Agricultura Lanificio e simili, e per morte di parenti, ne si mantiene per le predette arti o per morti di quei medesimi parenti, ma per persona diversa dall'acquistatore cioè dall'economico. Ma none maraviglia se i cantori ne cercati dicessero queste tre cose essere ottime perciochè servivano al luogo dove cantavano conciosiacosa che senza roba non si possa fare la spesa del convito, ne si possa godere senza sanità ne il convito sia dilettevole. Sermone rationato dalla bella vista di diversi huomini.

55. Vt et ipsi liberi simus et caeteris in nostra patriam rep. dominemur. Se Gorgia intende che sia ottima cosa haver una arte da liberare la patria dalla servitù e conquistarne qualche arte da sottoporla alla servitù sua, questa è arte molto nociva alla patria. Perciochè la patria comporta più tolerabilmente il giogo del forestiero e del nemico che del suo cittadino. Et perciò hanno tolto quegli Italiani, che si dolgono che gli Imperatori signoreggino l'Italia dicendo che starebbono meglio se fossero soggetti a gl'Italiani. Hora perche dice che ottima cosa è signoreggiare nella città libera e far giudicare i giudici, e determinare i senatori, e condurre il popolo a suo modo cioè al parere d'un solo, a me pare che la cosa sia così fatta. Habbiamo la sensualità in noi della gola, del tatto, dell'odorato, dell'udito e della vista, e del desiderio dell'honore, delle ricchezze, ed'ogni altra cosa buona o amena o apparente buona, e habbiamo la ragione. L'una delle sensualità è come Gorgia o il ritorico, e la ragione come il giudice, il senato el popolo. Se adunque l'una sensualità pigliamo la gola questa non solamente la pone sua ma anchora quella che si dovrebbe spendere in usi, Et la ragione uccellata dalla ritorica della gola la cosa ne mala. L'animo se le sensualità consigliano la ragione che sia da acquistare roba ingiustamente, perciochè esse la comparirannno tosto, la ragione è sforzata a quel tanto che si lascia consigliare a far guerra ingiusta da un ritorico, e per dirne in parole se un ritorico fussero assai modi il giudice il senato el popolo non fa bisogno ne di giudice ne di senato ne di popolo. Et e' nostri hanno si come sono i magistrati de Fiorentini al presente, e i cardinali di Roma sotto papa Paolo quarto. Hora se come la gola o altro sentimento dee haver un freno e essere soggetto alla ragione perciochè sempre per natura domanda più che non conviene per suo bisogno così un solo constituito principe domanda più che non si conviene per suo bisogno. Ma se le sensualità vinceranno a commune, e ciascuna haverà parte nella sua signoria e quando una sarà magistrato che sarà quando per bisogno naturale si satisfarà haverà in compagnia la ragione, e così avviene del commune della città.

136. a 13. Quisnam pictor &c sit Zeuxis &c. Io non so ben quello che si voglia dire Socrate ma so bene che la similitudine presa acciochè rispondesse non harebbe havuto così fatta cosa. La pittura per la maniera del dipingere si divide in due parti in quella di chiaro e di scuro che si chiama greco χιαροσκοῦρα, e nella colorata servendo il naturale e appresso l'una e l'altra si divide in quante spetie di animali ella può rappresentare. Similmente la persuasione si divide in due spetie cioè in credulità che è pittura di chiaro e di scuro poichè non produce pienamente e in iscienzia che è la pittura colorata servendo il naturale, e l'una e l'altra si divide in quante spetie di cose di questioni che si propongono che produrre, perciochè intorno ad essi si possono usare gli argomenti della credulità, e gli argomenti della scienzia.

16. Age iam et de Rhetorica dicas &c. Se noi consideriamo l'arte della ritorica in quanto fu altro ritorico ella non persuade ma insegna come qualunque arte pigliamo la pittura in quanto insegna, ma l'opera che si fa per mezzo dell'arte non insegna

chiose intorno al Gorgia di Platone

ma la sua persuade per rispetto degli argomenti da boli.

Pro. P. 32 Quid rursus aliquid credere. E dunque cosa differente il credere dal sapere, perciochè il credere nasce da argomenti probabili et verisimili, ma il sapere nasce da dimostrationi et da argomenti evidenti, e quindi chiosa il P. Dipoi a fede, era io se no l sapessi. Ma io credeua che ci fossero quattro maniere di persuasioni. L'una per prouue non artificiali, l'altra per prouue artificiali. Hora come la prouua artificiale si divide in due maniere cioè negli argomenti per lo piu, et negli argomenti necessarii, così le prouue disartificiali si dividono in due maniere, cioè in quelle che non cercano mai gia l'autorita perciochè si credono essere di dio come i responsi, et la scrittura sacra et di gran philosophi come i detti di Pitagora, et in quelle che sono di minore credenza perciochè di minore autorita è colui, che le racconta, come sono l'historie humane hora le prouue artificiali sono fatte, quelle degli argomenti per lo piu da quello che da ritorici e chiamato d'tutto simulare, et dall'ironia, et quelli degli argomenti necessarii dalla sophistica. Ma le prouue disartificiali sono contrafatte dalla poesia.

41. Orator ergo non docet in iudiciis Io soglio dire che chi desidera insegnare non deue usare la maniera di colui, che parla al popolo. Laonde io mi marauiglio di Gabino che habbia scritto dell'arte del medicare non altramente che se parlasse al popolo, et parimente mi sono marauigliato di coloro che scrivono ragionamenti o narratiui o rappresentatiui contra ni secondo l'arti quali sono quei di Ciceroni, et quelli di Platone conciosia che il narratiuo et il rappresentatiuo solamente al popolo, il quale non è capace el'insegnamento ci mostra fermamente qui Socrate.

43. Ego. n. non dum satis quid disputem sim et Gia è stato concluso che il popolo non è capace delle ragioni necessarie, ma solamente delle probabili, et perciò è cosa vera che un medico giudicherà meglio quale sia da eleggere tra due medici che non fara un popolo, et un capitano tra due capitani che non fara un popolo uso alla pace et a suoi mestieri. Ma perche l'eleggere è atto di signoria la quale si truoua nel popolo anchora che non sia intesa per ignoranza non si vuole perciò privare di questo atto et giudica con argomenti non necessarii, i quali non sono del medico ma del ritorico come quello che ha guarito, che ha studiato, che è lodato dal comune medico et simili, de quali tutti è capace il popolo, perciochè sono apparenti. Se il fare o il non fare una porta pertiene all'architetto, ma o al capitano di guerra, o a colui che ha rispetto al paese, ma il fare la cosi o cosi pertiene bene all'architetto, ne acca sostare altrui a prendere una medicina pertiene al medico, perciochè l'infermo non debbia della bonta della medicina ma l'amaritudine lo spaventa, la quale almeno come ritorico et non come medico l'addolcisce.

55. Nunquid de iusto solum et iniusto &c. Io ho sempre giudicato che il giudice il quale giudica secondo le leggi deue intendere le leggi, cioè quello stato che io chiamo formale, ma non è necessario intendere il congiunturale cioè come io il nomino lo stato materiale, perciochè più sia ministro o l'artefice o colui che è uso a far simili cose pugniamo uno amante conoscere meglio uno adultero che non fara colui che non è amante, et un capo di ladri come di furo s'uccida che non conoscera un pacifico. Ma che diremo nella maniera deliberatiua, douer la cosa peraventura non sta altramente? et certo non dourebbe stare cioè ciascuno dourebbe hauere un libro di politica o del mantenimento dello stato publico secondo la quale si determinasse, et conuenisse al popolo o al senato saperlo, et questo si potrebbe domandare determinare non formale ma perche si disputa se la cosa sia tale quale è proposta, et cio pertiene al fatto e determinatione materiale. Questo pertiene piu tosto ad alcuni che al popolo come se si debbia fare un porto, cioè e dubbio se debba apportare utilita o spesa poi che sara fatto perciochè bisognera guardarlo con molto maggiore spesa che non sara l'utile, et appresso farlo con tanta spesa che il comune non la potra comportare, questi sono tutti questioni di fatto, et materiali, le quali intende meglio o l'architetti, o gli altri artefici o i capitani che il politico, ma come utile alla citta, et conseruatiuo dello stato il politico determinera che si faccia

purche

136.61

14

26.

87

pure che ci sia il giudice, della quale utilità considerandola parla o dee parlare secondo il sito della condizione della città.

136.b1 Scis unique hæc nocualia &c. Questi esempli non provano nulla. Themistocle & Pericle erano ottimi capitani, & ottimi elettori, & persuadevano ottimamente persuadere intorno alle mura a porti et ad arsenali, quello che tornava buono alla guerra, per la quale questi edifizii si fanno.

14 Deinde tamen o Socrates &c. Se sono da biasimare i maestri delle lotterie, del pugniare, & di scrimia, & di simili & della ritorica quando insegnano a persona che usa male l'arte, si può considerare così. Se la persona eletta al magistrato fia ingiusta sono biasimati gli elettori, & nel libro primo della repubblica Platone dice ancora che i buoni vincono il magistrato perchè i rei non l'occupino. Se un liberale dona ad uno scialacquatore o a un giuocatore non è liberale, & è biasimato perciochè il donatario dispensa male il dono. Adunque se alcuno discepolo usa male l'arte seguita che il maestro debba essere biasimato che l'abbia insegnato ad un reo huomo. Ma per intendere meglio questo punto è da sapere che alcune arti giovano o dilettano a colui, che l'esercitano, & non a coloro contra a quali sono esercitate, & alcune altre sono che giovano a coloro per cui sono esercitate, & non hanno contrasto, cioè non hanno persona contra la quale si esercitano. Come la scrimia, l'arte militare giova a colui, che l'esercita o a colui per cui s'esercita, & nuoce a colui contra al quale s'esercita, ma la medicina giova a cui per cui s'esercita, & non nuoce a niuno, ma l'una & l'altra maniera si dividono in due altre, cioè la prima è in quella che persuade il magistrato & in quella che non persuade. L'arte militare non persuade il magistrato, & non si può esercitare senza la sua licentia. Laonde non è vero quello che dice Gorgia che colui possa usare male l'arte del lottare, & simili non li potendo usare senza licentia del superiore almeno mentre è punito. Ma quella che persuade il giudice non è di questa maniera perciochè può ingannarlo si non trovasi persona contrastante che sia intendente tanto quanto il malitioso. Item la seconda divisione in quella che giova, & non ha contrasto, & in quella che nuoce, & non ha contrasto. Quella che giova non è molto curata come è la medicina, solamente s'approva la sufficientia per lo collegio, ma quella che nuoce senza contrasto come è l'arte d'Amore dee essere vietata. Ma domanda se l'arte del giuoco che è usata tuttavia come è l'arte militare si possa concedere per lo magistrato come alcuna volta il duello, & si dice che si ad infermi, a soldati che stiano ad una guardia ma con donari limitati & quando sieno persone grosse che non possano passare altrimenti il tempo.

26. Arbitror te Gorgia multis disputationibus interfuisse. Quando nasce disputa tra due valenti huomini di scienzia o d'arte può nascere per imparare & per insegnare, & tale è communemente quella che è tra colui che molto sa poco, & l'uno & l'altro conosce la misura del suo sapere. Ma quando l'uno & l'altro si dà ad intendere d'essere o pari, o maggiore in quella arte o scienzia, & vuole essere tenuto tale si disputa non più per insegnare o per imparare, ma per restare vittorioso, in questa si domanda gara, o tenzone, & s'usano tutte quelle cose che altri giudica essere naturali alla vittoria, cioè si dice lasciando il punto della disputa, che l'avversario habbia commessi degli altri errori per disfizio d'agutezza d'ingegno nelle scienzie o in quella che si disputa o in altra, & poi si comincia a nominare con que nomi che lo possono fare odioso apponendogli atti di scelerità che provano che ha mancamento d'intelletto, se ci pare, & per anchora di malenconia volendo provare che quello che riprende in lui nol dice perchè stia così la verità ma perchè non vorrebbe per invidia che alcuno sapesse o paresse che sapesse. Et dall'altra parte perciochè pare invidia il riprendere altrui anchora nelle scienzie quando viene a questo atto per mostrare si molto dice che egli è chiamato alla disputa per forza, & che è pregato, & simili novelle. Magno tutto seguitiamo, perciochè le scienzie, & arti sono poste nel mezzo di premi

spetie al mondo: et altri ne può senza biasimo fior quello giudicio che porta il suo ingegno.

34. Quod si potens quorum ego ex numero sim etc. Simile motto a quello già era detto
di Socrate, cioè che egli era uno di quegli huomini che si nella grossa, così della scientia
ritrovasse da alcuni come da lui, et perciò la scrimenda si curava molto tra le sue scritture
non alcuna arte che se fosse stata sua. Ma così come Socrate parla non della dottrina ma per
ischerno ignorarlo così il Platonico parla non della potentia ma per ischerno usare i finti fatti da lui
nelle cose delle lettere. Seria cosa fuor che l'huomo così si malegni di insegnare
come di imparare, perciò che la prima è più lodata maniera huomini di qualità
per se sono, che la seconda y quello che si lascia consigliare a coloro che sanno. Coloro che trovano
la verità o per se stessi senza maestro quali sono coloro a cui molte verità sono
rivelate per inspiratione divina, o col mezzo di sua fatica et studio, et questi lo
fanno come principalmente da dio, et poi secondariamente dalla natura loro
ma coloro che la imparano da uno altro huomo la riconoscono da dio sì, ma non da
se ma da un altro secondariamente, et pare loro che essi siano da tale colpa che non
habbiano usata tanta diligentia, et si veggono obligati ad altri, et alcuna
volta cascano in disperatione: cioè quando hanno usata diligentia et assiduo
studio, et si dolgono di dio che non habbia concesso loro tanta bontà d'ingegno
quanta ad un altro.

36. Tantum. n. mihi quisquis deest bonum existimo etc. Colui, che sa una scientia o arte in
segnare altrui egli senza dubbio non è ignorante. Il nato la scientia che egli ha
sappia c'ha egli la sa insegnare altrui. Adunque molto meglio è liberare da
ignorantia altrui che essere liberato, perciò che colui che libera già è liberato
ch'ha anchora questo che liberando s'obligai liberati. Ma per questa sua sofistica
dovrebbe dire in questa guisa se altri è ignorante o per pigritia sua
o per tardità d'ogni ingegno deve essere più alegro quando gli viene insegnata
alcuna cosa et è liberato dalla ignorantia da uno intendente che non è il solecismo
il pensare d'ingegno che perse trovare perciò che è stato più apto a poter trovar la verità. Ma si potrebbe altrove rispondere che quantunque sia stato più
a pericolo di rimanere nell'ignorantia, nondimeno l'imparare è congiunto
o con la sua infirmità conoscendo che per pigritia egli harebbe perduta questa
conoscentia, o per disperatione suggendo la sua tardità d'ingegno, et come non è
amato da dio o dalla natura quanto altri.

37. Nihil. n. tantum esse etc. Se noi vogliamo sapere se l'ignorantia, dalla quale
di cui si tratta, sia il maggior male de l'animo del mondo o no dobbiamo in-
vestigare così. quello è il maggior male dell'anima che si trova in pochi et non
ne più, et quello che si trova ne più, et non ne pochi e minori. Perche la ignorantia
della questione predetta, che è che cosa sia virtù et intorno a qual soggetto
si giri si trova ne più, et non ne pochi conciosiacosa che sia arte che bisogna
nelle scuole. Adunque simile ignorantia non è così grave infermità come
sarebbe l'ignorantia delle cose che s'imparano nell'uso commune come sarebbe
se altri ignorasse che si dovesse honorare il magistrato et ubbidirgli, la quale si
trova in pochi, et non di quelli che si trovano ne più come è provato, non di
meno sarebbe essa di maggior male dell'anima del mondo, conciosia cosa
che l'ignorantia senza colpa dell'ignorante non sia infermità degna di castigo ma
di compassione, et perciò rispetto male leggiero, et con colpa non è reputata
tanto grave infermità dell'anima a ne degna di tanto castigo come è l'elettione
della volontà dicho che sia contra il solecismo non ignorante.

40. Sed forte aliter, qui adsint ratio est habenda. Di qui si può cogliere quale debba
essere la divisione de libri, et come è fatta per raggio degli antichi, et perciò non
deve essere tirata troppo in lungo che non potessero fare i fatti loro e lo ozio spatio
conveniente. Egli è vero che ciò la divisione per capitoli, la quale non si fu havendo
rispetto alle carte a all'uso de lettori, ma al fine della materia

43. Mihi vero nullum negotium tanti fuit etc nel Phedro 179 b 43 attribuisce ciò
a Pindaro. Ma ci sono alcune faccende, le quali non si possono tralasciare come l'attioni
necessarie del disporre il superfluo per ogni momento et della musica, et maggiormente quelle che la sanità.

46 Tempus quidem

46. Τοιγε μηδεν ω Σωκρατες. Adunque se alcuni chiama altrui a disputa e' vergogna al chiamante se rifiuta poi il disputare, e la ragione e che viene meno alla sua promessa, perche chiamando promette tacitamente di disputare, e perche promette anchora tacitamente di finire poi che questo e' richiesto in tutta la vittoria futura quindi auviene che pentendo gia e' vergognato adunque Gorgia se hauea in animo di disputare e s'era tacitamente vantato di douere vincere non potrebbe piu essere da que disputare di piu che la Socratica & se seguita assai insegnano e imparano rimanendo essi lasciano riprendere cioe cio che l'essere ripreso non possa essere senza sua vergogna.

Manca il rimanente delle chiose.

ἐκ τοῦ γοργίου σωκράτους αλεξ

chiose

412. 26. ἐρέσθαι &c. Hauea detto Socrate di volere domandare due cose cioe, che cosa sia l'arte sua, e quale sia l'officio suo. Calliclè risponde assai poco a tempo perciochè dice che il domandare è licito, perochè questa è quell'una cosa che si vuanta cioè di rispondere a chi il domanda. Ma bisognaua dire, o Gorgia douere rispondere ad ogni cosa domandata e lontana da lui quanto maggiormente e piu volentieri risponderà dell'arte sua.

30. ὡς οὐχ οὕτω ἔχει &c. A me non piace il trapasso dall'arte all'artefice, come hauea proposto Socrate di domandare che cosa sia l'arte di Gorgia, hora gli fa domandare chi sia egli, e bisogna che risponda per quid, quando douea rispondere per quale.

412. 7. ὅτι τὴν καλουμένην &c. Apertamente conclude Platone che lo stato congiunturale non appartiene alla ritorica, e' cosa secondo me molto ragioneuole perciochè non ha da determinare se non del giusto o dello ingiusto o scritto o non iscritto come adunque si disputa se Vlisse habbia ucciso Aiace, pertiene al ritorico il quale posto che l'habbia ucciso dira che e' buona cosa fatta contra la legge o secondo et trouera suoi argomenti. Ma il congiunturale pertiene al loico. Ma pon mente che dice che la lode e' del ritorico, che e' cosa uera ma non dimeno ci vuol prouua ma senza non mi pare essere del ritorico, ma di chi ha podesta di farsi credere e' e' presuntuoso.

17. οὐκοῦν &c. Vfficio del ritorico e' di sapere insegnare agli altri la ritorica quindi nascono quelle parole appresso Ciceroni d'Hermagora che insegnaua solamente ma non sapeua scriuere ritoricamente. Noi habbiamo opinioni che siano molti ben parlanti che non sappiano insegnare altrui a ben parlare contra quello che presupone qui Platone.

23 ἦ γὰρ &c. il parlar breue pertiene al ritorico cosi bene come il lungo.

25. ἦ μὴν ἐτοίμως &c. Non uuole che ragioni di brieuita ma che ragionando d'altro ragioni breuemente in guisa che appaia la brieuita.

Τῆς μὲν ῥητορικῆς la risposta non e' a tempo, perciochè non domanda di quale arte sia spirito, ma come si debba chiamare come prima.

φέρε δή &c. Assegna due effetti alla ritorica l'uno d'insegnare altrui di parlare l'altro di parlare. In quanto insegna altrui non e' differente da niuna arte, perche tutte le arti o manuale, o no s'insegnano con parole, e con la medesima via che si faccia questa, non in quanto si mette in opera, e' differente che l'altre si mettono per lo piu in opera con le mani, e questa si mette in opera con parole. Adunque la diffinitione di Gorgia che diceua che la materia della ritorica erano parole quanto all'effetto d'insegnare e' troppo generale perciochè tutte l'altre arti s'insegnano con parole. Appresso la ritorica insegna in guisa che lo'nsegnato ha due qualita cioe' piu ragionare

et se insegnare altrui. Colui che ha imparata la medicina resta, et può ragionare
Ma qui ha fallacia perciochè la ritorica insegna due cose cioè l'arte et
può parlare dell'arte, et può parlare artificiosamente dell'altre cose. Ma chi impara
medicina può ragionare dell'arte di medicina ma non già dell'altre cose, ma si
mostrerà inesperto in medicina.

413. 35. Τὰ μὲν γὰρ τῶν ἄλλων τεχνῶν &c. Io mi maraviglio di Platone che introduca Socrate a riprendere questo soggetto col dire che ci sono di soggetti dell'altre arti maggiori non potendo poscia sostenere questa riprensione conciosiacosa che li potesse riprendere come ripreso di sopra l'olo, perciochè haveva domandato qual cosa fusse il soggetto et egli risposto della quantità et della qualità cioè le grandissime et ottime

414. 11 ὅσοι ἐσὶ &c. Io haveva deliberato la solutione di questa questione prima se la sanità, o la bellezza, o i danari, o la ritorica sia da anteporre poi che l'haveva proposta, et credo che appresso a Xenophonte nel convito sia la questione giustissima.

13. Τὸ ὅτι δοκεῖ &c. Ecco come le tre maniere per gli uditori vanno distinte
Aristotele

33. ὥσπερ &c. La comparatione della pittura di Zeusi non mi piace. Se Zeusi solo dipingesse animali, et altri domandato quali animali dipingesse, rispondesse animali, perciò io non sarei chiaro conciosiacosa che io non sapessi se deve o più né dipingere. Né il dipingere degli huomini è cagione di ciò. L'animo il persuadere poi che è di più maniere o rideste ad arte o no sempre è delle due maniere.

415. 2. Τοιαύτας τοίνυν &c. Si domandava delle maniere delle persuasioni et Gorgia risponde delle cose intorno alle quali si girano le persuasioni.

11. ὅτι ἔγωγε οἶμαι &c. Io concedo che altro sia insegnare, et altro persuadere, ma nego che il persuadere sia sempre falso. Dove ha luogo l'insegnamento non fa bisogno di ritorica, perciochè ella non ha mai luogo se non in casi dubbi, dove perchè il caso è dubbio s'usa persuasione, né è nuovo che appresso il popolo si disputi di giustitia, o d'ingiustitia, ma si disputa se le cose dubbie sieno giuste o no, et accessoriamente al giusto o all'ingiusto, il quale giusto o ingiusto non si disputa ma è scritto o stabilito per usanza, il quale è compreso dal popolo, et è quello che pertiene al senso commune. Adunque cioè l'insegnamento vero, et parimente l'insegnamento verisimile, l'insegnamento falso, che si contrappone al vero et al verisimile quello è chiamata dialettica sophistica, et quella ritorica sophistica.

24. οὐδ' ἀγαθὸν &c. Ecco quello che io soglio dire che al popolo non sono da mandare persuasioni contrarie arti, né dispute né simili novelle. Laonde io riprendo Platone.

27. Ὅσῳ δὲ &c. Non è da concedere che si tratti dell'arti principalmente appresso il popolo anchora che accessoriamente alcuna volta se ne dica, altramente non sarebbe vera la conclusione poco prima posta. Si disputa se si debba prendere un medico Qui non accade disputare dell'arte, ma solamente che è utile. Parimente se tra due medici non si debba eleggere se non uno, non ci mostrano disputare dell'arte ma o dell'esperienze fatte dall'uno o dall'altro, et ne discernamente de testimoni che siano senza passione et intendenti come testimoni et non come disputanti o insegnanti. Et ciò avviene per difetto della capacità del popolo, il quale con la sua ignoranza fa dubbia la causa, né perciò vuole dare la libertà di dubitare altrui

416. 3. ἐν ὅτῳ &c. Domandava Socrate onde nascesse che nelle cose pertinenti all'arti appresso il popolo s'ascoltasse più un ritorico che l'artefice. Et Gorgia non rispondendo alla proposta dimostra che il ritorico parla meglio di tutte l'arti che non fa l'artefice senza pruova pone, et appresso soggiugne che non si dee usare male l'arte. Io non credo che un ritorico desse mai ad intendere d'essere medico

quando

quando fosse conosciuto per ritorico, e sperialmente in comparatione d'uno conosciuto per medico. Ma sesia utile o no altroue lo habbiamo disputato piu pienamente.

34. ὦ Γοργία &c. Quando alcuno si crede d'essere maestro se è ripreso è necessario che si turbi perche pare che habbia uoluto ingannare coloro appo i quali s'è uantato d'essere maestro, e tale era Gorgia uenuto ad Athene per maestro. Ma quando un discepolo è ripreso godi quando è ripreso di cosa che non habbia sentito dal maestro, ma quando è ripreso di cosa che già habbia imparato si turba perche appare la sua uergogna cioè la tardita o dello ingegno, o della memoria. Ma quando sono dui maestri o dui discepoli ingegnosi a disputa chi è ripreso si turba perche ciascuno ingegnoso a quello atto ha promesso di uincere, e uiene ad ingannare gli ascoltanti. Hora bella cosa è essere ingannato, uero è, ma non quando tu ti uanti d'hauere ad ingannare altrui. Sicche io non credo che mai Socrate ripreso si fosse ramaricato, ni punimente Gorgia. Ma poniamo che piu persone consigliano la salute del communo o piu medici la sanita d'uno infermo. L'essere ripreso sara di turbamento o no? Se tu se del communo e per la tua ripressione si salui il communo non ha dubbio che ti ne godi e punimente se l'infermo è tuo amico, perche è altrotanto come se tu medesimo hauessi ripreso te stesso

417. 1 μεῖζον γαρ αὐτὸ &c. Io non credo che sia maggior bene l'essere liberato da una mala opinione che liberarne altrui, perche sia piu utile a guarire ad essere sanato che a sanare quando il modo della liberatione è maggior male per la infamia, che non era la ignoranza, si come molte donne non uogliono essere medicate dicendo essere medicate con sua uergogna.

35. τί μὴν ἐλαττοῦται &c. presupone molte cose false cioè che si ragioni dell'arti come artefici, e questo non è uero come s'è detto disopra, che si ragioni di giusto e d'ingiusto come elementi, e questo non è uero anzi non si ragiona mai d'ingiusto o di giusto, ma si se la cosa è dentro o fuori del giusto. La conoscenza del giusto è nei casi chiari appresso ognuno, a quali si ritentano d'accostare o da scostare i dubbi, i quali casi chiari essendo ignora che non ha senso communo

418. 8. οὐκοῦν ἀναίσχυντον &c. Qual bue haurebbe concieduto questa consequenza. La ritorica insegna a conoscere la giustitia dunque il ritorico è giusto. Diuersa cosa è essere giusto e conoscere la giustitia anchora che ad essere giusto uada assai sempre la conoscenza della giustitia, la quale se si conoscesse primamente forse ogniuno harebbe che l'huomo fosse giusto.

28. Τί δ' ὦ Socrates Non bisognaua confessare che la ritorica ne lo insegnamento della giustitia fosse una cosa medesima, o confessando la non bisognaua concedere che si sa giustitia fosse giusto. Altrimenti la giustitia è uana, che non nasce questa scommunione ogni uolta perche altri habbia confessato che insegnare giustitia, ma che la ritorica e lo insegnamento della giustitia è una cosa medesima

35. ἀλλ' ἔστιν ἑταίρους &c. Non è uero che ci acquistiamo figliuoli e compagni di minore eta per ammendargli, ma i giusti perche ci aiutino e ci seruano e quelli per conseruare l'humana generatione la citta, la casa. Ma ci acquistiamo i discepoli di qualunque eta siano, e tale era l'olo nostro Gorgia non compagno non figliuolo.

42. Ἀτεχνῶς μὲν &c. Se in Athene fosse grande liberta di parlare o no è da considerare cosi. Quanto il popolo è piu intendente come habbiamo detto altra uolta tanto piu ascolta i parlatori, hora che fama un philosopho nel popolo intendente. Laonde in Athene non puo parlare largo l'olo. Ma se guardiamo la costitutione delle corti che si possono ragionare dove non sono tiranni, e dove s'usa la concha quini è da dire che sia grandissima liberta di parlare.

l'latone cerchi di che la ritorica non sia arte perche non insegna cosa ragioneuole, ma io penso che quella non si debba chiamare arte, la quale hauendogliam mostramenti confessi, o non insegnanti quelle che promette. Ma se si douesse imparare o no, e se fosse

chiose seconde intorno al Gorgia di Platone

male colui, che da prima la fece o no questa è disputa non se sia arte ma scientia
ludenole o biasimeuole. Ma lasciando questo veggiamo il mezzo col quale molti
provano che non sia ludenole. Habbiamo il corpo et l'anima. Due parti della
medicina sono necessarie al corpo, et due parti della civilità all'animo. La
medicina conservativa della sanità, la medicina restitutiva. La civilità
conservativa de buoni costumi, et la restitutiva de peccati. Hora la bisogna
circa di rassomigliare le quattro arti sopra poste con quattro biasimevoli.
Alla conservativa della sanità è rassomigliata dalsattibello, la restitutiva
è rassomigliata dall'arte del cuoco. La conservativa de buon costumi è asso-
migliata dalla sophistica. La restitutiva de peccati della ritorica. Della qual
diciassette senso quale mi loggessi più umana. Percioche il sattibello non succo miglia
la sanità, ma il colmo della bellezza dell'emfiorita, et gran differentia ha tra la
sanità et la bellezza. Anchora che la sanità sia cagione et conseguenta della bellezza
ma rappresentiua della sanità sono quelle arti che fanno che sono giudicati sani
coloro, che servano i mali dentro, et guariscono di fuori quali sono gli tripocriti
et un medico spagniuolo. Appresso che cosa ha da fare la medicina con la cucina
La medicina restituisce la sanità, la cucina cuoce i cibi, et gli fa saper più
saporosi cotti ad una guisa che ad un altra. che cosa ha a fare questo con restituir
la sanità. Et se pur vuoi che u'habbia da fare non veggo che non habbia a fare
molto più col conservare la sanità che col restituirla. Percioche la cucina fu trovata
perche le cose crude non dispiacciuoli al gusto et alla sanità di sani. Cuochi de malati
non sono stimati per accidente. Appresso io nieno che la ritorica non intervenga
anchora la leggi, altrimenti la deliberatiua non sarà parte di ritorica. Malvagi
rassomigliamento delle vere leggi sono quelle de tiranni quali sono quelle d'alcuni
signori. De nostri tempi che dicono il popolo ha stabilito cosi hauendo essi minacciata
la morte a chi dice altrimenti. Et rappresentativa della giustitia è quella, la quale
sono specie di giustitia oppime gli innocenti affermando che sono nocenti non hauendo
archivi mezzo a rendere testimonianza della verità. Ma lasciati queste vanità da
parte il corpo per conservare la sanità ha bisogno di medicina, per potere usare con
gli altri huomini ha bisogno di civile ornamento, et di la natura, per ingannare
ha bisogno di lusinghevole et di fattibello. Quando e' infermo ha bisogno di medicina
et cio' la medicina sophistica. Per conservare o ammendare i costumi cio' bisogno
di philosophia, per usare con gli altri cio' bisogno di leggi scritte, per conservare la natura
cio' bisogno di mangiare onde nasce il cuoco.

ἀλλ' οὐ μνημονεύεις l'esser giovane non sose giovi alla memoria bensi che in questo
luogo non monta nulla, ma bastava a dire che era poco tempo che l'hauea detto
et che cosa farebbe se fosse passato molto tempo.

οὐ μεμνῆσθαι δ' ἔοικεν &c. Se la ritorica possa quello che vuole o no, la disputa
consiste nel disputare della volontà come si debba prendere, la volontà sempre
vuole il bene ma s'inganna alcuna volta reputando il male bene. Et primieramente
concedere solo che la ritorica fosse come la tirannia perciochè tirannia è occupare
la signoria ingiustamente. Dunque si come privato non può dare sentenza
anchora giusta. Ma la ritorica difendendo o accusando è approvata dalla leggi
ne difendendo causa giusta, o accusando la ingiusta perche come fa il tiranno
si come non perde il signore o il giudice quando fa giustitia, ma solamente quando
fa ingiustitia studiosamente. Ma perche le cause ricorrono al ritorico sono dubbie
io dico che più quello che vuole quando difende quella parte che gli pare giusta
secondo la sua similitudine, Et per queste parole cessano tutti gli argomenti sophistici.
Hora vedete che argomento falso. Sono alcune cose buone, alcune ree et alcune
mezze. Questo non nego, ma so che ci sono delle cose manifeste buone a colui, che
le discerne, et delle cose manifestamente ree, et delle dubbie, altrimenti simpli-
cemente parlando non veggo che ogni cosa non sia molta cio' atta ad essere
buona et rea. Appresso alcuno non si deve dire volere se non quello per cagione
di che si mette a fare quello che non vuole come alcuno dubitando d'essere
ucciso uccide il suo nemico, non volendo uccidere il suo nimico ma volendo

la sicurtà

420. 42.

46.

423. 33.

38.

424 36.

179. 639

43.

44.

47.

90

La sicurta, dunque hauendolo ucciso non si dee dire fare quello che uuole, ma ciò che non uuole. Non leggiamo. Vuole la sicurta, e fa ciò che uuole ciò si sicura ma niuna cosa si può operare senza rimuouere gli impedimenti, e trouare gli aiuti. Dunque uuole rimuouere gl'impedimenti. Dunque rimouendogli fa quello che uuole, si come non sarebbe uero che altri uolesse la sicurta poiche non la uuole per se ma per potere dormire e mangiare, ne parimente uuole dormire per dormire ma più riposare il corpo, ne riposare il corpo si non per non cadere in infermita ne cadere in infermita si non per non patire o morire ne morire &c

423.33. ἡ κατ' ἀρχὰς ἐρώτησις. Io non intendo bene questo parlare. Dà principio domandando della sustantia, e risponde della qualita, e questo domandò ritorica. Hora si disputa se chi fa ingiuria sia felice o infelice. Dice rispondo che è felice per l'esempio d'Archelao. Diuso uedere che questo sia ritorica ma più tosto quello che dicono periti in precepti poiche Archelao fu ingiurioso.

38. ὧν μαρτύρων ἐστί. Io non so perche i testimoni si connumerino più della ritorica che alla disputa. Nelle cose de fatti, e dell'historia i testimoni ne hanno luogo o sia stato giudicio o fuori o in ritorica o fuori in disputa, ma in disputa di ragione o in ritorica o altroue non fu bisogno di testimoni, come nel caso nostro chi fa ingiuria è infelice, se molti affermano questo non sono testimoni ma persone schierate da questa parte, e una persona con colui che difende questa parte. Laonde se hanno prouare non da prouare perderanno la causa.

424.36. Τί τοῦτ' ὦ Σώκρατες γελᾷς. Se uero è che Socrate dica cose le quali niuno direbbe gran ragione hauea Polo di ridere, che il riso nasce quando altri non sa quello che sa ognuno. Ma perche ignora la risposta di Socrate ua molto poiche il domandare gli altri non è raccorre le sententie con conueniente forma come si raccolgono del consiglio. Et fu poca ciuilita di Socrate ad ridere nolle a far quello che sapeuano fare tutti gli altri.

Il rimanente delle chiose manca.

Ex Phædro Platonis.

179.b39 Quod quidem exercitationis genus &c Lo spatiare fuori della citta è piu sano che non è per la citta per la libertà dell'aere, e per la disuguaglianza della uia faremo si più esercitio che non si fa per una salicata o matto nata pari, e più diletteuole per la uarietà della ueduta del luogo che non è quello per le quali non si uggono uarie cose o si torna a uedere quelle stesse. Ma queste cose s'intendono essere utile in uno sano e atto a supportare la lunghezza della uia, e la malageuolezza.

93. An uidelicet orationes opulo Lysias uos accepit. Questa metaphora in questo luogo non mi piace perche Lisia era forestiero, e era in casa d'altri, ne conueniua ad un forestiero uenuto nouellamente nella citta il mettere tauola a cittadini e sputar almeno nel in casa che non sia sua.

94. Non ne quam ne iuxta Pinolarium negotio etiam ambire &c. Platone mi pareua dire più uniuersalmente questo sentimento. Improuisum uadimonium possit differri, benche io mi scosti dalla parte del ragionamento niuna utilita, ma diletto uano acciochè l'argomento hauesse fermezza, perciochè se alcuni mi uolesse insegnare una arte, o un rimedio ad una malatia mia o d'uno amico o d'una persona cara, o mi desse un consiglio sur lite, non sarebbe marauiglia se alcuni l'anteponesse ad alcun bisogno ancora che si douesse disertare la causa.

97. Sed ex hoc ipso artificiosa et ornata erat oratio &c Gli argomenti di ragionamenti ornati non bisogna che habbiano artificio, e ornamento altrimenti non diletteranno, el diletto nasce quando sono trattati uerisimilmente dall'ingegno di tutto il mondo, e forse dall'ammirare l'ingegno di colui che troua argomenti nuoui.

chiuse intorno il Cardine di Platone

48. Vrinam scribunt inopi potius q̃ opulento. Questo non sarebbe dragándo ſon altrimenti cosa che non sia stata trattata da altri, et Ouidio nell'arte d'Amore consiglia le donne si compiacciano più tosto i poueri che i ricchi, et Tibullo i Garzoni a compiacer gli simigliantemente.

49. Et sono quanto iucundi nella nouella dello scolare. Questo similmente nine dragándo ſon e' trattato dal Boccaccio.

50. Stoa. urbana et publice utilis fore oratio. Io non veggo quale utilità publica fossi questa se i garzoni compiacessino più tosto i poueri che i ricchi, et i ricchi che i giouani conciosia cosa che la città sia divisa in ricchi in poueri, in ricchi et in giouani. Se i garzoni compiacessino i ricchi et i giouani sprezzati i poueri et ricchi seguita che l'utilità per parlar meglio il diletto sia particolare, et non commune a tutti, et dall'altra parte se i poueri et ricchi summamente compiacessino seguita medesimamente che il diletto sarà particolare, et non commune.

Me tamen capido tanta etc. Simil cosa si racconta d'un nostro cittadino, il quale con due Bolognesi, che andava a spasso infino a Bologna partendosi da Modena in piano, et giunto alla porta di Bologna sentì cominciar dentro si ritornava adietro. Hora la marauiglia in alcuni del nostro cittadino in Herodico che fuggissero quel viaggio lungo che non si suole fare per ispasso ma per bisogno che s'ha di quella città. Ma questo argomento è simile a quello di sopra quando addusse l'autorità di Pindaro perciochè andasse l'huomo a Migara per ispasso o per bisogno con lui andrebbe Socrate per udire la quale udienza è una faccenda et torna meglio a Socrate che vada per ispasso l'huomo che per faccenda perciochè n'haurà più copia.

52. An putas quia Lysias multo tempore etc. Questi argomenti non hanno forza niuna et quello che dicono ignea Phlagia. Perciochè l'hauere speso molto tempo, l'hauer hauuto ocio, et non impedimento, l'essere valentissimo sopra tutti gli altri dicitori non muoue o giona punto alla memoria. Hora perchè dice che pagherebbe molto per ricordarsene forse non sarebbe male se il ragionamento è lungo perciochè empa verebbe con ouo la memoria che è cosa fortissima, ma se chiunque non sarebbe l'oro bene impiegato quanto è alla memoria della quale si parla, ne veggo che cosa habbia da operare la zolla con la quale si scuopa stando la memoria alcuna volta più ne vedrà che negli scienziati.

56. Sed non certo scio etc. Questi sono le cose che fanno la memoria. Repetitione, Breuità, cura, ordine, et similitudine, delle quali parlammo la doue trattammo della memoria artificiosa.

180 a 3. Tendebat autem extra muros. L'huomo solitario considerando profondamente le cose che hanno in mente, et se ha compagno fa prouua se sue le cose considerate ridicendole. Laonde si dice che segnale del sapere sia il sapere insegnare altrui. Se adunque Socrate non hauesse bene a mente, non considerato, et per farlo s'uscisse della città egli non si douea rallegrare d'hauer trouato compagno. Ma se l'hauesse a mente, et ben pensato si douea rallegrare d'hauerlo ritrouato non perchè si rallegrasse con lui et trapassasse d'allegrezza, ma perchè l'ascoltasse acciochè potesse far prouua della sua memoria, o fosse testimonio della sua memoria dottrina et discepolo.

5. Deinde uero ab homine etc. Non è uero che l'hedro facesse uista di non uoler dire ma fece uista di non poter dire per difetto di memoria.

9. Vero nihil mihi uidetur troppo parue mi gare contraposto alla uerità. Laonde douea dire Victor et sum.

Sed non uerba quidem ipsa etc. Prima s'imparano i sentimenti, et poi le parole.

11. Suspicor non librum ipsum habere etc. Se fosse uero quello che dice qui Socrate conuerrebbe l'uso di gli antichi, doue fossero i libri degli autori. Ma molti mano intendono che non con l'autore fanno intendere i libri, perciochè s'acconciano alla capacità de discepoli, sicchè non è uero semplicemente quello che si dice qui, anchora che gli altri ò attribuiscano essere di questa opinione ne libri sacri.

13. Magna dis spe me deiecisti etc. Io non veggo che grande speranza fosse questa che egli hauesse una persona appo la quale potesse mostrar prouua della sua memoria quasi se hora appo Socrate non lo fusse mostrare che gli sia uolto il potere mostrare altra

uolta

uolta appo gli altri.

14. Sed ubi mis sermones lig. Tosto Phedro s'è dimenticato di quello, perche era uscito fuori della città cioè per ispatiarsi, ma sanamente essendosi seduto gran parte del giorno con Socrate.

15. Scroppertune discalceatus sum. Mentre che Phedro al presente si trouaua discalzo, et Socrate sempre perciochè non è necessario il passare il fiume ne appare che lo passino, ne che andando a dilotto per l'acqua, ne paia loro cosa necessaria per trarne testimonianza della freddezza dell'acqua della fonte la quale si potrebbe hauer con la mano.

20. nec quam sol paulo infirmior. Questo contrario a quello che si dice disotto che Socrate sia forestiero in questo luogo et che non esce della città per andare in colle, cioè che Phedro era cittadino de boschi, et come può essere uero ciò se Socrate sapeua questi luoghi ignorati da Phedro?

22. Sed si non putarem me sapientem esse. Se la fauola, quale è questa che Boreà ueneto rapisse Orithia è nondimeno finta da sauii, et si può ridurre a conueniente similitudine sicchè sarà credibile, cioè si può considerando trouare la cagione uerisimile per la quale il mito potesse passare accendere la fauola è a formarlo. Et nota che altra è cagione d'introdurre la fauola et altro è allegoria, conciosia cosa che cagione introduttiua sia uera o uerisimile, secondo l'historia ingannando gli ignoranti, ma allegoria è pensamento d'huomini sauii per nascondere i lor secreti. In questo luogo adunque si parla solamente della cagione et dell'origine introduttiua della fauola, la dottrina della quale è stata tocca da Socrate per due ragioni, cioè et perchè ci bisogna molto otio a trouar questa origine, et perchè le fauole per lo più sono intorno a mostri, come Centauri et Chimere. Laonde il soggetto suo è horribile et dispiacenole. Le quali ragioni al mio parere uagliono poco, perciochè o è trouabile questa origine o non è trouabile. Se è trouabile basta che uno ohimè la trouerà, et gli altri senza perdere tempo et tuttauolta la troueranno imparando la detta conueniente cosa che questo non sia come è il giuoco dello scacco, il quale a mettersi in opera sempre ricerca grandissimo di tempo lungo, et conuiene solamente apprenderlo. Ma se non è trouabile cioè se è incerta, et non si può affermare cosa niuna mancando gli historici, et conuenendosi peruenire alla uerità solamente secondo la uerisimile similitudine si debbe ricercare questa dottrina per uerisimile et poetica, et non perchè ricerca molto agio a trouarla, mi si lascia di parlare della natura dell'anima, et degli animali spiacenoli come de serpenti et de topi perchè il soggetto sia poco amico alla natura humana.

29. Mihi nusq. adhuc otium non est Eri. Se questa ragione addotta qui da Socrate s'attende niuno si troueràbbe che hauesse otio, o che potesse attendere a fare cosa niuna perciò che per l'amor di se stesso non si può alcuno conoscere perfettamente, ma per parlare più distintamente, io dico che alcuni inuestigando alcuna arte o scienza o dottrina che cura le cose proprie, et non le strane, si come quando mangia o bee cura le sue proprie et non le strane. Appresso il conoscere se stesso secondo me ha luogo quando alcuna si uuole mettere a fare alcuna impresa. Semper multarum rerum nostris qui scribitur animis. Viribus. Perciochè tutti gli huomini non sono ugualmente di forze d'animo, di corpo, et di beni di fortuna. Et chi è buono a fare una cosa, et chi un'altra. Non omnia possumus omnes. Et questo bisogneràbbe conoscere, è il mondo starebbe bene, et è quello che l'Apostolo nomina chiamata dicendo che ciascuna stia nella sua chiamata. Ma perchè l'amor di noi stessi ci inganna quindi auiene che non sempre noi stessi ci pogniamo ad imprese non riuscibili et non conuenenoli. Ora non so che Socrate non fosse atto a far questa dottrina dell'origine delle fauole.

30. Ridiculum igitur puto cum mea ipse ignorem Eri. Par cosa da ridere cercare di sapere le cose altrui, et ignorare la scienza delle sue. Et qui che si dice del sapere ha anchora luogo in qualunque cosa pertenente alla cura loro, et non di meno questo è contrario a quello che fu detto di sopra da Socrate che anteponeua secondo il motto di Pindaro l'udire le cose altrui alla sua faccenda. Adunque non è sempre cosa da ridere il cercare d'intendere le cose altrui, et lasciare l'intelletto delle sue quando il sapere le sue sia di poco prezzo o di noia, et il sapere l'altrui di diletto et di molta stima.

31. quare his dimissis atq; existimationi cæ. Questo che afferma qui Socrate di fare non
credo io che facci, e quello che mentre fino non credo io che possa fare, e e quel medesimo
mutto. Minor fatica è il credere lo, che cercare la verità - Che Borea rapisse Orithia
non credo io che Socrate o altri che habbia intelletto il creda, e il porre credere
ne il poterlo credere è in podestà nostra contra la manifesta ragione. Ma più
bene lasciamo la investigatione della verità affermativa di questa cosa
perciochè ci sono tre cose da credere, o da non credere. La prima si è che Borea
veramente rapisse Orithia, la seconda che non la rapisse la terza che alcuno
havente nome Borea re di Thracia la rapisse, o il fiume l'uccidesse con empito
traboccandola. La prima non è creduta da niuno savio, la seconda da
tutti i savi, la terza non si può affermare non apparendo testimonianza
certa. Et questa si può cercare, e lasciare di cercare. Ma la prima non si crede
di necessità, e la seconda si crede di necessità.

32. Verum ego sim bestia aliqua Typhone multiplicior cæ Hora questa considera-
tione se altri sia più furioso et ardente del nostro Typhone o animale
capace di more e delle cose di dio credendo io che fosse agreste. Ma se altri
era iracondo e sfrenato, e dissoluto, e abbandonato agli appetiti
et si volesse astenere da questi vitij credendo che questa fosse una considerazione
molto malagevole, perciochè la conoscenza del vitio è poca cosa in rispetto
dell'astinenza che nasce da volontà, la quale seguendo gli stimoli divini nasce
da costumanza buona, e seguendo alcuni altri da spiratione divina trasformano
la volontà facendogli parer bene quello che è bene, e male quello che è male
in effetto.

45. Agri vero e arbores nihil docere me possunt. Nel libro della republica dice
il contrario cioè che gli alberi insegnano. Ma lasciamo questo. Soggiunge
se ben mi ricordo i Lacedemoni usare questa maledittione a suoi nemici
che fossero malcostumati, cioè habituati nel malfare, e mio padre diceva
che pregava dio che il guardasse da pregar male a suoi nemici. Ma se pure
si conducesse a pregarlo loro che non sarebbe cosa peggiore che pregar loro
che alli usasse suoi figliuoli in villa forse per questa ragione che qui dice
Socrate perciochè i campi, e gli alberi non insegnano cosa niuna, e i giovani
non insegnano nulla. Ma lasciando al presente la investigatione della
ragione del detto patrono, e tornando a quello di Socrate dico, che altri po-
trebbe rispondere che le mura delle case non possono insegnare altrui nulla
e se si rispondesse che gli huomini, che sono nella città possono insegnare, ma-
gliormente e con più agio possono insegnare gli huomini che habitano in
villa, e quindi è che l'Academia era fuori della città, e gli huomini, e i monachi
cercano le solitudini. Et brevemente è da credere quello che scrive Francesco
Petrarca della vita solitaria. Io crederei bene che meglio s'allevassero i
figliuoli in villa che nelle solitudini deve s'ha copia di maestri
e la gara d'altri fanciulli, e l'uso comune. Ma chi non ha bisogno di queste
cose per l'età, e ha de libri scrive dubbio gli torna meglio lo stare in villa per
contemplare con minor noia che non fa nella città, e mi pare che Socrate gli
dica apertamente poiche dice che il libro è come l'esca da condurlo in villa
e deve piacere al padrone.

48. Ne cum bene mihi placeat A non piace molto questo distendersi in su l'herba
havendo Socrate tanto desiderio d'udire il libro di Lisia perciochè il desiderio
suole tirar la parte del corpo, e anchora tutto il corpo della persona verso la cosa
desiderata. Laonde si disse. Inermis ornatum bant, l'andar nattanis ab ord
Arrige aures l'amphibi etc.

Tu autem in qua potissimum figura video beatur &c Colui, che legge, o legge per sè,
o per altri, si pensò haverebbe luogo quello che qui dice Socrate, se per altri dor
il lettore guardare l'agio degli ascoltanti, e non il suo, e quella figura di stare
o di giacere

o dà giacere, o di sedere che possa meglio fare intendere il detto.

51. Nam amatores cum primum libidinem explevere. Questo è il primo argomento per lo quale Lisia intende di provare che torni meglio alla persona amata il compiacere più tosto chi non ama, che chi ama, dicendo che chi ama spende più che non comportano le facultà sue in compiacere questo piacere, il quale hanno a riconoscere la carità sua più grande, ma chi non ama spendendo il potere ne hanno il piacere considerata la utilità sua più propria. Ma presupposta ogni cosa per vera che dice Lisia che cosa seguita altra, se non che par torna meglio alla persona amata il compiacere l'amante, rendendo a lui più cara la sua mercatantia che non fa a chi non ama. Bene parrebbe questo argomento che più utile è a chi segue il diletto carnale a non essere innamorato che ad essere. Ma quanto alla penitentia è da sapere che ogni congiugnimento carnale quantunque lecito sia è accompagnato poi che ha hauuto effetto d'vergognamento. Quindi disse il vitio. Non comporta tanto caro un pentimento, ma quello senza dubbio quello è accompagnato da minor pentimento che si faccia persona amata. Et appresso è da sapere che non tutti i congiugnimenti sono da pentirsi o che dispiacciano ugualmente, ancora che la marchesana di Monferrato dimostrasse d'hauere altra opinione facendo il carnaio suo di galline sole, perciò che più merita il congiugnimento d'una giouane che d'una vecchia, d'una giouane riserrata che pubblicata, d'una bella che d'una sozza, d'una nobile che d'una vile, d'una savia e virtuosa che d'una scioccha e vana, e simili differentie che ciascuno agricoltore può trouare, e così si conduce secondo il parere della moltitudine. Se adunque la innamorata giouane la persona amata nobile virtuosa e bella e per conseguente degna d'ogni gran pregio, perchè gli dee parere d'hauere speso troppo se il congiugnimento è stimato più da lui, anzi si conduce d'hauerne buona derrata. Et questo suo parere basta, perciò che questa non è cosa che sottogiaccia all'arbitrio dell'ufficiale della vettouaglia. Et dall'altra parte può auuenire che colui che compera secondo le forze del suo hauere e non è innamorato compera più caro dando pratica niente più che non vale il congiugnimento. Egli è vero che si come sarebbe neuno poco savio chi comperasse una casa nella quale in vn'hora tutto il suo per habitarui, perciò che altri dice secondo le forze del suo hauere comperare o edificare la casa, acciò che gli auuenga da vivere, e non fare come fece il Libanese da Ferrara, il quale non si curò nulla da vivere e edificava la casa così altri non dee comperare un congiugnimento tanto caro con tutto che lo voglia che non gli auuenga, o che viuere. Ma Lisia presuppone quello che non è, cioè che tutti gli innamorati vogliano tutto il suo, e che le persone amate il ricevano. Il che è falsissimo.

53. Praeterea amatores mutari quando quis voluerit. Questo è il secondo argomento di Lisia per provare che chi non ama dee essere anteposto a chi ama nel compiacimento e è tale. Chi compiace colui che ama non guadagna nè s'obliga persona, ma chi compiace colui che non ama s'obliga, adunque piu tosto dee compiacere colui che non ama. Ma altri compiacendo l'amante non s'obliga perciò che quello di meritare questo compiacimento per la sua seruitù e innamoramento del suo danno ricevuto perseguitarlo. Il quale argomento pruova assai meno che il primo l'intentione di Lisia, e diciamo così. Non ha dubbio che l'affettione dell'animo dell'innamorato dimostrata alla persona amata col non curare suoi danari, e durare fatica e fare quello che si suole fare per gl'innamorati merita senza dubbio guiderdone e compiacimento con tutto che questa affettione et zelo non sieno dimostrate in cose forse desiderate dall'amata persona. Adunque ella è obligata e debbe. Ma se compiacerà colui che non ama spererà d'obligarsi lo perchè non è certo per la ingratitudine che occupa gli animi di molti, ma posto che fosse certo che volesse obligarsi lo. Niuno è più tenuto a altri pagato i suoi debiti che dare quello che è di ragione altrui, e dinari ad usura per obligarsi lo.

180. b 2. Amant plerique amatores tres. Dissolue ad uno argomento per la parte degli amanti

che cosa che sempre habbi a seguire la persona amata più lungamente, e più lungamente
amare, che non sono i non amanti. E più lungamente che volendo i proprii e tutti
gli altri, più lungo tempo cioè sempre. Quanto sia alla lunghezza non risponde
nulla, quantunque sia alla lunghezza niega dicendo che l'amor dun poco e
poi innamorarsi d'altri sempre riuocciono, quanto primo gioueranno se gli amanti
non uillaneggiassero il comandamento loro. Ache è da rispondere che bisognaua che si
pronunzasse che il non compiacere l'amante operasse sempre che l'amato non
transmutasse l'amor suo in altrui, e perciò il non compiacere fosse sicuro che
il secondo amato non gli comandasse che gli facesse dispiacere. Ma il non
compiacere fa più sdegnare l'amante che il compiacere, et riuolgere altrui
l'amor suo ad alcuno altri. Appresso bisognaua prouare che il secondo amato
fosse sempre special nimico del primo amato e prima che fosse amato, sicchè
ragionieuolmente ne douesse temere. Altrimenti se liberar si uolesse da questo
sospetto bisognerebbe che trouasse una via che non fossero al mondo amanti.

6. At quinque nam rationes dicet tale quid illi Cinedoni &c. Questa è la terza
ragione contra gli amanti. Gli amanti sono condotti a tale, che niuno il quale
uerli habbia prouato il più crudele: Adunque a costoro non è da fare piacere
cioè come uuole dire e dice chiaramente Lucia. Non è da hauer compassione
agli afflitti, ne da soccorrere a miseri nella miseria, perche la miseria sia
tanto grande che non puo essere compresa sanza per esperienza. Et pone che
questa ultima particella s'infronta con quel del X. Ouuero che per prouare
intende a amore. O questo argomento è da indirizzare così. Gli amanti sono
pazzi, e pertanto a tal termine di pazzia che alcuno più credere senza
prouarle. Hora pazzo è colui che compiacendo una persona che approua il
suo consiglio, e'l conferma nella sua pazzia. Al quale argomento si può rispondere
con le cose da lui medesimo presupposte, cioè che il compiacere è la medicina
della pazzia, perciò che come prima si sono satisfatti si pentono, e ripigliano
miglior mente secondo lui, o anchora trapportano l'amor suo in lui a altrui
e quanto è a questa pazzia guariscono. Ma bisognaua prouare che il non
compiacere tornasse all'amante o all'amato a maggiore pro. Ne è uero che altri
confermi la pazzia nolente dell'amante perciò che nolcompiacendo nol tiene
da quella, e per parlare più chiaramente, si truoua nelle cose alcuno certo
difetti, che non si veggono, come dogli che tornano a tempo, et lunatissimi
e simili cose, ma di difetti palesi, come l'hauer meno uno occhio, l'hauer meno
un piede o storpiato non è tenuto il uero lettore a dire nulla. Medesimamente
gli huomini non sono terminati a credere l'opinione bruttissime in quelle cose
le quali si veggono come è forma di corpo e maniere non l'amando altri col
subtibello, e con altre novelle, come fanno le malitiose femine. Le quali cose si
altissima che più che nessuno, o più che non farebbe un altro l'amato non si dee
opporre a questo e spezialmente accrescendo nell'amante il diletto quanto
gli pare, e uolendo tenere a lui quanto lo compera.

7. L'ottava si ex communibus &c. Quarto argomento contra gli amanti cioè che non si
può eleggere uno amante compagno fra gli amanti come si fa fra gli altri essendo meno
gli amanti che gli altri, si ne segue che conclusione ne segua. Dunque è da compiacere
più chi non ama che chi ama. Adunque il compiacimento constituisce la compagnia
questo non saprei io, ne credo. Ne uero è che alcuni si possa eleggere quel compagno
che gli piace perciò che e'l eletto ha altra compagnia o non gli piace quella dell'eletto
o non degna. Alcuni può ben mostrare affetto più ad uno che ad un altro la qual
parte nasce alcuna uolta compagnia, ma non sempre.

11. Si igitur ex legum constitutione &c. Quinto argomento contra gli amanti, i quali
perciò non si deono compiacere perciò che sieno amanti, del quale uuole seguire
infamia all'amante. Io non nego che non sia gran cosa il saper tenere celato
quello che ci diamo ad intendere di sopperchiare gli altri si come si dà ad intendere
uno amante che habbia goduto, il quale per opinione che porta dell'amato
crede d'acquistare in publico e ne qualunque sia reputato bravo al mondo

e così dicono

et di douersi nobilitare appresso a coloro che l'ascolteranno - Poi che si legge appo Plinio che Vettio Valente fu nobilitato per gli adulterii di Messalina, e'l Boccaccio stima che egli sarebbe reputato da piu che non e in se raccontasse il nobile amore suo - Ma non dimeno pochissimi sono che si lascino tirare a questo, e pur puo l'amore in fra gli huomini, che la vanagloria in palesare - Senza che suole essere usanza degli amanti, di uolere essere tenuti miseri, e di questa opinione io godo, si come gli altri d'essere tenuti felici, e uogliono che si creda che la persona amata sia crudele non potendo essere crudele sia somma lode di lei - Ma chi sicura il compiacere che il non amante nol ridica o per poco amore, o per uolersi d'hauere senza seruire quello che gli altri non possono hauere senza seruire, e senza molta fatica. [illegible]

14. Adde quod uulgus Sotto argomento da contra gli amanti, il quale e che il uulgo si da a intendere, che gli innamorati scandalizzino gli amati, usando con loro per amore disonesto - Il che non fa dell'usanza da celare che non amano - Ma questo argomento conchiude che non solamente non si debbe compiacere l'amante, ma leuarlo anchora del mondo acciò che non nasca questa sospetione nel uulgo - Ma poi che all'amato non ista il fare che egli non sia amato, o che non siano amanti se in lui ha cosa piacente, e si crede o compiaccia o non compiaccia l'amante che sia amato non hauendo riguardo ad altro che all'infamia nascente dall'opinione del uulgo il potere ueramente compiacere non acquistando piu infamia per cio.

16 Proinde si te mea [illegible] fu detto dell'uno de sani della grecia che ci douessimo portare in guisa con gli amici, come se uno amico douesse diuenire nemico, e co nemici come se douesse diuentare amici - Il che se sia consiglio da huomo da bene o da astuto hora non disputo - Sopra questo detto dunque si fonda una Lisia a formare il settimo argomento contra gli amanti dicendo che non erano da compiacere poi che diuenendo a potendo diuenire l'amante nemico gli potrebbe nuocere troppo infiammandolo, e piu che questo si potrebbe dire di colui, che non ama - soggiugne che troppo piu e da temere che l'amante diuenuto nemico che il non amante per la gelosia, la quale e maggiore nell'amante - Ma la risposta si puo cogliere da quello che e detto di sopra cio e che usando il giouane con huomini, e piu ricchi, e piu profondi in dottrina se essi non siano amanti non n'haura gelosia per quello che e stato detto, ma se sieno amanti siamo fuori della nostra disputa, che e tra l'amante el non amante, e non tra l'amante e l'amante, perciò che bisognerebbe uedere a quale amante tra piu fosse da usar cortesia.

23. Qui amat amare tui capiti non sane Io nomino come coloro che non amano e fanno per amore della uirtu ogni cosa uogliono riceuere dal fanciullo quello che e contra uirtu, e per mettere che usi con le persone che habbiano qualche lode le quali non sono tutte sante, e le quali lo potrebbono corrompere - Veramente il padre, il fratello, il Zio e simile maniera di persone non permettono, i quali non sieno presi da amore disonesto del figliuolo del fratello e dal nipote che sia in rispetto usino con ogni maniera di grave quantunque eccellente.

26. Accedit ad hec quod amantium plerique Et l'ottauo argomento contra gli amanti, che e che gli amanti per lo piu amano il corpo prima che i costumi, si non amanti prima i costumi, ingiuria che mancando il godimento cessa l'amicitia fondata in esso, e dura quella che e fondata ne costumi - Questo e contra quello che dice il S. Pierga per allentare d'arco non sana, e contra quello che dira poco appresso dell'affettione la quale opera che i detti di fatti della persona amata paiono tutti uolentieri - Ma poniamo che fosse un giouane di bellezza corporale, e di costumi non composti uuole si compiacere a colui, che non

93

Chiose intorno all'Ercolano di Varchi

Particella tratta della giunta al secondo libro delle prose di Pietro Bembo &c

l'ama non perciò durerà l'amicitia tra loro, ma se compiacerà l'amante
potrebbe durare per l'affettione che fa parere i costumi non comportevoli
29. quam etiam melior cadet si mihi credideris &c. Plutarcho fu un libretto nel
quale prettona che più utilità si tragga del nemico che dell'amico, perciochè l'amico
ingannato dall'affettione loda a noi anchora le cose biasimevoli, e'l nemico
vede e dice tutte le cose imperfette, e noi per le sue parole riconoscendo le
nostre ci emendiamo. benche soleva dire Giacopo Sadoleto Cardinale
che con ottima via e non saputa da tutti da confortar altrui altrove, il dire
e essaltare quel che a lodevole i beni che sono in alcuno o che non vi sono mostrare
che che si sia, perciochè colui che gli ha cura d'havergli tali, e che ne gli ha
si sforza d'haverli, e dicesse d'haverli egli stesso questa via seguendo i suoi co
stumi della favola di Laide a Romani al Re Francesco primo di Francia attri-
buendogli quelli lodi che non haveva. Ma questa sia ragione mi pare
sempre una cosa. Ma concedendo a Lisia cioche dice per certo che io nol
so. Ecco certo che ha da far ciò con la disputa nostra che il giovane debba
piu tosto compiacere il non amante che l'amante conciosiacosa che l'amante
naturalmente non compiacendo lodevole per l'affettione oltre il dovere. Et questo
è il terzo argomento, e ultimo fatto da Lisia contra gli amanti, ma per
intendere la verità di questa questione è da sapere che la bellezza del
giovane non altro è che godere per toccamento disonesto o congiungimento
da huomo di maniera maniera cioè amante, non amante, e disamante
ma può essere goduta da donna ma da quella donna la quale che sia
moglie legittima altrimente cade in infamia, ma cade in maggiore infamia
quando concede che sia goduta da huomo che da donna non moglie.
Trovano molti domandano la ragione laquale è molto occulta al parer mio
quantunque la volontà divina che punisce così aspramente cio sia
molto aperta, e le leggi civili e ecclesiastiche si mostrino molto severe
verso questo peccato e forse più che qualunque altro che guasti e turbi la
compagnia humana. Et gli huomini reputino da nocente e infame colui
che si sottomette ad un altro huomo. Alcuni dicono che ciò viene perciochè
si sparge il seme senza speranza di potere generare ma questa ragione
non è ferma perciochè i mariti che hanno le mogli passanti il cinquantesimo
anno o grandi le spargono senza speranza di generatione e non sono
puniti, e similmente quei che si corrompono senza congiungersi con huomo
o con donna non sono puniti e pure spargono il seme senza simile speranza.

Manca il rimanente delle chiose.

Particella tratta della giunta al secondo libro delle
prose di Pietro Bembo fatta da Lod. Castelv. che in
Lione si partì adì 26 di settembre 1567.

Tre sono le maniere delle voci senza accento acuto nella lingua nostra
poiche alcune di loro s'appoggiano a verbi, e alcune altre a nomi soli,
e spezialmente a quelli, che sono dinominati da grammatici appellativi,
e indifferentemente ad ogni parte del parlare, non che a verbi o a nomi.
A alcune A verbi soli s'appoggiano quelle voci disaccentate, le quali sono undeci
o avverbi di luogo o di tempo, e non sono più d'undici di numero, se
riguardiamo solamente alla voce, e sono questi. MI. VI. TI, CI, SI, NE,
GLI, LE, IL, LO, e LA. Ma quanti sieno se riguardiamo le significationi
de casi, de sessi, de numeri, e le passioni, e come si possano accompagnare
insieme si dirà poco appresso. Quelle che s'appoggiano a nomi soli sono sette
articoli, e sei propositioni. cioè sono gli articoli IL, LO, I, GLI, LA, LE, e STA
e le propositioni A. DI, DA, PER, CON, e IN, e perchè le propositioni
s'accompagnano con gli articoli quando i nomi sono articolati si dirà alcuno

luogo

luogo come si faccia questo accompagnamento. Ma quelle voci che s'appoggiano indifferentemente ad ogni parte del parlare sono quattro legami ET. O. NE quando significa Ouero, e SE. e uno auerbio NON. del quale e del legame SE, si compone SENON, SENONE, e SENONSE particelle eccettiue pure disaccentate. Ma tornando a fauellare di quelle che s'appoggiano a uerbi seguendo l'ordine posto diciamo primache MI è uicenome della prima persona, e significa tutto e quarto caso del numero del meno, e ha forza di fare che il uerbo, a cui s'appoggia, possa diuenire per se passiuo. La onde conuiene che habbia un'altro caso oltre a due predetti. Hora egli è tutto caso in questo esempio Tu mi dichi io uada, o, Tu dammi che io uada, e questo in questo altro. Tu m'uccidi, o, Tu uccidemi, e ha forza di far diuenir il uerbo perse passiuo, quando si dice Io mi uergogno, o, Io uergognomi, Io mi rimarro giulio come io misono, e simili. Et è preso dal latino MI a dal quando significa Mihi, o dal greco μοι, e dal latino ME, o dal greco με. Et da sapere che MI predetto si puo dire M, quando ua auanti a uocale, a cui si possa appoggiare, e seguita consonante come appare negli infrascritti luoghi, cioè nella canzone Dache ti piace Amor Che' m creasti sempre atto, Et appo Dante da Maiano Non trouo cosa che' m sia nalimento, e 'noli spermenta' m torna tutto il bene. Et Ne per dolzore in cantando' m risoro. Et questo si puo fare ancora quando ua auanti consonante pur che la consonante si possa prendere si come si puo La N finale in N. secondo che si uede appresso il predetto Dante. Poi nom posso partire, e appresso messer Pietro dalle Vigne. Non fossi tanto fera. Appresso VI è uicenome della seconda persona e significa tutto e quarto caso del numero del piu, e ha forza di fare che il uerbo sia perse passiuo come hauuiene anchora MI. perche conuiene che habbia un'altro caso, e è preso peraventura dal latino VOS, e è non solamente uicenome della seconda persona ne predetti casi e numero, come diciamo, ma è uicenome anchora di terzo luogo cioè di luogo lontano a colui, che parla, e da colui, a cui è parlato, e è preso dal latino IBI, che in uolgare si dice IVI, o QVIVI, o LÀ. Et si trasporta alcuna uolta la sua significatione a tempo lontano da noi che parliamo. Item di VI fatt Guittone d'Arezzo disse V andando auanti uocale, e seguendo consonante Mille saluti u mando o fior nouello, ec. Et con gran doglia ha fatto partire Il cuor da uoi ch'è u tuttor presente. Et forse uuole essere scritto V dou'è scritto I in quei uersi di Dante nello'nferno così. Ghiocchi nostri n'andar suso alla cima Perdu'fiammette che u uedemmo porre, e non come è scritto Per du'fiammette che i uedemmo porre. Ma se pure è scritto I e così scrisse Dante, è da dire come si dirà poco appresso che è LI uicenome di terzo luogo disuccentato con la perdita di L. Qui non è da tacere come si truouon appo gli antichi posti VE sillaba disaccentata, che s'appoggia a certe uoci d'una sillaba finienti in E' e non ha fine significatione nessuna niuna, ma da proferirla piu riposata solamente alla uoce, Et le uoci a cui s'appoggia sono queste ME, TE, E', dicendosi MEVE, TEVE, EVE, come appare appo Henrico Bolognese. Ne s'adoura in altri fuorche mieue, e appo Dante da Maiano Ahi mieue lasso che in cantar m'auene, e Ahi mieue lasso la conoscenza, e appo autore non nominato Oime senza mieue Morte toglietti si per tempo? e appo Dante da Maiano Sor Cione Ballone se donna fece tuue donagione, e appo Dante da Maiano Non eue ingrato a cui haggio seruito, e appo Dante Alaghieri Dite che Amare e non ottenere amato Eue lo duol che piu d'amore duole. Ti pari mente è uicenome della seconda persona del numero del meno e significa tutto e quinto caso

MI.

M

VI

V

VE

Te

94

CI

SI

NE per
A NOI, o NOI.

NE per
ONDE o INDE

DE per
onde o per inde

NE sillaba
di giunta

GLI.

GLI o LI
per GLI o L

IL

LO

LE

LA

che ha forza, che il verbo possa essere perse passivo come ha MI, et VI, di cui habbiamo parlato, et è preso dal greco TOI et TE, o dal latino TE. Anchora CI è nicenome della prima persona, et significa il terzo et quarto caso del numero del più, et ha forza di fare, che il verbo possa essere perse passivo come hanno MI, VI, et TI, et non veggo al presente onde sia preso. Ma oltre a ciò è nicenome di luogo presente a colui che parla, et è preso dal latino HIC profferto lenemente prima da barbari così HICI et poi lasciato HI, et appresso è nicenome di tempo presente a colui che parla essendo la sua significatione trasportata da luogo presente a tempo presente si come si trasporta anchora la significatione del luogo lontano in VI in tempo lontano. Seguita SI, che significa senza la mente il terzo el quarto caso del numero del meno del nicenome chiamato reciproco da Latini grammatici, et ha forza di fare che il verbo possa essere per se passivo, ma significa anchora il terzo el quarto caso del numero del più, e 'l primo dell'uno et dell'altro numero si come si vede in questi essempi. La donna s'ama da noi, Le donne s'amano et ha forza di fare che il verbo possa essere perse passivo non solo nel numero del meno ma anchora in quello del più et è preso dal Latino SE. Ma di NE è da dire che secondo che egli viene da due origini diverse ha due distinte significationi. Viene adunque o da NA hebreo che significa NOI, et perciò NE significa il terzo el quarto caso del nicenome della prima persona del numero del più come faceva CI, ma non ha forza di fare che il verbo possa essere perse passivo. Laonde non istarebbe bene a dire NOI ne vergogniamo della cotale attione, come sta bene Noi ci vergogniamo della cotale attione, senza che non si può accompagnare con altri nicenomi disaccentati come si dirà. La qual cosa si può fare in CI. o NE s'origina secondo me da ONDE o da INDE, perciò che gli antichi proferivano, et hoggidì i Romaneschi proferiscono D per N dopo N sicome disse Sennuccio El signor nostro in dir sempre abonna per abbonda in guisa che dicevano Onne, et Jnne in luogo d'Onde et d'Jnde, Et forse Dante in quei versi del Purgatorio. Qui Lugent affermando esser beati chi avran di consolar l'anime d'onne, disse perciò Donne in luogo di donde cioè, Qui lugent haurano donde, cioè materia da consolar l'anime, avegna che gli espositori affermino essere detto Donne per Dono per licenza et per sovenire alla rima. Dicendosi dunque già Onne et Jnne si tralasciò ON. et IN, et si ritenne NE, di quel meno usitato significato, ma senza accento aguto. Dichi acciochè alcuni non dubiti è da sapere che si ritenne anchora DE per nicenome senza accento aguto d'onde o d'Jnde si come appar in quelli due luoghi di Dante da Maiano. Al mondo non fu più nessuna nata, Che somigliata fosse a sue fatte Rè. et, Ma non le fia contato per mi si tengo non di fossi grama. et in questo dello imperador Federigo. Faronde a mia possanza, ch'eo ingrandirà compimento. Significa adunque NE predetto due casi cioè il secondo e 'l sesto dell'un numero et dell'altro del terzo nicenome, et appresso tre avverbi di luogo. Onde alcuni si muovi dove è colui che parla, a cui si parla, et di cui si parla cioè Di qui, Di costì, et di Di quindi. Et è da sapere che DE posto in luogo di NE predetto non vi viene in compagnia d'altro nicenome disaccentato. Non ci è anchora NE sillaba che s'aggiunga alle voci d'una sillaba accentate per fare la profferta più piana et più compiuta, la qual sillaba non significa nulla, et si pospone a ME, a TE, et dicesi MENE, TENE, ma non a SE non dicendosi SENE si pospone anchora a LIE, et a È et a SO, et a DO, et dicesi LIENE, ENE

SONE

SONE. DONE. appo Guittone d'Arezzo. Et faccio il mal incor non pago
Repiene, &c. Che per noi fatto m'eni, &c. che tutto avari mi dienego, di cui
pin che vivo sone. Et si pospone VA, via LVO, et a FE. e dicesi Vani
Luone, e Fene appo Dante nel l'inferno, Ch'a farsi gratia per le vostre
vane, nell'inferno. A dio a dio, al prossimo si puone, et ha Calebri del mundo
primi fini; e nelle canzoni. Vaga disconvenirsi andar mi fine, &c.
che sarebbe troppo mali; Vogliamo anco noi per credar si puone. Et q Costa
NE si pospone alla voce, ne mai s'unisce, ne raddoppia N, ne
s'accompagna con altre voci dissecondi, ma vuole che la voce seguente
posponi sia verbo. La dove l'altre particelle NE s'anteponeno e posponeno
alla voce, e conviensi che la voce sia verbo. Et si pospone, perdendo l'accento
agudo in su la vocale finale della voce raddoppia N. e l'una di loro cioè
quella che s'origina da finale o la onde può ricorrere alcuna volta disaccentuata
in compagnia come di sovra poco appresso. Olne i predetti vicenomi disac-
centuati cioè Gli vicenome della terza persona che non si ripigni in se
stessa, e significa il terzo caso del numero minore maschile, el quarto del
numero maggiore pure maschile, e è preso da illi terzo caso latino del
numero minore, e da illos quarto caso del maggiore. e quando gli sia anteposto
sempre G significa appo Dante anchora terzo luogo e s'appoggia ad alcuna voce
che a verbo divenga nello'nferno L'uno e l'altro insieme, e pur li, Detti
di sopra facemmo mentione, e questo s'origina da illic latino avverbio
e quasi prossimo di luogo. Ma quando GLI e' vicenomi di terza persona
e di terzo luogo e' disaccentuato, e si pospone a voce che finisca in E, o in
D. si perde GL. o L. appo Dante si come in QVEGLI, e in Lacciuolo perdendosi
GL, o L si dice QVEI, e Lacciuol. La onde si legge nello'nferno Tutti sapeo
ch'i fui ecche poncina, cioè e Fatogli fu sapere, illi. Et similmente nello'n
ferno. Per quello amor chi mina, e ci urremo. cioè che gli mina, illos.
Dante. Parad. Canto 11. Puo come gli occhi che al piacer chi muove Con-
vicini insieme chi inclina e aprirsi 1ff b 26. Et pur nello'nferno Per dol
fiammette chi vi vedemmo porre cioè che li vedemmo porre illic. Anchora
Dorghinaldo anche i colli dar di piglio, cioè Anche gli colli dar di piglio
illo. Anchora cioè si preso dalla prima parte illum latino che significa quarto
caso della terza persona non ripigrata in se stessa del numero del meno
et del sesso maschile, e può anchora significare quarto caso del numero
minore del sesso che possiamo chiamare neutrale, et allhora sarà
preso dalla prima parte d'illud Latino. Et quando gli sia anteposto NON
sempre ha forza di far perdere a NON l'ultima N. perdendo esso I e
dicendosi Nol fici, Nol credetti, ma non già Non il fici, Non il credetti.
Cioè anchora Lo vicenomi preso dalla seconda parte d'illum, e significa
parimente il quarto caso della terza persona non ripigrata in se stessa del
numero del meno, e del sesso maschile, e può anchora significare il caso
quarto del sesso neutrale del minor numero, e allhora è preso dalla seconda
parte d'illud latino. Appresso cioè LE vicenomi preso dalla seconda
parte di illa latino all'antica, e significa terzo caso della terza persona
non ripigrata in se stessa del minor numero del sesso femminili, e può anchora
significare il quarto caso del predetto vicenome del predetto sesso del
maggior numero, et allhora preso dalla seconda parte di illas latino
Ultimamente cioè LA vicenome preso dalla seconda parte d'illam latino
e significa il quarto caso della persona non ripigrata in se stessa di sesso

GLI.

GLI o LI
perde GL. o L

IL

LO

LE

LA

Vicenomi solitari con necessita

Vicenomi solitari sinza necessita

femminile del minor numero. Hora quantunque tutti i sopradetti vicenomi si possano porre, & si pongano pur se & solitari sono non dimeno distinti o chiusi in due maniere per conto anchora dilla postura pur se, & solitaria. Conciossiacosa che alcuni si pongano cosifatta mente con necessita, & alcuni sinza necessita. Si pongono pur se & solitari con necessita quelli che non possono ricevere compagnia di niuno altro vicenome, & si pongono pur se & solitari sinza necessita quelli che possono ricevere compagnia d'uno o d'altri vicenomi accompagnandosi due, inciesse o anchora tre di loro come assai fiate poco apresso. Hora vicenomi da porre con necessita solitari, & pur se sono NE quando significa il terzo & quarto caso dilla prima persona del numero del piu, & M, & V, & DE. posto dalla seconda parte d'ONDE o d'INDE. & GLI significante terzo caso dilla terza persona del numero del meno, & quarto caso del numero del piu quando perde GL. &c. & LI vicenomi di terzo luogo quando è disaccentuato & perde la L. che sono sei vicenomi di questa maniera. Et dell'altra maniera cioè che si possono porre solitari, & pur se sono tutti gli altri essendo undici. MI, VI, TI, CI, SI, NE, posto da Onde, o da Inde, GLI, LI, LO, LE, LA. Questi undici adunque si possono accompagnare insieme, & si possono accompagnare a due, & a tre, & l'una & l'altra compagnia si può dividere in due perciochè sono alcuni vicenomi accompagnati insieme a due, che non mutano mai ordine, & altri che lo possono mutare, & similmente sono di que vicenomi accompagnati insieme a tre, che non mutano mai ordine & altri che lo possono mutare. Hora cominciando prima dalla compagnia a dire di que vicenomi che non mutano mai ordine dico che gli infrascritti posti con l'infrascritto ordine mai non si mutano.

Compagnia de vicenomi a due non transmutabili.

MIVI.		Gliene
MITI.		Gliel, si può dir seguendo consonante
MICI		cioè da sapere che Gliele, & Gliel può
MISI		significare il sesso maschile o il femminile
MENE		del terzo caso dilla persona terza del
MEN'	si può dir seguendo consonante.	minor numero, cioè sesso maschile o il sesso maschile o il femminile o il neutro del quarto caso dell'uno e l'altro dilla terza persona cioè
VITI		
VICI		Illi illum.
VISI		Illi illam
VENE		Illi illos
VEN'	si può dir seguendo consonante.	Illi illas,
		Illi illud
TICI		illæ illum
TISI		illæ illam
TENE		illæ illos
TEN'	si può dir seguendo consonante.	illæ illas
		illæ illud.
CISI		
CENE		
CEN'	si può dir seguendo consonante	

Illmi.

Compagnia de nicenomi a due trasmutevoli.

1 anteposto a consonante: Meglio. Mele. Meglinio. Mel. Melarmi. — Glimi. Lemi. Lomi. "Lmi posposta a nutre o a uno cale. Lami.

2 antep. a con.: Veglio. Vele. Velo. Vel. Vela. — Glimi. Lemi. Lomi. "Lmi posp. a uur. e a uoc. Lami.

3 antep. a con.: Teglio. Tele. Telo. Tel. Tela. — Glisti. Lesti. Losti. "Lti posp. a uur. e a uoc. Lati.

Seglio. Sele. Selo. Sel antep. a con. Sela. — Glisi. Lesi. Losi. "Lsi post. a uur. e a uoc. Lasi.

Neglio. Nele. Nelo. Nel antep. a con. Nela. — Glione. Glion antep. a cons. Leno. Lon antep. a cons. Lono. "Lnō post. a uur. e a uoc. Lanō.

Compagnia de nicenomi a tre uocali trasmutevoli.

1 Minime. Minim. seguendo consonante. Mitine. Mitin seg. cons. Micine. Micin seg. cons. Misene. Misen seg. cons.

3 Ticine. Ticin seg. cons. Tisine. Tisin seg. cons.

4 Cisine. Cisen seg. cons.

5 Vitine. Vitin. seg. cons. Vicine. Vicon seg. cons. Visene. seg. Visin. seg. cons.

Jlmeno. Jlmen. seg. cons. Jlneno. Jlnen seg. cons. Jltino. Jltin seg. cons. Jlcino. Jlcin. seg. cons. Jlsino. Jlsin seg. cons.

Particella tratta dalla giunta al secondo libro delle prose di Pietro Bembo &c.

Compagnie che nascono da tre

Meneghi	Meglioni	Glioni
Menele	Meglion seg. cons.	Glion seg. cons.
Menelo	Melloni	Leoni
Menel seg. cons.	Melon seg. cons.	Leon seg. cons.
Menela	Melloni	Loni
	Melons	Lon seg. cons.
		Laoni
		Laon seg. cons

Veneghi	Veglioni	Glioni
Venele	Veglion seg. cons.	Glion seg. cons.
Venelo	Veloni	Leoni
Venel seg. cons.	Velon seg. cons.	Leon seg. cons.
Venela	Velloni	Loni
	Velons	Laon seg. cons.
		Laoni
		Laon seg. cons.

Teneghi	Teglioni	Glioni
Tenele	Teglion	Glion seg. cons.
Tenelo	Teloni	Leoni
Tenel seg. cons.	Telon seg. cons.	Leon seg. cons.
Tenela	Telloni	Loni
	Telons	Laon seg. cons.
		Laoni
		Laon seg. cons.

Ceneghi	Ceglioni	Glioni
Cenele	Ceglion seg. cons.	Glion seg. cons.
Cenelo	Celoni	Leoni
Cenel seg. cons.	Celon seg. cons.	Leon seg. cons.
Cenela	Celloni	Loni
	Celons	Laon seg. cons.
		Laoni
		Laon seg. cons.

Seneghi	Seglioni	Glioni
Senele	Seglion seg. cons.	Glion seg. cons.
Senelo	Seloni	Leoni
Senel seg. cons.	Selon seg. cons.	Leon seg. cons.
Senela	Selloni	Loni
	Selons	Laon seg. cons.
		Laoni
		Laon seg. cons.

N

N. 260 b 19

H.

P 120 a 1

infino al petto lunga. Dou'ha maggior maestri o piu savi in quella ch'
son qui. Qual tradimento si commisse gia mai piu degno d'eterno
supplicio c'he sarebbe questo? A dunque quando altri s'auviene a questi
essempi della proposition affermativa. Io gli paio piu bella che niuna.
I dii miei piu leggier che nessun cervo Fuggir come ombra, dee supplirsi
il verbo indicativo. Io gli paio piu bella che niuna gli pare, i dii miei
piu leggier che nessun cervo fuggé, fuggir come ombra acciochè la seconda
proposition sia negativa con lo'ndicativo. Ma se altri s'auviene ad essempi
della prima proposition negativa e della seconda negativa come per
cagion d'essempio se dicessimo. I dii miei non piu tardi che si sia nessun
cervo Fuggir come ombra, supplirebbe non verbo alcuno ma l'aggiunto
Tardo, e si verrebbe a dire Non piu tardi che si sia alcun cervo non
tardo. Item quando la comperatione si fa con Come, o Quanto e simili
ha gran differenza tra questi essempi secondo me. Io corro tanto quanto
alcun corre, e Io corro tanto quanto niuno corre. Percio che nel primo
si significa che è pari il mio corso e quello d'alcuno, ma nel secondo che il mio
è piu veloce che il corso d'alcuno, e è tanto come se si dicesse Io corro tanto
quanto non corre alcuno. Et potrebbe peravventura significare che è meno veloci
percio che sempre è vero che io corro tanto quanto non corro alcuno quando io
corro o piu o meno. Similmente ha gran differenzia tra Alcuno e Niuno
negli essempi della comperatione che si fa in certo modo coperto come è questo.
Dettami la maggior villania che mai si dicesse ad Alcuna o a Niuna femina.
Percioche se v'interviene Alcuna, si viene adire che la villania è tanta quanta
è la maggiore di tutte l'altre dette ad alcuna, Ma se v'interviene Niuna si
viene a dire che la villania è tanta quanta è la maggior di tutte l'altre non dette
ad alcuna. Sicche Niuno non è posto in luogo d'alcuno. Nella conditione
manifestata per SE, e anchora compresa per altri modi coperti de quali si
parlera poi sur possino haver luoge. Se Philippo ha beggia in niun luogo
accostatoti. Se bisognera cosa niuna noi la faremo. Hora lascieremo ad
altrui investigare la verace ragione percio che la conditione comporti Niuno
in luogo d'Alcuno che sia fornito di piu agiato ingegno che non siamo noi.
Et diremo che tanti, quanti habbiamo detti, e non piu sono i luoghi, ne quali
si puo usar Niuno, e le altre noci sopraddette quando si puo anchora usar
Alcuno. Alle quali è da aggiungere anchora Niente, la qual noce si dice ancapram
piu interamente Neente essendo nata da Nec, e da Ens. Percioche per ritra-
tione si dice. Ouvero non monta niente. Ne alcuna altra rendita era che di
nienti gli rispondesse cioè Ne alcuna altra rendita era la quale d'alcuna cosa
gli rispondesse non era. Per domanda Mancoi messer saprebbemi dir niente.
Per conditione. Accio ch'a Philippo se niente di questa cosa sentisse nengli
facesse male. Hora grande è la forza di questi quattro luoghi non pur in
questi noci chi traggitrici del numero, e in Niente come habbiamo mostrato,
ma anchora in MAI, in MAIPIV, in GIAMAI, in VNQVE o VNQVA in VNQVEMAI
e in VNQVANCO o VNQVANCHE. e in PVNTO, e in FIORE, e in MIGA, e in PIV
significante altra volta o Amplius. in TANTO QVANTO. TALE QVALE, e in
GVARI o GVARIMENTE et DRAMMA. le quali tutte non truovano sedia nel parlar
se non in alcun di detti quattro luoghi. Io mi contentero di porre gli essempi
in MAI. Negatione ricevue MAI la poniamo essere in luogo della ritenzione
di sopra detta. Si come colui, che mai guatata non l'haveva. Orso e non fur mai

N. 240 a 25
N 225 b 36

N. 8 a 5
N. 31 a 11
N 217 b 30
N 241 a 15.

N. 78 a 1
P 20 a 14

P. 40 a 9 — ssiemi ne stagni. o quasi negatione Si ch'apena fia mai che'l passo chiuda. Domanda
N. 13 a 9 — singannarsi tu mai persona? Comparatione. Come lume di notte in alcun porto Vide
140 b 10 P. 39 a 6 — mai d'alto mar uela ne legno. Del qual piu ch'altro mai l'alma hebbe pena.
P. 49 a 14 — L'altro col pie si come mai fu saldo. Dauanti agliocchi si parò piena di tanta
N 210 a 33 — bellezza al suo giudicio, e di tanta piacenolezza quanta alcuna altra mai fosse mai
N 79 b 26 — paruta vedere. E io gli dissi la maggior villania che mai ad huomo fosse detta.
N 78 b 7 — Conditione manifestissima per SE. Se mai io ne tornai alcuna di queste sciocchezze
P. 62 b 2 — schifa ella'stessa. Comparata per altri modi coperti Qual piu chiusa ne nuova
Cosa fia mai in qualche strania sfacciata. Quella se ben s'estima. l'ingiuria.
P. 13 a 29 — cioe' se alcuna cosa fu mai. Et a cui mai di vero pregio calse Dal Pireneo
all'ultimo orizonte Con Aragon lasciera nota Hispagna, cioe' se alcuno e' a cui mai
calse. Ghiosemi dell'altre voci si troueranno altresi stare dentro da predetti termini
prescritti. d'alquante delle quali poi che ne habbiamo fatta mentione, e non siamo
per parlarne altroue, non sara se non bon fatto dirne alcuna cosa in supplimento e
in ammenda di quello che ne parla altroue il Bembo non compiutamente, e di
non dirittamente. MAI e' uoce latina MAGIS la quale significa piu. Quindi e'
auuenuto che i uolgari l'hanno usata in significato d'AMPLIVS sicome anchora
usarono PIV in iscambio d'AMPLIVS. Adunque dicendosi. Io non andro mai a
Firenze, o Se io andro mai a Firenze, si presuppone che io non ui sia andato pure
una uolta, ne s'ha rispetto ad altra andata, ma dicendosi. Io non andro piu a Firenze
o se io andro piu a Firenze si presuppone che io ui sia andato almeno una uolta
o habbia deliberato d'andarui. Et s'ha rispetto ad altra andata uera o imaginata.
Et MAI conserua questa differentia in compositione con GIA GIAMAI, con VNQVE
VNQVEMAI, con SEMPRE SEMPREMAI o uero in uero MAISEMPRE e con
HOGGI HOGGIMAI o con HOI HOMAI, e con HORA, HORAMAI, ma non con PIV.
Percioche MAI e' ristretto e informato della significatione del PIV si come si distin-
guerebbe e s'informerebbe se altri dicesse. Io non non andro mai a Firenze essendoui
andato alcuna uolta. Perche appare manifestamente che MAI si paragona a cosa
diuersa, e PIV a cosa simile cioe' dicendosi Io non andro mai a Firenze si uiene
a dire Io non andro piu di quel che mi sto al presente, il quale mio presente fara
non e' andata a Firenze, ma o quiui, o andata altroue. e dicendosi Io non
andro piu a Firenze si uiene a dire. Io non andro piu di quello che altra uolta
mi sono andato o imaginato d'andare a Firenze, la quale andata o uera o ima-
ginata almeno fu una. Appresso percioche MAGIS uenendo in uolgare MAI
significa PIV, si dice piu senza presupporre la cosa auanzante, ne la cosa auanzata
come s'e' detto, percioche s'e' detto MACHE sempre con la negatione in luogo d'Al-
troche. Io non uedera lei, ma non uedera in essa Mache le bolle. La spada di qua
non taglia in fretta Ne tardo' mach'al parer di colui. Quiui secondo ch'ui par
ascoltare Non hauea pianto mache di sospiri. Cioe' Non uedera in essa piu
che le bolle, Ne tardo' piu che al parer di colui Ne hauenaui pianto piu che di
sospiri, non presupponendo percio che uedesse altro meno che le bolle, o tardasse
meno al parere d'altrui che di colui, o n'hauesse pianto meno d'altra cosa che di
sospiri. Sicche noi Lombardi tutto pieno col difetto della CHE e sempre con la
negatione NE Io ho ne ma due figliuoli, come se dicessimo Io ho ne mache
due figliuoli. Oltr'acio MAI significa confermamento maggiore del comune e usitato in rispondendo. Et di qui uiene che si dice Mai fan il diauolo tici
reca. Mai si che io lo conosco. Come disse Fiorondo dunque sono io morto. Disse
il monaco mai si. Rispose Biondello mai no. MADIONO si legge

MACHE
D.
D.
D

NEMA

MAIFRATE
N. 209 a 20
AISI N 79 a 11
AINO N.

N. A. 22 a 3

MADESI,
MADENO,

MA

N. 30 a 25

N. 127 a 6

N 171 a 27

HOI
HOMAI
ANCHOI

AVEGNA DIO
ETIAN DIO

N 73. a 13

nelle nouelle

98

N.A.22.a35

MADESI
MADENÒ

MA

nelle nouelle antiche. Ma dio rispose quelli non fanno. Traponendo Dio per modo d'ammiratione come si mostrera poco appresso. Et noi Lombardi Lombardamente fauellando diciamo MADESI MADENÒ in iscambio delle uoci compiute MAI DEO SI MAI DEO NÒ. Vltimamente perche MAGIS significa elettione ~~o corr~~ & per conseguente o correggimento, o rigittamento delle cose dette, anchora s'è preso MA in luogo di SED di CETERUM di VERUM & di simili latine uoci. La quale in questo ultimo caso lascia I si come quella che sempre s'antipone, & mai non si pospone alle altre uoci, & oltre a cio è continua in bocca de parlanti, & ~~in MACHE &~~ nel secondo cioè in MACHE si come quella che è congiunta & quasi diuenuta un corpo con CHE, Anchora che io non biasimi chi si dica che MA uenga da MANE si come si uede che SED latino uiene da Sede & AST. da Asta. Hora se & VNQVA & VNQVE sieno quello stesso come affirma il Bembo & perche si scoprira qui appresso, dunque in uerità haremo la loro origine. Ma non faccia meraviglia chi si dicesse che non negassero se non si dana loro la particella acconcia a cio fare. Percio che di questo non haurea dubbio niuno, ma maggior dubbio haurea se MAI & VNQVA, e VNQVE si potessono usare in affermando per le cose sopradette. Appresso non auiene per rigore della Mai che li due negatiui habbiano luogo nel Boccaccio. Ne giamai non m'auenne che io altro che bene albergassi, si perche hauui Giamai & non Mai, si perche questa è usanza della lingua senza compagnia di MAI o di Giamai porre tre negationi a due pasti negate, in guisa che l'una non solamente, male due anchora sono superflue come. Et non troualoglisi ne piaga ne cosa alcuna per gli medici giuramenti fu ercluto. Perche non è da prendere maraviglia se ad una pasa negata si pongono due negationi. Ne giamai non m'auenne che altro che bene albergassi. Senza essersi auenduto che niuna cosa fossi stata mossa cioè Non essendosi auenduto niuna sua cosa essere stata mossa. Anchora non veggo ragioni da dubitare perche HOGGIMAI. HOMAI & HORAMAI non douessero potersi accostare a tutti i tempi essendo HOGGI & HOI un giorno intero & spatio molto bene atto a ricevere tempo presente, preterito, & futuro, poiche HORA che la decimaterza parte & per conseguente molto minore spatio, è sufficiente a cio. Hora non lascio di dire come d'Hoggi cacciatone le due GG è riuscito HOI uoce usata nelle nouelle antiche, & in compositione, & in HOMAI

N.30.a26

N.127.a6

N.171.a27

HOI
HOMAI
ANCHOI

da tutti gli autori, & in ~~Ancho~~ ANCHOI usata da Dante, & da noi Lombardi. Vltimamente non è uero che MAI significante confirmamento maggiore sia preso da ΜΑΔΙΑ greco o da altro che da MAGIS come habbiamo detto o che ci habbia chiesto ch~~i~~ Dio quando non pare al parlatore, o allo scrittore di porlo specialmente non essendo cosa degna di tanta maraviglia che faccia bisogno di chiamar dio, si come si uede in questa lingua giurarsi DIO per questa medesima cagione a due altre uoci. ~~Augnadio~~ AVEGNADIO CHÈ. & ETIANDIO SE, o col Geronchio. Che acciochè primamente s'intenda dico che la forma del parlare, Auignadioche, è imperfetta, ma compiuta da una essere di simile maniera. Auegna questo che, cioè Concedasi che auegna questo impedimento che. Poi lasciato Questo si disse Auignache. Et appresso per lo impedimento alcuna uolta era tanto grande che era tenuta cosa marauigliosa che altri non ostante quello si mettesse alla impresa proposta quindi è auenuto che DIO in atto d'ammiratione s'aggiugnessi ad Auegna. La qual uoce pur per quella medesima cagione s'aggiugne ad ETIAM uoce latina, & dicesi & ETIANDIO & douerebbesi usare quando s'aggiugne cosa alleggia raccontata che sia maraviglosa. Si come saria a niuna persona il palesare ne chiarchio altri cogliocchi ardisca di scoprirlo. Ne mai significa tempo, ne mai si truoua nelle nouelle

AVEGNADIO
ETIANDIO

N.73.a13

del Boccaccio accompagnato con CHE così Etiandio che, ma in luogo di cio
N·74 b37 si dice Etiandio col gerundio. Dicio che noi dite etiandio non dicendolo
N 267 b31 niuno e morro certissimo. Essa Etiandio essendo certo di giugnervi che
N·138 b17 non se il dovessi fuggire, o Etiandio se. Dicha ella ch'iandio se campar
N·64·65 volesse non potesse. Et tutto nel viso cambiato e'iandio se parla ma hanno
N·278 b14 se detto di de assai manifesto segnale. Follia fia a queste leggiere e'iandio se cio non si
fossero. Ne contraria a quello, che diciamo, CHE dopo Etiandio in quello
N·77·a1 essempio. Ma anchora per farvi accorte che e'iandio che i religiosi a quali
noi oltra modo crediute troppa fede prestiamo, per l'error che CHE non è
VNQVE compagno d'Etiandio, ma è il primo CHE repetito. VNQVE non è altro che
le due particelle greche Οὔνκε, delle quali perche la prima significa racco-
glimento e conclusione, e la seconda corrella i nostri volgari le presero per si
ADVNQVE gnificare IGITVR. e simili anteponendo loro AT mutando non dimeno T in D
DVNQVE. e dicendo Adunque, e Dunque lasciato A si come i più antichi dissero anchora
ADVNQVA Adunqua, e Dunqua aggiungendovi ĀN significante quello stesso che KE
DVNQVA Le quali ΟΥΝ KE senza altra giunta anteposta furono date per compagne a verbi
e significare potenza generale non ristretta a termine così VNQVE, o pure anchora
con la giunta d'ĀN posposta dicendosi VNQVA di ΟΥΝΚᾹΝ, onde hanno i latini
VNQVAM. preso il suo VNQVAM. le quali come dicemmo non hanno luogo se non in una
delle quattro sedie nel parlar di sopra mostrate. Et composte con alcuni voci del
parlare conservano la loro significationi di general potentia non ristretta a certo
termine, le quali sono le infrascritte Chiunque, Cheunque, Qualunque, Quantunque
nome. Quantunque adverbio. Quandunque, Comunque, o Comunque vuoi,
Ovunque, Dovunque. Et furono prima usate dalla Latini con un'altro KE
davanti ad ΟΥΝΚΕ in guisa che riuscì CVNQVE, e dissero Quicunque, Quacunque
Quodcunque, Qualiscunque, Quantuscunque, Quantumcunque, Quandocunque,
Quomodocunque, Vbicunque, Vndecunque, Quocunque, Quacunque, delli
quali si tornerà poi a parlare. Ricevono anchora per giunta ANCHE e
VNQVANCHE ANCO, e dice VNQVANCHE ragionevolmente composta e usata da Dante
D·Infer·78 a8 Che Brandoria non morì unquanche, e dal Boccaccio. Et che egli sapessi
N·170 a20 tante cose fare e dire che domine pure unquanche. La quale non so se il
VNQVANCO Bembo l'abbia tralasciata o per dimenticanza o per istudio. Et VNQVANCO
La quale non veggo come si ponga sembre con la particella che niega come
P.90 b21 testimonia il Bembo leggendosi appo il Petrarca. Al ciel n'andò l'odor qual
P.35 a1 non so, se d'altre fronde unquanco. Quanta dolcezza unquanco Fu in cuor
d'avventurosi amanti accolta Tutta in un luogo quel che io dico è nulla.
Ma ben si vede che si può porre in una delle quattro sedie del parlare già
mostrate cioè Negatione, Domanda, Comparatione, e Conditione. Hora usasi
ANCHE. ANCHE separata in verso e in prosa, e PERANCHE disse Dante Mettetil
PERANCHE sotto, ch'io torno per anche A quella terra. Et ANCO in verso. Le quali
D·Infer·47 a12 come dicemmo si compongono Vnquanche, e Vnquanco. Et ANCHE hanno
ANCO origine da ΑΝΚΕ greche particelle significative di reiteratione, e di legame
e ANCO pure da ΑΝΚΕ e da HORA. Onde si dice prima ANCHORA e poi
si lascia A finale perchè inutile seguendo consonante, e si dice ANCHOR. Et
ultimamente in verso si può lasciare & R, e dirsi ANCO che diciamo ancora
con VNQVE VNQVANCO. Perchè è assai manifesto a chiha riguardo all'origin
loro che VNQVE simplice o riposto in VNQVANQVE non significa ne può significare
tempo, e quello che dice parer più nuovo tempo presente. Il che dimostriamo
molto apertamente per questa via. HORA quando è simplice e adverbio
HORA significa a questa presente hora, e è quello che i latini dicono NVNC ma in
N·245 b10 altri modi, l'uno de quali è manifesto, e l'altro nascoso. Il manifesto è quello,
che non ha effetto di verbo, come. Ma lasciamo hora stare il predicare a quel

vedendo

P. 52 a 26

P 125 a 27
P. 145 b 17
N. 296 a 36

N. 241 a 36
N 290 a 5
N 88 a 9

N 238 b 12
N. 284 a 2

N 173 a 28

N 232 a 30
N. 247 a 4

H 16 a 6

N 233 a 30

N 237 b 28

N 102 a 25

N 254 b 29
N 27. a 20

venendo che di dire ho nell'animo. Hor vedi Amor che giovinetta donna. Nasce ò quello, che ha difetto di verbo, il quale si supplisce in modo comandativo tale, quale si conviene al luogo del ragionamento. Perciochè se ci troviamo in domanda si supplisce Dimmi o Rispondi o simile, come, O fido sguardo hor che vuoi tu dirmi? Hor come conosci me che io te non riconosca? Hora che vuol dir questo? cioè Dimmi o Rispondi hora che vuoi dirmi? Dimmi o rispondi hora come conosci mo? Dimmi o Rispondi hora che vuol dir questo? Ma altrove si supplisce Odi, & Attendi & simile, & usiamo simile modo quando vogliamo destare l'ascoltatore a stare attento a quello che siamo per dire, come. Hora ha veduta costui una sua moglie assai bella femina. Hora havendolo tenuto costoro ben due mesi in questa forma. Hora le parole furono assai, cioè. Hora udite o attendete Havea costui una sua moglie. Hora udite o attendete Havendol tenuto costoro ben due mesi. Hora udite & attendete le parole furono assai. Questo modo nascoso sempre in Anchora, o in Anchor, o in Anco, & percosse - guente in Vnquanco. Et acciochè pienamente appaia esser vero quello che io dico ricorreremo tutti gli usi della voce ANCHORA, liquali sono cinque due puri, & tre respettivi. L'uno de puri è quando lega & congiugne un sentimento o atto separato con un'altro con affermamento. Et anchora credo sarà tal che dica queste cose. O vero con la negatione come. Non nella chiesa ne anchora nelle scuole di philosophia dotte sono. L'altro de puri è quando lega & continua un sentimento o atto cominciato con sestesso come. Era anchora il sole molto alto, o vero lega & continua la privatione del sentimento o dell'atto cominciato con sestesso. Era una giovinetta bella & leggiadra d'età di quindici, o sedici anni, che anchora marito non havea. Et è assai ragionevole che Hora rinchiuso in Anchora soggiungendosi cosa nuova, o continuamento della vecchia richieggia attendimento presente, or è ella per mente che nella continuatione del sentimento o dell'atto con sestesso si presuppone il principio come passato quantunque non si dica, in guisa che dicendosi Era anchora il sole molto alto si presuppone che sia già stato molto alto prima, & nella continuatione della privatione si presuppone che il sentimento o l'atto debba seguire. Perche dicendosi la giovinetta anchora marito non havea si presuppone che havuto il dovesse nell'avenire o almeno fosse atto a dovuto havere. Gli usi respettivi sono come dicemmo, tre, Il primo è Non solamente ma anchora, o vero, Non solo ma anchora. Esso non solamente a varij dubbi di dover morir gli amanti conduce ma quelli anchora ad entrar nelle case di morti per morti tira. Così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accenduto splendore e bellezza alla loro maturità, ma anchora diletto e vezzo. Trovo tutti disonestamente peccar in Lussuria & non solo nella naturale, ma anchora nella sodomitica. Il secondo è Non che ma anchora, o vero Anchora non che. Le case che già havea udite dire che di notte erano intravenute non che nelli sepolcri de morti, ma anchora altrove. Liquali parevano che credessero non che il Fortunato i danari dell'Angioghieri havesse giucati, ma che l'Angioghieri anchora havesse di suoi. Mala cosa deve essere questo diavolo & veramente nimico di dio che anchora all'inferno non che altrui duole. Il terzo & ultimo è Anchorache, o vero Anchor che. Il quale anchora che della sua gratia fosse poverissimo si dolse molto. Alla quale tutti lietamente haviano risposto anchor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse. Et meno è ella maravigliarsi che in questi tre usi rispettivi habbia luogo attentione presente soggiungendosi tutta via cosa maggiore & spetialmente nell'ultimo, conciosia cosa che in simil forma di parlar cioè in Avegnache come habbiamo detto si trapongha DIO per segno di maravigha maggiore & attendimento. Et questa forma di parlar intera & intera distesa d'ogni

essere tale. Anche hora udite con questo che. Hora sappiasi che ANCHE quanto mi ricorda non s'usa si non per legame e congiungimento puro in congiungere e legare un sentimento o atto con un'altro con affermamento o con negatione. PVNTO quando è auverbio significa cosa minima e è preso da mathematici ne noggo ragione perche il Bembo dovesse dire leggersi Punto in voce di Niente e CAVELLE voce del tutto Romagniuola che COVELLE si dice. Perciochè Punto come dico significa alcuna cosa, e non niente benche minima, si come anchora Cavelle, e Covelle, le quali sono voci usate mirabilmente da Provenzali e da tutta la Lombardia, e prendono la loro origine da Chiavello, e da Chiovo, o da Capello, cioè da cosa di picciolo valore, si come anchora per questa medesima cagione disse s'è preso da Guittone d'Arezzo nella canzone Tutt'l dolor. FIORE. MICA o MIGA cioè Mica panis, e appo noi Lombardi BRISA che è pure Mica panis e GAMBA che è cosa più vile anchora che non è il fiore in cima della quale sta il fiore e PELO. Laonde anchora i latini dissero Pilus vilissimo, e GOTTA, Gutta aquae, e con la negatione NEGOTTA, come NEMICA o NEMIGA. Niuna delle quali come dico ne significa, ne può significare NIENTE, e spetialmente CAVELLE e COVELLE si che manifestamente appare per gli essempi. Dunque egli deve essere più che Abbreggi, si bene rispose Masso si è cavelle. Si potrebbe haver cavelle non che nulla. Lasciamo hora stare queste parole che non montano cavelle. Si che il Boccaccio anchora disse Un frullo. Et disse parole assai a l'agarino le quali non montavano un frullo. Adunque Punto non significa Niente, ne anchora Momento, o brevità di tempo perse come dice il Bembo, che pure significa cosa minima e hanno elissi del Tempo, Si che a la morte in un tempo s'arriva cioè in un punto di tempo. Noi lasciamo di ragionare delle altre sue significationi si perche il Bembo non le ci tocca, si perche non è ragionevol cosa ragionarne in questo luogo Far punto. Dare il punto. Il maggior punto, A che punto sieno le cose. Punti della fede. A punto, Venir ridutto in forma punto. Per punto. e simili. PIV senza dubbio ha difetto di Di questa volta, o di Di queste volte. come Chi il fece non faccia mai più. Et quando ha il predetto difetto non ha luogo se non in una delle soprascritte quattro sedie, come anchora s'è detto GVARI, la cui origine altra fiata è stata manifestata, e non significa molto come stima il Bembo, ma alquanto, si che appare manifestamente per l'origine che è d'Alignare, e per l'essempio del Boccaccio oscuramente segnato da lui. Et fermamente se tu il tieni guari in bocca egli ti guasterà quelli che sono da lato. Per ciò che io ti consiglierei, che tu il non cacciassi fuori prima che l'opera andasse più innanzi. Se Guari valesse quanto Molto si potrebbe indugiare acciò che il durasse alcuni dì. Significa adunque Alquanto, e è d'aggiunto, sustantivo, e auverbio Egli non andrà guari di tempo che giorno fia. Et appresso il cambiamento non si stette guari. Ne furono guari più di due miglia cavalcati. Et quantunque s'usi più spesso a significare brevità di spatio di tempo, e di luogo, non è perciò che alcuna volta non s'usi a significare brevità d'altro. M'hanno alla memoria tornata una non guari meno di pericoli in se contenente, che la passata. Il tuo corso non potè esser guari ordinato. Egli non ti può guari offendere. Guari adunque alcuna volta è auverbio, e dicesi anchora appresso gli scrittori antichi GVARIMENTE. Hora si come GVARI è auverbio diviene sustantivo così medesimamente può diventare PVNTO FIORE. fatto come. Io non credea per forza di sua lima Che punto di forma dolce o di valor Mancasse mai. Pensa lettor per te s'hai fior d'ingegno Quale io divenni. Et DRAMMA è sempre sustantivo preso per picciola cosa essendo l'ottava parte dell'oncia. Et non lascia in me dramma che non sia fuoco e fiamma Non hebbe mai di vero valor dramma Camilla. Per dire a Virgilio non che dramma Di sangue m'è rimasa. Le quali voci tutte in queste significationi o aggiunti o sustantivi o auverbi non s'allogano come dicemmo se non in una delle quattro predimostrate sedie. Ma tornando a nostra materia dico che NVLLO è differente da NIVNO

PVNTO
CAVELLE
COVELLE
FIORE.
MICA.
MIGA.
BRISA.
GAMBA.
PELO.
GOTTA.
NEGOTTA
NEMICA. N. 202 a 10
NEMIGA. N 235 b 27
N 273 b 25
N 69 b 21
P. 16 a 9
PIV
N 76 b 13
GVARI
N. 194 a 16
N 122 a 30
N 122 b 29
N 124 b 13
N. 37 b 13
Fiam. 109 a 18.
Fiam. 110 a 26
GVARIMENTE
P. 29. b 20
D. Infr 78 b 23
DRAMMA
P. 53 b 6
P 159 a 16.
D. Purg. 154 a 4

N 11 a 27
NVLLA

NVLL'ALTRO
P. 47 b 27

da NIVNO, da NESSVNO e da VERVNO in significato, perciochè puo significar Vano e senza effetto. Il che non possono quelle altre voci. ma ogni aiuto con nullo. NVLLA, quantunque sia aggiunto femminile, non dimeno diventa sustantivo, e significa Niente, Vanità, e non efficacia, e oltre acio diventa Avverbio, e anchora si congiugne con Altro e dicesi Null'altro per qualunque cosa in generale rifiutata. che di null'altro mi rimembra o cale. Il che non fa NIVNA o NESSVNA non significando altro che femmina quando poste assolutamente senza potersi avverbiare, ne con comporsi con Altro. Niuno non è mai stato usato dal Petrarca, ne Nessuno dal Boccaccio nelle novelle in prosa. La qual voce Nessuno s'ha luogo piu volentieri ne versi che nelle prose si come piu piena come dice il Bembo, maraviglia è come il Petrarca, che usa tanta varietà, quanta esso Bembo ci sforza di darci ad intendere nel secondo libro della lingua volgare essere stata da lui usata non la mescolasse alcuna volta tra le sue rime come voce meno piena. VERVNO come dicemmo non distrugge il numero, perche non meritava d'essere data per compagna alle sopraposte. Ma perciochè non ha mai luogo se non con la negatione manifesta, o coperta si puo dire che per accidente è distruggitiva di numero come l'altre sono per natura. Ne so quando trovarmene potessi veruna. Voi fareste danno a voi senza far a noi pro veruno. Fu voce che veruna aura conforto alla mia morte. La qual voce è anchora differente da l'altre nominate per sue compagne in questo che io non credo che si possa congiugnere con Altro e dirsi Verunaltro, o Verunaltra come Null'altro o Null'altra, Niunaltro Niunaltra, Nessunaltro, Nessunaltra.

N. 254 a 13
N 229 b 29
Fiam. 87 b 27

TVTTI

TVTTO

Tusanti

Tututto

N. 220 a 12
N 220 a 16

TVTTI voce del numero maggiore s'oppone alle voci di sopra essaminate distruggitrici del numero, e constituisce il numero non punto scemo, non raccolto. TVTTO voce del minore numero constituisce la quantità continua non punto scema. Et perole le tre ultime lettere alcuna volta, e elisione una voce con Santi, dicendosi Tusanti, e con sestesso dicendosi Tututto, Tututta, Tututti, Tututte per significar maggiormente il pieno della quantità continua, o discreta. Ne s'imaginino alcuni che Tutto nel numero del meno significhi numero diviso a l'uno o in questi esempi. Si come noi veggiamo tutto i dì i nostri cittadini ci tornano. Alle quali come gli effetti succedono anche veggiamo tutto giorno. Perciochè due cose erano da significare, l'una che piu volte cio avviene in un giorno, l'altra che cio avviene ciascun giorno. Hora si dice la prima, e la seconda anchora che si taccia si sottintende agevolmente.

N 12. b 23

CONTVTTO

Et chi sene potrebbe tener veggendo tutto il dì gli huomini fare le sconcie cose? cioè Tutto il dì, e ogni dì. Et sappi che si dice Tutto il dì, e Tutto dì indifferentemente. Et è da parimente come la lingua nostra usi CONTVTTO quando vuole dimostrare uno impedimento maggiore dell'attione, che non sarebbe quello di la parte, conciosiacosa che il tutto impedisca piu che non fa la parte. Dante Et con tutta la vista vergognosa che era nel viso mio giunta cotanta Mi fece verso lor volger amore. Federigo con tutta la malinconia, havuta si gran voglia di vedere che scoppiava. Et s'è usato anchora questo modo di dire in cose che non vi erano pari, quasi per imaginatione esse le potessero vincere. Quale (arca) con tutto lui i due usurai se ne portarono a casa. Et trovato il ronzino della giovane anchora con tutta la sella. Quindi è nato il legame CONTVTTO CHE TVTTOCHÈ, e TVTTO. Et la forma del parlare così si come avviso intera così fatta. Poniamo con tutto questo che io sia infermo, mi sforzerò di servirvi. Quasi si dicesse Non resterò punto meno di servirvi per la compagnia di tutto questo impedimento di mia infermità. Ma poi si troncò la forma, e lasciossi questo e dissesi Con tutto che. Il medico udendo costui con tutto che ira havesse motteggiando rispose. Horsu Arriguccio con tutto che fosse mercatante un fiero e fier

N 176 b 26

N 128 b 31
N. 142 a 20

CONTVTTOCHÈ
e TVTTOCHE
TVTTO.

N 131 b 18
N 189 b 12

G.V.192 a36 — h nomo. Et era pure il vero con tutto che havesse malanimo. Appresso di
D.Inf.14 b16 — nuovo si troncò et dissesi Tutto che lasciato Con. Tutto che questa gente
male electa fu sempre perfettion giamai non hebbe Di la più che di qua osservasse
G.V.8 a44. — ta. Et ultimamente più troncandosi, et lasciandosi la CHE si disse Tutto. Scam
pati da morte tutti fossero pochi si ridussero ov'è hoggi la città di Istoia. Et
tutto fosse per questa cagione huomo di sangue si fece buona fine. Ma non è da
lasciarsi dare ad intendere dal Bembo che si in alcuno degli essempi di Giovan
ni Villani naghi Nondimeno, perciò che si è la voce disaccentata in cui nome
della terza persona, della quale si parlava altrove. Nè è da trapassare sotto silentio
che il Bembo ha stimato et male che Tutto, che è negli essempi del Boccaccio
N.233 a24 — Et così dicendo fu tutto che tornato a casa. Da quali tutto che ritenuto fu. sia o
N.233 b2 — ligame accompagnandolo con Tutto chi, di cui s'è parlato, o avverbio spogliandolo
per l'uso nuovo che. Perciochè se la cosa stessi così seguirebbe che di più huo-
mini parlando si potrebbe dire Furon tutto che tornati a casa, et parimente d'una
donna Fu tutto che tornata a casa. Il che è manifestamente falso convenen-
N.18 a14 — dosi di necessità dire Furon tutti che tornati a casa et Fu tutta che tornata
a casa. Adunque Tutto ne' preletti essempi è Aggiunto et simile a quello. Et
tutto fu tentato di farsi aprire Ma hanni di fitto di presso così. Fu tutto presso
che tornato a casa. Da quali fu tutto presso che ritenuto. Conciosia cosa che A
lessandro tornasse a casa in parte cioè con l'animo, et quasi anchora col corpo, et
Rinuccio fu ritenuto in parte formandosegli l'animo et quasi anchora il corpo in
tutto. Simile a Con tutto, et dell'efficacia stessa è Per tutto ciò. Per tutto
Per tutto cio — ciò la mente non s'acquieta. Quantunque per tutto ciò las molti non fossero di-
P.68 a27 — venuti. Et parimente Per tutto questo. Rinuccio bestemmiando la sua
N.4.a13 — disaventura non se ne tornò a casa per tutto questo. Et l'uno et l'altro sempre
N.233 b36 — si pone con la negatione. Per tutto è avverbio et significa in qualunque
Per tutto questo — luogo. Il che poi sopendosi per tutto rimasero al cattivo huomo il danno et le beffe.
Per tutto. — Ma il dovuto non mi vieterà mai andar dicendo per tutto. Tutto pieno è avverbio
N.233 b36 — et significa spesso. Et di questi et degli altri che per tutto morivano tutto pieno
o pieno — era il più della vicina una maniera servata. Ma non per tanto Tutto accompa
N.164 a12 — gnato con l'uno può essere Aggiunto. Essendo già il mare tutto pieno di mirra
N.177 a21 — tante &c Cominciò a dilettarsi d'apparere, et d'essere in tutte le sue cose leggia-
N.4 b31 — dretto &c. et tutto pieno d'altre cose a queste simili. Et sustantivo anchora. Et
N 36 b1 — alle donne dir tutto di foro et canniglia, et mortaio, et pestello, et morta detto
N.179 a10 — et tutto pieno di somiglianti cose. cioè Ogni cosa piena. Senza che et per mare
N 282 b30 — et per terra ad un ricco huomo come se tu sie tutto pieno di pericoli. In tutto
N 15 b21 — è avverbio sicome anchora Del tutto. Et significano senza mancamento
In tutto — In tutto t'ingegna di fare che la cosa habbia effetto. Anchora che consigliata
Del tutto — da molti suoi amici et parenti ne fosse del tutto, dispose di comparire. Et
N 192 b15 — così anchora Nel tutto. Et le lagrime nel tutto andate via sempre portarono con
N 167 a31 — loro il purpureo colore. Hora Al tutto che afferma il Bembo leggersi non si leggi
Nel tutto — in tutti i libri ma solamente appresso il volgarizzatore di messer Guido Giudice,
Fiam.94 b28 — et di Lucio Crescendo. Al postutto viene a dire al giudicio mio Secondo tutta
Al tutto — possanza, perciochè è composto d'A che significa Secondo sicome si vede in Al
Al postutto — giudicio mio, et di Posse et di Toto, nella guisa che barbaramente si dice Posse
— mio, et Omni posse meo. Tutthore è avverbio. Guittone d'Arezzo Che ghitor
Tutthore — na a membranza il bon tutthor. Dante Vista ch'io vidi in membrar tutthora.
— Et Tutthor. Cino Et se per veder lei tutthor non stanno. Cino. Per mi vedere
Tutthor — in lei quando la guardo Tutthor nuova bellezza. A tutthore, non è detto per
A tutthore — similianza di Spesse hore dal Petrarca, come crede il Bembo, ma è tolto da
— gli antichi, come da Cino, il quale disse. Ch'a me sarà così gran dono di salute
A tutte l'hore — L'allegrezza ver me a tutthora. Et oltre a ciò. A tutte l'hore disse il prelodato
— Cino. Anzi cresce et poi muore a tutte l'hore. Tuttavia nave che mostra la sua
Tuttavia — origine In tutto rigorosamente Perciò Via è presa da Bíη greca che con forza
Via

significa

N. 3065
N 28 631
N 18 a 37

significa. Adunque s'usa in chimostrare una attione di continuato tenore come Essendo il fridolo grande, e nevicando tuttavia forte, o in mostrare impedimento non punto rimesso come. Anzi conghiatti insieme gradano hauendo non chimeno pensiero tuttavia come trarne il potessero delle mani del popolo. Il monaco anchora che da grandissimo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato pur non chimeno tuttavia sospettava. Il ove sappiasi che VIA augmento che Bin non si truova forse mai se non in quatro luoghi, cioè o in compagnia di Tutta come è stato detto Tuttavia, o in compagnia di certo numero de verbi infrascritti. Tirar via, Andar via, Tornia, Cacciar via, Menar via, Gittar via, Mandar via. Portar via. Fuggir via, Levar via, Venir via, e degli altri di simile natura. Et la già detta compagnia può essere manifesta, e nascosa. Ne vale quanto Fuori o ponsi in segno d'allontanamento o in luogo di Concessione o di Su come stima il Bembo ma vale solamente quanto Vigorosamente, e così si dice sporre quando è la compagnia manifesta o simplice, o reiterata, che sia Via. Va via figliuolo che ceco ch'sei? Perlo serpente che uccise via via. Et parimente quando è nascosa o simplice o reiterata che sia Via sottentendendosi il verbo acconcio al sentimento. Via facciamisi un letto tale quale egli mi capse cioè Vadasi vigorosamente. O in compagnia di Giù, di Giuche, di Giuso, di Giuoche, di Poggio, di Meglio, di Piggiore di Migliore, di Maggiore, di Minore, e di Maggiormente, con la compagnia delli quali uoci in verso si può dire Via e Vie, ma in prosa solamente Vie non perche Via sia tramutata in Vie per cambiamento di lettera come crede il Bembo. Anzi perlo contrario dicendosi regolatamente Vie da Bin, non per cambiamento di lettera s'è tramutata in Via. O in compagnia di Laotre. E'l balzo via la oltre si dismonta, o in compagnia d'Infin l'altrhieri, dove non vale quanto Avanti, o Da come male le assegna simile vocabulo il Bembo, ma conserva il suo significato che è di Vigore e di Certezza. Et dice dell'uosa che io m'haveva in casa infin mie l'altrhieri, cioè Infino senza dubbio l'altrhieri. TUTTA FIATA significa tenore temporale propriamente prendendosi Fiata per ispatio di tempo nel quale si soglia fare una attione. Et questa (tempesta) non cessando ma crescendo tuttafiata, e perconseguente s'usa a chimostrare il tenore non rimesso per impedimento. Tuttafiata si dura, e crudele paruta ti sono non vogliò che tu creda che nell'animo sia stata quella che nel viso mi sono chimostrata. Et provediamci guardia che non ci lasciamo indurre a credere, che di Fiate si dica Via, o che Via si dica in luogo di Fiate come pare al Bembo di hauer provato dicendo che hora è in usanza del popolo tra quelli che al numerare, e al moltiplicare si devano nel fare delle ragioni, quantunque Guittone d'Arezzo la ponesse in una sua canzone Spesse via in luogo di Spesse fiate dicendo. Ma se appresso i moltiplicatori Via è posto come abbreviato o altramente in iscambio di Fiate come possono secondo la dirittura del parlare Uno via Uno dovendosi di necessità dire Una fiata una. Appresso come possono rispondere, poniamo fu conto quando s'è detto prima Dieci fiate dieci facendo di mestiere per conservare il numero a rispondere fanno cento. Adunque meno sconvenevolezza era a dire che Via in questo luogo fosse Δια greco essendo agevole il mutamento di Δ nel Digamma Eolico come è manifesto in guisa che venisse a dire Dieci per dieci sottentendendo numero moltiplicato fa cento. Ne malagevolmente si può rispondere al luogo di Guittone d'Arezzo se si legge, e se s'intende il tosto come si dice. Che veggo spess' e via l'orgoglio attutare, Ciò che mercè chiamare Non haveria di fare mai signoraggio. Cioè Che veggo spesso eo, perciochè d'Eo è lavato O, e di Spesso similmente è levato O, e E s'è accostato alle SS nella guisa che sono scritte le rime antiche per lo più, e Via significa VIA significa Modo la quale il Petrarca chiamò Passo, e pare che riguardasse a questo luogo

N. 1361
D. Inf. 99 a 9
N 114 a 23

Vie

D. Infer. 25 16

N. 207 a 27
Tuttafiata

N. 48 63

N 83 63

De nomi significativi di numero incerto.

Giunta alla prima particella del terzo libro delle prose del Bembo.

P. 15 a 14

quantunque intendersi di dire il contrario Vendetta fia sol che contra humil
tate Orgoglio et ira il bel passo ond'io vegno Non chiuda et non richiuse. Per
compimento di quello che habbiamo imperò a ragionare della voce Tutto
non è da tacere che s'accompagna con Quanto et dicessi Tutto quanto, Tutta
quanta, Tutti quanti, Tutti quanti. Et che si legge nelle novelle antiche
anticamente Tutto primamente.

N. A. 28 a 9

PARTICELLA PRIMA.

>> DI MESSER PIETRO BEMBO A MONSIGNORE MESSER
>> GIVLIO CARDINALE DE MEDICI
>> DELLA VOLGAR LINGVA
>> TERZO LIBRO

>> Questa città; la quale per le sue molte et reverende reliquie infino a
>> questo dì a noi dalla inginria delle nimiche nationi, et del tempo non leg
>> gier nemico lasciate, più che per li sette colli, sopra i quali anchor siedi,
>> se Roma essere subitamente dimostra a chi la mira; vede tutto il giorno
>> a se venire molti artefici di vicine et di lontane parti: i quali le belle
>> antiche figure di marmo et talhor di rame; che o sparse per tutta lei
>> giacciono, o sono publicamente et privatamente guardate et
>> tenute care; et ghiacchi, et le therme et i theatri et ghialmi diversi edificij,
>> che in alcuna loro parte sono in pie, con istudio cercando, nel picciolo spa
>> tio delle loro carte o cere la forma di quelli rapportano, mirano in que-
>> gli essempi, et di rassomigliargli col loro artificio procacciando, tanto
>> più se dovere essere della loro fatica lodati si credono; quanto più essi
>> più all'antiche cose fanno per rassomiglianza vicinare le loro nuove:
>> Perciochè sanno et veggono che quelle antiche più alla perfettion dell'arte
>> s'accostano; che le fatte da indi innanzi. Questo hanno fatto più che
>> altri Monsignore M. Giulio i nostri Michele Agnolo Fiorentino et Raphae
>> ello da Vrbino, l'uno di pintore et scultore et architetto parimente, L'altro
>> et di pintore et architetto altresì: et hannolo sì diligentemente fatto; che
>> a niuno sono hora così eccellenti et così chiari; che più agevole è a dire quan
>> to essi agli antichi buoni maestri sieno prossimani; che quale di loro sia del
>> l'altro ~~mig~~ maggiore et miglior maestro. La quale usanza et studio se in que-
>> ste arti molto minor posto è, come si vede, giovevole, et profittevole grande-
>> mente: quanto si dee dire che egli maggiormente porre si debba nello scri-
>> vere; che opera così leggiadra et così gentile; che niuna arte più bella et chiara
>> compiutamente essere senza essa. Conciosia cosa che et Mirone et Fidia
>> et Apelle, et Vitruvio o pure il nostro Leon Battista Alberti, et tanti altri
>> pellegrini artefici per adietro stati non dal mondo conosciuti non sarebbono;
>> se ghialmi o anchora i loro inchiostri celebrati non gli havessero di maniera
>> che mai più si leggessero delle loro carte o scarpello o pennello o archipendolo
>> le opere; che si vedessero. Quantunque non pur gli artefici, ma tutti gli alti

>> huomini

» huomini anchora di qualunque stato essere lungo tempo chiari et illustri non
» possono almamente. Anzi eglino tanto piu chiari sono et illustri ciascuno; quan
» to piu uno che altro leggiadri scrittori ha de fatti et della virtu sua. Perche
» ragionevolmente Alessandro il Magno quando alla sepoltura d'Achille
» peruenne, fortunato il chiamò cosi alto et famoso lodatore hauendo hauuto
» delle sue prodezze: quasi dir uolesse, che egli, se bene molto maggiori cose
» facesse, non andrebbe cosi lodato per la successione degli huomini, come già
» uedeua essere ito Achille; per lo non hauer egli trouato, che di se scrivesse,
» come era auuenuto d'hauer altrui. Il che se cosi è; che essere per certo si uede, fac
» ciamo anchor noi; i quali agli studi delle lettere donati ci siamo, et in essi ci
» trastulliamo; quello stesso, che fanciullescamente agli huomini antichi, che io dissi: et per le
» imagini et forme, che gli antichi huomini ci hanno de loro animi et del loro vale-
» re lasciate; cio sono le scritture nelle piu che tutte l'altre opere humane; di
» ligentemente cercando, a sapere noi bene et leggiadramente scriuer appariamo,
» non dico nella Latina lingua; la quale è in maniera di libri ripiena, che hog
» gimai in sopraffondano; ma nella nostra Volgare: la quale oltra che piu agevo-
» lezza alla scrittura ci presterà; ciascuno ne ha piu bisogno. Conciosia cosa che
» quantunque dal suo cominciamento infino a questo giorno, come s'è detto, non
» pochi siano stati quelli, che u'hanno scritto: pochi nondimeno si uede che
» sono di loro et in uerso et in prosa i buoni scrittori

GIVNTA.

Questa città et è l'argomento contenuto nel proiogo di questo terzo libro ornue-
mente ~~è tale~~ parlando è tale. Noi, se vogliamo diuenire perfetti scrittori nel
la lingua uulgare, dobbiamo cercare di rassomigliare i libri de gli antichi
scrittori uulgari, si come coloro, che altrui opere desiderano perfet
tione della pittura, et della scoltura, et dell'architettura si studiano di rap
presentare l'opere de dipintori, degli scultori et degli architetti antichi. Il
quale argomento nel uero poco stringe, perciochè punto dimostrasi che
gli antichi uulgari autori habbiano dato quel compimento di perfettione
agli scritti loro che gli antichi dipintori, scultori, et architetti diedono alle
loro opere, anzi piu tosto essegnandosi loro imperfettione, se altri consi-
dera diligentemente queste parole del Bembo (a sapere noi bene et
leggiadramente scriuer appariamo non dico nella latina lingua, la quale
è in maniera di libri ripiena che hoggimai ui sopraffondano ma nella
nostra uolgare, la quale oltra che piu agevolezza alla scrittura ci presterà,
ciascuno ne ha piu bisogno. Conciosia cosa che quantunque dal suo comin-
ciamento infino a questo giorno non pochi siano stati quelli che u'hanno
scritto pochi non dimeno si uede che sono di loro et in uerso et in prosa i
buoni scrittori.) chi non uede, che con le dipinture, et con le statue si
rappresentano cose perfette come l'huomo et altre spetie eterne. Il mo
strimento delle quali, se fu lodeuole appresso gli antichi, è anchora
lodeuole appresso noi. Et con l'architettura si drizzano in piu gli edifici,
la disposizione de quali, se fu graziosa agli antichi è anchora graziosa a
noi. Ma le parole con le quali si formano i uolumi non sono piacenti pa-
rimente ad ogni secolo, anzi quelle, che dilettarono gli antichi, offendono
i moderni, perciochè in luogo di quelle, che già s'usarono con piacere de
gli ascoltanti, ne sono hora sottentrate dell'altre diuerse, che hora medi

simamente

simamente s'usano con piacer degli ascoltanti. Laonde consiglio non molto profit
tevole ci è stato dimostrato dal Bembo, il quale ci ammonisce nelle parole seguen
t'esempio de dipintori e degli scultori e degli architetti prisci, che nissuno
gliano quanto più possono l'opere degli antichi maestri.
per le sue molte e meravigliose reliquie. Le reliquie che sono avanzate in Roma dal
la ruginia delle passioni nimiche, e del tempo, appertengono alla scultura e all'archi
tettura, ma non alla pittura si non sono alcune chiamate grottesche. Adunque
come si può presupporre che Michele Agnolo, e Raphaello per l'opere degli antichi
studiate in Roma siano divenuti nobili dipintori, o in questa arte, nella quale essi spe
cialmente tra se sono simili, e valentissimi tra tutti i maestri d'hoggidì o stato
molto o poco profitto a buoni dipintori antichi?
Che più agevole è a dire. Si crede il Bembo con queste parole di commendare per
fettissimamente di dipintura Michele Agnolo fiorentino, e Raphaello da Urbino,
ne peravventura lo fa. Perciochè l'agevolezza del dolersi contenda quanto essi siano prez
zati agli antichi buoni maestri non opera miga che siano perfetti maestri chiamandosi
prossimo colui che più degli altri s'accosta al camminante alcuni anchora che per ispatio
lunghissimo gli fosse lontano, ne parimente la malagevolezza del determinare qual
di loro sia dell'altro maggiore e migliore maestro dimostra di necessità compimento
alcuno d'arte in loro, conciossiacosa che la incertitudine della maggioranza, e del mi
glioramento possa così trovarsi in due artefici rei, o mediani, come in due buoni e
rari.
La quale usanza e studio ecc. Argomento imperfettamente dicendo la quale usanza e
studio se in queste arti molto minori posto, è, come si vede, giovevole e profittevole
grandemente, quanto si debbe dire che egli maggiormente porre si debba nello scri
vere. Perciochè non conchiude di porre maggiormente, ma di posto essere gio
vevole e profittevole maggiormente di niuna seguendone, e allhora si sarebbe po
tuto rispondere, che non è sempre vero, che quello studio che è profittevole all'arti
minori sia maggiormente profittevole all'arti maggiori, sicome non è vero sempre
che quella medicina che caccia la infermità minore cacci maggiormente la maggiore
di una arte più bella e chiara compiutamente essersi senza essa. Io haveva reputata

la propositione diritturiera contraria a questa molto più vera cioè che niuna scrittura
più bella e chiara compiutamente essere senza alcuna arte, o effetto d'arte o cosa
memorevole atta ad essere soggetto di scrittura. Perciochè tutte l'arti, e i loro effetti
e le cose memorevoli hanno sua perfettione senza scrittura e consistono per se senza
aiuto d'altrui. Ma la scrittura senza il soggetto preelletto non è perfetta ne consiste.
Laonde è più da stimare o arte o checchè sia di memorevole che non è la scrittura.
Il che anchora si può chiaramente dimostrare per questa via. Prendi una scrittura
quanto si voglia perfetta, la quale habbia soggetto imperfetto, e dall'altra parte prendi
una scrittura quanto si voglia imperfetta, la quale habbia soggetto perfetto, e fa che
si chiara sentenza quale delle due sia più da lodare, senza dubbio da ognuno più
lodevole sarà giudicata la seconda che la prima. Adunque da estimare è qualunque
arte, e checchè sia di memorevole che non è la scrittura.
Conciossiacosa che e Mirone ecc. Questa è una prova non aspettata, perciochè s'at
tendeva che si stabilisse per argomento la contraposizione sopraposta che niuna arte
più bella e chiara compiutamente essere senza scrittura, e non proposizione diversa
cioè che gli artefici per le loro arti non sono eternamente nominati senza scrittura.
Hora è da sapere che niuna altra arte è stata trovata per durare principalmente
nome eterno all'artefici, ma sì bene cioè utile o diletto o ascoso agli huomini. Il che quando
alcuna che ottenga ha bisogno il suo compimento e tutta la sua chiarezza, ma
l'arte dello scrivere fu trovata per conservamento delle memorie delle cose scritte ma

non fu

non fu trovata per lo conservamento della memoria dello scrittore in quanto è scrittore, salvo se egli altri non iscrivesse di lui specialmente. Adunque pari sono l'arte del lo scrivere e le altre arti in conservare la memoria degli scrittori e specialmente se non si fa memoria nella scrittura del nome degli dell'artifice.

Perche ragionevolmente Alessandro il Magno. A mè paiono le parole di Alessandro il Magno poco ragionevoli, e assai vane. perciochè mostrò per esser di sapere poco di poesia, e quale dovesse essere il soggetto reale poetico di richiedendo me effetto oscurità a fatti suoi, e poca credenza negli ascoltatori contra la intenzione non di meno del desiderio suo, concessia cosa che la materia reale della poesia non meglia esser saputa o potersi sapere dal mondo senon sommariamente, e le operazioni d'Alessandro il Magno fossero a suoi dì e sieno a nostri manifestissime a tutti particolarmente per opera di diligenti historici.

E per le imagini e forme degli antichi huomini etc. Io credo che il Bembo in questo luogo per le presenti parole porti quella opinione che io veggo dis correre appresso per tutte le scritture degli huomini scienziati moderni e alcuni degli antichi ancora, cioè che la scrittura sia solamente l'imagine dell'animo, si come la dipintura o una statua è l'imagine del corpo, perchè ogni uno comprende l'operazioni degli artefici dipintori, scultori e architetti sotto il nome delle imagini che delle forme dell'animo, ma peravventura e esso e gli altri s'ingannano per ciochè le imagini dell'animo principalmente riguardano due parti, l'una delle quali comprende la bontà, o la malagità dell'animo, e l'altra comprende la rozzezza o la sottilità dell'animo. Hora le predette due parti commutamente si discernono in qualunque altra attione che nella scrittura. Imperochè dall'opere si conoscono gli huomini da buoni, e da male, e parimente i rozzi e gli intendenti. Egli è ben vero che per la scrittura si riconosce la rozzezza o la sottilità dell'arte dello scrivere più agevolmente che per altra cosa imperciò conseguente le imagini in questa particolla.

Conciossia cosa che quantunque dal suo cominciamento infino a questo giorno non pochi stimo stati quelli, che n'hanno scritto, pochi non dimeno si vede che sono di loro e in verso e in prosa i buoni scrittori. Hora veggasi il Bembo come queste parole si confacciano con quelle altre sue. E' hora Monsignor M. Giulio, e a questi ultimi secoli successe alla Latina lingua la Volgare, e è successa così felicemente che già in essa non pur molti, ma anchora eccellenti scrittori si leggono e nel verso e nella prosa.

PARTICELLA SECONDA.

>> E conciochè gli altri più volentieri a questa opera si mettano, veggendo essi da
>> principio tutta la strada, per la quale a caminar hanno, che per adietro non s'è
>> veduta; dico, che essendo il terzo giorno mi divisinamente a casa di mio Fratello
>> ragunato gli tre, de quali negli altri libri si disse, per fornir il ragionamento
>> ad utilità di M. Ercole due di tra loro hanuto; e già d'intorno al fuoco
>> a seder postici; disse M. Federigo al Magnifico. Io veggo Giuliano, che
>> voi più avventurato sete hoggi di quello che M. Carlo e io questi due di
>> stati non siamo. Perciochè il vento, che infino a stamane così forte ha soffiato,
>> hora si tace, e niuno sharpito fa: quasi egli a noi più chete e più riposata vita
>> dar voglia, che a voi non ha data. A cui il Magnifico così rispose: Voi dite
>> il vero M. Federigo, che hora niun vento fiede: Dichè io tutt'avvolto
>> qui con M. Ercole amendue ne ragionavamo nella mia barchetta; che
>> più agevolmente hoggi; che hieri e l'altrieri non fece, ci pareva oltre per
>> questo liquido mio. Ma io sicuramente di ciò molto bene: a cui disse con
>> viso di cose sì poco per se piacevi; che se niuno si sentisse; quanto che

>> io mi

» io mi creda che voi udir mi potriste: non che voi bastaste ad apprendere
» ciò che io dicessi. Come che tutto quello, che io dirò, a M. Ercole fia detto;
» a cui fu luogo queste cose intendere: non a voi, o a M. Carlo; che me gli
» mostrò. Anzi voglio io che la condizione hieri da me postami, e da voi ac
» cettata, voi la mi osserviate; di aiutarmi dove io mancassi; affine che per
» voi a M. Ercole non si manchi: il quale di ciò così diligentemente ci ha
» richiesti e pregati. Il che detto, e da gli altri consentito più perche il magni-
» fico di dire si rimanesse, se essi il ricusassero; che perche lo stimassero a
» niun bisogno; esso così cominciò a parlare:

GIUNTA V

Et io accio che gli altri Parrebbe che per le ragioni soprascritte di necessità il Bembo dovesse raccontare alcun ragionamento tenuto trapassati che havessero considerata in tutte le parti con molta diligenza alcuna delle stanze antiche di questa lingua cioè alcun libro d'alcuno antico dimostrando di quali parole si separate, e di quali accompagnate fosse composto, e se non come terminino i nomi, e si torcano i verbi della lingua fiorentina. Il che si può anchora havere dalla bocca del popolo vivente.

Veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a caminare hanno, che per adietro non s'è veduta. Ma se non s'è veduta come vi hanno caminato sopra errare il Petrarca e il Boccaccio? Adunque erano queste parole da modificare così, che per adietro non s'è veduta forse almeno da ognuno.

Di che io tosto mirando qui con M. Ercole amendue ne ragionavamo nella mia barchetta, che più agiatamente hoggi ci è. Se la casa di Carlo Bembo era posta verso tramontana a rispetto dell'albergo di Giuliano spirando il vento da tramontana, come è stato detto di sopra, la cosa starebbe, perciò che si navigia più agevolmente sopra vento niuno che con vento contrario. Ma a che dire simile cosa non apparendo per altro del sito delle case? Hora non è maraviglia che havendo barchetta che fosse sua si come egli affirma salisse piu tosto in su una di quelle de Bembi tornando all'albergo la prima giornata di questo ragionamento che in su la sua. Così detto e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell'acqua erano, pervenuti mio fratello si rimase; e gli tre in una delle nostre barchette saliti si dipartirono.

Ma io dicio mistiero havea. Anchorache l'animo nostro rifugga e abomini le cose poco piacenti, non avviene miga che per poco ingegnato non le comprenda. Anzi per lo più si comprendono meglio che non si fanno le piacenti, male malagievoli ad intendere, e lontane dall'usanza commune degli huomini per sopravegnente turbazione quantunque leggiera non possono essere apprese.

PARTICELLA TERZA.

» Quello che io a dirvi ho preso, è M. Ercole, se io dirittamente stimo, la par-
» ticolar forma e stato della Fiorentina lingua, e dicio che avvi, che Italiano
» sieta, a parlar Thoscanamente fa mistiero: la qual somma perciò che nelle al-
» tre lingue in più parti si suole dividere; dilovo in questa partitamente, e anche
» non partitamente, si come ad huopo mi surga, vi ragionerò. Et per incomin
» ciar dal nome, dico che si come nella maggior parte delle altre lingue della I
» talia, così eziandio in quella della vostra mia, i Nomi in alcuna delle sue casi
» terminano e finiscono sempre: si come naturalmente fanno anchora tutte le

» Thoscani

» Thoscane uoci, da alcuni puchissime in fuori.

GIUNTA.

Quello che io a dirui ho preso è M. Hercole se io dirittamente stimo. Vedeua il Bembo che Giuliano non haueua preso a dire quello che seguita. Laonde soggiunge questo modificamento di parole, Se io dirittamente stimo. Perciochè Hercole Strozza non domandò che gli fosse ragionato di grammatica, o come finissero i nomi et i uerbi, e si tornassero, ma la significatione, e l'origine de uocaboli toscani, sì come anchora mostrammo nel fine del secondo libro.

La qual somma perche nell'altre lingue. Se queste cose, di cui conuien dire a Giuliano, sono sì poco per se piacenti, che, se romore alcuno si stendesse, appena creda che alcui le possa apprendere perche con la diuisione non tenta di leuar loro il poco piacimento piu tosto, che con la confusione accrescerlo sendo render ragione niuna per quale intendimento faccia cio?

Et per incominciar dal nome, dico che cosi come nella maggior parte de le l'altre lingue della Italia. Già habbiamo fermato per uero che la Italia non ha, ne puo hauere se non una lingua uulgare nella quale si debbano dettar le scritture si come anticamente non haueua se non una latina alla perfettione della quale dee riguardare chi scriue. Hora è da sapere che tutti i nomi della lingua uulgare non hanno una forma medesima. Perche si vogliamo ridurgli a certe regole agenoli ad essere apprese, e certificarsi quanto bene ne ragioni il Bembo è di necessita di diuiderli prima in due maniere L'una e l'altra delle quali riceuera diuisioni nella guisa che poi si dira. Et contentandoci noi al presente de uocaboli de grammatici Latini dinomineremo l'una de nomi propri, et l'altra de nomi appellatiui. Le quali due maniere hanno tratto quello riguardo, et quella proportione nel significare che suole hauere il particolare uerso il generale nell'essere della natura delle cose. Hora l'una maniera, e l'altra significa principalmente sustantia o accidente, ma l'una cioè quella de propri significa cio certo e risoluto, e l'altra cioè quella degli appellatiui lo significa incerto, e non risoluto, ma amendue secondariamente o accessoriamente, che ci piaccia di dire, significano per lo piu numero e sesso. Vero è che non significano il numero ugualmente, perciò che la maniera degli appellatiui significa il numero secondariamente d'uno o di piu, come se dico Cauallo significa un Cauallo solo, e se dico Caualli significa Piu Caualli, ma la maniera de propri non puo secondariamente significare se non il numero d'uno come dicendosi Roma, Firenze non si significa altro che una Roma e una Firenze ma il sesso è significato secondariamente dall'una e dall'altra maniera ugualmente. Perciò che cosi si comprende dicendosi Piero che si significa Maschio, come dicendosi Cauallo che si significa Maschio. Io dissi per lo piu perciochè sono alcuni nomi appellatiui, ne quali secondariamente non si comprende il numero distinto, ne il sesso, e alcuni propri ne quali non si comprende il sesso, come non si distingue il numero secondariamente in Pari, Spetie, ne il sesso in Pari, Spetie, Aere, Arbore, Enea e in simili. Egli è uero che in cosifatti nomi si comprende accidentalmente la significatione del numero e del sesso di fuori o per l'articolo, o per l'aggiunto, e quella del numero per lo uerbo anchora. Ma è da sapere che le significationi nomate da noi secondarie o accessorie racchiuse ne nomi si truouano essere ne nomi appellatiui principalmente ligiuali hora sono

sustantivi, et hora sono aggiunti secondo che i predetti accidenti sono sustantivati o non sustantivati come in VNO, PRIMO si trouua il numero principalmente significato, Et in Maschio, e Maschile, in Femina et Femminile si trouua il sesso principalmente significato non ostante che in questi medesimi nomi si trououi il numero e'l sesso secondariamente significato. Hora perchi i nomi appellativi principalmente significanti il sesso non hanno forma grammaticale diuersa dagli altri appellativi non sono trattati separatamente. Et perche gli appellativi significanti principalmente il numero hanno diuersa forma in assai di loro dagli altri appellativi, et tra loro sono diuersi alquanto se ne trattera separatamente. Appresso perchi i nomi appellativi significanti la sustantia, o l'accidente del parlante inquanto disse fanciulla, o la sustantia o l'accidente di colui a cui è parlato inquanto gli è fanciullato, o la sustantia o l'accidente di colui, o di quello di che si fanciulla inquanto ne di se fanciulla, ne gli è fanciullato, hanno diuersa forma grammaticale nella maggior parte di loro dagli altri appellativi, et tra loro non sono molto simili, senza che alcuni di loro significano secondariamente il caso come che in molti non si discerna il sesso significato secondariamente, sono per le predette proprietà da seperare dagli altri nel trattamento. Adunque noi constituiremo quattro maniere di nomi, una di proprij, et tre degli appellativi, cioè una degli appellativi communi l'altra degli appellativi significanti principalmente numero. La terza di quelli, li quali sono stati da grammatici, et senza dubbio male nominati Vicenumi. Et di ciascuna di loro seperatamente come habbiamo detto ragioneremo, se prima diremo il parer nostro secondo l'ordine del Bembo se stimano che alcuni pochissimi uoci toscane finiscano naturalmente in consonante lasciando da parte i nomi proprij, di quali senza dubbio molti hanno questo priuilegio come apparira nel trattato loro, et appresso quello che giudichiamo del sesso grammaticale, et quante sperie di sesso si trouuino ne nomi uulgari. Dice adunque il Bembo

I nomi in alcuna delle uocali terminano et finiscono si come naturalmente fanno anchora tutte le thoscane uoci d'alcune pochissime infuori. Hora si noi trarremo fuori come diciamo i nomi proprij non crediamo che ci sia alcuna uoce naturale toscana che finisca in altra lettera che uocale, perciochè quelle che paiono finire in consonante, o non sono uoci per se, o sono tutte della loro natura per accrescimento accidentale di consonante, o per diminuimento accidentale di uocale o anchora di sillaba presupponendo due cose per uere si come sono, l'una che le uoci discrete non si dicono ne si possono potere appellare uoci, ma sono da reputare parte delle uoci con le quali s'accompagnano, et dall'accento delle quali sono sostenute essendo esse prime d'accento agiuto, il quale al mio parere è quello che informa et constituisce la uoce. L'altra che non si puo dire che alcuna uoce naturalmente finisca in consonante se non si puo finire dauanti a uoci cominciate da uocali, e da consonanti in differentemente. Adunque per la prima ragione noi diremo che PER. CON. IN. NON. ET. ED. OD. AD. SED. IL che sono alcune tra le pochissime uoci toscane, di che intende ua il Bembo stimando che finissero in consonante non sono uoce perfetta, delle quali se alcuna mai diuiene uoce cioè uiene l'accento agiuto sopra se gittandola la consonante finale come di NON dicendosi NO'. Non sia mio no', s'io muoro ridendo e'l nostro. Chor si, hor no' s'intendon le parole. Et per la seconda ragione anchora affermeremo una parte delle predette uoci non finire in consonante naturalmente non potendo finire cosi se non dauanti a uoci che cominciano da uocale, e sono quatro. ET ED. OD. AD. SED. et appresso questi altri CHED, NED, li quali medesimamente non hanno luogo se non dauanti a uoci cominciate da uocali, et giamai non da alcuna uocale come è E, li quali CHED NED insieme con l'altre riceuono l'accrescimento della D o della T seguendo uoci

cominciate

Giunta alla terza particella del terzo libro delle prose del Bembo
Giunta alla quarta particella del terzo libro delle prose del Bembo

cominciamti che nocali per fuggire il cozzamento delle nocali in quelle che sono disaccentate accostatigli troppo uelocemente, mentre si profferiscono, alle uoci con le quali s'accompagnano si come s'usa di fare in ET, ED, OD, AD, SED. o ueramente in uoci accentate, le quale per essere di continuo in su la lingua de parlanti s'accostano troppo uelocemente alle uocali prime delle uoci seguenti, e tali sono CHE et NE, si come dall'altra parte non si puo concedere quelle essere uocitosca ne finienti naturalmente in consonanti che non si possono allogare se non dauanti a consonanti come sono tutte quelle, che possono gittar uia la loro ultima uocale, SOR. SVR. FVOR. VER. DEBIL, PEREGRIN, AMIAM. e simile, o pur anchora l'ultima sillaba come una delle disaccentate di sopra ricordate IL. QVEL. VER per uerso FAN per fanno e simili

PARTICELLA QVARTA.

» Et questo nome altro che di due generi non sono, del maschio e della femina.
» Quello che da Latini Neutro e detto, essa parimente non ha: si come non
» hanno eziandio le altre Volgari; e si come si uede la lingua degli Hebrei non ha
» uerbi; e come si legge che non haueua quella de Cartaginesi negli antichi tempi
» altresi. Usa tuttauia gli alcuni nella guisa, che poi si dira; e di loro sono seruiti
» in quella uoce

GIVNTA.

Poiche habbiamo ueduto se sia uero che si trouino le prochissime uoci toscane che naturalmente finiscono in consonante e che uolesse che cosa sia sesso grammaticale, e quante sono le sue specie. Sesso grammaticale e qualita interna del nome, o forestiera, per la quale si comprende se la sustantia o l'accidente significato dal nome sia da reputar maschile o femminile. Ne alcuno si marauigli che qualunque sustantia o accidente significato dal nome sia reputato maschile o femminile, e sia a loro attribuito l'un sesso o l'altro nella lingua uolgare anchorache le piu delle cose naturali o non naturali che si significano co nomi non habbiano in uerita ne l'uno ne l'altro sesso, conciosia cosa che il sesso non habbia propriamente parlando luogo se non negli animali perfetti e atti a generare. La quale sconuenuole lla ha hauuta origine dalle lingue passate, onde e stratta la nostra, le quali assegnarono molte appellationi maschili o femminili a molte cose, nelle quali non dimeno non appare cosifatta differenza. Il che alcuni hanno creduto che essi prendessero dagli astrologhi da phisici, e da lapidari, che ne praui, e ne celestiali segni, e negli alberi, e nelle pietre pretiose per percerne proprieta loro, altri ne reputarono maschi e altri femmine secondo che per quella s'accostauano piu alla natura maschile o femminile. Ma quanto bene cosi sel uoglano dis correndo molto prima l'uso compiuto delle lingue tra popoli, che l'astrologia o la philosophia o la conoscenza delle pietre pretiose hauesse hauuto cominciamento tra speculanti. Hora le specie del sesso grammaticale primitiuamente sono due. L'una delle quali si puo domandare interna del nome, e l'altra forestiera. L'interna e quella che di sopra nominammo sesso secondario, e la forestiera quella che nominammo accidentale. Hora chiamiamo quella interna, perciochi il nome ha in se la dimostratione del nome apparente nel fine senza hauer riguardo alcuno a cosa di fuori, e questa forestiera, perciochi il nome non ha in se alcuna dimostratione di sesso, ma la prende di fuori o dall'articolo o dall'aggiunto. Di nuouo cosi l'interna come la forestiera si diuidono in due specie cioe in maschile e femminile. La maschile interna ha due terminationi de nomi appellatiui communi nel numero del meno A e O e una del piu
I. ma e da permettere che la terminatione A sia di nome che peruenga nella nostra lingua o dalla prima declinatione greca terminante in HΣ come solista, Poeta Euangelista, e a questa similitudine Artista, Leggista, ouuero dal primo caso della terza declinatione latina de nomi finienti in MA come Poema, Clima se ne trahe fuori Tema, che hora e femminile, e hora maschile secondo il parere del

Giunta alla quarta particella del terzo libro delle prose del Bembo
Giunta alla quinta particella del terzo libro delle prose del Bembo

parlano o dello scrittore. Et de nomi terminanni in O sono tratte Mano che è femminile della specie fonstiva. La femminile ha una terminatione sola nel numero del meno cioè A purche non sia l'assegnata alla maschile Et nel piu E, et piu anchora hauere A. ma in alcuni nomi che sono piu tosto maschili, et terminano nel meno in O fuori che Biadache ha Biadi et Biadora nel piu, anchorche Biadora non venga da Biada ma da Biado usato da Dante nel convito. Et è da sapere che la terminatione femminile in A del piu bora conserua le sillabe del nome pari al meno numero come Riso, Risa, Letto, Letta, hora l'accresce d'una sillaba piu come Luogo Luogora. Borgo Borgora. La fonstiera si divide non solamente nelle predette due specie cioè in maschile et femminile, l'una et l'altra delle quali si contenta communemente d'una sola terminatione de nomi nel numero del meno et questa è E, et d'un'altra sola nel piu, et questa è I come il Padre, i Padri, caro Padre, cari Padri. La Madre, le Madri cara Madre, Care Madri. Sitraggono fuori di questa regola Mano et Specie ammendui nomi femminili, et nondi meno Mano none maschile, ne Specie termina nel piu in I ma in E. massi diminuole anchora in due altre specie, l'una delle quali possiamo nominar mobile per cagion della natura et l'altra per piacer di colui che parla o scrive. Nebanno terminatione varia nel meno o nel piu dalle due prime specie. La mobile per cagion di natura ha luogo secondo che la sustantia significata naturalmente è maschile o femminile come il Fante, La fante, solicito Fante soliciti Fanti, Solicita Fante, Solicite Fanti. il Nipote, i Nipoti, La Nipote Le Nipoti, o l'accidente significato s'accosta a sustantia maschile o femminile Il dolce vino i dolci vini, la dolce acqua le dolci acque. Il simile s'usa in Pari quantunque non termini in E nel meno ma in I come fa anchora nel piu - Il pari numero, i pari numeri, La pari quantita, le pari quantita. La mobile per piacere del favellatore o dello scrittore non s'allontana punto dalle soprudette terminationi ne nell'un numero ne nell'altro. Vero è che non comprende sotto se molti nomi, et sono questi Il Fronte il Fronti, La Fronte le Fronti. Il Fonte i Fonti La Fonte Le Fonti, il Fine i Fini, La Fine Le Fini et alcuni altri. Il simile s'usa in Tema quantunque non termini nel meno in E ma in A Il Tema La Tema Lungo tema, Lunga tema. Hora perche indifferentemente mentre s'adopera nome maschile a significar cosa che naturalmente è femminile o s'adopera nome femminile a significar cosa che naturalmente è maschile come Aquila Corvo, non si deve perciò introdurre nuova specie di sesso grammaticale come hanno fatto molti maestri di questa arte, poiche sotto il sesso maschile o femminile si nominano molte cose, le quali non sono ne maschili ne femminili naturalmente senza introdurre punto di nuova specie di sesso, conciosiacosa che con tutto questo s'affatichino indarno d'ammendare il difetto dell'usanza delle lingue generate et ricevuto ab antico da popoli parlanti et scrivanti. Trapassiamo homai a ragionare delle quattro maniere di nomi di sopra da noi proposte, et prima della prima che appellammo de nomi proprij che quali tanto ne parla il Bembo.

Nomi propri in A

PARTICELLA QVINTA

» Perciochè il numero del meno nella I termina che proprio fine è della Thoscana
» in alquante di quelle voci, che nomi propriamente si chiamano, Nori, Gori, Ri
» nieri et simili. Perciochè quelli delle famiglie; che così finiscono, Elisei, Canal
» cani, Buon del nuovi; sono tolti dal numero del piu, et non da quello del meno.
» ANCHORA. Alquante voci della femina che sotto regola non istanno; tolte così da
» altre lingue, DIDO, SAFFO, et simili.

Nomi propri in E

GIVNTA.

Adunque

Adunque i nomi propij per essere molti di loro presi interi da lingue stranie
e molti per essere stati storpiati in fin da principio da vulgari quando passa-
rono nella lingua nostra senza poscia essersi potuti ridirizzare secondo la
commune regola, perciochè pare che i nomi propri si conservino appo noi nella
forma, che la prima volta ci sono posti da chi gli nomina, sono differenti dagli ap-
pellativi communi in quattro cose. Conciosiacosa che habbiano per fine le con-
sonanti, e tutte le nocali, e dimostrino poca differenza di sesso interno, e hab
biano la finale e naturalmente ultima sillaba accentata. Hora i nomi propri
i quali hanno le consonanti per fine non mostrano punto di differenza di sesso
interno. Perciochè così si dice Aliboch come Osboch, e Alathiel come Israel,
e Jerusalem come Abraam, e Chris come Miridanes et Judit come Sca
lot nomi propri finienti in consonanti e altri assai, e non dimeno per lo sesso
forestiero si conosce che gli uni sono maschi, e gli altri femine. Et oltre a cio
tutti i predetti nomi o maschili, o femminili che si sieno hanno l'ultima sillaba
accentata. Ne quali nomi si come si conserva il fine secondo che si prende da
altre lingue così al mio parere si dee conservare l'usanza della lingua, onde
sono presi, nel rimanente, e non quella della vulgare come per cagione d'esem
pio si dee scrivere Jerusalem, e non Gierusalem, e Jacob e non Giacob. Et
dall'altra parte volendo finire in nocali secondo l'uso toscano si dee scrivere
Gierusalemme, e non Jerusalemme, e Giacopo e non Jacopo, e la ragione
di cio è manifesta. Hora appresso altri finiscono in una delle cinque nocali,
e seguendo io l'ordine usitato delle nocali dico prima che i nomi propri finiti
in A non mostrano punto di differentia di sesso interno così dicendosi
Alda e Ciesca come Galba e Seneca. I maschili procedono dalla prima
declinatione latina finiente in A in AS, in ES e alcuna volta dalla terza
finiente in ON tramutato E del sesto caso in A, e dicesi d'Hercole Herli
cona. I femminili procedono dalla prima latina finiente nel numero del
meno in A o del più finiente in Æ, o dalla terza finiente in AS,
in IS. o in ON. Dalla prima finiente in A con Lucia, Laura,
del più finienti in Æ come Virgia, Athena come che si dica
anchora Athene, Dalla terza finiente in AS tralasciata S del primo
caso si dice di Pallas Palla. Dalla finiente in IS o in ON tramu-
tatasi E del sesto caso nell'A si dice d'Æneide e di Theseide Ene-
ida, e Theseida, e d'Amadone Amadona. Poi i nomi finienti
in E non mostrano similmente differenza interna alcuna di sesso
ne più di lor dicendosi così Giunone come Cicerone. Ma anchora
in certi pochi si truovano haver l'ultima sillaba accentata come in
Penelopè, Hipsipilè. Il che come segnale interno può far fede anchora
della lor femminile natura. Hora i maschili procedono dalla prima
declinatione latina finiente in ES come Anchise, e dalla terza
accostandosi al terzo caso, come Cicerone senza haver riguardo se
escono o non escono con l'accento agudo in su la terza sillaba come
Cesare. Annibale, Amilcare. I femminili parimente si prendono dalle due
predette declinationi cioè dalla prima finiente in E e sono nomi greci
come Penelope, Calliope per lo più con l'ultima sillaba accentata
come dicemmo. Perciochè si dice Euterpe, e alcuno da questa medesima

Nomi propri in A

Nomi propri in E

Nomi propri in I

finiente in A come Firenze con tutto che in uerso si dica Fiorenza. Et della terza accostandosi al terzo caso come Giunone Didone. Appresso i nomi finienti in I non hanno tra loro segnale interno di sesso differente perciochè così si dice Caridoli come Tiphi, fuor solamente Forlì nome maschile che si troua hauere l'ultima sillaba accentata. I maschili al parer mio possono hauere hauute seconigini. La prima può essere stata la similitudine d'alcuni nomi femminili della seconda declinatione greca finienti in H come sono Creti, Lipari, ad esempio de quali anchora si sono detti Cipri, Drepani nomi maschi. La seconda può essere stata la perdita dell'O in alcuni finienti in RIVS della seconda declinatione latina come Rinieri Ruggieri, Neri, Angioglieri douendosi dire Rinierio, Ruggierio, Nerio, Angiogliero. La terza può essere stata il secondo caso latino della seconda declinatione, perciochè dicendosi in latino Forum Popilij, Forum Julij, Forum Livij s'è detto in uulgare Forimpopoli, Friuli, Forlì come diciamo con l'accento sopra l'ultima sillaba. La quarta può essere la terminatione in I del sesto caso della terza declinatione latina come si uede in Tiphi Constantinopoli, Galipoli, Giouanni, Chiassi. La quinta può essere stata la terminatione francese in IS, conciosia cosa che dicendosi Luis, Saris, Dionis, Tamis trapassino nella nostra lingua con mutamento di S in G e con trasportamento del suono della I anchora dopo la G. La onde riescono Luigi, Parigi, Dionigi, Tamigi. La sesta e ultima può essere stata il riposo della I delle consonanti toscane C e D perciochè essendosi prese alcuni nomi da nationi barbere terminanti in C o in D consonanti, e uolendo essi il loro riposo naturale sono caduti in I come Cuniaci, Guisfredi, Tancredi, Manfredi si come anchora si dice Abici. I femminili procedono dalla seconda declinatione greca finienti in H come Creti anchora che si dica Creta Lipari, o dalla terza latina per due uie cioè dal primo caso gittato uia S. come Minois Minoi, Procris Procri o dal sesto caso così terminanti Caridi, Napoli. Hora sarà ben fatto che in questo luogo douue si ragiona di nomi terminanti in I io dica come i nomi delle famiglie terminanti in I Elisei, Bondelmonti e simili sono nomi del numero del più, e non del uno, e hanno difetto non solamente della proposition seguente il secondo caso cioè di DI ma anchora dell'articolo in guisa che tanto è a dire Tedaldo Elisei quanto Tedaldo degli Elisei, ne alcuni si dice marauigliare del difetto della proposition DI usato dopo Casa. A casa il padre, e auanti a Dio La dio mercè, e dell'articolo insieme auanti a Giudicio dipendente da Die Nel die giudicio. Nella qual materia mi pare hauer compresi due errori degli scrittori moderni. L'uno de quali è che accompagnano i nomi delle femine del numero del uno con quelli nomi delle famiglie del più maschili senza segno di caso o articolo dicendo Argentina l'allamicini douendosi secondo l'uso di dire dire. Argentina l'allamicina o Argentina de l'allamicini e non altramente. L'altro error loro è che dicono l'Elisei douendosi dire L'Eliseo si perchè s'accompagna l'articolo singolare col numero del più che è sconueneuole cosa non comportheuole, si perchè simile modo di dire è fuori dell'usanza degli scrittori approuati. Ma tornando a nostro trattato dopo i nomi propri finienti in I seguitano i finienti in O. Li quali non dimostrano più che gli altri il sesso interno dicendosi Dido Sappho Giuno come l'hauocato. Apollo. Nomi maschili prendono da due declinationi latini cioè dalla seconda

Nomi propri in O

conformandosi

conformandosi col sesto caso come Regolo, Mutello, Lucio, & dalla terza non si scostando dal primo caso Plato, Cato, Varro, Scipio, Pluto, Apollo, li quali possono anchora finire in E conformandosi col sesto caso con crescimento d'una sillaba Platone, Catone, Varrone, Scipione, Plutone, Apolline. I feminili non procedono se non dalla terza numerolo dal primo caso Giuno. Dido Sappho Hero alcuni de quali possono finire in E auicinandosi al sesto caso con crescimento d'una sillaba come Giunone, Didone, & alcuni nò come Sappho Hero.

Nomi propri in V

Vltimamente i nomi propri finienti in V sono pochi & sono tutti maschili pur o dal latino sesto caso come Gesu, o dalla lingua de popoli, de luoghi de quali quelli son propri come Corfu Cephalu, o sono tali per gettamento della S o della sillaba vltima come d'Artus o d'Artuso s'è detto Arto, li quali tutti hanno l'vltima sillaba accentata, Et tanto basti hauer detto per sufficiente notitia della prima spetie de nomi da noi di sopra proposta

Nomi appellativi.

Hora trapassando alla seconda che nominammo degli appellativi communi diciamo che niuno nome intero di questa schiera, perciò che degli accorciati faremo poi separatamente di qualunque sesso & numero sia, può ricorrer l'accento agiuto sopra l'vltima sillaba o finire in consonante o in uno di V conciosia cosa che conuenga che ogni nome predetto generalmente parlando finisca in una delli quattro vocali A. E. I. O accentati grauemente, delli quali sono piu & due fanno tre forme generali & regolate, due di que nomi che hanno il sesso interno, & una di que che hanno il sesso forestiero cioè una di maschili dimostranti la sua maschilità & singolarità per lo suo fine proprio O come Cauallo, & dimostranti parimente la maschilità & la moltitudine per lo suo fine I come Caualli. L'altra de feminili dimostrani la sua feminilità & singolarità per lo suo fine proprio A come Caualla & parimente dimostrani la sua feminilità & moltitudine per lo suo fine proprio E come Caualle. La terza che nascondendo il sesso ma dimostranti la singolarità per lo suo fine E come Madre, l'adre, & parimente nascondenti il sesso ma dimostranti la moltitudine per lo suo fine I come Madri, l'adri. Da ciascuna delle quali forme trapassano come si farà mentione a suoi luoghi conuengono alcuni nomi terminando in certi maschi in A nel meno, & alcuna uolta in E nel piu. Et alcuni della terza forma in E nel piu.

PARTICELLA SESTA.

» Ne maschi il numero del meno nell'O termina; che è non di meno communemente fine delle altre lingue Volgari: ANCHORA. Niente di manco hanno gli scrittori alcuna uolta usato in cambio il fine del primo caso si come fe Dante che disse Grando, & il Petrarcha che disse Pondo & altri; & il Boccaccio, che spesse Turbo disse. Oltra che s'è alcuna uolta detto Imago & Image da miglior poeti. » Ma tornando alle uoci del maschio egli termina nella E anchora molto Thoscanamente in molti di que nomi; li quali communemente parlandosi nella O. » finiscono; Pensiere, Sentiere, Destrier, Canalier, Cinghiar, Scolar & » somiglianti. ANCHORA Leuandone tutta uolta la MANO & le MANI: che » fine del maschio ha nell'un numero & nell'altro. ANCHORA. Le uoci poi che » sono del Neutro nel latino, & io dissi nel Volgare non hauer proprio luogo; l'arti» colo & il fine di quelle del maschio seruano nel numero del meno. In quello » del piu usano con l'articolo della femina un proprio & particolare lor fine; » che è in A. sempre & altramente non giamai. Con la qual regola si uede che » parlò il Boccaccio. quando e disse, Mosso il capo per la bocca del doglio che molto » grande non era, & oltre a quello l'uno delle braccia con tutta la spalla: & non » disse l'una delle braccia ~~con tutta la spalla~~ o altramente. Ne dico io cio; per » che tutti quelli nomi, che sono nel Latino neutri, uscino di sempre così fare

Giunta alla sotta particolla del libro terzo delle prose del Bembo

>> nel Thoscano: che no'l fanno: conciosiacosa che moltissimi di loro ter
>> minatione, et l'articolo delle voci del maschio ritengono in ambedui i
>> numeri: si come il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il
>> Male, il Lume, il Fiume; et i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni,
>> i Mali, i Lumi, i Fiumi. Ma dicolo perciò; che qualunque voce si dica normal
>> mente nel numero del più nella nostra lingua; ella quel tanto a differenza
>> dell'altre usa, et sorta continua, che io dissi, le Fila, le Ciglia, le Ginocchia,
>> le Membra, le Fata, le Beccata, et quella che rara volta usò il Petrarcha nuo
>> vamente nel Sonetto, che hinni M. Federigo circoscritto.
>> Di nuga fora le verbigia sparse.
>> Il che avviene anchora di molte di quelle voci; che maschilmente si dicono nel
>> Latino; le Dita, le Lotta, le Risa, et simili: come che elle sieno più tosto della
>> prosa siano che del verso. Di queste et di quelle voci se molte chiedo
>> maschilmente si dicono i Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati; è cio più tosto
>> da altre lingue tolto, che ella natia formatasi di quella della mia città: il che
>> da questo veder si può; che egli è più tosto uso del verso, che della prosa;
>> et degli ultimi poeti, che de primieri: et ultimo chiamo il Petrarcha; dopo
>> il quale non si vede gran fatto che sia venuto buon poeta stato a nostri tempi.
>> Quantunque ghiantichi Thoscani un'altro fine anchora nel numero del più
>> in segno del loro neutro assai sovente usarono nelle prose, et alcuna volta
>> nel verso: si come sono Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora,
>> Pratora, et altri. Ne solamente i più antichi, o pure Dante, che disse Corpora,
>> et Ramora, dalla qual voce s'è detto Ramorato: ma il Boccaccio anchora;
>> che nelle sue novelle et Lavora, et Biadora, et Tempora disse. Et questo,
>> che fin qui s'è detto, può, come io stimo, essere a bastanza detto di que Nomi;
>> i quali col verbo posti in più soli star possono; et aggiunsi da se senza altro.
>> Di quelli appresso, che con questi si pongono nel stato hanno altramente, dir
>> si può, che le voci del maschio due fini solamente hanno La O, et La E
>> nel numero del meno ALTO PURO, DOLCE LIEVE, et La I in quello del
>> più ALTI LIEVI.

GIUNTA.

* Nomi appellativi in O

Hora la prima forma che nomi dimostrano maschilità et singolarità per lo fine O hanno spetialmente una origine dalla seconda declinatione latina et dalla quarta accostandosi al sesto caso con mutamento nondimeno della V nella O in que della quarta come Macello, Corno, Arco. Ma non pertanto l'hanno dalla terza latina in que nomi che se escono ne casi obliqui con l'antipenultima all'ultima sillaba disaccentata. Ma la loro origine è di due maniere, percioche o originano dal primo caso finiente in O ouero in OR ouero in VS tralasciato R o S, et tramutato V in O. Come Huomo, Turbo benche si dica anchora Turbine, et Turbo da Turbido della stessa declinatione significante altro. Marmo, Solfo, Gozzo, Tempo, Pondo, Huopo et a similitudine di questi di Corpes, et di Gurges quasi si dicessero Cospus et Gurgus s'è detto Cespo et Gorgo con tutto che Dante usi Gurge. Si prende anchora dal primo caso di Ebes Besso gettata via la E prima et datogli la fine in SO. Onde si trahe poi Bessaggine qualità attribuita a Sanesi. Perche veggasi il Bembo quanto lodevolmente si vanti d'haver egli novellamente chiamato Genere il sesso douendosi secondo l'usata forma della lingua dire GENO, il che non dimeno alcuni dicono, et non Genere. Il qual nome Genere in quanto risponde a Specie è stato da Dante in una canzone. Ouero i generi loro che io misi avanti. O. si formano la sesta caso

mutando

mutando E in O come di Pauore Pouero, di Robore Rouero di Consule Consolo, d'Arbore Albero, d'Alacri Allegro, di Vespere Vespero, d'Aspide Aspido quantunque si dica anchora Aspe, di Jaspide Diaspro, di Gingiberi Gengiouo, d'Ebore Auorio, d'Elice Leccio quantunque si dica anchora Elce. Et alcuna uolta con la giunta della S & contraportamento dell'accento di Murmure Mormorio, di Pulvere Pulueró, come che si dica la polue & la poluere. Et a questa guisa si dice di Labor Lauorio benche non habbia l'antipenultima sillaba accentata, non dimeno si prendono dal primo caso come di Latro Ladro anchora che si dica Lachrone, di Bubo Gufo, di Sermo Sermo anchora che si dica Sermone, & con perdita della R come di Dolor Duolo, di Maior Maggio, d'Error Erro anchora che sieno in uso continuo Dolore, Maggiore Errore. Et alcuni con tutto che sieno senza accrescimento di sillaba ne casi ablichi finiscono pure in O come Toisto, Silucstro, Cilestro, Terrestro, benche si dica anchora Terrestre. & Rozzo & Fascio, & Simpio benche si dica anche Simplice. Mafer compiuto dichiaramento di questo fine O è da sapere che non solamente si prende il primo caso della prima declinatione non ostante che cresca con l'antiultima accentata, ma si tramuta anchora il sesso dicendosi d'Oblivio Oblio non essendosi non dimeno di dire Oblivione, & di Peregrinario Peregrinaggio & d'Exclamatio Schiamazzio, & gli altri simili come Retaggio. Herbaggio Maritaggio. Messaggio, Coraggio. Il che anchora auiene in alcuni ingenui da femminili della seconda & quarta declinatione latina dicendosi d'Auricula non pure Orecchia, ma Orecchio, & di Testicula Teschio. Oltra cio è da sapere che tutti i nomi femminili della seconda & quarta declinatione latina mutano sesso trapassando in uulgare come il Fico, il Fuoco, il Duomo, l'Ago, & tutti gli altri fuori che Mano che è nome femminile commune appellativo solo unamente finiente in O. Perciochè quantunque si dica Imago in uerso alcuna uolta & Grando, & si trouui scritto in Giouanni Villani Pasqua di risurressio, & Nuro in rima usato da Dante, si dice non dimeno Image in uerso, & Imagine in uerso & in prosa, & Pasqua di risurrettione, & Grandine, & Nuora sempre altroue. Hora come dicemmo i nomi di questa forma finiscono in I nel numero del piu, ma con alquante notabili differentie. De quali non dimeno alcuni maschili & femminili uegnono dal primo caso della terza declinatione mancano del predetto numero come Utopo, Pondo, Turbo, Imago, Risurressio, Grando & a questo gli aggiunti maschili che diuentano sustantiui come il Tranquillo, il Caro, lo Scarso per la tranquillita per la carestia, per la scarsita & simili conciosia cosa che i Tranquilli, i Cari, gli Scarsi & simili significherebbono altra Hora le differentie notabili appaiono nel fine di questa forma nel numero maggiore poi che alcuno nome esce d'una sillaba come Huomo Huomini & non Huomi benche mi ricordi hauer letto in Giouanni Villani anchora Huomi, ma puo essere stato difetto delle scrittori, & alcuni altri diminuiscono d'una sillaba cio sono i uegnenti dalla seconda declinatione latina & finienti in IO Come Desiderio Desideri Giudicio Giudici, Occhio Occhi, Primaio Primai, & simili. Il quale diminuimento non ha luogo in Vario. Stratio Satio Spatio Vitio liquali fanno non Vari, Strati, Sati, Spati, Viti, ma Varij, Stratij, Satij, Spatij, Vitij. Ne parimente il puo hauere in quei nomi che hanno l'accentuta Laonde Natio, Oblio, Disio, Lauoro, & simili fanno Natij, Obli, Lauorij perciochè IO è di due sillabe in questi nomi, & l'una in quegli altri. Appresso alcuni prendono il auanti al I di nuouo, & sono tutti quelli che terminano nel mero in CO o in GO come Fuoco Sciocco, Luogo, Giogo Fuochi Sciocchi

& di Stridor Stridio, & con perdita di RS come di Socors Sciocco

Giunta alla sesta particella del terzo libro delle prose del Bembo
Giunta alla settima particella del terzo libro delle prose del Bembo

Luoghi, Gioghi e simili. Il qual procedimento d'N. non ha luogo in Greco, Amico, Nemico, Mago, dicendosi Greci, Amici, Nemici, Magi, non Grechi, Amichi, Nemichi, Maghi. Ne in que nomi, ligiuali vengono dal greco terminanti in κος, come Thisici, Loici e simili non lasciando di dire ch'il Petrarca in rima disse Bifolci in luogo di Bifolchi. Sono alcuni ancora che finiscono in I e in A, e in E con pari sillabe al minor numero, e alcuni in I con una ~~nuova~~ lettera vocale meno e in A con pari, e alcuni in I con una meno e in A e in E con pari, e alcuni in I con pari e in A con una sillaba più del minor numero, e alcuni finiscono solamente in A, ma quando lo finiscono in A o in E perdono la maschilità. Il quale fine in A è preso dalla terminatione neutrale della lingua latina, e quindi nasce che le sillabe sono pari, o non pari a quelle del meno, perciochè e Prutum e Prata hanno le sillabe pari, e Corpus e Corpora non l'hanno. A dunque finiscono in I e in A con sillabe pari al singolare. Ornamento Ornamenti Ornamenta. Comandamento Comandamenti Comandamenta. Prato, Prati, Prata Quadrello, Quadrelli, Quadrella, Digiuno, Digiuni, Digiuna, Peccato, Peccati, Peccata. Foro, Fori, Fora, Anello, Anelli, Anella, Budello, Budelli, Budella Dito Diti Dita, Filo, Fili, Fila, Coltello, Coltelli, Coltella, Corno, Corni, Corna, Riso Risi Risa, Letto Letti Letta, Finiscono in I. in A e in E con pari sillabe al singolare Osso Ossi, Ossa Ossi, Legno Legni Legna, Legni. Frutto Frutti Frutta Frutte, Calcagno Calcagni Calcagna Calcagni, Membro Membri Membra, Membre - Finiscono in I con una lettera meno e in A con pari Demonio Demoni Demonia, Cuoio Cuoi Cuoia. Finiscono in I con una lettera meno e in A e in E con pari Vestigio. Vestigi Vestigia Vestigie Ciglio Cigli Ciglia Ciglie, Ginocchio Ginocchi, Ginocchia Ginocchie. Finiscono in I con pari e in A con una sillaba più que nomi che ricevono Ora discreta a similitudine di Tempora e di Corpora, ligiuali nel meno possono essere più di due sillabe come Corpo Corpi Corpora, Tempo Tempi Tempora, Lato Lati Latora, Borgo Borghi Borgora, Sesto Sesti Sestora, Ramo Rami Ramora Biado usato da Dante Biadi Biadora. Fiumme Fiumi, Fiumora, Grado Gradi Gradora, Falco Falchi Falcora. Finiscono in A solamente Miglio Miglia, Paio Paia, Moggio Moggia, Staio Staia e non Migli, Pai, Moggi, Stai a similitudine di certi numerali, de quali si parlerà al suo luogo Centinaio Centinaia, Migliaio Migliaia, e non se Migliara o Centenai.

PARTICELLA SETTIMA.

» Nelle voci della femina il numero del meno nella A, o nella E, quello
» del più nella E. o nella I suole formare con una cotal regola che posta
» che tutte le voci finienti in A nel numero del meno finiscano in quello
» del più: e le finienti in E in quello del meno in I poi finiscano nell'altro.
» Et se in questa Arc ANCHORA. Et se in queste voci Fronda il numero
» del più hora la E, e quando la I, hauer si vede per fine; e perciò, che ella
» in quello del meno i due fini destini della A, e della E ha medesimamente
» Perciochè Fronde non meno ch'Fronda si legge nel primier numero. Et
» a tal conditione sono alcune altre voci, Ala, Arma, Loda. Froda: Perciò
» che et Ale e Arme e Lode e Frode si sono etiandio nel numero del meno
» dette: in maniera che dire si può terminatamente così che tutte quelle voci
» che femina che in alcuno de due numeri due di questi fini hauer si veggono;
» di necessità i due altri hanno etiandio nell'altro: come che non ciascuno
» di questi fini sia in uso ugualmente o nella prosa o nel verso ANCHORA

» Termina

» termina anchora ne maschi il numero del meno) nuchiuna nella A, ch'tutta
» uia, fuori solamente alcuni pochissimi, e fine di nomi più tosto d'uffici, o
» d'arti, o di famiglie, o per altro accidente sopraposti che per altro. Quantun
» que a questo nome d'ufficio, che si dice Podesta, diede il Boccaccio l'arti
» colo della femina; quando e' disse Giudice della podesta di Forlimpopoli;
» si come gli hanno alcuni Thoscani prosatori dato auanti allui; e posto gli
» alcuni accio l'accento sopra la sillaba del mezzo, imitando in questo non
» pur alcuni Scrittori ma Dante anchora; che fe nel suo Inferno,
» Quando scorra lor nemica podesta. ANCHORA Di quelli appresso, che
» con questi si pongono, ne stato hanno altramente di sopra che le uscite della
» femina due fini hanno nel numero del meno la A e la E che ad amendue
» i generi e comune ALTA PVRA, DOLCE LIEVE, e la E. e la I in quello
» del piu, PVRE LIEVI.

GIVNTA.

Nomi appellatiui in A

La seconda forma che contiene generalmente i nomi femminili dimostranti il sesso femminile per lo fine della uocale A. nel meno, e della uocale E nel piu e' presa specialmente dalla prima declinatione latina de nomi femminili finienti in A e comprende sotto se cosifatti nomi come Musa Donna Femina, ma non pertanto comprende anchora molti nomi uegnenti dalla seconda declinatione latina con mutamento di sesso o di numero come Spoglia. Strada, Arma, e dalla terza come Insigna. Liquali in latino sono neutri e del numero del piu. come che Arma nel numero del meno secondo il piacere del parlatore, o dello scrittore si possa tramutare in Arme, e molti altri con mutamento di sesso, non cessando perciò il fine in O, e l'uso maschile perche molte come Foglia Fogho. Cerchia Corchio, Chiostra Chiostro. Gelsa Gelso. Anchora comprende molti uegnenti dalla terza declinatione latina pigliandosi non solamente dal sesto caso con mutamento d'E o d'I in A o in IA come di Turture Tortora, di Fece Feccia, di Bilanci Bilancia di Glandi Ghianda, di Lorsi Loccia auegnache Dante usassi Lorsi alla latina, e di Lince Lonza, ma dal primo caso anchora come di Clamis camiscia, ne creda altri che Camiscia sia latina uoce perche si truoui per isposition di Subucula in Sesto Pompeo essendo senza dubbio la predetta sposition di Paolo abbreuiatore moderno, e non di Sesto l'empeo antico scrittore. Et altri come Frocla di Fraude, Fronda di Fronde Dota di Dote, Loda di Laude, Vesta di Veste, Scolia di Scole Canzona di canzone, Suora di Sorore, Sempia di Simplice. liquali perche uuole possono anchora finire in E come Frode, Fronde, Lode, Veste, Scole Canzone, Sorore, Simplice. Et altri non pur con mutamento di fine, ma di sesso anchora come di Cortice Scorza, di Labore Laura, di Vngui Vnghia, d'Epate Epa. Et altri accio con restringimento di significato come di Pecore Pecora. Et altri con mutamento di fine e di sesso liquali possono se altri uuole, ritenere il fine in E e il sesso maschile come la Costuma, il Costume, la Calla, il Calle, Et altri con accorciamento, e trasportamento dell'accento come Bónta, Liéta, Podésta, di Boritate, di Pietati di Potestati Potestate. Anchora che si dica communemente Bontate Pietate Potestate, e Bontà, Pietà, Podestà. Appresso ne prende alcuni dalla quarta declinatione latina come di Currus Quercia, e dalla quinta alquanti come di Serie Schiera, di Cassarie Zazzera, di Facie Faccia, di Scabie Scabbia di Rabie Rabbia, e di Progenie Progenia quantunque si possa anchora

Giunta alla settima particella del terzo libro delle prose del Bembo
Giunta all'ottava particella del terzo libro delle prose del Bembo

dine l'rogenie. Vltimamente ne prende alcuni dalla quinta declinationi
greca come di Δάφνη Dama, di Τρίξ Tricia e con mutamento di
sesso Ὄφις Biscia nella guisa che di Clamis si fa Camiscia. Ligualino
mi tutti si come dicemmo finiscono nel piu in Ι solamente non con altra
differentia che della giunta dell'Η auanti Σ ouero Ϛ ne finienti nel meno
in ΕΑ o in ΓΑ come Amica l'anca Aniche l'anche Lunga Vaga
Lunghe, Vaghe, ma non dimeno que che possono secondo il piacere del par
latore o dello scrittore finire in Ε nel meno, possono secondo quel medesimo
piacere finire in Ι nel piu come Armi, Frodi, Doti, Lodi, Vesti, Sedi, con de
ni Bontati Lucati, Potestati trattone solamente Progenie, il quale ordina
mo finire in Ε nel piu come vedremo Specie medesimamente finire in
Ε. nel piu, Et trattine i tre, che dicemmo Bónta Púta, Lodísta, liquali
giudichiamo mancare del numero del piu. Hora sono alcuni nomi finienti
in Α nel meno, liquali non sono feminili e dimostrano la loro mascolinita al
l'origine seguendo o dalla prima declinatione greca terminante in ΗΣ come
Idolatra, Soliota, Euangelista, Poeta, e a questa similitudine Artista Logista
Tra quali nondimeno sono alcuni solamente feminili come Comita, e alcuni
feminili e maschili perche uuole Il Pianeta, o la Pianeta, o uengo dal primo
caso della terza declinatione latina di nomi terminanti in Α come Poema
Clima tra quali nondimeno sono alcuni feminili solamente come la Scisma
e alcuni feminili o maschili perche uuole come il Tema la Tema, il Fanta
sima La Fantasima. Et uno ne uiene pur da questa terza declinatione
senza regola Duca solamente maschili quantunque si dica Duca maschile
e feminile, e solamente il Doge di Vinegia o di Genoua. I maschili uengono
da queste due declinationi come habbiamo detto terminano nel numero del
piu in Ι. Vero è che Dante ha fatto terminare in Ε i uocabuli della prima
declinatione greca dicendo Idolatre. Homicide. I feminili non si partono
dal fine degli altri cioè d'Ε come Le Comete le Sisme. le Fantasime.

PARTICELLA OTTAVA.

» Termina etiandio (nel numero del meno ne maschi) nella Ε, nella quale tre ghiaden
» generalmente hanno fine que nomi; che o maschi, o di femina, o pur nomi che
» cosi siano; nel secondo loro caso d'una sillaba crescono nel latino; Amore,
» Honore, Vergine, Margine, e quello che io genere nouellamente chiamo e seme
» glianti. Il qual fine quantunque regionevolmente cosi termini perche non
» dosi Volgarmente una sola forma e qualche per tutti i casi, meglio fu il pi-
» gliar quel fine, che apiu casi serue nel latino, che quello che serue a meno:
» nicone di manco hanno gli scrittori alcuna uolta usato etiandio il fine del
» primo caso: si come fu Dante, che disse Grande; e il Petrarcha, che disse Forte
» e altre; e il Boccaccio, che Spirare Turbo disse. Oltra che s'è alcuna uolta
» detto Imago e Image da miglior poeti. Ma tornando alle uoci del maschio,
» egli termina nella Ε. anchora molto Thoscanamente in molti di que nomi;
» liquali comunemente parlandosi nella Ο. finiscono; Pensiere, Sentiero, De-
» stiere, Caualiere, Cinghiare, Scolare, e Somigliante. ANCHORA. Nelle
» uoci della femina il numero del meno nella Α o nella Ε, quello del piu
» nella Ε, o nella Ι suole fornire con una cotal regola; che posta, che tutte
» le uoci finienti in Α nel numero del meno in Ε finiscano in quello del piu:
» e le finienti in Ε in quello del meno in Ι poi finiscano nell'altre: AN
» CHORA. E questa uoce Fronda nel numero del piu hora la Ε. e quando

» La Ι.

Nomi appellativi in E

» la I hanno si vede per fine; e'perciò, che ella in quello del meno i due fini dessi
» della A. e della E. ha medesimamente. Perciochè Fronde non meno che Fronda
» si legge nel primier numero. Era tal condizioni sono alcuni altri nomi, Ala, Arma,
» Loda, Froda: Perciochè e Ale e Arme e Lode e Frode si sono eziandio nel nu-
» mero del meno dette: in maniera che elle si puo terminatamente così: che tutti
» quelli nomi di femina che in alcuno de due numeri due di questi fini hanno si
» leggono; di necessità i due altri hanno eziandio nell'altro: Come che non ciascuno
» sanno di questi fini non sia in uso ugualmente o nella prosa o nel verso. AN-
» CHORA. Di quelli appresso, che con questi si pongono, ne stato hanno alcuna
» mente, dire si puo, che le voci del maschio due fini solamente hanno la O, e
» La E. nel numero del meno, ALTO PURO, DOLCE LIEVE. e la I in quello
» del più ALTI LIEVI, e quelle della femina due altri, la A. e la medesima
» E. che ad amendue questi generi è comune ALTA PURA, DOLCE LIEVE
» nel numero del meno: e la E e la I in quello del più, PURE LIEVI: Le
» quandone la voce PARI, che così in ciascun genere e in ciascun caso e in cia
» scun numero si dice: come PARE si sia alcuna volta detto da porsi nel nu
» mero del meno.

GIUNTA

Nomi appellativi in E

Resta che ragioniamo della terza forma che dicemmo nascendosi il sesso sotto la vocale E nel meno, e sotto la vocale I nel più. De quali quanto si comprende di fuori alcuni sono maschili perpetui, e alcuni femminili perpetui, e altri maschili e femminili temporali. Ma la maschilità o la femminilità si scuopre in alcuni secondo che richiede il nome sustantivo, e in alcuno altro secondo che la natura della cosa significata è maschile o femminile, e in alcuni altri secondo il piacere del parlatore o dello scrittore. I maschi adunque di questa forma perpetui sono presi sporchalmente dal sesto caso de nomi maschili ovvero neutri della terza declinazione latina o esso sesto caso paregge o avanzi di sillabe il primo, purchè avanzandolo conservi l'accento acuto in su l'antiultima sillaba come Padre, Amor, Animale. Perciochè que nomi, i quali sesto caso avanza di sillabe il primo latino, e hanno l'accento in su la prossima all'antiultima sillaba non pervengono in volgare presi dal sesto caso, ma dal primo gittata la consonante finale se si truovano havere E come Lume, Carne, Sangue, Fiume, Pepe, Nome, Acume, Strame, Cece, Seme, Velame, e altri cosifatti. Il che non dimeno limitiamo non haver luogo in que nomi i quali hanno per fine la consonante doppia come Giudice, Principe ancora che si dica medesimamente Prence preso dal primo caso, si come ancora alcuni che non l'hanno doppia si prende dal primo caso e dal sesto perchè vuole Verme, Vermine, o s'accorcia e s'allunga Salce Salice. Et parimente non haver luogo in Argine, in Aere, e in Ordine, i quali soli non seguitano l'ordine degli altri, quantunque Dante dicesse femminilmente Aer grossa e scura, e Giovanni Villani La detta ordine, e secondo alcuni investigatori d'origini in composizione Ordo si prenda dal primo caso dicendosi Bagordo quasi Vago ordo. Et se alcuni di cosifatti nomi crescenti di sillaba con l'accento sopra la prossima all'antiultima sillaba si prendono dal sesto caso trapostano l'accento innanzi come Ariète, o niuno anchora il sesto femminile, se altri vuole, Il Margine La Margine, il Folgore La Folgore, Lo Albore La Albore, che non dimeno regolatamente parlando in prosa si dice Albero, e col trapostamento dell'accento cambiano anchora il sesso Lo Abiète. Ma non per tanto la seconda declinazione latina da alcuni nomi maschili a questa forma regolari, li quali vengono da alcuni

terminanti in ARIVS. Et per bene intendere quali sieno que nomi di que-
sta maniera, che terminano in E, e quali nò, è da sapere, che i predetti
nomi terminanti in ARIVS passano nella lingua nostra in una delle cin
que terminationi cioè in ARIO come Solitario, Tomemmio, in ARO
come Secretario Depositario, Sagittario, in AIO come ~~Fornaio~~ Fornaio
Sellaio, Scolaio, in ERO come l'ensiero Sentiero Canaliero Destriero Cam
riero, in ERE come Pensiere, Sintiere, Destriere, Cameriere, Straniere
Guerriere. Et è da por mente che i nomi finienti in ERO e in ERE non fini-
scono in ARIO ne in ARO, ne in AIO. Et i finienti in AIO e in ERO non
finiscono ne in ARIO, ne in ARO, ne in ERE cioè Primiero e Primaio
non terminano ne in Primaro, ne in Primario, ne in Primiere, e dall'al
tra parte Camariere e simili non terminano ne in Cameraio, ne in Came-
raro, ne in Cameratorio. De quali finimenti se altri volesse sapere la ra-
gione consideri che d'ARIO si dee potere sottrarre I. si come si fa d'ERIO
perciochè di Desiderio si fa Desidero, e D'ARIO dicendo di Vario Varo
Appresso d'ARIO si dee potere sottrarre R. si come d'ORIO cioè di Morior
si dice Muoio. Anchora d'ARIO si dee potere formare ERO facendo
cambiare A in E e sottrahendo I. e Vltimamente si dee potere cambiare
come dicemmo A in E e mutando I in E con la perdita d'Operarsi che d'Ario
nasca ERE. Et nota che niuno nome di questa schiera finiente in E può
essere feminile se non leggiere. Laonde anchora si truova Leggier cosa
con la perdita dell'E, e Leggiere mente. Oltre a questi la predetta secon-
da declinatione porge a questa forma alcuni nomi, ma senza certa regola,
li quali non possono finire se non in E come Cirogie, l'eccelso Cirogie
disse il Boccaccio nell'Ameto 46 a 6. Et altri non lasciano niun di
meno di finire anchora in O come l'ame l'omo. Stile Stilo l'adrone
l'adrono, Termine Termino, Martire Martiro. Martiere Martiero,
Domine Donno dicendo il Boccaccio non solamente in quinto caso Domini
aiutaci, onde par preso ma in sesto anchora Et poscia col guardiamo
qui insieme col Domine. e tale si conserva in composition con Dio
dicendosi sempre Domenedio, e non mai Donnedio. Vltimamente
la quinta declinatione latina darebbe un sol nome finiente in I nel
mio se s'usasse in prosa intero cioè Die come nel Die giudicio. Vlti-
mamente gl'infiniti di tutti i verbi divengono nomi di questa forma
mascholi come il piacere il dire. I nomi femminili di questa forma
vengono regolatamente e specialmente da nomi femminili della terza
declinatione latina come Madre, Sede, Cure, Nave. Ne s'ha riguardo
si come si faceva ne maschili proprii al crescimento delle sillabe del
sesto caso con l'accento in su la prossima all'ultima ultima sillaba, perciò
che così si dice Militsaggine Giuventudine, Servitudine, come Gratione,
E' non dimeno da sapere che de crescenti nel sopradetto modo alcuni ter-
minano senza crescimento in O come Imagine Imago e Grandine
Grando e in E senza crescimento come Image ma queste terminationi
sono perchè ne ha mosse nel numero del più. Image è detta alla
francesca gittandosi via in simili nome IN come Marge Vierge Ma
gnitude. Alcuni de quali possono divenire della seconda forma come
dicemmo secondo il piacer del parlatore o dello scrittore. Frode Froda
Lode Loda, Veste Vesta, Cantone Cantona Dote Dota Canape Canapa

A 4 pe

Alpe Alpa, Sede Sedia, Fronde Fronda, Sorore Suora, Sementi Simenta, o Semenza. Botte Botto E alcuni giungono ella prima con mutamento del sesso feminile perchi vuole come Lode Lodo Elce Leccio Stirpe Stirpo, Salute Saluto. Egli è vero che alcuni della presente forma si privano dal primo caso gittata la consonante, o le consonanti come Moglie di Mulier quantunque si dica Mogliera seconda la seconda forma preso dal sesto caso, e mutato E in A, e anchora Moglieve, e Volue di Pulvis quantunque si dica Polvere, e Force di Forceps quantunque si dica Forfice, e Serpe di Serpens quantunque si dica Serpente in sesso maschile. Ma non per tanto possono alcuni venire dalla prima declinatione come Ale. Arme, Forte quantunque secondo il piacer del parlatore o dello scrittore si possa dire o scrivere anchora Ala, Arma, Porta. Et altri si prendono dalla quinta come Specie Effigie Speme et Spene. Vero è che Speme è preso dal quarto caso e Spene dal sesto cioè questo con la giunta di NE, et quello con la giunta d'E e si truova anchora Progenie che diviene della seconda declinatione perchi vuole cioè Progenia, e appresso alcun poeta Facce con tutto che si dica Faccia come è stato detto. Stemporali maschili e feminili secondo che richiede il sustantivo, a cui s'appoggiano vengono dagli aggiunti della terza declinatione latina come Mirabile Ineffabile, Incèvole, Sollazzevole, Tenace, Vivace, Bestiale Disleale, Sfavillante, Valente, Palustre, Trilustre, Verde, Vergine e simili. Alcuni di quali aggiunti sono passati nella lingua nostra come sustantivi maschili senza poter mai divenire aggiunti come L'Occidente. L'Oriente, il Ponente il Serpente il Torrente, il Carnisciale. Et alcuni sono feminili come la Scrvigiale, e altri possono sustantivarsi perchi vuole: Laonde si dice L'Annuale il Mortale per la Mortalità, e il Verde per la Verdura, e il Vivente per la Vita, e il Conoscente per la Notizia appresso gli antichi non che per la persona conosciuta, e il Sembiante per la Sembianza e simili. Et pon mente che alcuni di loro conservano il numero del più conservando la significatione come i sembianti, et alcuni cambiando la come i Mortali, i Viventi i Conoscenti perciochè si significherebbono gli huomini mortali o vivi, o conosciuti. Et per gli Verdi non si verrebbe a dir nulla se non vi fosse sustantivo appresso a cui si potesse appoggiare al meno con l'intelletto come s'usa di fare degli aggiunti semplicemente posti. Il crudele, l'innocente, il presente, il Vulgare, il Mirandolese, cioè Il crudele Amore L'innocente huomo il Vulgare Idioma, il Mirandolese territorio. Alcuni de quali possono divenire della prima forma con maschilità e della seconda con feminilità. Semplice Semplo Semplia. Terrestre Terrestro Terrestra. Anchora alcuno si prende dalla prima e dalla seconda declinatione latina cioè Fine aggiunto, e Fine gioia. Medesimamente vengono dalla terza declinatione latina i nomi di sesso temporale, i quali secondo la natura della cosa maschile o feminile significata sono hora maschi, e hora femine, e sono questi il Fante la Fante, il Nipote la Nipote il Duce la Duce, quantunque si dica in sesso maschile solamente il Duca e il Doge per quello di Vinegia. Il consorte la Consorte. Ultimamente

Giunta all'ottava particella del terzo libro delle prose del Bembo
Giunta alla nona particella del terzo libro delle prose del Bembo

ungono anchora dalla terza declinatione i nomi di sesso temporale mutabili secondo la uolonta del parlatore, o dello scrittore. Et questi sono il Carcere, La Carcere, Lo Arbore L'Arbore, il Fine La Fine, il Fonte La Fonte, il Fronte la Fronte, il Margine la Margine, L'Aere Lo Aere, La Aere, il Cenere la Cenere, il Folgore La Folgore, Lo Ordine La Ordine secondo Giouanni Villani Lo Acquadotto La Acquadotto secondo Giouanni Villani. il Gru la Grue anchora che possa dire la Grua. Hora tutti i nomi di questa forma o maschili o feminili o perpetui o temporali o perpetui o temporali che si sieno terminano nel numero del piu in I. se ne truggono feminili, e uno maschile ungueni dalla quinta declinatione latina cio sono Specie, Progenie, e Effigie, e Die se s'usasse intero nel numero del piu, perciochè terminerebbe in E si come terminano. Spetie, Progenie, e Effigie. Et tutti sono pari di numero dilettosi a quello del mino senza quelli nomi maschili o feminili liquali finiscono in IE con la I discaccentata come Ciregie, Moglie, perciochè n'hanno una meno Ciregi, Mogli e anchora Bue che n'ha una di piu Buoi. Ma mancano del numero del piu gli infiniti de uerbi diuenuti nomi per la maggior parte, perciochè quantunque si dica i Piaceri, i Dispiaceri, i Voleri, i Diri, i Dipartiri, i Basciari, gli Abbracciari, i Ragionari, i Lagrimari, i Sofferiri, i Parlari, e di Fare gli Affari, soauissimi Beri il Boccaccio Amoto 48 a 19 e forse degli altri non si direbbe anchora meno gli Amari, i Leggeri, i Valeri, gli Voliri e gli altri. Mancano anchora del numero del piu que gli aggiunti, liquali diuengono sustantiui se altri uuole come il Verde, il Viuere, e gli altri, di cui di sopra facemmo mentione, e tanto uoglia mo che basti hauer detto de nomi appellatiui communi intieri, se aggiungeremo che PARI solo esce di regola finiendo in I nell'un genero e numero e nell'altro come che alcun potra dica Pare anchora, e alcuno altro nel feminile singolare Para. Leuandosi similmente si dourebbe dire Paro nel maschile del mino dal quale è formato l'auerbio Aparo Aparo. Jo non fo mentione di Fiordaligi o di Fiordalisi, perciochè o è del numero del piu, o finimento procedente dalla lingua francesca di che si ragionerà nella uoce di Parigi essendo composto di FIOR, di DI e d'ALISI o da ALIGI cioè LILIO a cui s'antipone A si come a Lodouico riuscendo Aloisio o Aluigi, e a Lauro riuscendo Alloro, e si dice anchora Fiordalisa preso da Lilia.

PARTICELLA NONA.

» La Virtu, e le Virtu che si dicono e dell'altre; non sono uoci empinte. Ma
» tutta uolta in qualunque delle uocali cada il numero del mino nelle uoci del maschio; quello del piu sempre in I. cade. Detto che cosi hebbe
» il Magnifico per piccolo spatio fermatosi, e poscia passare ad altro uolendo
» mio fratello cosi prese a dire. Egli non si pare che cosi sia Giuliano come
» uoi uoi dite; che nella I. tutti i nomi del maschio finiscano; i quali nel
» numero del piu si mandan fuori, almeno ne pochi: conciosia cosa che
» si legga.
» Togliendo gli animà, che sono in terra:
» et anchora,
» Che u'eran di laccio formi si nodi:

» donne

» Nella V. mino Thoscano
» non termina; fuorche
» TV. e GRV la qual uoce
» cosi si dice nel numero del
» piu, come in quello del mino.
» La GRV. le GRV

>> donde si vede, che Animá, et Lacciuo sono voci del numero del piu; e-
>> non dimeno nella I. non formiscono. Et similmente in ogni parte uersi
>> sono dell'altre, et in quarti medesimi altresi. Dunque affine che M. Hercole
>> a questi versi a questi versi, o ad altri a questi simili auuenendosi non istea
>> sospeso; scioglietegli questo picciol dubbio, et fateglielo chiaro. Perche il
>> Magnifico a queste parole rispondendo cosi disse. Queste voci M. Hercole,
>> che hora il Bembo da Dante, et dal Petrarcha ci reca, noci interne non
>> sono: anzi son fatte tali dalla licentia de poeti: La quale da questa parte
>> non dimeno e leggiera: che il tor via di loro le due ultime lettere rimane
>> disparutella si vede che genera: et peraventura direbbe alcuno, che ui
>> si giugne et accresce uaghezza cosi facendo. Et io ui ragionaua delle intere;
>> che in queste due Animali et Lacciuoli sono: delle quali le due ultime lettere sono si deboli; che poco perdono, se pure non acquistano, le dette
>> noci da questo canto. Et sono tuttauia di quelli; che nella scrittura uorrebbono che si lasciassino di loro; anzi si lasciano intere: quantunque poscia
>> leggendo il uerso cosi le mandan fuori; come noi fatto hauete. Il che
>> si fa medesimamente in quelle noci; che con tre uocali finiscono: le quali
>> tutte interamente si scriuono; et non dimeno alle uolte si leggono et
>> proferiscono non intere;

>> Non era uinto anchora monte Malo
>> Dal nostro uccellatoio; che com'è uinto
>> Nel montar su, cosi sara nel calo.

>> et anchora;

>> Lasciala tal, che di qui a mill'anni
>> Ne lo stato primaio non si rinselua.

>> Ne solo Dante; ma gli altri Thoscani poeti anchora questa licentia si presero
>> in altre nocicolosi fatte. Niuna licentia, disse allhora accio frammettendosi
>> M. Federigo, che nuoua fosse, si presero i nostri poeti Giuliano nel cosi
>> fare, come hauete detto. Percioche uie di lor prima i Prouinzali cosi
>> faceuano: che Gioia, Noia essi scritta la uocale ultima scriueuano; et
>> d'una sillaba essere la nefaceuano. Et cio usauano in quelle noci;
>> che da noi con le tre uocali nella detta guisa finellando si mandan
>> fuori. Il che da essi togliendo, si come da loro maestri, disse Lupo di
>> gli Vberti in un uerso rotto delle sue canzoni,

>> Ch'altra gioia non m'è cara:

>> et il Re Enzo in un'altro,

>> Per meo seruir non aggio
>> Che gioia mi sen'accenza.

>> et il Boccaccio in uno intero delle sue ballate medesimamente cosi,

>> Onde'l uiuer m'è noia; ne so morire.

>> Et dell'altre noci anchora dissero i nostri poeti di questa maniera,

>> Ecco Cin da Pistoia, Guittone d'Arezzo,

>> Et questo detto si tacque. ANCHORA. Leuandone tuttauia
>> quelle noci che per accorciamento dell'ultima sillaba, che si gitta,
>> cosi nel numero del piu, come in quello del meno si dicono nelle
>> prose; La CITTA, le CITTA: di cui sono i diritti la CITTATE
>> le CITTATI; che dire si sogliono alle uolte nel uerso. Nel qual uerso
>> anchora mutano i poeti le piu uolte la. T. consonante loro ultima
>> nella D. CITTADE et CITTADI dicendo. Il che tutto auiene me

» desimamente in moltissime voci di questa maniera, & in alquante
» anchora che di questa maniera non sono, & sono così del maschio, come
» della femina. MATRE PATRE; che MADRE & PADRE si dissero; &
» altre. ANCHORA. Et è sovente che nelle voci del maschio si
» lascia La O, & la E, nel numero del meno in que nomi, che la R
» u'hanno per loro ultima consonante. FIER, PRIMIER & DVR, che una
» volta disse il Petrar. Miglior Piggior; & la L nel numero del più
» I di miei più leggier, che nessun cerno:
» & anchora,
» Signor mirate come'l tempo vola.
» & somiglianti: o in quelli, che per consonante loro ultima u'hanno la
» N. VAN. STRAN. PIEN. BVON. i quali eziandio nel numero del
» più si son detti. E'l uso che FIER in luce di Furo & LEGGIER in luce
» di Leggieri, & SIGNOR in luce di Signori, o pure anchora PEREGRIN
» in luce di Peregreni, che disse Dante,
» Ma noi siam peregrin, come voi sete;
» non si direbbono così spesso nelle prose come nel verso. Non si fa così
» delle voci della femina; che la A mai si lasci mirolisimamente: perciò
» che ella non mai si lascia giamai. Lasciansi alle volte la E in quelle
» che u'hanno La. L. et dicesi DEBIL nuda, SOTTIL fiamma nel
» numero del meno: & alcune poche volte in quello del più il Petrarcha
» Con voce alhor di sì mirabil tempre,
» & è poi che si lascia in quello del più eziandio la L nelle voci del maschio
» & della femina si come lasciò il medesimo Petrarcha
» Qua figli mai, qua donne
» Furo materia a sì giusto disdegno?
» & anchora
» Data duo luci è l'intelletto offeso.
» Et il Boccaccio che disse.
» Con le tue armi & co crudi consigli.
» & anchora
» Ne padre & ne figliuo,
» in luce di dire Crudeli & Figliuoli. Ne pure la medesima O, ma an
» chora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce SANTO maschil
» mente detta; & in questi altri PRODE, GRANDE: & più anchora, che
» la intera sillaba, in BELLI ui si lascia, & in Cavalli la lasciò il Boc-
» che disse CAVA nella sua Theseide. Come che la voce GRANDE
» troncamente detta non più al maschio si dia, che alla femina. Nulla
» altro incontra si lascia di ~~GIVNTA~~ quelle voci, che con più consonanti
» empiono la loro ultima sillaba. DESTRO, SILVESTRO, FERRIGNO,
» SANGVIGNO & somiglianti

GIVNTA.

Resta che ragioniamo del predetto che fanno, o possono fare i nomi, dell'ul-
tima vocale sia o non sia in luogo di sillaba, o anchora dell'ultima sillaba
seguendo consonante o anchora seguendo vocale nel giro del parlare.
Et acciochè si possa haver più piena notitia quali essi si siano parlando
sotto regole generali non lasciando nondimeno di fare speciale mentione

di quelli

PIE in luce di PIEDE &
di PIEDI

di quelli, che trauiano dalle regole. Adunque i nomi finiscono o in uocale pura cioè hanno uocale auanti l'ultima uocale, o finiscono in uocale non pura cioè hanno consonante auanti la uocale ultima. De nomi che finiscono in uocale pura si trouano due maniere, ma delle quali ha la uocale ultima simplice come DIE, GRVE, DIO, DEA, DEI, & simili, e l'altra l'ha doppia o dipthongata che vogliamo dire, & come s'è detto altra uolta è di necessità che cosifatti nomi habbiano solamente o A, o O, o V auanti alla doppia come Primaio Ghiaia Gaie, Gioia, Noie, Vccellatoio, Croie, Fuia Buie. Hora de nomi della uocale finale pura simplice niuno è che la perda se non DIE perciochè si dice il DI nel minore numero, & i DI nel l'altro in prosa sempre e il Die in uerso perchi uuole. Et io ho per bugia manifesta quello che affirma il Bembo di Tu & di Gru cioè che soli tra i nomi toscani ~~fornis~~ terminino in V non essendo tu da riporre tra i nomi, ma tra uicenomi de quali egli seguentemente nel ragione altroue, & non finiendo GRV in V, ma in VE, o VA Grue, Grua nel meno, & nel piu in VI, o VE Grui, Grue sicome mostrano tutti i libri degli scrittori antichi, ei piu tosti scritti a mano delle nouelle del Boccaccio non ostante che pure in alcuno sia scritto il Gru & i Gru, & dicio n'appar assai manifesto argomento non uergendosi alcun poeta hauere usato Gru d'una sillaba infino del uerso. Hora di questi nomi la uocale pura simplice seguendo consonante si puo ristringere con l'andata auanti, & constituirne una restringimento o dyphthongo accidentale dicche altroue habbiamo parlato, & dire Dieu, o Dei come si fa una sillaba sola. Medesimamente s'è usato di fare questo medesimo ristringimento accidentale della uocale doppia pura con la uocale andata auanti ne nomi che finiscono in AIO, in OIO, in OIA seguendo consonante in uerso. Quindi leggiamo OIO in Vccellatoio, & AIO in Primaio, & OIA & anchora IOIA in Gioia come una sillaba si fatta per accidente & dironsi tutte le uocali scriuere, & far sentire nel suo finimento d'una sillaba sola benche i poco suoni. De nomi che finiscono in uocale pura alcuni sono liquali auanti la uocale hanno L o & N, o R simplice & alcuni hanno LL o NN, o RR raddoppiate. Ma o simplici o raddoppiate, che s'habbiano le predette consonanti conuiene di necessità che le habbiano dauanti ad A o ad E, o ad O o ad I. perciochè in queste uocali solo finiscono i nomi come s'è detto. Se adunque finiscono in A, & hanno le dauanti, qualunque s'è l'una delle predette consonanti simplice o raddoppiata mai non possono perdere A. Ma se finiscono in E & hanno le dauanti qualunque s'è l'una delle predette consonanti simplici possono perdere E se altri uuole seguendo consonante nel giro del parlar come Animale Animal, Crudele Crudel, Giouenile Giouenil, Sole Sol, Cane Can, Bene Ben, Crine Crin, Oblitione Oblition Famiglia Famiglia, Canaliere Canalier, Desire Desir, Amore Amor, della quale regola prima si traggono tutti i casi de piu finienti in E ne quali mai non non lascia E. Appresso non seguita la schiera degli altri nomi ~~&~~ L Ale

quando c'del meno, ma seguita, & trapassata GENTILE, che sunsola-
mente puo perdere E, & dire GENTIL come gli altri, ma anchora GENTE
appo gli antichi, & trapassata in ARZANA, che perde LE dourdosi cum
pintamente dire ARZANALI. quasi Arsnamalis. Poi si traggono della
schiera degli hauenti N tutti i nomi che hanno l'accento in su la silla
ba prossimo all'ultima come Gioventudine, Giouane, Vergine
non potendosi dire Giouentudin, Giouan, Vergin, quantunque nimo stimo
cio si trouui Imagin. Anchora della detta predetta schiera si traggono Fune
Spine, perciochè non crediamo potersi dire Fun. Spin. Se finiscono
in O, & hanno le o L o N simplice dauanti possono lasciar O seguendo
consonante nel giro del parlar come Palo Pal, Cielo Ciel, Stilo Stil
Duolo Duol, Mulo Mul, Mano Man, Terreno Terren, Diuino Diuin
Pirolo Pirol Bruno Brun. Si traggono solamente della schiera
degli hauenti N gli accentati nella prossima all'ultima sillaba come
Hebeno, Gemino, Asino. Ma se hanno la R simplice dauanti non
possono giamai parlando lasciar O. Sene traggono prima tutti i
finienti in IERO uenienti dalla forma latina ARIVS come Primiero
Primier, Guerriero Guerrier, & simili. Et poi alcuni pochi a quali è stato
concesso questo priuilegio per essere spesso in bocca altrui come Amaro
Amar. Fiero Fier, Oro Or, Lauoro Lauor, Vero Ver, Sicuro Secur,
Duro Dur, Misero Miser, & per auentura alcuni altri, li quali al presente
non mi tornano nel a mente. Ma se finiscono in L e hanno le dauanti
l'una delle prenominate consonanti simplici è da sapere che tutti i nomi, li
quali pottiano nel numero minore lasciar L, ouero O potranno simil
mente nel maggior lasciar I. la quale regola è non solamente seguita
ma trapassata anchora da nomi finienti in ALE, in ELE, & in VOLO nel
singolare. Perciochè possono lasciar I & anchora L, Leale dicesi MA
per Mali, & Amatinà per Amatinali. Crudi per Crudeli, Figlioi per
Figlioli, Laccetto, per Laccetti. Dichi se alcun ne cassa la cagione è da
sapere che A. E. VO seguendo LI ha forza di fare sparire L & restando
AI. EI, VOI si come si uede anche nell'altre parti del parlar, & nel fine del
uerso doue in simili parole ci sono I, seguendo consonanti nel giro del
parlar per la debolezza del suono quasi del L tutto si dilegua I. Non è
da lasciar di dire che l'uno nell'un numero & nell'altro puo perdere I
seguendo consonante. Hora appresso ci nomi hanno appresso alle uocali
finali le prenominate consonanti raddoppiate, niuna delle consonanti nè
delle uocali si perde communemente seguendo o non seguendo consonante.
Ma non dimeno de nomi finienti in ALLO si trouua Canallo che seguendo
consonante si puo dir Canal. Di quelli che finiscono in ELLO gli hauenti
forma minoratiua come Vecello, Nouello, Ruscello & simili possono tutti
lasciar LO seguendo consonante, come Vecel. Nouel, Ruscel, & chi que
che finiscono in VLLO come Fanciullo solo si truoua che puo similmente la-
sciando LO. Et chi que che finiscono in ONNO si truoua Donno che puo
perdere NO quando è honoratiuo & in cui dianzi a nome proprio comincia da
consonante Don Michele, & di quelli che finiscono in ALLI si trouua Ca-
ualli che puo seguendo uocale lasciar LLI Canà. Et chi que che finiscono
in ELLI tutti gli hauenti forma minoratiua possono seguendo uocale lasciar

LLI

LLI. Belli, Fratelli, Stornelli, Bé, Frati, Storni. Anchora O finale si può lasciar in HVOMO seguendo consonante HVOMI. ne è solo numero che habbia questo priuilegio tra que che hanno M. per consonante auanti all'ultima uocale. Anchora sono alcuni nomi fiminili uscenti della terza declinatione latina in AS col crescimento di TIS nel secondo caso finienti nel singolare in ADE o in ATE e nel più in ADI o ATI come Bontade Bontati, Humanitade Humanitate. Bontadi Bontati, Humanitadi, Humanitati. e simili. Et alcuni pur uscenti dalla predetta terza finienti in VS col crescimento de TIS nel secondo caso, finienti in VDE o VTE nel singolare, e in VDI o VTI nel più come Virtude, Virtute, Seruitude, Seruitute, Giouentude Giouentute. Virtudi, Virtuti, Seruitudi Seruituti, Giouentudi Giouentuti. Liquali tutti secondo l'uso delle nouelle del Boccaccio in prosa sempre seguendo non seguendo consonante o in mezzo o infine del parlare perdono necessariamente DE o TE, DI o TI, e dicesi Bonta, Humanita, Virtu Seruitu Giouentu nell'uno numero e nell'altro. Et poetica quantunque di unga maschile non è però diffente dal feminile l'odetta. Si troua Salute, il quale quantunque unga dal latino Salus Salutis non può far Salude, ni Saludi, non è meno Salu o nell'uno numero o nell'altro. Sono anchora tre nomi finienti in EDE che possono perder DE seguendo non seguendo consonante L'uno è Fede, che può far Fe, nel numero minore solamente La Fe, l'altro è Piede che in amendui i numeri può far Pie il Pe. i Pie. in luogo di Piede, e di Piedi. Altro è Mercè ma nel numero minore solamente in luogo di Mercede. Anchora ciè uno finiente in ODE cioè FRODE quando significa Praetium che può perder DE o DI nel più seguendo consonante Pro cauallier, Pro cauallieri. Ecci anchora Prode col quale si significa Profitto, e Guadagno che nel numero solamente si può dire Pro, e ho anchora ciè un altro finiente in ATE cioè FRATE quando è honorario seguendo consonante può lasciar TE Fra Luccio. Oltre ciò sono dieci nomi L'uno de quali finisce in NDE e in NDI nel numero e in NDI nel più, e l'altro in NDI nel più che possono lasciar DE e DI seguendo consonante e cioè Grande, Grandi Calandi. Adunque potremo dire Gran Signori, Gran Ruina Gran Signori Gran Ruine e Calen di Genaio. Anchora ciè uno finiente in NTO cioè Santo, che quando è honorario seguendo consonante può lasciar TO San Francesco. Appresso sono trouati uno finiente in EGE cioè Rege che nel minor numero GE, e nel maggiore GI Lascia sempre nelle prose il Re, i Re. Anchora ciè uno finiente in INO cioè Cremesino, che perde NO seguendo o non seguendo consonante Cremesi. Oltre ciò ciò Meglio e Figlio che possono perdere GLIO e dir si può Me per Meglio e seguendo consonante, e Fi per Figlio pur seguendo consonante Fi di Pietro Bernardone, e Fi di Giouanni. Ne è da trapassar senza dire che D e O si lascia di mezzo e dicesi Mei, Adunque si legge Sanza mezzo parlando. fra mei chi. Come sani in mei chi. in luogo di dire. Qui in mezzo. Et leggesi. Seruanni in mei infino in Iadia in luogo di dire Seruanni in Iadia infino in mezzo, e leggesi Seruanni per mi la costa, e, Come fu per mi Calandrino in luogo di dire Di rimpetto, e quello che i latini dicono Et regione, e questo è uso proprio Cals anchora

Giunta alla nona particella del terzo libro delle prose del Bembo
Giunta alla decima particella del terzo libro delle prose del Bembo

e in composizione di luogo s'usa così Milungo appresso gli scrittori antichi e significa luogo posto in mezzo, e forse d'quello che i latini dissero Mediolanum. Vltimamente cie' stuopo che pur parliam Po seguendo consonanza. Dante Più non dico, ch'apprimi il tuo talento secondo alcuni testi dichi fece mentione il Bembo la dove non era huopo. Si potrebbe a predetti perdi monii aggiugnere quello che si fa in Fallo, che è secondo mi 10 seguendo o non seguendo consonante quasi si dicesse Fallorio da Fauillorio. Hora per le cose predette appare assai manifestamente quanto il Bembo habbia parlato o imperfettamente o non conuenientemente di queste due specie de nomi.

PARTICELLA DECIMA.

» Mutasi alcuna uolta della uoce GRAVE la u nella prima sua, e fassene GREVE
» nel uerso. Dannosi oltre accio, perche suole, in compagnia di tutte queste e simili
» uoci quelle anchora; che da nomi della prima maniera si formano: si come si
» forma IMPIEGATO, DISAGIATO, INGOMBRATO: alquanti delle quali
» usarono i poeti o l'accorciare un'altro fine dando loro. Percio che in uece di
» questa INGOMBRATO, che io dissi, e SCOMBRATO, che si dice; essi altre uolte
» dissero INGOMBRO, SCOMBRO: e in uece di MACERATO MACERO, e di
» DVBBIOSO DVBBIO, e di CERCATO CERCO, e di SEPERATO SEVRO: e
» di INCHINATO INCHINO, e per auuentura dell'altre: e i prosatori altresi: che
» anchora essi CERCO DESTO e VSO e VENDICO e DIMENTICO e DILIBERO,
» in uece di Cercato e Dottato e Vsato e Vendicato e Dimenticato e Diliberato
» dissero, e alcune uolte molte SEVRO. Nelle quali cose gli antichi Thoscani anchora
» alle uolte nelle uoci che da se si leggono, SANTA e INFERTA in uece di Sanità
» e Infermità dicendo. LASSO e FRANCO e STANCO e per auuentura del
» l'altre in uece delle compiute sono così in usanza; che più tosto propriamente
» detti paiono, che altramente. Vsarono non dimeno i detti antichi alcune di queste
» uoci pure in luogo di uoci, che dase si leggono: si come CARO in uece di Carestia:
» che dissero Nel detto anno in Firenze hebbe grandissimo caro. Et somigliante-
» mente dissero SCARSO di uittouaglia in uece di SCARSITA; e Facendo
» MOLESTO alla città, quando cresce: e che infino a questi tempi stanno in molte
» diuitie e morbidezze e TRANQVILLO: in uece di dire Molestia, e Tranquillità:
» e quello, che pare più nuouo, per lunga DVRA, in uece di Perlunga durata, al-
» cuna uolta si disse. Vsarono eziandio alquante di queste uoci in luogo di quelle
» particelle, che a nomi si danno; e per casi, o per numeri, o per generi non si tornano
» si come si uede nel solo ne poeti; che dissero,
» Qui nidio gente più ch'altroue troppa:
» in uece di dire, troppo più che altroue. e anchora
» Quella che gira intorno; era più molta:
» in uece di dire molto più: ma ne prosatori anchora; Giouanni Villani, per la
» qual cosa i Lucchesi furono molto richetti e afflitti: e il Boccaccio, ma uggendoci
» molti mimo, che gli assalitori, cominciarono a fuggire. Nelle hora popolarescha-
» mente ragionando si fa tutto giorno. Ne manco anchora, che essi non pensarono
» altre uolte di queste uoci col fine de maschi, dandole non dimeno a leggere a
» uoci di femina: si come pose il Boccaccio, che disse, Et subitamente fu ogni cosa
» di romore e di pianto ripieno, e altroue, Essendo freddi grandissimi, e ogni
» cosa piene di neue e di ghiaccio. Donde si uede che quella uoce OGNI COSA si piglia
» in uece di TVTTO. e perciò così si disse OGNI COSA PIENO; come se detto si
» fosse TVTTO PIENO. Hauea queste cose ragionato il Magnifico e tacendosi
» forse pensando a quello che dire appresso douea. A cui M. Federigo, uaggendo che
» tutto, disse.

GIVNTA

GIVNTA

Mutasi alcuna volta perchi uole della uoce GRAVE e fassene GREVE nel uerso. Io mi son marauigliato come la uolontaria mutatione della uocale che sta appresso alla consonante nominale habbia data noia al Bembo solamente in GRAVE, e GREVE mostrandosi di non curare che parimente habbia luogo in DEBILE e DEBOLE, in DEGNO e DIGNO in uerso in DISPETTO e in DISPITTO in uerso, in LVME e LOME in uerso in NVME e NOME in uerso in VVLGO e VOLGO in FERITA e FFERVTA, in ANCELLA e ANCILLA in uerso in ANGELO e ANGIOLO, liquali e in molti altri nomi, liquali deono essere raccolti in altro trattato, che in questo nel quale si ragiona de fini solamente.

Dannosi oltre accio perchi uole. Questo è il sentimento. I participi maschili della prima maniera possono perchi uole gittar due lettere AT auanti all'ultima uocale, e ritenerle, e perciò possono essere compagni delle uoci di sopra raccolte, che per uolontà dello scrittore lasciano i fini ogli conseruano, o mutano o ristringono la uocale auanti alla consonante nominali Hora è manifesto assai quanto si conuenisse più a fauellatore la doue si delibera trattare de participi, e noi senza farne qui altre parole la ne partiremo. Solamente qui diremo che DVBBIOSO e DVBBIO non sono participi perciochè niuno participe della prima maniera finisce in OSO anzi è il fine latino delfine che significa riempimento. Et DVBBIO uiene da Dubius e non da Dubbioso, Anzi per lo contrario Dubbioso uiene da Dubbio, e SEVRO non uiene da Seperato, ma da Seurato senza mutamento di P in V come è stato detto altroue.

Ilche fecero gli antichi Thoscani alle uolte anchora nelle uoci che da se si reggono SANTA e INFERTA in uece di Sanità e di Infermità dicendo In alcuni participi della prima maniera si lasciano uia due lettere appresso alla uocale finale. Dunque se si fece cio in questi nomi consuenne che si dicessi Sanite e Infertate gittatine uia AT. di Sanitate e d'Infermitate. Ma cio non si fece. Dunque questi nomi non sono stati dati per compagni uguali a sopradetti. Ma se il Bembo uolena parlare delle passioni de nomi doueua imprendere altra uia, e spezialmente di questi finienti in ATE, tra quali enno da nominare NECESSITA NECISTA, NOBILITA NOBILTA. VERITA VERTA.

Vsarono non dimeno i detti antichi Che gli aggiunti maschili diuentino sustantiui almeno nel minor numero è cosa assai manifesta, ne è priuilegio di questi quattro soli CARO, SCARSO, MOLESTO e TRANQVILLO conciosia cosa che come habbiamo detto sia di tutti generalmente. Io dico, maschili per cioche io non credo che i femminili habbiano parte nel predetto priuilegio, ne che DVRA sia uoce compagna di DVRO, ma si di DVRATO participio laquale è abbreuiata, si come da DOMANDATA, da CACCIATA, di LVNGATA s'è fatta Domanda, Caccia, Lunga potendo tutti i participi femminili passare di uenire nomi sustantiui, e molti di loro abbreuiarsi col cacciamento d'AT auanti alla uocale finale.

Vsarono anchora ciandio alquante di queste uoci in luogo di quelle particelle che a nomi si danno, e per casi e per numero o per generi non si torcono. Cioè gli giunti sono stati usati dagli antichi in luogo degli aurbi seruendo a nomi. Hora è da sapere che gli aurbi si dicono in due maniere, una delle quali sono

a uerbi soli, & communemente possono essere quelli che finiscono in MENTE. Laonde si dira ueloce mente correre, & non uelocemente leggiere. L'altra serue a uerbi, ad auerbi, & a nomi aggiunti, & sono quelli che significano accrescimento e diminuimento, quali sono Troppo, molto, poco, piu, meno & simili. Io dico Aggiunti, perciochè i Sustantiui non ricreuono accrescimento ne diminuimento se non s'ha rispetto ad alcuna qualita. Et ecco appare che il Bembo parlò troppo generalmente dicendo di quelle particelle che si danno a nomi. Appresso perche uolendo egli parlare d'aggiunti entranti in luogo d'auerbi seruenti agli auerbi dice di quelle particelle che si danno a nomi, & non di quelle particelle che si danno ad auerbi? Hora ueggiamo quanto e uero quello che egli intende di prouare cioè che gli Aggiunti conseruandosi per ogni uerso di sesso & di numero aggiunti sono posti per auerbi seruenti agli auerbi. Piu & Meno significa quantita con maggioranza o minoranza, & s'aggiunge come dicemmo agli aggiunti. Laonde si come diciamo piu, & meno bianca gente che alcuna altra, piu & meno forti huomini che alcuni altri, così possiamo dire Vidi piu troppa gente giu che altroue. & E' piu molta gente andaua intorno che non giaceua, & Gli assalitori si uidero meno molti che gli assaliti. Ne il Piu, o il Meno riceue misura di quantita dalla uoce Troppa, o dalla uoce Molta, o dalla uoce Molti, lequali habbiano forza d'auerbio, ma essi come aggiunti la riceuono dal Piu & dal Meno. Vero è che l'essempio di Giouanni Villani non douuea essere addotto dal Bembo, conciosia che in tal cosa i Lucchesi furono molti ristretti & afflitti, si perche MOLTO & non Molti si legge ne buoni testi, si perche l'aggiunto Molti entrando in luogo dell'auerbio posto che si leggesse MOLTI seruirebbe a uerbo & non a nome come intendeua di prouare.

Ne mancò alle uolte che essi non ponessero di queste uoci col fine del Maschio

---

Adunque secondo il parer del Bembo gli aggiunti maschili s'accompagnano co sustantiui femminili, come ogni cosa con PIENO, & con RIPIENO Dichi non dimeno io elubito assai non reputando io Pieno & Ripieno ne luoghi delle nouelle del Boccaccio per aggiunti, ma per participi, si come ancora PIENO e' participio appresso il Petrarca la doue dice. Io ho pien di sospiri questo auer tutto. Nel qual luogo se uno facesse l'uno participio ma aggiunto il Petrarca uorrebbe a dire, che huom fosse intorniato d'uno aere, il quale fosse pieno di sospiri. Il qual sentimento sarebbe molto lontano dalla sua intentione che era di dire. Empieui gia nel passato. Il participio Pieno uiene da Empiere non usitato, & abbreuiato nella guisa che diremo abbreuiarsi insieme con gli altri al suo luogo. Hora molto monta se lo riceuiamo per participio o per nome, perciochè non si troua che Aggiunto uarij numero ne sesso per figura come fa il sesso uerbo. Laonde si dira l'opolo infinito furono uccisi & parimente Moltitudine infinita furono uccisi, ma non già l'opolo infiniti, o Moltitudine infiniti. Et la ragione della differenza è che nell'attioni o nella passione i nomi piu dimostrano il numero o la maschilita o la femminilita che non fanno nella qualita, si come conosciamo all'attioni gli huomini, & le donne quantunque quelli habbiano gonne & donne che in dosso, & queste robe uirili. Et all'attione scoperse l'auedutto huomo Ulisse il nascoso Ulisse Achille sotto i uestimenti femminili. Dico adunque poiche OGNI COSA ha significatione maschile sotto apparenza femminile, conciosiacosache negli esempi del Boccaccio

addotti

adolori delle nouelle comprenda spezialmente il luogo per figura & si può accompagnare col participio l'uno e Ripieno maschile, si come. Fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno. Essendo freddi grandissimi e ogni cosa pieno di neue e di ghiaccio. Et con altri anchora si come altroue. Empiranno il di dauanti a quello nemicato fosse, e ogni cosa di neue era coperto Et con piu diligentia cercato ogni cosa che fatto non haueua. Prima che passiamo all'undecima particella qui ci piace di riporre alcune cosette tralasciate che douranno essere riposte alcune nella giunta della sesta, e alcune nella giunta della settima e alcune nella giunta dell'ottaua e alcune nella giunta della nona particella. Si douera adunque riporre nella giunta della sesta particella.

Et il Petrarcha che disse Ponolo. quasi il Petrarca fosse il primo che usasse Ponolo, e non molto prima di lui non l'hauesse usato Guittone d'Arezzo piu d'una uolta e Dante anchora dicendo Quell'ombre orando andauan sotto il pondo, e Leuai ghocchia mani Che gli incurnaron pria col troppo pondo, e per lo mortal pondo anchor giu tornemi.

Et il Bocc. che spirante Turbo disse. Quasi che Dante prima d'assai non l'hauesse detto. Come l'arena quando a turbo spira.

Cinghiare, Scolare Questi nomi non sono somiglianti a Sentiere a Destriere, o a Caualiere. Perciochè se uenissero dalla terminatione latina ARIVS, come uiene Pensiere, et ciascun de gli altri, non Cinghiare o Scolare si conuerrebbe ma Cinghiere o Scoliere. Ma uengono dalla terminatione ARIS Latina. Ma posto che si dicesse Cinghiaro il che non affermo essere uero ne falso uerrebbe Cinghiaro da Singularius, si come uiene Cinghiare da Singularis e Scolaro o Scolaio da Scolarius, si come Scolare da Scolaris.

Et oltre a quello l'uno delle braccia con tutta la spalla. E' da ammonire il lettore che io non ho mai ueduto testo alcuno antico delle nouelle, che sia cosi, ma i ueduti da me hanno. Et oltre a quello l'uno de bracci.

Il Bene, il Male Io non sapeua che questi due nomi uulgari fossero neutri in latino, ma si auerbi.

Di querce, e di quelle noci Io non so come si uoglia che Letti e Peccati sieno uso del uerso, e non della prosa non ricordandomi io mai di hauer letto nelle nouelle del Boccaccio Letta e Peccata, ma sempre Letti e Peccati.

Ma il Boccaccio anchora che nelle sue nouelle et Latora e Biadora e Tempora dissi. Io non ho trouato Biadora in niun testo delle nouelle scritto, ne Tempora se non per Le quattro tempora cioè per Gli quattro digiuni che sono ordinati in principio delle quattro stagioni dell'anno. Sì che è commune uso di tutta Italia.

Si douera riporre nella giunta della settima particella

Quantunque a questo nome d'ufficio che si dice Podesta Dui e forse tre errori prende il Bembo in questo nome Podesta. Il primo è, che egli crede che finisca in A, e il secondo che sia maschile, e il terzo che il Boccaccio l'habbia usato con L'accento acuto sopra la sillaba antiultima in prosa. Le quali cose sono tutte e tre false finiendo in ATE o ADE come di questa forma Bonta Bontatis o Bontate e essendo naturalmente femminile come gli altri quantunque hauendosi piu rispetto all'ufficio s'accompagni per lo piu con l'articolo maschile, e hauendo L'accento sopra A in prosa come gli altri anchora che i poeti sogliano trasportarlo nella sillaba antiultima in alcuni di questa forma, e anche in questo alcuna uolta come Pietà Pietà, Bontà, Bontà e Podestà Podestà come l'usò Dante e in uerso e in rima, e non il Boccaccio in prosa.

Si douera riporre nella giunta dell'ottaua particella.

Leuandone la uoce IARI, che usò in ciascun genere e in ciascun caso, e in cia-

Giunta alla decima particella del libro terzo delle prose del Bembo
Giunta all'undecima particella del libro terzo delle prose del Bembo

scun numero si dice. La mentione del caso è del tutto superflua, conciosiacosa che nella lingua nostra non sia differentia di fine tra caso & caso, ma si alcuna volta tra sesso & sesso, & tra numero & numero.

Si douea riporre nella giunta della nona particella.

Nella V. nimo Thoscano none termina fuor che TV & GRV Deh di cami il Bembo se Guesu, Ceffalu, & Corfu, sono nomi, & toscani, & molto più che TV, il quale è uicenome come anchora habbiamo detto, & maschile molto più che GRV, & VIATV de quali il luogo presente richiedeua che si parlasse.

Togliendo gli anima Il uerso di Dante si legge in tutti i testi così Togliendo gli anima, & niuno che m'habbia ueduto Togliendo gli anima Anzi guasterebbe fieramente il sentimento se si leggesse Togliendo gli anima perciochè bisognerebbe accompagniare con l'andata del giorno quella della cer bruno. Lo giorno se n'andaua & l'aer bruno Togliendo gli anima, che sono in terra, dalle fatiche loro.

La quale da questa parte non dimeno è leggiera che il torcia & è. quando s'aspettaua che si douesse mostrare la cagione perche agenole & leggiera fosse: la licentia del luogo ma due lettere di Lacciuoli, & d'Animali, si soggiungono parole di disparutezza, & di uaghezza, & che si può dire che niente perdono anzi acquistano. Le quali ragioni non sono degne di risposta. Niuna licentia disse allhora accio fu mettendosi M. Federigo None uno che i Prouenzali lascino A in Gioia o in Noia per fare queste uoci d'una sillaba in uerso. Egli è ben uero che usano Ioia uoce femminile, & Ioi uoce maschile ma per diuerse uoci, Et sempre usano Ennui uoce maschile, & non mai Noia, o Ennoia uoce femminile.

Et in alquanti anchora che di questa maniera non sono. Presuppone il Bembo che Madre, & l'altre siano i diritti, si come sono Cittade & Cittadi, ei concedun alla licentia poetica Madre & l'altre, si come sono Cittade & Cittadi, & nondimeno i diritti della nostra lingua sono Madre & l'altre ei poetici Matri & l'atre.

Et Lie in uece di Lede & di Leda Ragionandosi in questo luogo principalmente de nomi femminili non conueniua per compagnia di Citta aggiugnere Lie, & lasciar Fe & Mercè, in luogo di Fede & di Mercede.

Et è poi che si lascia Ghiescempi accolotti qui dal Bembo di QVA, & di TA & poco appresso di QVE in luogo di QVALI di TALI & di QVELLI non sono della spetie de nomi della quale si era imposto a ragionare. La onde per auentura sarà ricordarsi d'hauerne qui fatta mentione ne torna a dire la doue ora da trattarne.

Et in CAVALLI la lasciò il Boccaccio. che disse CAVÀ nella sua Theseide Dunque è da presupporre che il Petrarca dopo lui dicesse nel Trionfo del tempo. Quattro cauai con quanto studio como.

Nella allo'ncontro si lascia di queste uoci. Iche quanto sia uero si uede in FI. & in ME per Figlio, per Meglio, & anchora in Propio per Proprio, & in Nero per Negro, & poi che non risparmia i nomi propri in Pietro per Pietro.

PARTICELLA VNDECIMA.

» Le nanzi che quelle (uoci) anchora, con le quali si numera, i DVE, che DVO
» si disse più spesso & più leggiadramente nel uerso; & le DVE & TRE & SEI
» & DIECI, che DIECE più anticamente si disse, & TRENTA & CENTO & altri
» tri: i quali non si torcono: come che Dante torcesse la uoce TRE & TRÈ

» ne faceua

» ne facesse nel suo Inferno

GIVNTA.

Seguita accostumeloci all'ordine da noi di sopraposto che si ragioni de nomi che principalmente significano numero, liquali sono di diuerse maniere, e di diuersi fini, perciochè alcuni significano numero determinato col comprendimento di tutti gli altri numeri, e questi dal primo infuori che è VNO cheti piega per numeri e per sessi VNO VNA VNI VNE seruano il fine colquale si profferiscono la prima volta. Adunque si dice. VNO VNA VNI VNA, DVE DVO in uerso, TRE, QVATTRO, CINQVE, SEI SETTE, OTTO, NOVE, DIECI o DIECE. Vndici, Dodici, Tredici, Quattordici, Quindici, Sedici, Diciotto, Diciotto, Diciasette, Diciotto, Diciasue. Venti, Venturo, Ventuna Venturi Venture. Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, Nouanta, Cento, Dugento, Trecento, Quattrocento, Cinquecento, Seicento, Settecento, ~~Ottan~~ Ottocento, Nouecento Mille, Duemila, Tremila, Quattromila, Cinquemila, e le seguenti a questa guisa infino al Migliore. Sogliono gli scrittori accompagnare ET legame col numero cominciante da consonante alcuna uolta come Venter due, Ventetre, Ventetquattro, Ventetcinque, Ventetsei. Ventetsette, Ventenoue e cosi nigliaimi si seguita infino a cento ma nongia quando si comincia da uocale che non si direbbe Ventet uno Ventet otto. Cosi fece Dante nel numero cominciante da consonante.

Al suo Leon cinquecento cinquanta
Et tre fiate uinne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta. Doue Et tre, è da leggere, e non Et trenta, acciochè ridiamo la uerace lettura di quel luogo in passando non solamente perche non si trouerrebbe ~~si~~ mili modo di numerare di leggiere Cinquecento cinquanta e trenta, ma perche si conseruerebbe anchora le tre sillabe in FIATE come communemente si sogliono conseruare alcuni accio perche non paia che il poeta dica cosa che non possa hauer luogo insieme con quello, che hauuta gia detto. Hauuta detto, che Cacciguida suo antico fu fatto caualiere dallo imperador Currado il secondo, il quale imperio dell'anno di Christo M CXXVI infino al M CXL e leggendosi cinquecento cinquanta e trenta, col qual numero si mostra il tempo della natiuita del predetto Cacciguida, si sarebbe nato l'anno di Christo M CLX perio che Marte fa il suo corso in due anni, cioè uenti anni dopo la morte di Currado. Come dunque sarebbe egli stato creato caualiere da Currado? Ma leggendosi Cinquecento cinquanta e tre fiate sara nato del M CVI cioè Venti anni inanzi che la creation di Currado ad imperatore, e per conseguente per l'eta atto alla caualeria nel tempo del preletto imperatore. L'ammendamento del quale errore accioche attribuiamo la debita lode a cui si conuiene, riconosciamo da Giouanni Stephano Heremita da Ferrara, dal quale fummo mentione un altra ~~mili~~ in questo giuoco. Hora intorno alla uoce TRE dice il Bembo cosa che io non sof comi sia ben sicura, se non diremo uuole come par che le sue parole dimostrino che Dante tornesse TRE che era commune ad amendunii sessi in TREI, quasi che per finire in E douesse essere femenile, e per finire in I maschile. Ma la torcitura, se la cosa stia cosi, non fu conueneuolmente fatta, perioche non TREI ma TRI si douerua dire. Et se pur si dicesse

TREI maschile si dourà per conseguente dire TREE femminile, e non dimeno Dante usò TREE maschilmente. Perpetualmente s'usanna guerra Contre melode, che suonano in tree Orelini di Letitia. Anchomo sogliono gli scrittori accompagnare TVTTO accompagnato per gli sessi secondo che è o maschile o femminile la cosa nominata a questa maniera de nomi, cosi Andando tutti tre simplicemente un giuoco. Nel quale congiungimento si può trapor re il legame ET quando seguita consonante, e dire Tutti e tre, Tutti e quattro, Tutti e cinque, Tutti e sei, Tutti e sette, Tutti e nove, Tutti e dieci e gli altri. Ma non si direbbe Tutti e otto, ne Tutti due, o Tutti e due, in luogo del quale congiungimento si dice Ambo maschilmente e espresso Dambe femminilmente, e Ambe femminilmente in verso Ambedue, e Ambedui maschilmente, e Ambedue femminilmente in verso. Ambedui, e Amendue maschilmente e femminilmente in prosa e in verso. Amenduni maschilmente, Amendune femminilmente in prosa. L'origine della qual voce Amenduni dimostra compagnia di due divenuti quasi uno. L'ercio che è composta d'AM voce significativa di compagnia non pure appresso i nostri ma appresso i toscani anchora dicendo Salvino Doni. Che poggio è mostro chi da tal fallar s'addusse, mostrul quella ch'era am'ella. Anchora che i testi stampati per ignoranza di chi hebbe la cura in questa voce sieno fallati, cioè Con ella. Ed è parimente composta d'IN e di DVE e d'VNI in guisa che viene a dire Amenduni. Insieme due in due uni. Et nota che AMBO non si dice perse essenta compagnia del sustantivo seguente Ambo le mani Ambo le braccia sono nel primo caso, si come dall'altra parte, Entrambi, o Intrambi o Intrambo che è maschile, e Entrambe che è femminile, e sono solamente del verso hanno sua origine da Intregi e cola Ambo, quasi Intriambi, Intri ambo, Intri ambe non si dicono se non posposti, e non mai anteposti al sustantivo. Scrive Carlo Lindi virtuosi e non ol'Amor mancipio, L'altro d'entrambi. Dante Sichè d'intrambi un sol consiglio fei, e Alhora Che li primi parvi intrambo finsi e Le piante erano accese a tutte intrambe. Anchora sogliono gli scrittori anteporre alla sopradetta maniera de nomi numerali VNO non piegato ne per sesso femminile, ne per numero del più, e opera che cotal numero a cui è anteposto è reputato come fosse uno, e tanto vale quanto i nomi finienti in AIO e in INA nel numero del meno de quali parlerremo poco appresso. Boccaccio. Et erano radi coloro, i corpi de quali fossero più che da un dieci o dodici de suoi vicini alla chiesa accompagnati. Hor tanto viene a dire Un dieci, o Un dodici, quanto Una diecina, o Una dodicina, e tanto vorrebbe a dire Un mille persone quanto Un migliaio di persone. Adunque sono alcuni altri nomi significativi di numero che significano un certo determinato numero non come di più, ma d'uno, e sono sustantivi de quali una parte finisce in AIO maschile nel meno, e in AIA femminile nel più, e sono questi PAIO PAIA, CENTINAIO CENTINAIA. MIGLIAIO MIGLIAIA. Et l'altra in INA femminile nel meno e in INE femminile nel più Et sono questi Decina Decine, Dodicina Dodicine, Ventina Ventine, e a questa similitudine sono potrebbono formare degli altri. Appresso con la prima maniera de nomi di numero avviene alcuna volta che si comprendono ghiotti numeri ma si significa solamente l'ultimo nominato non altrimente che si farebbe col nominato secondo l'ordine, Et questo avviene nel segnare l'anno dopo la incarnatione di Christo, e il giorno del mese. Laonde dicevano l'anno di Christo mille trecento si hanno primieramente il giubileo

cioè

cioè Nel anno di Christo millesimo trecentesimo, Et adi ventiquattro di Febraio nacque Carlo quinto imperatore cioè Adi ventesimo quarto. Et tali sono quei luoghi del Petrarca. Sai che'n mille trecento quarantotto Adi sesto di Aprile in l'hora prima Del corpo uscio quell'anima beata e Mille trecento ventisette apunto Su l'hora prima il dì sesto d'Aprile Nel laberinto entrai, ne veggo, ond'esca. Et oltra ciò avviene alcuna volta anchora nel segnare l'hora, come io narro alle sei hore cioè alla sesta hora. Oltra ciò con le predette maniere de nomi si significa la schiera di cotanto numero anteponendo loro A proposizione, Ad uno, a due, A tre, a Decina, a centinaio, Hebbe i latini dicono con voce semplici. Singuli Bini, Terni, Deceni, Centeni. Dante. Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre. Et quando si vuol significar più schiere di quel medesimo numero si può doppia così Ad uno ad uno. A due a due. A trenta, o si può dir il numero del più A centinaia, A decine. Petrarca. Et tenendosi per mano a due a due. Dante. Dintorno al fosso vanno a mille a mille. Boccaccio. Nelle quali (fosse) a centinaia si ritrovano i sopraggiunti. Anchora è da sapere che INTRA DUE o FRA DUE significa in dubbio. Petrarca. Tornando hor di paura hor di speranza D'abbandonarmi fu spesso intra due. e Come si stia fra due si vuol ch'io miri, e Non so s'el caldo o'l timor mi fra due. Ecci una altra maniera de nomi significativi di numero che non comprendono gli altri numeri ma solamente secondo l'ordine il nominato, e c'è piu tosto per numero, e persino, e dividesi in due specie l'una delle quali è presa dal latino, e c'è di questa forma Primo Prima Primi Prime, Secondo Seconda, Secondi Seconde. Terzo Quarto Quinto, Sesto, Settimo, Ottavo, Nono, Decimo, Undecimo Duodecimo Decimo terzo Decimo quarto, Decimo quinto, Decimo sesto, Decimo settimo. Decimo ottavo Decimo nono, Vigesimo o Ventesimo Vigesimo primo o Ventesimo primo e gli altri. Trigesimo o Trentesimo, e gli altri. Quarantesimo Cinquantesimo Sessantesimo, Settantesimo, Ottantesimo Novantesimo Centesimo Duecentesimo Trecentesimo. Quattrocentesimo e Cinquecentesimo, Seicentesimo Settecentesimo, Ottocentesimo Novecentesimo Millesimo. Altrimenti anchora si dice Primo cioè Primaio Primaia, Primai Primaie. Anchora Primiero Primiera Primieri Primiere. Anchora altrimenti Primo e Secondo Primo e l'altro o vero l'uno e l'altro Altrimenti Primo secondo e terzo. Primo, l'altro, e il terzo. o Alcuno, altro, e il terzo o vero L'uno, l'altro, e'l terzo. Altrimenti Ultimo Settaio Settaia Settai Settaie. L'altra specie è tutta nostra cioè è solamente de volgari e si forma rinchiudendosi i numeri della prima maniera con la giunta d'ESIMO o d'ESIMA o d'ESIMI o d'ESIME havvenga si rispetto al numero e al sesso, e prende sua principio questa formatione non prima che in Diciotto. Adunque si dice Diciottesimo, Diciannovesimo, Ventunesimo Ventiduesimo e così tutti gli altri, Et si potrebbe anchora perchi volesse congiugnere insieme non pur due numeri, ma tre e quattro e cinque come Millecinquecentesimo. Millecinquecentesimo cinquantesimo. Millecinquecento cinquanta quattresimo perchè la forma è nostra come diciamo e volgare. Ma quantunque queste due specie propriamente parlando non comprendano se non il numero nominato secondo l'ordine si truova non dimeno alcuna volta che comprendono anchora gli altri numeri Dante. La sesta compagnia in due si scinde, cioè non una compagnia che fossi in ordine nel sesto luogo, ma la compagnia comprendente tutte sei le persone. Sogliono alcuna volta dirsi nomi sustantivi come Le decine, la centesima e hanno difetto di parti, o di parte. Anchora s'usa di significare cambiamento

o rispetto con questa forma di parlare. Vn per cento. Cento per uno. Cento per cento
Petrarca. O sprezzata o desir sempre fallace, Et degli amanti piu ben per un
cento. Il che si dice anchora Cento per ognuno. Novelle Voi riceneste per
ognuno cento. Dante. Che gli bisogna sette e cinque per dieci. Gli ordinali
nomi danno alcuni avverbi come Primo da Prima, In prima, In prima in pri-
ma, Da prima, Alla prima, Prima che, Come prima, e appresso i posti Pria,
In pria, Priache, e appresso gli antichi Al primo, Al prim. Dante da Maiano
Gentil mia donna al prim che l'avisai e appresso le novelle anzi antichi
Tutto primamente. Primiero da Primieramente, e Primieri, si come
Volentiero non usato da Volentieri. Il che è speziale in questi due nomi di
questa forma, si come anchora è speziale che Leggiero della predetta for
ma elia l'avverbio Di leggieri. Secondo da Secondo non per dimostrar
ordine di numero, ma similitudine e accostamento come Secondo lui,
Secondo che, e anche Alla seconda, e si forma di qui il verbo Secondare
e con questo significato dissero gli antichi Secondamente lui, e Secunda-
mente che. Ma non per tanto alcuni antichi hanno detto con significato d'or-
dine Secondamente. Secondario nominato da Secondariamente significante
Ordine, e Terzo da Terzamente appo il comito di Dante e Vltimo da All'ulti-
mo. Vltimamente, e alcuna volta scrissero Vltimamente, ma come dal par-
ticipio passivo ~~di~~ del verbo Vltimare usato da Dante. Quanto tra l'ultimar
della terza hora. E'l principio del dì par di la spera. Nè è da trapassare sotto
taciturnità che così come cinque con la giunta ANTA fa Cinquanta o Sette
Settanta così dilla con questa medesima giunta fa Millanta, ma non con
ugual forza. Perciochè la giunta ANTA aggiunge ~~luo~~ dove moltiplicato per
cinque in cinque, e per sette in sette, ma in Mille non solamente non aggiu
gne dove moltiplicato per mille, ma annulla anchora tutta la forza numerale
di mille lasciandovi solamente l'apparenza accidentale senza sustanzia de nu-
mero, come Et che egli hanno de fiorini più di millanta none, e Hanno
più di millanta che tutta notte canta. Et che da alcuni nomi di numero si for-
mano verbi come da Uno Adunare, Raunare, Ragunare, e Disunare
come da Due Adduarsi per farsi doppio Dante, Sopra la qual doppio
Lume s'addua. Da TRE Intrearsi Dante. Che quella mia Luce che si
mia Dal suo lucente ~~che mia~~ che non si disuna Da lui, ne dall'Amor che a
Lor s'intrea. Et significa fare e capere il numero di TRE. Da Cinque
Incinquarsi Dante. Grande fama rimase, e pria che muoia Quarto cente-
simo anno ancor s'incinqua. Et significa pervenire al numero di Cinque.
Da Mille Immillarsi Dante. Et cotante che 'l numero loro l'une che 'l
doppiar degli scacchi s'immilla, e Da terzo ~~ad~~ Atterzare Dante. Già era
quasi che atterzate l'hore Del tempo che ogni stella è più lucente. Da quattro
~~Squarta~~ o da Quarto Squartare che significa dividere in quattro parti, e
Squarciare che significa per forza far più parti. Anchora è da sapere che quan-
tunque si legga nelle novelle del Boccaccio. Io voglio che tu sappi che ogli è di
duaggio in Traggio, e hacci di quelli nel popolo nostro che il tengono di quat
tragio, non dimeno non si significa per questi nomi veramente che paiono di-
scendenti da numerali quantità alcuna, essendo Duagio nome proprio di ter
ra di Fiandra, dove si fanno panni di Lana ~~non~~ ma ignorando ciò il prete da Var-
lungo o credette o mostrò di credere che panni di Duagio fossero così detti da nu-
mero, perche fossero e trapassassero di finezza per così dire quelli d'Vnagio ese-
guendo la forma accrescendo il numero si dice ad intendere o molte dare ad

intendere

B.E.

intendere alcuni d'accrescere la fine della soggiungendo Trivagio, et quattro gio.

Titoli delle materie contenute in questo volume.

1 a. [illegible]
18 b. [illegible]
28 a. [illegible]
43 b. [illegible]
59 a [illegible]
69 a Giunta alla prima particella del secondo libro delle prose del Bembo
70 b. Giunta alla seconda particella del secondo libro delle prose del Bembo
71 a Giunta alla terza particella del secondo libro delle prose del Bembo
72 a Dell'Ider
72 a De predicamenti /
72 b Che le cinque voci di Porphirio non sono tante quante vogliono essere /
73 a Due luoghi di Virgilio dichiarati per la voce PROBRIUS /
73 b De relativi. /
74 a Che cosa habbia la scienza comune o differente con l'arte /
74 a Onde s'originino i nomi scienza et arte /
74 a Semper onde s'originino
74 b Luogo dell'Helettra d'Euripide ammendato.
75 a Luogo di Cesare del terzo libro della guerra civile ammendato.
75 a Timanthe lodato assai nella pittura del sacrificio d'Ifigenia.
75 b Timanthe d'scicceamente commendato nella pittura del Ciclope.
75 b Come Pietro Bembo volendo dare ad intendere di sapere e di havere quello che non sapeva e che non havea
76 a Considerationi di Giulio Camillo Delminio degl'endecasillabi Virgiliani.
77 a Quale sia la correttione di Girolamo Ruscello delle novelle del Boccaccio.
78 a Alcuni difetti commessi dal Boccaccio nel Decamerone
79 a Difetti commessi dal Boccaccio nelle richieste d'amore che sono fatte alle donne dalle persone religiose.
80 b Difetti commessi dal Boccaccio negl'amori delle fanciulle
81 a Nella domenica pare il Boccaccio haver commesso alcuno errore
82 b Difetti commessi dal Boccaccio nel tempo di trovarsi insieme gl'amanti a trastullarsi.
82 a Dell'agio prestato alle donne maritate di trovarsi con gl'amanti loro
83 b Alcune cosette considerate intorno alla quinta novella della 2ª giornata /
84 a Che si debbe giudicare delle cose contenute in certo libretto che è fuori sotto il nome d'Alessandro degli Uberti
86 a Alcune cosette intorno alla comedia di Dante /
87 a Del primo canto del purgatorio /

88 a Del secondo canto del purgatorio
88 b Del terzo canto del purgatorio
89 a Del decimo quinto canto del purgatorio
89 b Del sundecimo quarto canto del purgatorio
89 b. Sposition del primo sonetto del P.
93 a Sposition del secondo sonetto del P.
94 b Sposition del terzo sonetto del P.
97 b Se sia male scritto il verso del P. sicch'a punto ala morte s'arrivi
97 b Si prende Philomena appo il P. in luogo di diletto
98 b Chiose nell'Andria di Terentio
100 b Chiose nell'Eunucho di Terentio
102 b Chiose nell'Hautontimorumeno di Terentio
104 a Chiose negli Adelphi di Terentio
105 b Chiose nell'Hecyra di Terentio
107 a Chiose nel Phormione di Terentio
107 b Luogo dell'ottava ode Ep. d'Horatio
108 a Opposition fatta ad Horatio nella prima epistola del secondo libro
108 a Essamination della prima ode d'Horatio
109 a Luogo della terza ecloga di Virgilio sposto
109 a Luogo della terza ecloga di Virgilio dichiarato
109 b Oppositioni che si possono fare alla terza ecloga di Virgilio
111 b Chiose nella terza ecloga di Virgilio
113 a Luogo della sesta ecloga di Virg. sposto come si deve
114 a Oppositioni fatte alla settima ecloga di Virg.
115 a Domande fatte intorno alla settima ecloga di Virg.
116 a Opposition fatta a Virg. nel lib. 6. dell'Eneida
116 a Origine & significato di Forsan & de compagni
116 a. Origine & significato di Ferè, & di Ferme
116 b Significato di Modo & di compagni
116 b Significato di Per
116 b Significati di Alegh & de derivati
117 a Significato d'Aui & de derivati
117 a Laedus onde sia detto
117 a Origine & significato di Rite & di Ritus
117 b Origine & significato di Rior & de derivati
117 b. Origine & significato di Dum & de compositi
118 a Se la rittorica scritta a C. Herennio sia di Cicerone
118 b Essaminatione d'alcune cose scritte a C. Herennio
122 b Argumento cognato S. Paolo provua che la donna in chiesa deve star col capo coperto
124 a Origine & significato dell'Autore
124 b Se gli Apostoli hebbero il dono dell'eloquenza insieme col dono delle lingue
124 b Chiose intorno il primo libro del commune di Platone
126 b Chiose intorno il secondo libro del commune di Platone
129 a Chiose intorno il terzo libro del commune di Platone
135 b Chiose intorno il quarto libro del commune di Platone
139. b Chiose intorno al Protagora di Platone
148 b Chiose intorno all'epitaphio di Platone
149 a Chiose intorno all'Atlantica di Platone
149 b Chiose intorno all'Hippia maggiore
150 a Chiose intorno all'Hippia minore
151 a Argomento della prima epistola di Platone
151 b Argomento della seconda epistola di Platone
151 b Chiose intorno all'Enthimeno di Platone

153 a chiose

B.E.

cc. 119

Ms. ~~VIII. B. 7.~~
~~Ms. II. F. 14~~
I. 284
2. S. 5, 1

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

Cod. Ital. 284

VECCHIE SEGNATURE
Ms. VIII. B. 7
Ms. II. F. 14

SEGNAT. ATTUALE
2. S. 5. 1